



BOSTON MEDICAL LIBRARY  
in the Francis A. Countway  
Library of Medicine ~ *Boston*



HIERONYMI  
FRACASTORII  
VERONENSIS,  
ADAMI FUMANI  
CANONICI VERONENSIS,  
E T  
NICOLAI ARCHII  
COMITIS  
CARMINA.  
TOMUS II.



PATAVII. CIDICCCXXXIX.

EXCUDERAT JOSEPHUS COMINUS.

Superiorum permissu, & cum Privilegio Excellentiss.

SENATUS VENETI ad Annos X.



S E L E C T A  
DOCTORUM VIRORUM DE  
ADAMO FUMANO  
EJUSQUE SCRIPTIS TESTIMONIA.

---

APOSTOLUS ZENUS V. C.

*nel Tomo IX. del Giornale de' Letterati d'Italia, anno  
1712. Articolo II. paragr. III. a carte 125.*

**P**ER compimento di questo Articolo ci resta a dire in ultimo luogo qualche cosa della persona di ADAMO FUMANO, al quale la suddetta *Epistola* (a) del Conte Nogarola è diretta. È stato anch'egli uno de' migliori ingegni di quel felicissimo secolo. Sotto Romolo Amafeo (b) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu sopramodo eccellente non meno in verso, che in prosa. Ottenne un Canonicato in *Verona* sua patria, comechè Michele Foscarini nelle sue *Note* al Museo di Onorio Domenico Caramella (c) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verso posto dallo stesso FUMANO in quell'Epigramma, il quale si legge sotto l'elogio fatto dal Giovio all'immagine di Andrea Gritti Doge di Venezia:

NOSTRATUM o salve heroum ter maxime; tu nunc,  
Et nostra posthac semper celebrabere Musa:

in che, per dir vero, il Foscarini si è di molto ingannato. Francesco della Torre, Marcantonio Giusto, Girolamo Fracastoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medesima patria, lo amarono, e l'onorarono ne' loro scritti; e quest'ultimo oltre all'avergli indirizzata l'*Epistola* già riferita, lo introdusse a ragionare nel suo *Dialogo* dell'incremento del Nilo. Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle sue poesie liriche latine (d) con molta stima, e l'vecchio Giraldi giudica, i versi di lui essere scritti (e) *non sine Venere & Gratiis*. Fu carissimo a Monsignor Giberti, e seco era in quel viaggio che diede occasione al piacevolissimo Berni di stendere quel gustoso *Capitolo* a Messer Girolamo Fracastoro, dove fa menzione di esso FUMANO

a 2

repli-

(a) *Super Viris illustribus genere Italis qui Grace scripserunt.*

(b) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent. 1552. in 16.*

(c) *pag. 3. Vener. 1653. in 12.*

(d) *l. c. & lib. 2. p. 210.*

(e) *De Poet. suor. tempor. l. 2.*



## iv      T E S T I M O N I A

replicatamente . Venutò a morte ( a ) nel 1544. il detto Monsignor Giberti, il FUMANO gli fece l' Orazione funerale , la quale , dice l' istorico Corte, *fu bellissima; ma la sua bellezza le nocque; perciocchè mosse a tanto pianto gli ascoltanti, che non fu con quell' attenzione, e silenzio ascoltata, che meritava* . Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agostino Valiero, tutti e due successivamente Vescovi di Verona e Cardinali; al secondo de' quali egli dedicò la sua *Logica* in verso, di cui più sotto ragioneremo . Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo elesse Segretario dello stesso Concilio; e allora fu, che si strinse in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno; di che abbiamo la testimonianza di Giovanni Ventura, Cherico Veronese, nella Vita manoscritta ( b ) di esso Cardinal Valiero . *Eum, dic' egli, parlando del Navagiero, Tridentum Augustinus comitatus est. In nobilissimo illo orbis terra theatro, in tanto tamque celebri Episcoporum conventu fuit aliquot menses, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes ADAMUS FUMANUS, Canonicus Veronensis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, successivis horis illi interpretabatur.*

Delle Opere stampate del nostro FUMANO la più considerabile è la Traduzione dal greco delle Opere Morali ed Ascetiche di San Basilio, fatta ad istanza del Vescovo Giberti, e dedicata da esso a Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara . Il suo titolo si è: *D. Basilii Magni Archiepiscopi Casariensis Moralia, Ascetica magna, Ascetica parva, ADAMO FUMANO interprete. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, 1540. in fol.* Nella prefazione si dichiara di aver confrontato il testo greco co' manoscritti della libreria Vaticana . Per questa sua traduzione egli è chiamato dal Panvinio ( c ) *vir utraque lingua disertissimus* . Il citato Giraldi attesta aver tradotto il FUMANO altre cose dal greco; ma queste non son pervenute a nostra notizia .

2. *In Creationem Sixti V. Carmen.* ( d ) Contiene da cento versi esametri, ed è stampato in Verona, per Girolamo Discepolo, 1585. in quarto .

3. *Carmina*, in varie ( e ) raccolte . In quella de' poeti Latini d' Italia fatta da Gio. Matteo Toscano ( f ) v' ha un *Epigramma* di  
ADAM

( a ) Corte *Ist. di Ver. P. II. l. 20. p. 723.*

( b ) *Appresso il Sig. Gio. Saibante.*

( c ) *De Veronens. doct. illustrib. p. 46. edit. Veron. 1621. 4.*

( d ) In vano da noi ricercato . G. V.

( e ) Un Epigramma, a carte 153. delle Poesie Latine dietro la Vita di Fra Paolo Costabili, Generale de' Dominicani, scritta da Girolamo Gioannini da Campagnano. In Venezia 1586, in 12. G. V.

( f ) *Tom. 1. p. 286. Luter. 1576. in 16.*

ADAMO FUMANO, benchè quivi per errore gli sia posto il nome di *Andrea*; e lo stesso *Epigramma* con cinque altri si legge nelle *Delizie di CC. Poeti Italiani* (a) raccolte da Ranucio Ghero, o sia da Giano Grutero. *Cum autem*, dice il soprallegato Panvinio, *poetica peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, suavi modulatione referta.*

4. *Rime diverse*. Alcune di queste va sparfa tra quelle di diversi. V' ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle *Rime* (b) raccolte da Dionigi Atanagi, ec.

5. *Logices libri quinque*. Quest' Opera del FUMANO, tutta in bellissimi versi eroici latini, si conserva scritta in foglio appresso il Sig. Marchese Scipione Maffei, e 'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, siccome si ricava dalle seguenti parole, che nel bel principio si leggono: *Redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopola, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Il suo principio è 'l seguente:

*Quam varie quondam pugnacibus illita Persis  
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe ec.*

Finisce:

*Libera dum tenera atatis dicat otia Musis.*

A chi sia dedicato dall' Autore questo poema filosofico, da' seguenti versi apparisce:

*Sed noster quoque te, Valeri, (c) fidiſſime cuſtos,  
Quo ramos cultore ſuos ita ſurrigit alma  
Religio ac pietas his in felicibus oris,  
Ut nitidum prope jam claris caput inſerat aſtris,  
Optarim his noſtris etiam ſuccurrere cœptis, ec.*

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Episcopi Veronenſis*. Questa Orazione non è mai ſtata (d) ſtampata, per quanto da noi ſi ſappia. Di queſto Monſig. ADAMO ( ſono parole del Corte ſopracitato ) ſono riماſi appreſſo gli eredi ſuoi molti degni ſcritti, i quali ſe del nome, ed onor di queſto uomo faranno punto zelofì i poſteri ſuoi, ſi vederanno un giorno publicati al mondo.

a 3

Per-

(a) *Tom. I. p. 1161. in officina Jonaſe Roſæ 1608. in 16.* I ſuddetti 5. *Epigrammi* furono da lui poſti ſotto le immagini di 5. uomini illuſtri, de' quali parla il Giovio ne' ſuoi *Elogj*.

(b) *pag. 248. in Venez. 1565. in 8.*

(c) Agostino Valiero Vescovo di Verona.

(d) Anzi fu ſtampata *Tom. I. Opusculorum ab Aloyſio Novarino collectorum, pag. 106.* Vedi il T. 17. del Giornale a c. 455. ma tanto piena di errori, che in molti luoghi non ſi può intendere; al qual diſordine fu rimediato in Verona nella riſtampa che ſe ne fece fra le Opere del grande Matteo Giberti Vescovo di quella Città. G. V.

Pervenne il FUMANO ad una felice vecchiaja . Nel 1564. soggiacque ad una gravissima malattia , che lo ebbe a torre di vita. Agostino Negrini, Veronese; stampò alcuni versi esametri, intitolati *Ad Italiam, de ADAMO FUMANO in vitam revocato, Carmen* (a), dedicati da lui a gli Accademici Bresciani. L' anno in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello in cui chiuse i suoi giorni, si ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veronesi, latinamente scritta da Carlo Libardi, il quale l' ha ricavata da scritture autentiche dell' Archivio del Capitolo de' medesimi . L' originale si conserva nella loro Cancelleria, principiando essa dall' anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del FUMANO si parla nella seguente maniera: *ADAMUS FUMANUS an. 1544. Christophoro Placentino mortuo succedit; statque usque ad annum 1587. in quo decessit.*

(a) *Patav. ap. Gratosum Perchacinum. 1564. in 4. in vano da noi cercato. G. V.*

## MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4.  
pag. 370. edit. in octava folii parte.

## A D A M O F U M A N I,

**D**I cui eruditamente favellò il Sig. Apostolo Zeno nel nono tomo del Giornal di Venezia, a' Sermoni di S. Zenone stampati l'anno 1586. premise alcuni versi, nel titolo de' quali diceasi ottuagenario . Morì pieno di merito dopo essere stato per quarantatre anni Canonico della Chiesa Cattedrale. Udì Romolo Amafeo, come si ha da Marc' Antonio Flaminio . Fu tenuto in sommo pregio dal Giberti, e da' Cardinali Navagero, e Valiero Vescovi, il primo de' quali Legato Pontificio a Trento condusse il FUMANI seco, e come un de' Segretarj del Concilio ve lo trattenne . Per essersi rimesso d' una malattia nel 1564. Agostino Negrini diede fuori *Carmen ad Italiam de ADAMO FUMANO in vitam revocato.*

Trasferì dal Greco riscontrato co' Mss. Vaticani a istanza del Giberti, l' Opere morali ed ascetiche di S. Basilio, la qual versione fu stampata in foglio dal Grifio in Lione l'anno 1540. Trasportò, e scrisse più altre cose, delle quali son perite e la memoria, e le carte. Il P. Novarini inserì tra le sue Lettere il Comento d' Areta sul Salmo xxxv. fatto Latino dal FUMANI, e di lui è senza dubbio anche la Quistion che seguita, tratta dalle pro-

poste



N I C O L A I  
A R C H I I  
C O M I T I S  
N U M E R O R U M  
I N D E X.

L I B. I.

1. **A**D SANGUINEM Servatoris Mantuæ repositum. Ode. pag. 161
2. ad Divam Virginem. 162
3. ad Divam Virginem Laureti pro salute Julia uxoris. Ode. 163
4. ad tres Magos Reges preces. 164
5. ad manum, lacrimas, & capillos Divæ Mariæ Magdalena. 165
6. ad Divum Antonium de Padua Hymnus. ibid.
7. ad Divum Rocchum. 166
8. ad Beatam Osannam Hymnus. 167
9. ad Casarem Carolum Quintum. Ode. 169
10. auspicatur victoriam Casari Carolo Quinto. Ode. 170
11. de adventu Caesaris Caroli Quinti in Italiam. 172
12. Divo Ferdinando Romanorum Regi, soluta obsidione Vienna. Ode. ibid.
13. de sobole Serenissimi Romanorum Regis. 175
14. ad Franciscum Gallorum Regem. ibid.
15. ad Illustrissimum Federicum Ducem Mantuæ I. Ode. ibid.
16. de eodem in Tabella picto. 177
17. ad eundem. 178
18. ad Illustrem Veronicam Corrigiæ Dominam. Ode. ibid.
19. de Porcia Gonsaga. 179
20. comparat Illustrissimum Franciscum Ducem Mantuæ II. Cyeno. 180
21. ad Mantuam. ibid.
22. Hadriano Cardinali. ibid.
- Hadriani responsum. ○ ibid.
23. ad eundem Hadrianum. 181
24. de Illustrissimo Francisco Duce Urbini defuncto. ibid.
25. de parma Casari donata. ibid.
26. de Hannibale Gonsaga. ibid.
27. de Illustrissima Isabella March. Mantuæ. ibid.
28. de Illustrissimi Federici Ducis Mantuæ prole secunda. 182
29. de reditu Clesii Cardinalis Tridento. Ode. ibid.

30. <i>de Helena Madrutia.</i>	183
31. <i>de eadem.</i>	ibid.
32. <i>de eadem vita functa.</i>	ibid.
33. <i>Tumulus ejusdem.</i>	ibid.
34. <i>de Ludovico Lotronio Comite.</i>	ibid.
35. <i>de Illustrissimo Antistite Tridentino Christophoro Madrutio, sub Alconis persona.</i>	184
36. <i>Hernandi Marchionis Piscaria Epitaphium.</i>	ibid.
37. <i>de eodem.</i>	ibid.
38. <i>de Illustrissimo Federico Duce Mantuæ defuncto. Ode ad hospitem.</i>	185
39. <i>Epitaphium ejusdem.</i>	186
40. <i>de eodem.</i>	ibid.
41. <i>de ejusdem effigie in Tabella picta, ad hospites.</i>	ibid.
42. <i>ad Illustrissimum Aloysium Gonsagam Marchionem.</i>	ibid.
43. <i>de Germanis apud Ceresolum occisis.</i>	188
44. <i>de Victoria March. Piscaria.</i>	ibid.
45. <i>de amplissimo Hercule Gonsaga Card. Mantuæ. Ode.</i>	ibid.
46. <i>ad eundem.</i>	190
47. <i>ad Illustrissimum Antistitem Tridentinum Christophorum Madrutium. Ode.</i>	ibid.
48. <i>de eodem.</i>	191
49. <i>de eodem.</i>	ibid.
50. <i>ad eundem sub persona alterius.</i>	ibid.
51. <i>de partu Illustrissimæ Margaritæ Austriacæ Farnesæ.</i>	192
52. <i>de Illustrissimis Principibus Gonsagis.</i>	193
53. <i>ad Tridentum.</i>	ibid.
54. <i>ad Illustrissimum Ferdinandum Gonsagam Proregem Sicilia.</i>	ibid.
55. <i>de tribus Deciis.</i>	194
56. <i>ad ruinas Romanas, ex Italico Balthassaris Castilionei. Sonetto del Castiglione.</i>	ibid. 195

## L I B. I I.

1. <b>S</b> ALUTAT Pontani Effigiem.	pag. 196
2. <i>de ejusdem Tabella.</i>	197
3. <i>de eadem Dialogus.</i>	198
4. <i>de eadem.</i>	ibid.
5. <i>ad Pontanum.</i>	ibid.
6. <i>in funere M. Antonii Turrii, viri rarissimi, Epicedion.</i>	ibid.
7. <i>Epitaphium M. Antonii Turrii.</i>	203
8. <i>lacrime secundæ in M. Antonium Turrium.</i>	ibid.
9. <i>Nania de Hieronymo Nichesola.</i>	206

10. Na-

10. <i>Nenia de morte Matris.</i>	207
11. <i>ad Paullum Jovium.</i>	209
12. <i>ad Alexandrum Thienum.</i>	ibid.
13. <i>ad eundem.</i>	211
14. <i>ad lymphas Sarca.</i>	ibid.
15. <i>ad Paullum Riccium Medicum regium.</i>	212
16. <i>ad M. Antonium Flaminium Epistola.</i>	213
17. <i>ad Gablonetam Physicum Medicum.</i>	214
18. <i>lacrima in Paridem Casareum.</i>	215
19. <i>de eodem Paride.</i>	216
20. <i>de eodem.</i>	ibid.
21. <i>ad Aloysium Calinum.</i>	ibid.
22. <i>ad Hannibalem Carum Romanum.</i>	217
23. <i>ad Albinum. Ode.</i>	218
24. <i>ad Vargnanum.</i>	219
25. <i>ad Jacobum Calandram Epistola.</i>	221
26. <i>de Calandra defuncto.</i>	222
27. <i>ad Capilupos, Pretum, &amp; Marnum.</i>	ibid.
28. <i>ad Camillum Capilupum.</i>	223
29. <i>ad eundem.</i>	ibid.
30. <i>ad Pomponium Medicum Bononiensem.</i>	224
31. <i>ad Aloysium Gonsagam, Virum Clarissimum, Epistola.</i>	ibid.
32. <i>ad Posthumum Collatinum Epistola.</i>	226
33. <i>ad Joannem Fruticenum.</i>	227
34. <i>ad eundem.</i>	229
35. <i>ad eundem Ode, qua ei mittit sequentia in Velsium Carmina.</i>	ibid.
36. <i>in funere Leonardi Velsii, Viri Clarissimi, Ode.</i>	230
37. <i>in eundem.</i>	231
38. <i>in ejusdem Tumulum.</i>	ibid.
39. <i>de eodem.</i>	ibid.
40. <i>de eodem.</i>	232
41. <i>in eundem.</i>	ibid.
42. <i>in eundem.</i>	ibid.
43. <i>de eodem.</i>	ibid.
44. <i>de eodem.</i>	ibid.
45. <i>in eundem.</i>	233
46. <i>de eodem.</i>	ibid.
47. <i>in eundem.</i>	ibid.
48. <i>in eundem.</i>	ibid.
49. <i>de eodem.</i>	234
50. <i>ad Fracastorium Veronensem in funere Velsii.</i>	ibid.
51. <i>de Velsio.</i>	235
52. <i>de Quercu in Velsii sepulcro posita.</i>	ibid.
53. <i>de Lauru ibidem.</i>	ibid.



54. de Populo <i>ibidem</i> .	235
55. in eundem Velsium.	<i>ibid.</i>
Epitaphium Velsii prosa oratione.	236
56. ad Stephanum Amarsfordiensem Medicum.	<i>ibid.</i>
57. ad eundem.	237
58. ad Hortensium.	<i>ibid.</i>
59. ad Julianum Rhetorem.	<i>ibid.</i>
60. in Nicolaum Madrutium.	238
61. ad Nicolaum Francum.	<i>ibid.</i>
62. ad Dionysium Pretum M.	<i>ibid.</i>
63. de Hieronymo Avantio.	239
64. de Macrino Patavino, Poeta celebri.	<i>ibid.</i>
65. ad Alciatum Jureconsultum.	<i>ibid.</i>
66. de Arone Musico.	240
67. ad Hannibalem Lytolphum de Lampridii Odis.	<i>ibid.</i>
68. Epitaphium Boselli senis.	<i>ibid.</i>
69. de Casare Maximo Æmiliano vita functo.	241
70. de eodem Casare.	<i>ibid.</i>
71. ad Julium Romanum.	<i>ibid.</i>
72. de Fossato Philosopho.	<i>ibid.</i>
73. Conternii Tumulus.	<i>ibid.</i>
74. de eodem.	<i>ibid.</i>
75. Anna Rhegiensis Epitaphium.	<i>ibid.</i>
76. de eadem.	<i>ibid.</i>
77. Molzæ Epitaphium.	242
78. Raphaelis Urbinatis Pictoris Epitaphium.	<i>ibid.</i>
79. de eodem.	<i>ibid.</i>
80. Epitaphium Oderici Patris.	<i>ibid.</i>
81. de Chiperio cane ab Aquila rapto.	<i>ibid.</i>
82. de eodem.	<i>ibid.</i>
83. de eodem.	<i>ibid.</i>
84. de eodem.	<i>ibid.</i>

## L I B. III.

<b>P</b> ROS OPÖPÖEJA Rhodomontis ad Lysam conjugem.	243
2. Cantelmæ Epistola ad filios adoptivos.	247
3. ad Stephanum Laureum Amarsfordiensem; ut auferat Martianum Capellam.	250
4. in Pedagogos, ad Camillum Capilapum.	251
5. in Patelanum Pintiomafigem. Ode.	252
6. ad Volcadium. Ode.	253
7. in Hiemem.	254
8. in	

poste per Anfilocò a Fozio. Di sua Orazion funebre menzione abbiamo fatta nel Giberti. Delle Poesie, per le quali venne lodato dal Giraldis, (*Dial.* 2.) qualche saggio si trova nelle raccolte, ed a piè d'alcuni Elogi del Giovinò, i quali Epigrammi veggonsi ancora ne' dugento Poeti Italiani, e posti insieme nobilmente in Padova a piè delle Poesie del Fracastoro nel 1718. Esametri suoi per la creazion di Sisto V. furono stampati a parte. Qualche suo Sonetto ancora, e componimento volgare trovasi nelle raccolte.

Ma della maggior' opera in versi ci ha fatto conservar l'original manuscritto, ch' or presso di me si custodisce, sopra le coperte del quale così si legge: ADAMI FUMANI *Canonici Veronensis Logices libri quinque. MDCXIV. nonis Novembris redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopola, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Comincia:

*Quam varie quondam pugnacibus illita Persis  
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe  
Humana in tenebris addentem lumina menti  
Extudit assidue meditando Porticus artem,  
Miraque Palladii cultorum inventa Lycei,  
Pierio explanare animus mihi carmine gestit  
Musæo passim tangenti cuncta lepore.*

L'opera, ch'è dedicata al Cardinal Valiero, tratta, e consuma la materia tutta, e ben mostra nel principio di conoscere, *res ardua quam sit,*

*Hujus me primum glebas convellere campi  
Dumosi usque adeo, ac lapidosi: sed tamen ultro  
Nescio quis, celfo mihi missus ab æthere forsan,  
Dulcis amor crebro stimulum mihi subditat acrem,  
Ut libeat scruposa novis dentalibus arva  
Excolere, & presso moliri vomere terram  
Horrentem, macrofque fimum jactare per agros  
Præpinguem, largosque illac deducere rivos,  
Atque herbas virides, variosque inducere flores,  
Saxa ubi nunc, tostaque siti visuntur arena.*

Ultimo verso dell'opera: *Libera dum tenera ætatis dicat otia Musis.* nel margine in vece di tenera si mette *late*.



# viii DE ADAMO FUMANO.

*Optimarum artium consultissimo, Canonicoque  
Veronensi in primis observando,*

A D A M O F U M A N O

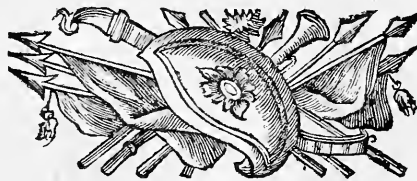
JOANNES PADUANUS VERONENSIS S. D.

Hac epistola ei misit librum suum *de compositione, & usu  
Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius  
orbis regiones ac situs in qualibet superficie.*  
de quo vide pag. 141.

**F**ECIT vetus singularis meus in te amor, simulque nota quamplurimis perpetua par itidem observantia, tuaque vicissim erga me multorum annorum cognita ac perspecta mihi egregia voluntas, ADAME humanissime, ut quæ, meo me animo assidue instigante, teque hortante maxime, ad Solaria illa Horologia quæ *Σιαβήσινα* (ita) Græci vocant, longe brevior, faciliore, ac certiore etiam via, quam quæ adhuc a quoquam tradita sit, condenda, delineandave, attentissima diuturni temporis commentatione, cogitatione mecum ipse pervestigarem, nunc tuo item hortatu hoc volumine a me in tres partes diviso comprehensa ad commune cujusvis generis hominum commodum editurus, in tuo potissimum nomine apparere voluerim; non quidem ea mente qua olim gloriosum illum grammaticum accepimus facere solitum, qui si quid cuiquam inscripserat, ab eo referri sibi acceptam immortalitatem postulabat. Nam quid hoc tandem esset stultitiæ gloriari me tibi daturum quod & alienis, & tuis etiam scriptis ipsum te jam assecutum esse constare? Sed quod quum hocce ingenii, ac solertiæ meæ monumentum ejusmodi esse arbitrarer, cui ex omnibus quæ in hoc, aut simili genere usque in hanc diem a me exivissent, merito primæ essent deferendæ, ac propter insignem ejus præstantiam, non eruditis, ac bonarum artium studiosis solum, sed vulgo etiam imperitorum multo gratissimum, atque iccirco sempiternæ quoque venientium sæculorum memoriæ commendatum fore considerem, nemini cuiquam aptius quam tibi a me dicari convenire judicavi, quod & in amore principem apud me locum teneres, & hujusmodi præclaris inventis, quæ ad mortales juvandos, vitamque magis etiamnum excolendam pertinerent, omnium maxime delectarere, meque præterea in ratione studiorum meorum plurimum sæpe adjuvares; siquidem tua obstetricandi scientia factum plerumque est, ut eorum foetus minore cum suo, ac parientis etiam periculo in lucem prodierint, mangonioque majorem apud omnes gratiam iniverint. Adde quod  
ele-



elegantissimis versibus tuis Latinis , Græcisque eorum quosdam iis laudibus in cælum extulisti , ut qui initio propter nominis mei obscuritatem amorem sui in paucorum animis , idque sero etiam fortasse excitaturi fuisse videbantur , complures , & quidem doctrinæ fama præstantes viros , sola tui celebritate commotos , acres statim amatores repererint . Jam cum magna me jampridem cupiditas teneat , ut non omnibus his modo qui hodie vivunt , verum universæ etiam posteritati nota sit studiorum nostrorum affinitas , & animorum ex iis sequuta non vulgaris conjunctio , quam , ut tute scis , frequens postea sine ulla offensione , aut querimonia consuetudo , indissolubili charitatis nodo in dies magis , ac magis astrinxit ; quod hæc magno mihi non usui tantum , sed ornamento etiam fore semper duxi , esseque sensi ; hoc nulla ratione credidi commodius me consequi posse , quam si id egissem , ut certa harum rerum veluti vestigia in eo potissimum opere meo impressa extarent , in quod mortalitatem nullum jus habituram animus prælagiret , ac propter latissime patentem futuram ipsius opportunitatem , quoquoersum per universum terrarum orbem vulgandum divinans jam propemodum cerneret . Quamquam illud quoque vere possem affirmare cur hoc mihi faciendum censuerim , quod quum te in me amando nemini scirem concedere , hunc mentis industriæque meæ præcipuum , ac felicem partum a nemine amicius , quam a te exceptum iri , ipsumque apud neminem libentius futurum persuadere mihi poteram , quam apud te , qui ut me , ita mea omnia unice diligeres , atque foveres . Quæ cum ita sint , restat , ut quod a me factum est , in bonam partem accipias : ac si quid in hoc forte peccavi ; id quod vel ex eo licet suspicari , quod de laudibus tuis , quas scio ( quæ tua est singularis modestia ) quam invitus soleas audire , nonnulla , quamvis parce admodum , dixerim ; amoris in te , ac me etiam meo clementer ignoscas ; cujus impetum nisi maxima ex parte repressissem , amplior utique ( quod ad hoc quidem attinet ) datus esset & mihi nunc veniæ a te petendæ , & tibi facilitatis tuæ in me exercendæ locus . Vale .



x DE ADAMO FUMANO.

MARC' ANTONIO GIUSTO

A M. ADAMO FUMANO.

Dal Vol. IV. della nuova scelta di Lettere di diversi  
nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni.

In Venezia. 1574. 8. a carte 109.

**I**O aveva già serrata l'altra lettera, quando sopraggiunsero i vostri Versi bellissimi: i quali mi sono stati mandati dal nostro M. Carlo scritti e stampati. Quanto mi siano stati cari; non accade che io vel dica: ma dirò pur questo, che i Versi sono tali, che da qualunque altra persona fossero stati composti, mi sariano carissimi per la loro eccellenza; ma, perchè sono vostri, mi sono mille volte più grati; sì perchè i benefizj che si ricevono dagli amici, sono precipuamente grati, come dice Terenzio; sì perchè il vostro testimonio è gravissimo, e di grande autorità; ed io sono imperfettissimo, e confesso di aver piacere di esser commendato da' pari vostri. Però vi dico, che questo notabil favore che mi avete fatto, non può già accrescer l'amore che io vi porto; perchè egli, già gran tempo fa, è venuto al colmo: ma accresce bene tanto gli obblighi che ho con voi, che non potrò mai adoperarmi tanto per l'onore ed util vostro, tutto che le mie forze fussero di gran lunga maggiori, che io non vi resti sempre debitore. So, che io vi fo dispiacere, usando con voi, che mi sete carissimo fratello, così fatte parole; ma perdonatemi di grazia per questa volta; tenendo per certo, che esse non nascono dalla creanza della Corte, ma dall' intimo del cuore. Mi vi raccomando.

ONUPHRIUS PANVINIUS

*Antiquitatum Veronensium Libro VI.*

**V**IVIT adhuc Veronæ ADAMUS FUMANUS, Ecclesiæ nostræ Canonicus, vir utraque lingua disertissimus; quod facile ex Basilii Magni Asceticis magnis, & parvis, ab eo in Latinum sermonem e Græco versis, intelligi potest. Quum autem Poeticæ peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, suavi modulatione referta.



Q. MA-

# TESTIMONIA xi

Q. MARIUS CORRADUS

EPISTOLA AD PIUM IIII. PONT. MAX.

*Quæ legitur in calce librorum ejus de Lingua Latina, pag. 481.*

**D**EINDE vero quum religio jam recepta, & superiorum sanguine Pontificum stabilita esset, externa Getarum bella, aliarumque gentium barbararum, Latinitatis nomen ex hominum memoria pæne deleverunt. Ac denique tamen tanta majestate hujus imperii, multis ante annis amplissime constituta, splendor etiam Romanæ linguæ, avorum memoria per involucra quædam cognosci cœptus, nostra ætate a doctis hominibus ita omnino explicatus est, ut jam tibi ad omnia maxima quæ volueris, & quæ, vota facio ut velis, neque Tullii, neque Varrones, neque prorsus veterum perfectissima scribendi ratio deesse videatur. Quid enim? utrum FUMANO, Lollio, Manutio, Bruto, Sigonio, Abstemio, Galefinio, Ferrario, Poggiano, vel ceteris de quibus a Gulielmo Sirleto jussu tuo sum admonitus; vel quamplurimis Italiæ, & Europæ doctissimis viris eloquentiam deesse perfectam dicimus? an res Christianorum cultu hoc orationis dignas non esse arbitramur? Sed quoniam tu ipse ita persuasum te esse ostendis, neque his hominibus deesse eloquentiam, neque fore umquam ut religio Latinitate carere possit, aut Latinitas eloquentissimis viris, neque plus ad intelligendum barbariæ tenebras adjuvare, quam Latinæ linguæ splendorem; age, oro te, ejusmodi hominibus plurima in Latinum vertendi sis auctor, & munus gravissimum perge existimare, omnium quidem esse principum, & rerum publicarum, sed Romani Principis, Pontificisque Maximi præcipue, & minorum ubique Pontificum, Romanæ linguæ studium tueri.

M. PIETRO BEMBO

*scrivendo a M. FRANCESCO DELLA TORRE a Verona.*

Delle sue Lettere Vol. III. lib. 6. ediz. di Gualtero Scoto 1552.  
a c. 200. e di tutte l'Opere T. III. a c. 240.

**A**L Magnifico M. Ramondo, ed a vostro padre mi raccomanderete: e mi saluterete il poco poeta M. Bernardino Donato, ed il molto, M. ADAMO; di cui porto ferma credenza che egli abbia a divenir famoso ed illustre ben tosto. All'ultimo di Maggio 1530. di villa.

HIE-

## xii DE ADAMO FUMANO.

HIERONYMUS FRACASTORIUS,

*una e Nogarola de Nilo Dialogi personis, pag. II.*

**H**AUD spernenda est ista quæstio, ADAME doctissime, quam in medium attulisti.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS

*Dialogo II. de Poetis suorum temporum.*

**H**ORUM ferme (*id est Romuli patris, & Pompilii filii, Amasæorum*) æqualis est ADAMUS FUMANUS, Veronensis, bene ac pie litteratus, qui quum alumnus Giberti fuerit, Veronensis Antistitis, ejus vitæ & morum rationem sectatus, D. Basilii, & alia quædam ex Græco Latina fecit. Et horum quidem trium, ut multa oratione soluta leguntur, ita pauca admodum carmine scripta circumferuntur; quæ tamen mihi videre contigit, non sine Venere & Gratiis esse visa sunt, & de his vobis hoc loco pauca recensui.

J. O. BAPTISTA PIGNA

*AD BASILIUM ZANCHUM.*

*Carm. lib. 2.*

**S**CRIPSIT mihi Jovius cupere se carmina  
De laudibus fortissimorum Principum,  
Quæ illustriora facta paucis dicerent;  
Eique tradidisse Bargæum Angelum,  
FUMANUM ADAMUM, junioremque Jovium  
Ita plura nunc, ut in alias imagines  
Vitalis & Myrthæus & Thebaldius  
Multa intulerunt, ex me aliqua valde cupere &c.

MAURIZIO MORO

nel Poemetto de' Fregi di Verona.

**D'**UN ADAMO FUMANO anche risuona  
Su queste sponde, e per quest'aria il grido.



ADA-

A D A M I  
F U M A N I

C A N O N I C I  
V E R O N E N S I S,

VIRI GRÆCE LATINEQUE DOCTISSIMI,

L O G I C E S

L I B R I Q U I N Q U E

*C A R M I N E C O N S C R I P T I.*

Mirum Opus; quod ex Codice Autographo  
nunc primum prodit.





# A D A M I F U M A N I L O G I C E S L I B E R I.



UAM varie quondam pugnacibus illita  
 Persis  
 Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis  
 urbe  
 Humanæ in tenebris addentem lumina—  
 menti  
 Extudit assidue meditando Porticus artem,  
 Miraque Palladii cultorum inventa Lycei, 5  
 Pierio explanare animus mihi carmine ge-  
 stit

Musæo passim tangenti cuncta lepore.

Hic te, o supremi PROLES Patris unica, cujus  
 Nostrum omne æterno prodit de lumine lumen,  
 Præcipuoque sibi nomen de nomine Grajis  
 Hanc disciplinam proprium invenisse videmus;  
 Da facilem, secreta tuæ dum pandimus artis,  
 Et nostræ sine te præsens, & nostra legentum  
 Erranti in tenebris menti tua lumina præfer.

10

Sed noster quoque te, VALERI, fidissime custos,  
 Quo ramos cultore suos ita surrigit alma  
 Relligio ac pietas his infelicibus oris,  
 Ut nitidum prope jam claris caput inserat astris,

15



Optarim his nostris etiam succurrere cœptis.  
 Namque & te solitum scimus florentibus annis 20  
 Quærentem dubiam veri exercere palæstram,  
 In curvo flexisse olim hoc vestigia gyro.  
 Quique tuis interdum, æque quos diligis omnes,  
 Dum vacuos illorum animos, mentesque superne  
 Vox rorans tua doctrinis fecundat honestis, 25  
 Sæpe vias rectas omnes monstrare, modosque  
 Per quos quæque probent, & per quos quæque refellant,  
 Pravarumque, quibus quis eos captare labore,  
 Difficiles valeant rationum solvere nodos,  
 Auctorum post tot veterum, ac tot scripta recentum; 30  
 Hibernis tibi quæ multum vigilata lucernis,  
 Unde & mollius ista eadem perdiscere possint,  
 Et percepta animo melius servare fideli,  
 Nostrum etiam legere hoc non dedignabere carmen.  
 Quod teretes si forte ( ut erit quandoque necesse ) 35  
 Non ita ubique tuas dulce obversetur ad aures,  
 Illud tecum animo reputa, non posse carinam  
 Æque inter fyrtes facili contendere cursu,  
 Atque ubi non ejus quicquam progressibus obstat.  
 Quis scit, an in totidem nomen mea proferat annos 40  
 Musa tuum, pietas in quot tua, claraque facta,  
 Scriptaque, nil duos ævi metuentia dentes?  
 Hic non cuncta meis amplecti versibus, omnes,  
 Certem ego, verbosi quæ congesse magistri;  
 Non mihi si clamosi etiam vox Stentoris adsit, 45  
 Millenoque sonent totidem de gutture linguæ;  
 Sed summas rerum tantum perstringere mens est:  
 Et quæ fas non sit prætermisisse docentem.  
 Nec me animi vero fallit, res ardua quam sit,  
 Musarum solidas ferro tentare rudis nunc 50  
 Hujus me primum glæbas convellere campi  
 Dumosi usque adeo, ac lapidosi: sed tamen ultro  
 Nescio quis, celso nisi missus ab æthere forsan,  
 Dulcis amor crebro stimulum mihi subditat acrem,  
 Ut libeat scruposa novis dentalibus arva 55  
 Excolere, & presso moliri vomere terram  
 Horrentem, macroisque fimum jacitare per agros  
 Præpinguem, largosque illac deducere rivos,  
 Atque herbas virides, variosque inducere flores,  
 Saxa ubi nunc, tostæque siti visuntur arenæ: 60  
 Atque meum insigni caput exornare corona,  
 Aulus tellurem fuerim quod scindere aratro

Primus ego hirsutis squallentem sentibus; ante  
 Fontibus assueti liquidis, ac mollibus herbis  
 Nulli ubi cujusquam nitidi ingemuere juvenci: 65  
 Atque leves princeps agili pede figere plantas,  
 Pressa ubi nulla forent veterum vestigia vatum,  
 Et juvenum mente in molli, novitatis amore  
 Præclarum, excisis solers industria densis  
 Vepribus, insolitos mea primum accenderit ignes 70  
 Opportunæ adeo miseris mortalibus artis.

Ac de re prius incipiam quam dicere, quisquis  
 Versibus his docilem nostris admoveris aurem,  
 Id mihi es inprimis etiamque etiamque monendus,  
 Præcipue hanc voces artem tractare suesse, 75  
 Sed non ut voces hæ sunt tantummodo, verum  
 Quatenus exsignant aliquid, seu simplicis hæ sint  
 Naturæ, seu compositæ; quapropter ab ipsis  
 Si ad res transimus facile, atque ab rebus ad ipsas,  
 Debet nullius hoc animum, ut res mira, movere. 80  
 Verum ipsam jam accedamus nunc cominus ad rem.

Quæ cunctis posita in medio sunt nomina, quædam  
 Ex iis sunt individua, & communia quædam.  
 Est individuum proprie id quod multa creant,  
 Omnia quæ haud alibi est usquam collecta videre; 85  
 Idque etiam proprie est, soli quod convenit uni;  
 Magnanimus velut Æneas, ac dius Ulysses,  
 Virgiliusque, ac vis multum experientis Horati.  
 Contra, ad plura æque quod pertinet, id commune est;  
 Ut volucris, feraque, ac sinuoso corpore serpens, 90  
 Atque leo, & maculis puncto corpore pardus.  
 Porro individuum in partes dispescitur omne  
 Plures. id primum est, certo quod limite sæptum est,  
 Ut Roma, ut Troja, ut Ganges, ut silvis alte  
 Italiam dorso qui perferat Apenninus, 95  
 Ut Cicero, atque acer fandi Demosthenis ardor,  
 Visque etiam late famam spargentis Homeri.  
 Quoddam etiam factum ex pronomine demonstrante est,  
 Effert quis quoties communi id nomine junctum.  
 Ut nemus hoc, herba hæc, atque hic argenteus humor, 100  
 Et pomis, foliisque ista est beneolentibus arbor:  
 Doctor & is nobis qui hæc pulchra inventa reliquit.  
 Hic tu agitans tacitus tecum meditabere porro.  
 Quod generi si quis summo hoc adjecerit, imæ  
 Illud idem proinde ac formæ si adjungeret, illæ 105  
 Quæ generis primo longe lateque fluebant,

Hujus vi summe vires coguntur in arctum,  
 Ut quæ se late ætherias diffundit in oras  
 Ingens, materia e multa, vis excita fumi;  
 Sulphur ab exiguo aut cum pressi flamine follis 110  
 In modicam solet extemplo se stringere flammam.  
 Tantumdem quoniam est naturam hanc dicere, ut si  
 Hunc hominem, digitum intendens, monstrare labores.  
 Quippe his mirifica est cogendi innata potestas,  
 Atque æque intra se quæ sunt amplexa coercet: 115  
 Colligit exigua amplificam ceu fibula vestem,  
 Et laxos contenta astringunt vimina fasces,  
 Et fluidum addensent immista coagula lacte.  
 Huic prope idem est, Midæ aut Cræsi cum dicimus aurum;  
 Et testamentum Titii, vestifve Luculli. 120  
 Est & quod circumloquimur, velut, inclyta proles  
 Anchisæ, & primus Romanæ conditor urbis.  
 Sunt etiam vaga, sive aliàs quæ errantia dicunt;  
 Flumen uti quoddam, flos quidam, ac femina quædam.  
 His proprium persæpe solent etiam addere nomen, 125  
 Quippe etenim vulgo solitum est ita dicier: Amnis  
 Est quidam, Peneum Graji quem nomine dicunt:  
 Est flos in pratis quidam, cui nomen amello;  
 Et mulier quædam, perhibent quam nomine Manto.  
 Aut jungunt ea queis liquido id pernoscere possis;  
 Venturis ut si hoc memorans quis diceret annis: 130  
 Orbis terrarum primus tum forte sacerdos  
 Eximæ virtutis erat, vir maximus; unum  
 Rarum quem sæcli lumen, columenque, decusque,  
 Et certo verum possis tu heroa vocare, 135  
 Seu cælo potius delapsum dicere numen.  
 Quo Tanari nato genialem ad fluminis undam  
 Cœlestum chorus ætheria demissus ab arce  
 Picta super varios spargens cunabula flores,  
 Rorantem lotum, atque crocum, suavemque hyacinthum 140  
 Verbani tremulo litus plangente cachinno  
 Divino arcanos effudit pectore sensus:  
 Hunc fore qui superûm regi gratissimus olim  
 Mirandus disciplinæ reparator honestæ  
 Ingentem forti dejectam remige circum- 145  
 quaque videns, moderans cujus clavum ipse tenebat,  
 Impleret nostram lectis heroibus Argo.  
 Quorum ea remigio fidens, atque arte magistra,  
 Omnia ventorum horribili miscente procella  
 Adversos pelagi fluctus contemneret omnes. 150

Hunc

Hunc fore item certa per quem sub lege coirent  
 Communis quibus est nostræ data cura salutis,  
 Ut sumtis alacres pariter concordibus armis,  
 Immanis fracta ingenti mox classe tyranni,  
 Et late incussa populis formidine Eois, 155  
 Nostra peregrinis ornarent templa trophæis.

Hæc inter doctis etiam numerata videre est  
 Quæ certo subsunt generi, sed nullius intra  
 Certæ complexum valeant consistere formæ,  
 Fœtus ut immaturus adhuc genitricis in alvo est. 160  
 Ut Priami natus, communi hoc nomine si quis  
 Natorum de tam numerofo examine regis  
 Tantum unus potuisset eum vocitare parentis.

Quinque autem numero perhibent Communia, quorum  
 Primum unum Genus est, Forma altera, tertia porro 165  
 Differitas, quartum post hoc Proprium, ultimum & illud  
 Accedens, siue Adueniens quod dicere possis.

De multis specie distantibus est genus id, quod  
 Respondes cum res quidnam sit quæritur ex te;  
 Verbi causa animans; homines, pictæque volucres, 170  
 Serpentes maculosæ, & corpora quadrupedantum;  
 Quandoquidem & quicquid Proteo pascente, parentis  
 Ævum infecundis Neptuni degit in arvis,  
 Quæque sub his posita esse individua omnia cernis,  
 Singula quærenti quid sint, animalia dices. 175  
 Atque arbor velut est pinus, quin fraxinus, ilex,  
 Et laurus, myrtusque, & coniferæ cyparissi,  
 Glandiferisq; etiam steriles cum quercubus ulmi;  
 Atque ex his singillatim si quælibet una  
 Quærat quid sit, recte responderis, arbor. 180

De numero tantum distantibus est species, quod  
 Quærenti quid res sit, respondere solemus,  
 Exempli causa, Rhœbus, Xanthus, Baliusque:  
 Unus si quæras quidnam sit quisque, roganti  
 In promptu est, Equus est, ut quis respondeat, horum 185  
 Quisque tibi: similique modo si forte rogare  
 Quidnam sit Cicero, quid vis Demosthenis acris,  
 Illi continuo, Est homo, respondebis, uterque.  
 Illa autem, numero inter se distare, fuerunt  
 Dicere, quæ species intra se proxima claudit 190  
 Ex individuis diversis singula, quando  
 Inter ea hoc majus nullum discrimen habetur  
 Quam numerus; communia enim sunt forma, genusque;  
 Ut vulpes inter se omnes, omnesque leones,

Atque

Atque homines numero tantum distare feruntur. 195  
 Hic vero est operæ pretium te nosse, quod inter  
 Sese individua triplici ratione, modoque  
 Prorsus dissentire, aut consentire videntur:  
 Nam aut genere, aut specie, aut numero quid distat, idemque est.  
 Illa eadem genere esse ferunt, quæcumque in eodem 200  
 Sunt genere, ut segnes asini, mulique, elephantique,  
 Atque boves, valdeque hominum ingeniosa propago,  
 Sætigerique sues, volucres, pecudesque, feræque  
 Omnes. namque animans ipsis genus omnibus unum, &  
 Prorsus idem est, omnes quoniam clauduntur in illo, 205  
 Atque peræque illud de quovis dicere possis.  
 Contra autem, genere illa ajunt diversa, docentes,  
 Diversa aut quæ sunt genera, ut brutum, atque metallum,  
 Dissimiles aut quæ formæ, aut quæ singula per se  
 In diversorum generum complexibus hærent. 210  
 Ut cervus, platanusque; animans genus est quia cervi,  
 At platani nequaquam animans, sed dicitur arbos  
 Esse genus, platanum intra se quia continet arbos,  
 Cæruleam veluti prolem frondentis olivæ,  
 Cornumque, eduramque pyrum, spinumque rigentem, 215  
 Atque virens quicquid silvis excellit in altis.  
 Porro autem specie inter se distare feruntur  
 Aut ipsæ species diversæ, aut quicquid ubique  
 Non iisdem singillatim comprehenditur ipsis,  
 Argentum velut, ac fulvum e fornacibus aurum, 220  
 Et fessus senio Phœnix, & fortis Achilles,  
 Proxima quod species hominis comprehendit utrumque.  
 Hæc vero specie perhibent distantia tantum,  
 Proximum idem commune genus quibus omnibus unum,  
 Aeris ut volucres omnes, pecudesque, feræque: 225  
 Proximum enim commune genus his omnibus unum  
 Est animans, cujus lata hæc conduntur in alvo.  
 Illud idem vero numero appellare solemus,  
 Nullus ubi est alio numerus quo distet ab ullo,  
 Ut phœnix idem est numero juvenisque senexque, 230  
 Et magnum circumlustrans Sol igneus orbem  
 Ille idem numero fuit, est, erit omnibus annis,  
 Omnipotens & cum Pater omnia conderet, & nunc  
 Cum servans regit, & cum jam detrita vetusto  
 Ætatis spatio valido correpta vapore 235  
 (Nostrorum prisca ut perhibent oracula vatum)  
 Totius in cineres solvetur machina mundi,  
 Maximaque ad nihilum hæc moles operosa redibit;

Et latum qui cum cælum percurreret olim ,  
 Armatos cum diis vidit pugnare gigantes ; 240  
 Et qui congressis ruituræ ad mœnia Trojæ  
 Grajugenis , & Trojugenis simul omnibus alte  
 Splendenti face , sidera præluxit ab æthra ;  
 Et qui nunc miseram Europam , miserandaque nostra  
 Regna odiis intestinis distracta , neque ullum 245  
 Belli ærumnarum finem videt esse modumque :  
 Sed miris laniata modis rectumque , piumque ,  
 Et geminæ spretum Romanæ legis honorem ,  
 Et curam studiorum omnem , atque optabilis otii ,  
 In quibus , a bello procul , atque horrentibus armis , 250  
 Laudibus ingenii florens generosa juvenus  
 Assidue sese nostra exercere solebat ,  
 Quo placidas vitam possint agitare per artes .  
 Idem etiam haud ita post multo hic labentibus annis  
 ( Asportent rapidæ hæc utinam mea dicta procellæ ) 255  
 Oppressorem Asiæ veterem , extremæque recentem  
 Europæ dominatorem , mediæque labantis  
 Quaslatorem acrem , horribilem , nostra æquora , nostros  
 Innumero cernet complentem milite campos ,  
 Atque famem secum , ac ferrum , flammæque ferentem , 260  
 Claraque nocturnis olli ridentibus astris ,  
 Victricem mare per nostrum , terrasque per omnes  
 Fundentem longe ac late sua lumina Lunam .  
 Quorumdam quod regum animis infixæ malorum  
 Tartaræ exscindi nequeant contagia pestis , 265  
 Pronaque multorum ad turpissima quæque libido  
 Nullo jam sisti valido sufflamine possit :  
 Tibris eo pater ingenti molimine quamvis  
 Crescentes scelera his maculas ut tergeret , ultro  
 Sæpe suas , fatis hoc raro aggressus amicis , 270  
 Curvatis totas protrudat cornibus undas ,  
 Atque imbrem inversa largum superingerat urna .  
 Infima porro autem species vox dicitur illa  
 Quæ species cum sit , non est genus , atque secari  
 In species nequit ulterius ; ceu corniger est bos . 275  
 Namque bovem in plures nemo est qui scindere formas  
 Jam valeat , tantum bos hic numeratur , & ille ;  
 Eximæ ut cujus formæ contacta lepore ,  
 Pasiphae camuræ se corpus habere juvenæ  
 Optans , legitimos juvenum contempsit amores , 280  
 Qui patriis formosi omnes in finibus orti ,  
 Et claro genere , & claris virtutibus aucti ,

- Ejus certantes cupide petiere hymenæos:  
 Ille&tam seu blanditiis, formaque decenti  
 Victor ovans pavidam quondam qui per mare falsum 285  
 Sidoniam vexit dorso candente puellam.
- Contra autem, genus id summum dixere docentes,  
 Quod tantum genus est, non autem forma, supraque  
 Quod nullum genus est aliud quod cernere possis.  
 Differitas est, res diversas quæ facit esse, 290  
 Inter se ut non sit facies his una eademque.  
 Communis prima est, proprie altera, tertia vero  
 Est proprie mage, quam veteres dixere magistri,  
 Qui nitidi quondam coluere umbracula Lycei,  
 Cultores Musarum antiqua in Palladis urbe. 295  
 Communem facit accedens abstractile: sed quam  
 Appellant proprie, contra haud abstractile gignit:  
 Illa magis proprie est quam formarum effectricem  
 Expresso ab Grajis nostri vertere vocablo;  
 Quod genere assumpto species consentur ab illa. 300  
 Prima aliter rem se se, atque altera cogit habere,  
 Tertia vero aliud prorsus facit omne quod intrat.  
 Materiam generi assimilant, discrimina formis.  
 Postrema ab doctis hæc opportuna adhibetur,  
 Cum genera in partes findunt, formasque figurant; 305  
 His etiam formas recte finire fuerunt.
- Illud ad hæc e re fuerit cognoscere, summo  
 Insunt quod generi, quarum dispescere vis est  
 Infimæ uti formæ tantum insunt constituentes.  
 Legitime porro in mediis numerantur utræque. 310  
 Verum alio, atque alio ex habitu, atque alia ex ratione.  
 Id summum genus est supra quod diximus; anceps  
 Vel medium est illud, simul est quod forma genusque.
- Illæ sibi inter se appellant subjecta vicissim  
 Doctores veteres omnes, quæ singula possunt 315  
 Esse genus simul & species, verum istud utrumque  
 Haud simili ex ratione; aliis quod subdita si sint,  
 Sint species: si supra existant, genera esse ferantur.  
 Exempli causa corpus, corpusque animatum,  
 Atque animal, quod & ipsum animans vocitare solemus. 320  
 Hic etenim princeps corpus natura profudit  
 Ipsa genus speciem summum, verum ipsum animatum  
 Corpus supra se posito de corpore prodit  
 Ut species subjecta. animato ex corpore porro  
 Ut genus est, animal speciem prodire videmus: 325  
 Ima est postremo generi cui subdita forma,



# LOGICES LIBER I. 11

Lynx velut, & maculis distincto corpore tigris,  
 Et quicquid spirans vitali vescitur aura:  
 Hæc in subjectas alias quod scindere formas  
 Jam nequeas, sed si tentes diducere solum 330  
 Ex his hic singillatim disscultat, & ille;  
 Ut lepus hic, caprea hæc, maculoso & tergore lynx hæc,  
 Singula quæ numero inter se sunt dissita tantum,  
 Intento & cuius digito monstramus aperte.  
 Hic animum est operæ pretium te advertere, vocem 335  
 Hanc speciem duplici doctos ratione vocasse;  
 Quatenus aut individuis superastitit infra  
 Se positus, genera aut, contra, se exstantia supra  
 Suspexit. illa universalis pars altera habetur,  
 Convenit & numero tantum distantibus apte. 340  
 Altera porro autem sic appellatur, uti sit  
 Cujus sit propriæ natura ut subjiçiat,ur,  
 Quamque etiam recte sic definire solemus:  
 Forma est quæ generi late subiecta patenti est;  
 Atque etiam de qua genus ipsum dicitur, idque 345  
 Responsum de re cum quis vult reddere, quid sit.  
 Pluribus est proprium quod convenit, idque ubi rem quis  
 Qualis non per se est, rogat, ut tamen esse necesse est.  
 Quattuor hoc ejus species sunt ordine, nempe  
 Est proprium primo formæ quod convenit uni, 350  
 Sed cuius tamen ex forma non convenit illa,  
 Astrologus velut est, & musicus; hæc quia formæ  
 Insunt uni hominis, sed non homo quilibet ex hoc  
 Astrologus dici potis est, aut musicus esse.  
 Alterum item est, forma ex aliqua quod cuilibet hæret, 355  
 Illi sed tantum formæ non convenit uni;  
 Natura ut cuius homini duo lumina habere  
 Est proprium, & geminis per terram incedere plantis;  
 Quippe aliis quod præterea hoc animantibus adsit.  
 Tertium & est uni formæ quod convenit, atque 360  
 Ex illa cuius forma, sed tempore certo:  
 Est homini veluti proprium hoc ætate senecta  
 Cuilibet ut canos fundat de vertice crines.  
 Postremum est formæ tantum quod convenit uni,  
 Atque etiam ex illa nullo non tempore cuius; 365  
 Humanæ ut genti tremulo quaterere ilia risu,  
 Et lacrimis rorare humentibus ora, genasque:  
 Et latrare canum proprium est, ululare luporum.  
 Accedens porro id casti dixere Latini,  
 Adjectum quod, & adjunctum quandoque vocarunt, 370  
Quod

Quod non queis in rebus inest, sit inesse necesse,  
 Sejungi possit sed ab illis, se-que-parari,  
 Natura ipsarum incolumi tamen usque manente;  
 Et cujus natura, aliqua in re semper inesse,  
 Quodque nec est genus, aut species, discriminis & quod 375  
 Nec proprii vere nomen sibi vendicet umquam.  
 Hoc etiam apposite sic definire solemus,  
 Ut vox communis sit quædam, & pluribus apte  
 Conveniens, æqueque valens & inesse, & abesse,  
 Ut comis, facilis, jucundus, lenis, & asper. 380  
 Vocibus his insunt illarum nomina rerum  
 Cuncta, decem quas distinguunt primordia, earum  
 Ad multas quoniam partes diffunditur usus.  
 Indicio sunt hæc primum, quæ dictio cujus  
 Sit cognata, & quam late se porrigat ejus 385  
 Vis, atque angusto est etiam quam limite septa.  
 Ut quæ res certis cum finibus includenda est  
 Cui tribui, vel non tribui queat, illico cuivis  
 In promptu sit ut id confestim cernere possit  
 Ex genere, aut forma veluti, aut discrimine, cove 390  
 Quod proprium supra dixi, quæ facta videmus.  
 Quin & materiam, qua quis finire queat quid,  
 Seu plures etiam in formas, seu membra secare,  
 Suppeditant: sed inest ollis hæc maxima virtus,  
 Argumenta viam quod qua reperire queas, dant 395  
 Hæc cognatarum, & communes quas perhibemus  
 Regula, seu lex perbreviter vocum indicat usum,  
 Quæ jubet infernis tribui quæ postea superne,  
 Et paribus paria, at contra vetat infera dici  
 De superis, quo sit genera ut tribuenda suis sint 400  
 Formis omnia, ut abrotonum cum dicimus herba est:  
 Aut individuïs, ut cum dicimus, ille, formæ,  
 Est homo, de numero cornix hæc una volantum est.  
 Aut proprium formæ, aut species proprio ipsa vicissim;  
 Utraque quandoquidem nullo hæc discrimine semper 405  
 Et dare se super, inque vicem subsidere possunt.  
 Est hominis veluti rerum perquirere causas:  
 Diducto tremulum rictu posse edere risum.  
 Quæque accita foris, sive accedentia nostris,  
 Grammaticis ex re placuit concreta vocari, 410  
 Subjecto tribues, veluti facundus Ulysses,  
 Æneas pius, & multo fortissimus Hector.  
 De formis dices proprium, ac discrimen; uti si,  
 Est elementum ignis, dicas, est linea passus,

Est candor color, atque rubor; conductio vero  
Contractus; mutare locum est ire atque redire;  
Sic & cetera, quæ ipse tibi proponere possis,  
Singula per rerum, quæ fundamenta, basesque,  
Seu ratione alia malis fastigia dici. 415

Contra est evarians illa affirmatio, quando 420  
Accedentia naturis superaddita, sive  
Accedentibus accedentia postea videmus  
Esse aliis supra diversis, quæque in eadem  
Primorum serie generum sita, quancumque  
Ipsa sibi inter se, aut alii simul utraque subsunt. 425  
Hujus cunctarum generis sunt ordia rerum,  
Ejusdem voces etiam sive ordinis omnes,  
Huic generi, aut illi subjunctas, suppositasque  
Aut formis quas diversis est esse videre;  
Lucet ut ignis; ut hæc brevis est aut linea longa; 430  
Purpurei sunt hi flores; hæc dulcia mella;  
Hic dux, hic comes; est flammis armata chimæra:  
Et quæ tute tibi proponas cetera per te,  
Singula perlustrans animo primordia rerum.

Omnia quæ in rerum natura cernimus, & quæ 435  
Corporeo fas est nobis contingere sensu,  
Sive animo, hæc mentem poterant confundere quamvis  
Si diversa, ut erant quondam, ac dispersa manerent,  
Nec certos intra fines conclusa fuissent;  
Nunc ea Grajorum sapientibus, atque magistris 440  
Arte decem numero in classes digesta fuere.  
Seu series, primos vocum seu dicere fontes  
Quis malit, quædamve etiam exemplaria prima,  
Seu stirpes, seu radices, seu semina certa,  
Seu capita, aut summas, aut conceptacula quædam, 445  
Sive elementa mage, aut placeat primordia dici,  
Seu genera ad summum in rebus perducta cacumen,  
Primaque, & ad quorum generatim singula debent  
Inter se certo quæ sunt cognata, referri.  
Atque hoc Italiæ vacuis in finibus olim 450  
Antiqui perhibent civem monstrasse Tarenti.

Hæ duplici inter se primum discrimine classes  
Discrepitant. quædam siquidem constare videmus  
Per se; quædam aliis niti, atque insistere, ut inde  
Injectu eas solo mentis sejungere fas sit, 455

Dentque, ab eis, subitam, si sint amota, ruinam;  
Sic tenues ut eorum abeat vis omnis in auras.

Simplicium his porro ordinibus sua nomina Vocum  
Fecerunt, hæc qui primi docuere magistri.

Horum his de numero prima est Substantia; quæ vox 460  
Horridior primo, mox usu facta frequenti est  
Mollior, ut non jam teneras ita raderet aures.

Naturam hanc præsci multi dixerunt Latini,  
Religio quæ major erat nova fingere verba: 465  
Post vero est quæ deinde secuta licentior ætas,

Audentes quosdam artifices imitata Pelasgos,  
Ausu aliud verbum e Græco est formare Latinum, &  
Præ voce hac *Natura* novans *Essentia* dixit,

Nec verita est sibi ne vitio quis verteret olim  
Quod Latine vellet fines proferre loquelæ; 470  
Inventus quamquam est etiam qui dixerit *Esse*.

Altera ea est, vulgo fuerunt quam dicere Quanti-  
tatem, quæ res sunt potius quam nomina curæ.  
Hanc modo vim, plerumque modum, numerumve vocarunt:

Sunt & qui molem, ac summam dixerunt priores, 475  
Prout varians res id ferret, ratioque loquendi,  
Qui veteres caste quondam scripsere Latini.

Mox est quod plerique genus dixerunt docentes,  
Romulidæ antiqui patrii sermonis amantes.  
Quale vocant vulgo. Tum quod creat, atque creatur, 480

Atque aliud pariter gignendo gignitur ipsum,  
Cumque illud perit, ipsum etiam periisse necesse est,  
Hoc veluti pereunte ipsum pessum ire videmus,  
Mutua & hæc, se se, docti, Referentia dicunt.

Tum Facere, ac Fungi. inde Locus, Tempusque Situsque, 485  
Quemque Habitum veteres olim ut dixerunt Pelasgi.

Sed genera hæc suprema tamen quæ diximus esse

Ens, & Res, ipsumque etiam superastitit Unum.  
Talia quippe etenim multi posuere minores  
Sex numero, ens, & rem, unum, aliquid, rectumque, bonumque;  
In ludis vulgo quæ Transcendentia dicunt, 491

Quod sedem hæc summa rerum sibi in arce locarint,  
Seque decem supra extulerint fastigia vocum.

Horum nos seriem capitum in sua membra priusquam  
Distribuamus, eis opus est sit prævia quædam 495  
Quarundam facta a nobis claratio vocum,  
Vocum doctores quas ante elementa vocarunt.

Illud in his igitur primo caveamus oportet  
Vocibus, atque categoriis (namque hanc quoque multi

Usurpant nostri vocem dis-sæpe-putantes )	500
Ne qua anceps vocis nos significatio fallat ,	
Plures quæ valeat res vox ipsa una notare ;	
Cujus sunt generis quæ summus homonyma princeps.	
Artis Aristoteles hujus vocitavit, & ipsi	
Ambigui prisca his nomen posuere Latini .	505
Suntque ea quæ variis æque communia rebus	
Nomina sunt, gallus veluti, taurusque, lupusque ,	
Singula quæ plures res significare videmus	
Ejuldem quæ sunt consortes nominis æque ,	
Natura sed dissimili, longeque remota .	510
His nostris nullus locus in sermonibus esse	
Debet, ubi verum certando hinc quæritur, atque hinc ,	
Extra quam si jam distincte accepta ferantur .	
Nec vero hoc ignorandum est , plerosque minores	
De iis ita disseruisse, ausi ut sint dicere, nomen	515
<i>Æquivocum equivocans</i> , at rem <i>equivocum equivocatum</i> ,	
Nominibus quæ barbariem redolere videntur	
Quamdā, sed quæ rem pulchre monstrare videmus.	
Contra, quæ veteres dixere synonyma Graeci ,	
<i>Univoca</i> hæc nostris placuit dixisse quibusdam :	520
Recte in sermonem possis tu admittere, quorum	
Nomen commune est, eadem naturaque prorsus .	
Bos velut, atque elephas, & milvius, accipiterque ,	
Quippe quod hæc animans nomen complectitur omnia ,	
Idque suam impartitur vim, si finire velimus .	525
Sed propriis distincta tamen sunt singula per se	
Ipsa notis, ea seu mavis discrimina dici .	
Hæc quoque item vulgo simili ratione secant, ut	
<i>Univocata</i> vocent quædam, <i>univocantia</i> quædam :	
<i>Univoca univocata</i> vocant, quæ sæpe videre est	530
Uni non eadem atque eidem subjuncta vocablo ,	
Ab genere ut species omnes quas constat oriri .	
<i>Univocum</i> vero <i>univocans</i> id dicere nomen	
Consuerunt, hæc cui communiter omnia subsunt .	
Hæc præter, sunt quæ dixere paronyma Græce ,	535
Nostra tu lingua denominantia dicas ;	
Suntque ea, solo ab eis quæ sunt distantia sine ,	
Unde ea deducta esse, ac derivata, palam fit .	
A forma ceu cum formosum dicimus, atque	
Fortunatum a fortuna . Polyonyma vero	540
Sunt quæ diversis unam rem vocibus æque	
Significant, primæ veluti, victoria, palma .	
Hæc ex adverso ambiguis opponimus, illa	

Voce una quod plura notant, hæc pluribus unam  
 Nominibus rem diversis signare videmus: 545  
 Cujus marra, bidenſque modi eſt, raſtrumque, ligoque;  
 Hæc tamen etſi aliquid forſan diſſerre putantur.  
 Univocis, contra, opponunt heteronyma, quippe  
 Ejuſdem quod ſint naturæ, ac nominis illa,  
 Atque eadem unius generis ab origine ducta: 550  
 His, contra, ſit diſſimilis natura, genusque.  
 Arbor ut eſt, pallorque. genus namque arboris exſtat  
 Planta: color vero, contra, eſt palloris origo.  
 Præter ego hæc etiam poſſim tibi multa referre  
 Theſauris veterum e Grajûm deſumta vetuſtis; 555  
 Conjunctim ut dici quædam, quædamque ſeorſus:  
 Dici etiam de ſubjecto nonnulla; tamen quæ  
 Ipſa in ſubjecto non ſint: nonnulla viciffim  
 Eſſe in ſubjecto, quæ non tamen ipſa queamus  
 Dicere de ſubjecto ulla ratione, modove. 560  
 Contra, etiam quædam, in nullo quæ ut diximus eſſe  
 Subjecto, ſic de ſubjecto dicere non ſit.  
 Dici porro autem de alio eſſe id, quando ſupernis  
 Attribuunt, quorum natura eſt, infera uti ſint:  
 Eſſe in ſubjecto interdum ſic accipi, uti rem, 565  
 Subjecta ipſa ſuo adveniens quæ extrinſecus hæret  
 Diverſorum etiam generum, non unaque quorum  
 Sit ſeries diverſa etiam, diſcrimina, forma,  
 Eſſe; ſed hæc digito tantum oſtendenda putavi.  
 Natura, ut priſcis fuit appellata Latinis, 570  
 Sive, ætas ut poſterior, Subſtantia, dixit,  
 Sive *Effentia* ( quando & ſunt qui hoc nomen ei dant )  
 Naturam quoties ſtantem per ſe indicat, ac rem,  
 Conſtans per ſe eſt res, nulliusque indiga rei  
 Alterius, rerum in numero ut conſiſtere poſſit. 575  
 Veſtitur tamen, ac veluti formam accipit ex his  
 Accerſita aliunde aliis quæ rebus inhærent;  
 Quippe etenim non ſunt niſi quædam extraria rerum,  
 Nimirum ipſarum moles, varique colores,  
 Et quæ ſunt huius generis, quæ cernere quiſque 580  
 Corporis intendens oculorum lumina poſſit.  
 Hoc puræ primum numerantur in ordine mentes,  
 Sideraque, atque elementa etiam, atque animantia, & omnes  
 Plantæque, lapideſque, inque imis abdita terræ  
 Viſceribus, cura divûm cuſtode, metalla 585  
 Nequicquam, quando humanæ ſolertia mentis,  
 Atque labos illa in lucem protraxit apertam,

Unde

Unde neces variæ sunt post ac bella secuta,  
 Plurimaque humanas mire turbantia mentes:  
 Et qui amplum horrendum interdum per inane frementes, 590  
 Dum magnis longas quatiunt plangoribus alas,  
 Mortales, venti violento turbine terrent.  
 Tum quæ præterea in cælo sublime creantur;  
 Ros, imber, canæque nives, gelidæque pruinæ,  
 Et grando inclemens nitidarum maxima frugum 595  
 Pernicies, gladii horribiles, capræque, trabesque,  
 Et quæ præterea quis dicere plurima posset  
 De genere hoc. adde huc etiam genus omne liquorum,  
 Et quæ vitali sunt corpora luce carentum,  
 Quæque carent numero in vita diversa, velut sunt 600  
 Fundorum instrumenta, atque instrumenta domorum,  
 Et quicquid varios ad vitæ pertinet usus,  
 Remique, scalmique cavi, tonsæque natantes;  
 Denique queis varie mensas onerare solemus.  
 Illa quidem antiquis varia est substantia quam nec 605  
 Recte ullo de subiecto quis dicere possit,  
 Nec subiecto ulli adveniens extrinsecus hæret,  
 Quidam ut homo, quidamque ut equus, Xanthus, Baliusque,  
 Quæque nefas descendente est in plura secare.  
 Altera ea est formas quæ intra se amplectitur omnes: 610  
 Insunt naturæ primæ quibus, & genera earum  
 Formarum, exempli causa, ut sunt fraxinus arbos,  
 Et genera, & species aliæ. natura sed ipsa hæc  
 Nil habet ex adverso illi quod pugnet & obstet.  
 Idque ejus proprium, ut sedes queat esse duorum, 615  
 Alternis tamen ac vicibus variantibus inter  
 Sese, quorum ex adverso natura repugnet;  
 Ambo ut re pariter nequeant consistere in una.  
 Inde ea vis, ut nec quicquam procreescere possit,  
 Nec minui. neque enim admittit magis illa, minusve. 620  
 Namque alicunde quid est quod quisquam illi addere possit,  
 Quo natura magis vere queat illa vocari?  
 Quid minui, minus illa isto ut sit nomine digna?  
 Quippe etenim investes pueros, augescere quorum  
 Corpora paullatim, vires, roburque videmus, 625  
 Mole quidem vere dicas differre: sed horum  
 Ipsa tamen vi immota manet natura suapte:  
 Cumque puer cantare queat, clamare, tacere,  
 Atque amplas etiam tibi persultare plateas,  
 Dum virgam adductis equitem moderatur habenis 630  
 Instabilem, & summo prælonga in pulvere cauda



Ducentem tortos simulantia signa chelydros:  
 Sive domi in strato, pictisque tapetibus intus,  
 Seu sub divo etiam, ramisque sub arboris altæ,  
 Quam supra volucres concentibus aera mulcent,  
 Luminibus clausis dulci oblanguescere somno,  
 Et cædi interdum, & lacrimis madida ora rigare,  
 Aut teneros tremulo risu quoque concutere artus;  
 Hæc quamvis tam multa queat facere ille, patique,  
 Nulla tamen talis faciet variantia rei,  
 Quominus illa eadem semper natura sit ejus,  
 Cui nihil addere uti, sic delibare nihil sit.

635

640

Hoc primo rerum ducemus ab ordine fines,  
 Certum intra spatium cum quid cohibere volumus.  
 Hoc pacto, bos est animal rationis egenum,  
 Quod solum e cunctis aliis mugitibus aptum est  
 Edendis. scieris tamen hic, non esse necesse  
 A primo latere ut generis per cuncta sinistri  
 Quam finis speciem circum discrimina ducas  
 Ordinis illius species in quo illa locata est.  
 In geminas porro formas natura secatur,  
 Corpoream, atque illam prorsus quæ est corporis experts.  
 Quæ cerni, tangive potest, hanc corporis esse  
 Participem dicas: contra, est ea corporis experts  
 Quæ visum fugit, & tactus est muneris exfors,  
 Menteque percipitur tantum, est ut spiritus, ac mens,  
 Ut lemures, animæ, manes, genique, laresque,  
 Dicere quæque hujus generis tibi plurima possem.  
 Duplex ipsa autem natura est corporis; una  
 Simplex, composita ac permixta est altera. simplex  
 Est ea quæ non ex elementis constat, uti sunt  
 Bisdeni supra cæli quos dicimus orbes,  
 Sive uno plures illos quis credere malit:  
 Quæque elementa etiam numero bis bina videmus,  
 Ignem, auramque levem, humorem, terramque nigram:  
 Errantumque globos stellarum quinque, facemque  
 Igniferam Phœbi, & nocturnæ lampada Lunæ,  
 Et quæcumque alto splendent astra ignea cælo,  
 Arcturum, pluviosque Hædos, septemque Triones.

645

650

655

660

Compositum, seu concretum est, elementa quod ipsum  
 Progenerant, ac materies conflare suevit.  
 Atque hoc est duplex. siquidem sunt corpora quædam  
 Quæ perfecta cluent, & quæ imperfecta vocarunt.  
 Corpora sunt perfecta, animo quæ prædita, sunt &  
 Quæ non prædita. porro ex his quæ prædita, quæque

670

675

Dice-

Dicere recte etiam vitalia possumus, illa  
 Sunt quæ vascendi natura prædita, quæque  
 Esse vides & alescendi per se omnia prorsus.  
 Illud vero animo perhibent animave carere  
 Quod dulcis vitæ atque aurai simplicis expers, 680  
 Cuique foris venit, atque aliunde, ut crescere possit.  
 Corpora sunt animata autem, quæ prædita sensu;  
 Et quæ etiam, contra, nullis sunt sensibus aucta.  
 Illa ferunt sentire quibus natura dat, ut quid  
 Accedens aliunde queant perferre patique: 685  
 Id vel consilio pollet, rationeve, uti gens  
 Humana est, mentem ætheriis quæ traxit ab oris;  
 Unde Plato, unde & Aristoteles, Ciceroque, Catoque,  
 Innumerique alii, quos nil memorare necesse est:  
 Omnis vel penitus etiam rationis egenum, 690  
 Squamigeræ veluti pecudes, & cuncta natantum  
 Corpora sunt, culices veluti, ranæque loquaces,  
 Serpentes variæ, jaculique, & diplades, & quæ  
 Corporis ex habitu, formaque, insecta vocamus,  
 Ut vespas, ut apum reges, populosque volantes. 695  
 Sunt qui ita distribuunt animatum corpus, & auctum  
 Sensibus, ut dicant animans partim esse, animantis  
 Partim naturæ in medio fruticisque, quod ipsi  
 Lingua zoophytum patria dixerunt Pelasgi,  
 Spongia ut est, utque ipsa etiam est urtica marina, 700  
 Quæ ad se accedentes propius sentire putantur.  
 Experti sensus subijuncta est planta, tribus quæ  
 Inter se varie est distinctis prædita formis;  
 Arbore; ut est cerasus, citrusque, & Punica malus,  
 Et lauri, & coryli, & procero stipite palmæ: 705  
 Herbâ; malva velut, lactuca, legumina, porra,  
 Radices, olera, ac fruges, frumenta que, farque,  
 Seminaque, & flores variorum mille colorum:  
 Postremo, frutice; ut rubus est, ac lenta genista,  
 Et fluida incautas olim captura volucres, 710  
 Quæque alte in ripis surgit fluvialis arundo,  
 Lentiscusque habilis purgandis dentibus, & rhus,  
 Quemque vides passim rorem florere marinum.  
 Cassum animo est id quod vitali lumine cassum est:  
 Omnia sunt tamquam generi huic subijuncta metalla, 715  
 Quæque cavis terræ penitus fodiuntur in imis;  
 Sulphur ut est, aurumque, ac duri lamina ferri,  
 Sal, nitrum, argentum, ac liventis pondera plumbi,  
 Et vesci grumi salis, & quæ plurima demum

- Quærenti res, nullius reperire negoti est ; 720  
 Et lapides, quorum vivos hos dicimus esse,  
 Seu naturales, veluti quas dicimus omnes  
 Gemmas, berillus velut est, amethystus, acathes,  
 Quique rubore oculos hilarat flammante pyropus,  
 Herbarum & virides succos imitata zmaragdus ; 725  
 Et qui longinquis Magnetum advectus ab oris  
 Monstrifice vertit se admoti ad corpora ferri ;  
 Ut cautes, ut saxa, cavæ rupes, silicesque,  
 Magnorumque domos crustantia marmora regum :  
 Hos coctos, veluti vitrum, lateres, crystallum . 730  
 Tum quos alma creat rerum natura liquores,  
 Ut Bacchi latices, ut lac, ut dulcia mella,  
 Et quovis ut qui est animantum in corpore sanguis,  
 Ut fontes, gelidique lacus, crassæque paludes,  
 Stagnaque, & assiduo labentia flumina cursu . 735  
 Imperfecto ea subjiciunt quæ sueta moveri  
 Aeris in celsis regionibus esse videmus,  
 Ut tonitru, ut rapidum fulmen, calidique vapores,  
 Et fera terrifici minitantes bella cometæ,  
 Ut nix, ut pluvia, ut grando, ros, atque pruina ; 740  
 Et quæ præterea ferri sublime videntur,  
 Aer ut est, rutili ut contorti turbinis ignes ;  
 Calx, lateres, vitrum, & domuum queis tecta parantur ;  
 Sal, panis, condimentum, ac genus omne placentæ,  
 Ceteraque ex genere hoc, quæ quamvis arte juventur, 745  
 Nec fiant, opera nisi præcedente ministra,  
 Perficit at natura tamen, quoniam illa putarunt  
 Ordine ab hoc quidam non secernenda. sed & sunt  
 Qui, quod eis nomen rerum det tertius ordo,  
 Pugnantes in eo dicunt debere reponi. 750  
 Jam Quantum est quod vim dixi, numerumve, modumve  
 Suetum appellari, varie prout scilicet illis  
 In rationem apte caderet, formamque loquendi,  
 Prima fuit linguæ quibus olim cura Latinæ.  
 Est, ipsam rerum molem, numerumve quod intra 755  
 Se cohibet, quorum hoc de junctum dicimus, illud  
 Con junctum. conjunctum autem vocitare solemus,  
 Communi cujus junguntur limite partes  
 Inter se, extremum ut qui cernitur unius, is fit  
 Principium unde, suumve caput, contra, altera ducat . 760  
 De junctum est, cujus communi limite non sunt  
 Connexæ inter se partes, valideque revinctæ.  
 Atque utrumque duplex; namque est quod permanet: hæ sunt  
 Tres

Tres numero species distinctæ; linea primum,  
 Inde superficies, extremum sive, & id, olim 765  
 Romulidæ propria corpus quod voce vocarunt.  
 Linea id in longum est si quis quid porrigit, & quod  
 Si sit qui latum, aut crassum ausit dicere, is omni  
 Avius a vera longe ratione recedat.  
 Porro illa aut recta prorsum protenditur, est ut 770  
 In partes circum geminas quæ dividit æquas,  
 Ut pes, ut cubitus, passusque, & pertica, & ulna,  
 Et stadium, quæque in genere hoc sunt plurima porro:  
 Aut pravis contra facta est ea ductibus, ut sunt  
 Lingua quas nostra spiramque, arcumque vocamus. 775  
 Illa superficies vero appellabitur, in qua  
 Et longa, & lata nihil est quod dicere crassum  
 Quis queat; & duplici natura ea constat, ita ut sit  
 Altera plana, æquor recte quam dicimus, hoc quod  
 Æquatis pariter spatiis expansa patescit; 780  
 Area ut est, ut sunt plani spatia extima campi:  
 Altera non æquis spatiis porrecta, velut sunt  
 Testudo, fornixque etiam, cameræque, tholique.  
 Hæc etiam duplici facie est: quod concava quædam,  
 Vasis ut interior pars est curva ipsa rotundi: 785  
 Quædam etiam quam convexam dixere vocantes;  
 Estque ea quæ se oculis spectandam porrigit extra.  
 Corpora porro ea sunt soliti quæ longa vocare,  
 Et lata, & quæ crassitie sunt prædita, quorum  
 Partim sunt speciei, atque habitu perfecta profundo, 790  
 Ut pila, uti globus est, ut cæli forma profundi:  
 Angellis partim prostantibus, ut cubus, utque  
 Pyramis est, rhombusque volubilis, atque cylindrus:  
 Hic te id nequaquam vero ignorare velim jam  
 Esse mathematicum corpus, quod dicimus illud 795  
 Quod magnum recte dictum est tantummodo, & omni  
 Est a materia sejunctum, se-que-gregatum;  
 Quodque animi solo injectu quis percipit, ac vi  
 Sensiferos quod se motus supra efferat omnes.  
 Mobile porro autem, corpus dicemus id esse 800  
 Quod certo quodam in situ consistere suctum est,  
 Ejus nos formæ motum, tempusque vocamus.  
 Isque ipse est triplicis naturæ motus, & una est  
 Ejus directo qui tendit limite; itemque  
 Illius altera qui in circum sinuatur; & ejus 810  
 Tertia quæ ex horum juncto conflatur utroque.  
 Horum elementa trium primo consueta moveri

Cernimus esse, ut aquæ tendunt, terræque deorsum,  
 Aer, atque levis fursum sese incitat ignis,  
 Stelliferi ipsi autem in gyrum sese ætheris orbes  
 815  
 Assidua rapidi æternum vertigine torquent.

At quæ anima, & dulci sunt prædita corpora vita,  
 Quamlibet in partem hæc vero sunt sueta moveri,  
 Nimirum prorsum, rursum, fursum, atque deorsum,  
 Extra quam si sint quibus ex his invida quosdam  
 820  
 Concessos aliis motus natura negavit;  
 Ut certis affixa locis quæ cernimus, & quæ  
 Exiguo sunt, nec bene certo prædita sensu.

Temporis ipsæ autem partes sunt mensis, & annus,  
 Horæque, hebdomadæque etiam, noctesque, diesque,  
 825  
 Et quæ præterea ex genere hoc quis plurima possit  
 Dicere, Olympiades veluti sunt, lustraque, & æræ.  
 Posterius totidem ipsum etiam comprehendere formas  
 Certum est, quæ numerus sunt, atque oratio. porro  
 Quem dixi numerum, is fuerit collectio quædam  
 830  
 Multarum Graja monades quas voce vocarunt;  
 Et mihi fas non est hic expressisse Latine.

Accipienda tibi hic vero est oratio, uti sit  
 Longarum, ac brevium modulatio connectentum,  
 Quarum disjunctæ sint quævis, se-que-paratæ,  
 835  
 Nec mensura eadem sit temporis omnibus una.

In digitis hæc jungendis versatur, & iis quos  
 Spondeos Graji, atque appellavere trochæos,  
 Inque aliis pedibus multis, adhibere poetæ  
 Pangendis quos carminibus consueffe videmus;  
 840  
 In cantu, melicisque sonoribus, harmoniisque;  
 In versu, quales soliti sunt condere vates  
 Suaviloqui, ut nostras dulce obversentur ad aures.

Mensuras series intra hæc se continet omnes,  
 Arida per quas metimur, vel liquida quæque;  
 845  
 Sunt cyathus veluti, ac sextarius, amphora, & urna,  
 Et quæ nomina ponderibus sunt indita, uti sunt  
 Uncia, libra, triens, quadrans, bes, atque talentum:  
 Præcipue hac numeri quoque sunt in classe locati,  
 Est unum velut, atque duo, sunt mille, decemque,  
 850  
 Ternio, senio, & his simili quæ prædita forma.

Sed millesimus, & centesimus, atque secundus,  
 Et primus non in serie hac censenda videntur;  
 Sed collatorum debent in classe locari.

Tum quæ etiam est numeris constans oratio, de qua  
 855  
 Plurima dicendi veteres scripsere magistri,

Et

Et quidam e nostris etiam dixere minores.  
 Rhythmus, & ipsa etiam modulatio, musica, & id quod  
 Ad versus etiam pangendos pertinet omne.  
 Huic summæ certe nihil est quod pugnet, & obstet: 860  
 Quippe etenim parvum ac magnum contraria non sunt,  
 Et debent intra quæ sunt collata referri.  
 Nec nox, atque dies; quoniam privantia sunt hæc.  
 Quin neque adaugefcit quicquam, neque deperit illi;  
 Idque ejus proprium est, ut res dicantur ab illa 865  
 Æquales, vel inæquales, parium impariumque.  
 Hinc etiam ratio exoritur certissima rerum;  
 Quod genus est numeri numeris, atque gregi grex,  
 Et quæ præterea possis tu multa videre.  
 Hinc ita quapropter nobis finire licebit, 870  
 Plana superficies ager est Cereri apta ferendæ;  
 Tum quæ præterea multa huc quoque tu addere possis.  
 Rebus inesse situs porro dicetur in illis  
 Quarum pars quæque in certa sit sede locata,  
 Linea ut est, pars extrema ut est, tempusque, locusque. 875  
 Hoc numerus caret, hoc tempus, caret ipsa loquela;  
 Tempus enim fugit, & volat irrevocabile verbum,  
 Nec post se ulla sui vestigia certa relinquit.  
 Sed neque in ipso etiam numero situs est potis esse,  
 Nec numeri certa est pars, quam quis cernere possit. 880  
 Porro vis unde hoc quantum, vel quæle vocamus,  
 Hoc certo distat discrimine, quod prior illa  
 Dividuam rem, posterior non dividuam rem  
 Significant. quantum illa creat: parit altera quæle. 884  
 Quanta vocant magnum, ac parvum, latum, atque profundum,  
 Et quæ de genere hoc sunt plurima. qualia, candens,  
 Ac nigrans, triste, ac lætum, gelidum, calidumque.  
 Illius genus est moles quam dicimus: hujus  
 Vis quædam ac ratio quæle unde hoc dicis, & illud;  
 Sat notum vulgo nomen; sed dicere versu 890  
 Hic omnis prorsum est nobis sublata potestas:  
 Ni genus id veteres ausis vocitare sequutus  
 Romulidas, quorum castigatissima lingua est:  
 Sed vox hæc auditores confundere posset,  
 Longe alio plerumque quod est quoque prædita sensu. 895  
 Corporis hæc animi est affectio, formæ quædam,  
 Consumile unde aliquod nomen progignitur illi;  
 Ab levitate leve est veluti, ab dulcedine dulce,  
 Lætum ab lætitia, & sic cetera quæ ex genere hoc sunt,  
 Estque, aliquos ab qua quales perhibere solemus. 900  
 In-

In binas hæc bis formas diducitur, atque  
 Harum quæ prior est, studium seu disposituram,  
 Quæ multis etiam est affectio dicta Latine,  
 Appellant, sua qui tribuunt his nomina rebus;  
 Quamquam habitum ac morem hunc placuit dixisse quibusdam. 905  
 Porro habitus, seu mos fuerit, plenissima quædam  
 Una in re quavis perfectio, quæ data non sit  
 Naturâ, verum longa assuetudine parta,  
 Qua quis agit meditans, & sese exercet ad illam,  
 Ilque ipse est animi, seu corporis. atque habitus qui 910  
 Est animi, is mediis animi in penetralibus hæret.  
 Hunc cognoscendi vis perficit, ac statuendi:  
 Porro in cognitione sitæ prudentia, & ars sunt.  
 Ars vero si simpliciter percepta sit omnis,  
 Nempe & quæ rebus versatur in inspiciendis, 915  
 Sive in agendo etiam, ac cudendo quodlibet unum,  
 Grammaticæ velut ac Physicæ est, ut sidera cæli  
 Quæ notat, ut mores hominum quæ fingit, & ut quæ  
 Signa facit rerum varias imitantia formas;  
 Tum quas sexcentas valeas numerare deinceps. 920  
 In decernendo est habitus qui mentis, ubique  
 Ille voluntatis regitur moderantis habenis,  
 Virtutes velut, ac vitia his contraria quæ sunt,  
 Justitia, atque injustitia, & prudentia, quæque  
 Huic ex aduerso est posita imprudentia, & omnes 925  
 Quas alias simili his facie se ferre videbis,  
 Quarum subiectæ partes sunt cuilibet uni  
 Plures; ex ipsis autem virtutibus, usu  
 Sunt partæ quædam, ut modo quas memoravimus; & sunt  
 Divino dantur nobis quæ munere quædam. 930  
 Quod genus alma Fides, & Spes sunt, & pius is quo  
 Intus nos inflammari sentimus Amore,  
 Sæpe sit ut nobis illa antiquissima cura  
 Ut Patris æterni iussis parere velimus  
 Ex animo, atque ejus nil præponamus honori: 935  
 Et quæ vivificæ Cælestis simplicis Auræ  
 Doctores soliti sacri sunt Dona vocare.  
 Corporis est habitus vero vis \* commoda vitam  
 Sive facultas ad res opportuna gerendas,  
 Materna secum nemo quam ducit ab alvo, 940  
 Sed studio sibi, & assiduo parat ipse labore.  
 Tales esse artes illas nos dicimus omnes  
 Quas quæstus causa vilis plebecula tractat,  
 Ut fullonica, ut est futoria, ut illa hominum quæ

Exérceat nitida torpentia membra palæstra; 945  
 Quæque graves duro terras molitur aratro,  
 Et pandis etiam quæ navibus æquora sulcat;  
 Tum quas de genere hoc centum numerare licebit.  
 Robur, & excellens raræ præstantia formæ,  
 Visque ea qua rapidis cursu contendere ventis 950  
 Quis valeat, cursuque leves prævertere cervos.  
 Officiorum etiam huic subjungunt nomina, & illa  
 Unde scias in qua se quis tractaverit arte,  
 Juris uti consultus, uti geométra, poeta;  
 Et quæ plurima \* generis quis dixerit hujus. 955  
 Porro affectio quæ supra, seu dispositura  
 Appellata fuit nobis, nihil illa videtur  
 Esse aliud quam nondum habitus perfectus ad unguem,  
 Sed plane potius quidam rudis in-que-cohatus,  
 Et quem propterea haud ægre inde avellere possis 960  
 Nixus ubi est, quod non ita sit radicibus altis,  
 Ille velut, jam firmatum quem diximus esse.  
 Hoc etiam in numero valeant ea rite reponi  
 Omnia quæ huc illuc facili sunt prædita motu;  
 Tempestas velut ac sudum, febrisque, rigorque : 965  
 Hoc-quoque in genere est frigere, calere, tepere,  
 Mobilis omnibus his quod inest affectio quædam.  
 Hanc nihilominus, atque habitum variare videre est;  
 Virtutum, ac vitiorum etenim perceptio quædam  
 Est mediocris, & est etiam cujuslibet artis 970  
 Hæc eadem, rerumque aliarum consuetudo,  
 Quæ tractu nondum ætatis firmata vetusto est.  
 Est huic diversum generi genus illud in hacce  
 Summa, quod Naturalis plerisque Potestas  
 Dicitur iis qui sunt externa voce locuti. 975  
 Hæc eadem fuit antiquis Vis dicta Latinis,  
 Seu certam motus quidam proclivior ad rem,  
 Vel propensio, quam sequitur sic proximus actus,  
 Ut facile arenti in stipula comprehenditur ignis.  
 Est & debilitas naturæ quæ perhibetur: 980  
 Est etiam naturalis vis, certa facultas  
 Corporibus data, sive animis ipsa omniparente  
 Rerum ab natura, veluti mens, atque voluntas,  
 Ingenium, & memori motus qui in mente residunt;  
 Humanam ut gentem lætos posse edere risus: 985  
 Posse ignem siccare; & aquam humectare liquentem:  
 Nostros stellam animos ad bellum accendere Martis:  
 Posse boves mugire, & equos hinnire, volúcris





In mare uti venti, in nobis fera prœlia miscent.  
 Quippe etenim fortuna favens, adversa vi, & ipsa  
 Totius humanæ vitæ dux, dia voluptas, 1035  
 Et turpis facies, faciesque objecta decori,  
 Omnia quæque Latini animum afficientia dicunt,  
 Nostra ea sunt intus variegatæ pectora pulsant,  
 Tranquillamque solent animi turbare quietem.  
 Ipsi sunt motus turbati corporis, hi sunt 1040  
 Qui corpus, sensusque agitant qui corporis omnes,  
 Non illud, sensus quo quis quid percipit autem,  
 Non plantatio uti, satiove, aut vulsio; non quæ  
 Horum denique consimili sunt prædita forma,  
 Quandoquidem hæc rite in summis numerabimus illis 1045  
 Nomine quas proprio perhibent fungive, pative.  
 Sunt ea quæ variegati sensus sunt apta movere  
 In genere hoc: si quicquam aliud, genus omne colorum est,  
 Qui nostros feriunt oculos, visumque laceffunt;  
 Sunt veluti nigror, & candor, pallorque, ruborque, 1050  
 Et lux, & lumen, splendor, fulgorque, nitorque.  
 Aures afficiunt sonitus, vox, tussis anhela,  
 Balatusque, & mugitus, crepitus, strepitusque,  
 Et carmen liquidum, ac veluti jucunda loquela  
 Garrula quam nostras citharæ vox mittit ad aures, 1055  
 Tum quæ plurima de genere hoc comprehendere vix sit.  
 Ipsas porro autem nares adjectus odorum  
 Tangit, & admoti aut contristant ora sapes,  
 Jucundo aut linguæ mulcent templa humida sensu.  
 Quod dulcedo, & amarities genus esse videntur, 1060  
 Atque acor, & vesco qui de sale profluit humor.  
 Mollitiem porro tactus dijudicat; atque  
 Lævor, & asperitas sensu cernuntur eodem.  
 Excepto, inter se nisi jam collata velimus  
 Accipere. hac ratione etenim, collata vocemus; 1065  
 Sunt habitus veluti, atque affectio quæ perhibentur,  
 Frigusque, & calor, & docti quæ Qualia vulgo  
 De genere hoc homines soliti sunt multa vocare,  
 Quæque gradu deinceps posita inferiore videmus,  
 Atque secunda ideo sunt appellata; velut sunt 1070  
 Durum, molle, asprum, lene, & quæ corpore denso,  
 Et, contra, quæ sunt textura prædita rara.  
 Jam vero in genere hoc, quæ vis affecta vocatur,  
 Perturbatioque, inter se hoc differre videntur,  
 Hæc quod de subito existit, subitoque recedit, 1075  
 Deque repente animum, ac corpus movet, ut timor, atque

Horror defubito gelidos qui concutit artus,  
 Quique genas pallor fubito inficit, & rubor, unde  
 Quis pallefcere dicitur, atque rubefcere, lætus,  
 Ira percitus, aut fubita formidine torpens, 1080  
 Et quæ cetera de genere hoc comprehendere non fit:  
 Illa diu, contra, duret, velut invidia eft, &  
 Ambitio, atque amor, atque odium, candorque, nigrorque  
 In gelida nive, & Æthiope, & carbonibus atris;  
 ( *Quorum habitus tamen in numerum fe transfere quadam* 1085  
*Poffe videmus, eoque ab vitiis diftantia dicunt* )  
 Quorum poffe tamen quædam quandoque vocari  
 Recte habitum fanus nemo abnuat. hæc eadem vis  
 Affecta, aut, veteres veluti dixere Latini,  
 Perturbatio, eo a vitiis difcrimine differt, 1090  
 Quod movet illud, at eft hujus natura movere.  
 Jam generis fpecies hujus, quæ quarta vocatur,  
 Eft ea quæ formam complectitur, atque figuram,  
 Ambo interjecto hoc certo quæ limite diftant,  
 Forma quod illorum eft animo quæ prædita quædam 1095  
 Effigies, fpeciesve, hominum velut, atque leonum,  
 Et leporum, & ferpentum etiam, nantum, atque volantum.  
 Hinc proprie eft formofus homo, ac formofa puella;  
 Informes urfi, atque maris deformia monftra.  
 Ipfa figura autem eft animo flatuque carentum, 1100  
 Effigies noftris oculis quæ fe ingerit illa,  
 Ut cæli, ut terræ, virgultorumque virentum,  
 Cunftorum artificum & manibus quæ facta videmus;  
 Ut tunica, ut domus, ut raftum eft, ut calceus, ut vas  
 Quodlibet, ut rapidi currus, lembique volantes, 1105  
 Ut liber, ut menfa, ut funt quælibet inftrumenta,  
 Quælibet ad bellorum ufum quibus utimur arma.  
 Nec vero tibi non memori eft hoc mente tenendum,  
 Hoc genus interdum, quamquam id non femper, ubique  
 Auctifcos, & tabifcos admittere motus. 1110  
 Quippe etenim non ut recte, Hic eft iuftior illo,  
 Aio, confimili ratione, Eft iuftior ajam  
 Iuftitia, aut levior levitas, nec cetera quæ funt  
 Ex genere hoc proprie, & genus hoc quod diximus efle,  
 Non autem certam ex genere hoc ducentia formam; 1115  
 Crescere quandoquidem hæc varie, & decrefcere poffunt  
 Omnia, nec fuerunt auctu confiftere eodem  
 Semper, fed varios mutando affumere vultus.  
 Infunt huic etiam generi contraria, quamvis  
 Non paffim. fiquidem vitio eft contraria virtus, 1120  
 At

At circolo contra nihil est quod pugnet & obstet,  
 Nec triquetro, quadrove etiam, rhombo, atque cylindro,  
 Quæque his interjecta vides, quæ mutua semper  
 In serie hac comprehensa solent absumere sese,  
 In se odiis quod plena vicissim atrocibus ardent 1125  
 Semper, nec pacis leges, nec fœdera norunt,  
 Fusca velut, velut & quæ pallida cernimus, & quæ  
 Aut croceo sunt, aut viridi contacta colore.  
 Præcipua illa hujus generis nota creditur, hinc quòd  
 Quod simile, & quod dissimile est manare videmus. 1130  
 Quæ cum alio nostri veteres collata vocarunt,  
 Sunt ea quæ vinclo inter se junguntur eodem,  
 Inque vicem ex alio est aliud pendere necesse.  
 Omnibus hæc ex ordinibus connexa petuntur.  
 Collatas hoc naturas est ordine primum 1135  
 Cernere per seriem primæ est quæ proxima, itemque  
 Illam per de qua modo diximus, omnia perque  
 Cetera, quæ bis quinque ferunt primordia vocum.  
 In serie quis naturas conferre secunda  
 Dicitur, æquali cum non æquale, parique 1140  
 Quando impar, grandi exiguum, primoque secundum,  
 Ceteraque inter se ex genere hoc componimus omnia.  
 Sic simplum, duplumque etiam, triplum, quadruplumque,  
 Et quæ talia quis possit permulta referre.  
 In classe huic vero sequitur quæ proxima deinceps 1145  
 Per simile, ac per dissimile est conferre, velut si  
 Vatem quis vati urbano componat agrestem.  
 In quarto vero, ac quinto collatio fiat  
 Ordine, si nato patrem componere, & ipsos  
 Si generis foceros, & avis conferre nepotes 1150  
 Quis velit inter se: si denique comparet illos  
 Nati qui, cognatique, affinesque vocantur.  
 Momento illa ex æquali collata vocâris  
 Nomina, legitimis contractibus indita quæ sunt,  
 Emtio ut est, ut venditio est; sic venditor, atque 1155  
 Emtor; sic etiam sunt conductum, atque locatum;  
 Femina, mas; uxor, conjunx; & amicus amico.  
 Illa ex disparibus, contra, sunt omnia; servus,  
 Et dominus veluti sunt; dux, comes; induperator,  
 Et miles sunt; patroni inter se atque clientes, 1160  
 Discipulique, ac præceptores. & multa modi hujus,  
 Noscenti tibi quæ frustra memorare laborem.  
 Huc referenda etiam discrimina personarum;  
 Ingenuus, liber; servus, libertus, & is quem

- Gens quondam libertinum Romana vocabat. 1165  
 Perque modos alios, ut agendi, sic patiendi,  
 Sic reus actori, atque operi componitur auctor.  
 Per genus illud, Ubi vulgo quod nominitarunt,  
 Vicinum cum vicino conferre solemus.  
 Per Quando æquali æqualem, scymnumque leoni, 1170  
 Et teneros canibus catulos, vetulisque puellas,  
 Sic hircis hædos etiam. sed per genus illud  
 Esse Situm proprio auctores quod nomine dicunt,  
 Qui sedet, hunc stanti ex adverso, prona supinis,  
 Rectis obliqua, & componunt dextra sinistris. 1175  
 Per genus illud Habere quod audis sæpe vocari,  
 Ditem inopi, annello digitum componimus, arma  
 Armato, citharæ nervos, capitique tiam,  
 Quæque modi permulta hujus quis promere posset.  
 Jam vero in serie quæ sunt comprehensa secunda, 1180  
 Omnia mensuris inter se æqualibus, ac non  
 Illa ex adverso semper collata videre est.  
 Sic quis tempora temporibus præsentia confert  
 Præteritis: sic parva licet componere magnis;  
 Sic altos etiam montes quoque montibus altis, 1185  
 Et latum campo campum, & quæ multa modi hujus  
 Ipse sibi haud ægre quivis confingere possit.  
 At quæ proxima summa sequens complectitur omnia,  
 Per simile, ac per dissimile hæc collata videmus.  
 Sic vitium vitio componitur: ipsaque virtus 1190  
 Virtuti: sic pax bello, pacique vicissim.  
 Sic pænæ meritum, sic ars componitur arti:  
 Sic & plurima, quæ in genere hoc diversa videre est,  
 Frontibus inter se adversis concurrere cernas.  
 Porro autem a serie quæ quale quid efficit, illa 1195  
 Hoc facili exemplo valeat discernere quivis.  
 Cognitio est rerum quas quis cognoscit, itemque  
 Est hominum, quorum illa animis, ac mentibus hæret:  
 Cum rerum est, rite affectum hunc tu dixeris; at cum  
 Est hominum, illa tibi in genere est censenda secundo. 1200  
 Hæc illi vero componitur actio, itemque  
 Functio, vendere ut est, mercari; odisse, & amare;  
 Augeri, minui; pelli, trudi, atque moveri;  
 Ipsa inter se etiam loca quæ signare videmus  
 Certa, solent ex adverso contendere, uti sunt 1205  
 Intus, militiæ, atque foris, bellicue, domique;  
 Sic fursum, deorsumque etiam, sic ante, retroque.  
 Quin etiam quæ temporibus sunt indita certis

Nomina, se obversis in mutua frontibus urgent,  
 Cras, here, jampridem, quondam, modo, nuper, & olim: 1210  
 Quæque situm, atque habitum signant, nihilominus illa  
 Composita ac collata inter se dicimus esse,  
 Sessio ut, ut statio est, clinatio, discubitusque,  
 Barbatum, imberbem, nudum, & cum vestibis esse.  
 Quarti hujus generis proprium est ea cogere in unum 1215  
 Quæ collata inter se, sive affecta vocâris.  
 Quippe etenim simplò duplum est, majusque minori,  
 Et sic in genere hoc etiam quæ multa, locatum  
 . . . . . quoniam respondent mutua, ut ala  
 Alitis ala, rei que scientia dicitur ejus 1220  
 Quæ scitur; sensus quo quis sentire potest quid.  
 Tullius hæc affecta vocat; connexa Rodolphus,  
 Nominibus perbelle ipsam quadrantibus ad rem.  
 Quippe etenim bina hoc spectantur in ordine semper  
 Nomina, quorum hoc ex illo pendere necesse est. 1225  
 Atque utrumque necesse una est nascique, morique,  
 Ac se se inter se semper per mutua produnt  
 Indicia, atque ipsa hæc certo cum limite signant.  
 Ordine converso alternis hoc explicat illud;  
 Ut pater is vere est, cui filius;isque vicissim 1230  
 Filius est, pater ætheria cui vescitur aura:  
 Mutua nam super, & subter se ponere possunt,  
 Omnia deque sua sibi cedere sede vicissim.  
 Natura hæc duplici constant collata, quod ex iis  
 Sunt quædam proprie quæ dicunt; sunt etiam quæ 1235  
 Improperie. proprie dicunt; velut est pater, atque  
 Filius, atque hujus generis quæ plurima scimus.  
 Quæ quid sint, numquam, nisi sint collata, videmus,  
 Vulgoque hæc ex natura etiam collata vocarunt.  
 Improperie vero soliti sunt dicere, uti sunt 1240  
 Sex elementorum voces, quæ deinde sequuntur.  
 Omnia propterea vulgo quæ ex voce vocamus,  
 Hujus id est generis proprium esse reciproca semper,  
 Et quæ sunt adversa inter se admittere, posse  
 Intendi pro re nata varie, atque retendi. 1245  
 Quippe alio est alius similis mage, dissimilisque.  
 Verum communis ratio hæc non omnibus æque est;  
 Quippe etenim non hic illo magis est pater, aut hic  
 Filius, aut avus, aut proavus, proneposve, neposve.  
 Adversa est vitio virtus, contraria bello 1250  
 Pax: contra, multis nihil adversatur & obstat,  
 Ut duplo, ut patri; quia dissimili ratione

Hæc fit ut interdum de re dicantur eadem.

Sex porro reliquas classes hanc posse referri  
Ad summam nostræ longe faber optimus artis 1255  
Dius Aristoteles docuit verissimus auctor,  
Quod componendi has species, formasque videbat,  
Hic tibi quas nos distincte subjecimus omnes.

Efficere est, ex quo exerceri dicimus una  
In quavis quæ materia est subiecta se agenti. 1260

Ipsaque quæ ex verbo est ex hoc effectio, quam quis  
In magis infirmam rem fortius explicat, est vis  
Efficientis, & ut quidam est appulsus ad id quod  
Accipit. hac autem dicunt in classe teneri

Grammaticis ea quæ dicuntur agentia verba, 1265  
Omnia trans- & -euntia, uti cantare, docere,  
Sectari, convivari, sperare, tacere;

Nominaque, adjuncta est queis significatio agendi:  
Navigo uti, atque nato, propero, serpo, ambulo, curro;  
Quæque ab eis etiam verbalia nominatarunt, 1270

Cursus ut, & reditus, progressus, motus; & his quæ  
Omnia consimili cernuntur prædita forma:

Denique legitime quæ respondemus ad id quod  
Quærit de nobis quid quis facit. ordine ab hoc tu  
Excipis omnia verba omnes tangentia sensus, 1275

Affectusque animi varios, quæ voce in agendi  
Significant aliquid semper sufferre, patique;  
Qualia sunt audire, videre, timere, & amare,  
Et quæ de genere hoc possem tibi multa referre.

His porro in verbis motum signantibus, & quæ 1280

Sunt similem permulta etiam gestantia formam, ut  
Nare, loqui, properare, volare; & currere, & ire,  
Et facere, & fungi, numquam disjuncta feruntur

Absque movente animo: ferri vis ipsa movendi  
Dicitur, atque ab ea propelli corpus, & ici. 1285

Eximis hinc etiam, quorum, collata nisi sint,  
Prorsus in obscuro jaceat natura necesse est,

Quæque supra a nobis memorata in classe locantur:  
Ut gener, ut socer, ut pronepos, ut tutor, & actor,  
Et quæ plurima tute tibi proponere possis. 1290

Bis porro in ternas dispescitur actio partes,  
Quas motus species seu formas dicimus, idque  
Ex vi naturæ proprium ejus quando fit, ut sit

In motu, inque aliud subiectum impingat, agatque.  
Actio porro autem hæc & functio, quas vocitamus, 1295  
Intendi varie possunt, varieque remitti.

Actio quin etiam est quando cum compare pugnat;  
 Sunt adducere uti, ac longas immittere habenas,  
 Quorum utrumque potest etiam magis esse, minusve.  
 Porro Acceptio, quam quidam dixerunt Latine, 1300  
 Seu Fieri, quæque est Perceptio dicta quibusdam,  
 Efficientis ad accipiens appulsio quædam est,  
 Effectus sive is quem procreat actio. nasci,  
 Augeri, minui, mutari, dis-que-gregari,  
 Ceteraque ex genere hoc itidem, quæ multa referre 1305  
 Possumus, hac recte in serie, seu classe locamus.  
 Quin ea quæ ab certis ducuntur nomina rebus,  
 Et quæ significant aliquid sufferre, patique,  
 Grammatici & quæ neutra vocant, & libera verba,  
 Ad seriem referunt, quæ quale quid efficit ut sit. 1310  
 Hujus sunt generis pallere, virere, rubere,  
 Et quæ consimili his forma sunt prædita plura.

Porro, Ubi quod vocitant, ordo est qui quæque locorum  
 Designat spatia, & certis ea finibus ambit,  
 In quibus esse aliquid factum, fierive, vel esse, 1315  
 Sive futurum ajunt; ut Romæ, ut Tibure, ut Argis,  
 Ut circum, supra, atque infra, dextra, atque sinistra;  
 Multaque quæ ex genere hoc tibi tu consingere possis:  
 Quærenti quicquid quoque respondere solemus  
 Apposite, sit ubi res quævis, sive geratur, 1320  
 Gestu sit, aut etiam interdum fortasse gerenda:  
 Unde, alio, quo, qua, ad summam hanc referemus eandem,  
 Hac velut, atque illac, hinc, illinc, rure, domique.  
 Classiem hanc nulla est quæ perimat contraria pestis;  
 Crescere nec valet hæc eadem, aut decrescere quicquam, 1325  
 Quippe ubi non minus esse domi est, quam Tibure, & Argis,  
 Nec Romæ magis esse etiam, quam rure, domive.  
 Est complexio porro autem proprium ordinis hujus,  
 Sed numerare locum in serie hac non possumus ipsum;  
 Esse loco verum in quodam, fore, sive fuisse, 1330  
 Seu fieri, aut factum esse etiam, ut fiatve futurum,  
 Qua sane ratione est quoque tempus, ad illam  
 Proxima quæ sequitur, seriem non pertinet hilum;  
 Verum id quod quicquam gestum est hoc tempore, & illo,  
 Vel fiat, vel sit. Varia est natura locorum; 1335  
 Vicinus quando locus est, idemque remotus;  
 Planus, montosus; celebris, desertus; opacus,  
 Apricus; cultus, neglectus; mitis, & asper;  
 Eiusdem & quæ multa modi memorare queas tu.  
 Arx velut, ac regio est, fanum, provincia, mons, urbs. 1340



In dubiis cum quis rebus quid conjicit, & cum  
Creta aliquid dignum parat, aut carbone notare,  
Vox valet hæc; valet & sequitur quæ proxima deinceps  
Mirifice; atque probare etiam si forte pares quid,  
Et vires, & sat firmos habet utraque nervos.

1345

Jam vero seriem Quando quæ dicitur, in se  
Quorumvis perhibent discrimina temporum habere:  
Huic subjecta ferunt quæ respondere potest quis  
Legitime ad quando, quamdudum, particulas &  
Complures alias, similis quibus indita forma est;  
Ut cras, ut noctu, jampridem, nuper, & ante,  
Posthac, vere novo, atque æstivis mensibus anni,  
Tempore & ut belli est, ut pacis, & induciarum.

1350

Jam tempus triplici distinguitur intervallo,  
Quippe etenim est aliud quod jam transivit, & est quod  
Transit item, est & quod præsens quod trudere gestit.

1355

Illius vero partes sunt, mensis, & annus,  
Hora, dies, autumnus, hiems, ver, spicifera æstas.  
Duplex est porro vertens, & maximus annus.

Æquales, & inæquales sic dicimus horas;

1360

Civilis sic lux, sic naturalis habetur,  
Profecti, festique dies, fasti, atque nefasti;

Tum quæ de genere hoc etiam sunt plurima. porro  
Sunt ex temporibus quædam bona, sunt mala quædam;  
Sunt felicia, sunt etiam infelicia; sicca,

1365

Humida, frigida, & his contra pugnare parata.

Ordinis est hujus proprium fluere usque, nec usquam  
Sistere. id est etiam ut res illi nulla repugnet,  
Est nec ut intendi possit, possitve remitti.

Esse Situm, quod quadam etiam ratione, modoque

1370

Quodam compositum esse ferunt, id nominum eorum

Esse genus perhibent, positum quæ corporis omnem

Significant, velut est recubatio, stare, jacere,

Pendere, inversum, prostrans esse, atque supinum,

Et quæ de genere hoc etiam quamplurima, quæ tu

1375

Ipse tibi haud ægre semper confingere possis;

Perpetuo hanc unam classem servare, & eundem,

Cura docere quibus fuit hæc, dixere tenorem;

Ipsa se numquam quando majorve, minorve est;

Quo fit uti ei contra possit res nulla nocere,

1380

Idque ideo, ne sint uni contraria plura.

.... sunt quædam, recte quæ stare feruntur,

Sed si quis sedisse, velit quoque dicere, dicat

Absurda multum, nec conveniente loquela.

Stant arces, turre, montes: jacet area, campus, 1385  
Terraque, vel potiùs sublimis in aere pendet,  
Aera uti sublimem ipsum pendere videmus,  
Et rapidi ex alto flammantes ætheris ignes.  
Est hujus proprium generis positusque situsque.

Jam vero una cum Grajis dicemus Habere 1390  
Sive Habitum, quamvis non usque hæc quaque Latine,  
Utraque in hunc si sint accepta vocabula sensum,  
Qui nostris in communi est sermonibus usu.

Hæc series complexa vocabula dicitur omnia  
Quæ vestes, atque arma, atque ornamenta crearunt, 1395  
Omnia denique ducta quibuslibet ex tegumentis,  
Queis corpus totum, vel partem corporis ullam  
Induimus; ceu cum braccatum atque esse togatum  
Dicimus, aut bulla insignem, pulchrove monili:  
Sive quibusvis tectum etiam fulgentibus armis. 1400

Pertinet huc etiam quicquid quis possidet; aurum,  
Argentum, cuprum, servi, domus, atque supellex,  
Et nemora, & prata, & patientes vomeris agri,  
Et quævis e longinquo vectæ æquore merces.

Huc etiam spectat quidvis capere, atque tenere 1405  
Intra se; ut plenum esse liquore, aut frugibus almis,  
Mercibus aut longe *longe* ex Oriente petitis.

Laxior hæc series est, atque astrictior ex *re*  
Nata. civis ut hic longe est locupletior illo,  
Aut illo, contra, civis locupletior est hic. 1410  
Sunt contraria, seu potius privantia, nudus,  
Vestitus; pauper, dives; detectus, opertus.  
Est adjectio porro autem proprium ordinis hujus.

His in bis quinque ordinibus diversa videmus,  
Et generum, & formarum etiam, & quæ in vocibus illis 1415  
Communes supra quas diximus, exsnuantur  
Diffidia, atque individua, exempla esse reposta:  
Cognatarum etiam rerum densissima silva

In classes digesta decem comprehenditur hæc,  
Materia unde petenda aliquid finire volenti, 1420  
Subjectas sive in species, seu findere formas;  
Et quædam proprie res rebus sunt quibus auctæ:  
Omnis quippe etenim cum definitio constet

Ex genere, & generi adjuncto discriminare, eove  
Quod proprium est de re quam definire velit quis, 1425  
Retro itidem quæ converso dici ordine possit,  
Mirum ni frustra quis definire labore,  
Quinque nisi quæ sit vocum vis noverit ante;

Atque etiam incassum studeat dispescere, cui non  
 Sit generis ratio, ac formæ, & discriminis ipsa  
 Cognita, & illorum quæ extrinsecus adveniunt, &  
 Quædam aliis rebus quæ ceu substrata videre est. 1430

Porro autem rerum quam lata, aut arcta potestas,  
 Quæque sit inter eas etiam cognatio, supra  
 Dictum, ubi jam de vocibus est communibus actum. 1435  
 Quippe locus fuit hoc longe opportunior ille,  
 Omnia ubi hæc tradi deberent, ex-que-plicari.

Illud præterea te noscere oportet, haberi  
 Bis quædam hæc etiam vocum post quinque elementa  
 Aptæ quæ valeas Post-vocum-elementa vocare, 1440

Ipsa composita voce ex tribus omnibus una,  
 Concordant ut quæ, & quæ sunt inimica vicissim,  
 Mutuus ut quæ est inter amor, discordia sive:  
 Atque eorum quæ conveniunt, genere esse feruntur  
 Quædam eadem, ut generi quæ sunt subjecta, supra se 1445  
 Quo nullum iis genus est aliud sublimius ullum.  
 Justitia est velut ac prudentia, quandoquidem sunt  
 Virtuti hæc generi summe subjecta propinquo.

Quædam sunt eadem forma quæ dicimus esse,  
 Ad formam quoniam ex æquo referuntur eandem, 1450  
 Bucephalus velut est, Rhœbus, Xanthus, Baliusque,  
 Communis quoniam forma est Equus omnibus hisce.  
 Sunt etiam numero quæ consentire feruntur;  
 Idque est quandocumque eadem res pluribus una  
 Declaratur, homo, atque animans ut prædita mente. 1455

Pugnantum porro quædam diversa vocamus,  
 Ipsa inter se alias quæ etiam distare feruntur.  
 Sunt proprie & quæ præterea contraria dicunt.  
 Distantum, numero partim distare feruntur,  
 Subjectas ut quæ in species jam findere non est, 1460  
 Singula quarumvis ut corpora quadrupedantum,  
 Alituumque, hominumque etiam simul atque natantum:  
 Partim etiam inter se forma distantia dicunt;  
 Suntque ea quæ specie non comprehenduntur eadem,  
 Ut quæ diversæ distantia singula formæ 1465  
 Comprehendunt: canis hic velut, & fortissimus is vir,  
 Nullas quæ in species alias jam findere possis.

Sunt & quæ genere inter se diversa videmus,  
 Et quæ uni non sunt generi subjecta & eidem,  
 Arbor ut, atque animans. animato a corpore quando 1470  
 Ipsum animans, planta atque suo ab genere exiit arbor,  
 Pardus ut est, laurusque; animans genus est quia pardi,

At

At lauri nequaquam animans, sed dicitur arbos  
 Esse genus, laurum quoniam in se continet arbos.  
 His illa adnumeranda etiam sunt omnia quæ sunt 1475  
 Ordinibus rerum inter se distantia totis.  
 Ex his collatus cum alio est ut quilibet ordo,  
 Ut primum si forte velis conferre secundo.  
 Jam vero oppositis quæ mutua frontibus inter  
 Se pugnant, de his post paullo dicemus abunde, 1480  
 Argumenta locis cum certis eruta claram  
 In lucem certa a nobis ratione dabuntur.  
 Quinque Prius ac Posterius dixisse modis est,  
 At geminis Simul est tantum. nam tempora sunt quæ  
 Esse priora aliis memorant, hesternæ velut lux, 1485  
 Tempora si conferre velis, prior est hodiernâ.  
 Sic ætas juvenum prior est ætate virili:  
 Et prior ipsa etiam mediâ est ætate senectâ.  
 Multa priora etiam naturâ dicimus esse,  
 Est ut cervo animal, quo pacto dicta priora 1490  
 Subjectis quandoque audis genera omnia formis,  
 Effectis causas, & partibus integra, & illis  
 Afficiunt quæ naturam circumdata, quævis  
 Illorum quæ quis recte subjecta vocârit.  
 Dicta priora etiam sunt ordine multa, situque; 1495  
 Ab Roma ut Siculas si quis contendat ad oras,  
 Offert se ei prior alma Neapolis, inde Salernum:  
 Scendenti & sursum in quavis velut arbore, radix  
 Est prior; hinc truncus, rami hinc, frondesque sequuntur.  
 Sunt etiam pretio quæ & nobilitate priora 1500  
 Inter se proprie dixerunt. est prior ut rex  
 Quam dux, atque etiam consul quam prætor, & ipse  
 Ædili prætor semper prior omnis habendus.  
 Sic aurum argento prius est, sic marmore gemma.  
 Quin aliud causâ est alio prius, ut prior ortus 1505  
 Est Solis, quam quæ ab Sole est lux alma diei.  
 Sic etiam propriis species anteire videmus.  
 Iphis in rebus sunt quæ simul esse feruntur:  
 Tempore uti simul est ignis, splendorque, calorque,  
 Inque altis stellæ regionibus ætheris omnes. 1510  
 Naturâ simul esse ferunt, non tempore, quædam,  
 Illa velut sunt quæ dixere reciproca, nec tu  
 Utra utris sint causa ut sint dignoscere possis;  
 Ut patrem ac natum, simplum duplumque videre est;  
 Et plures generi species quas subicis uni. 1515  
 Quæ motûs autem species sint, diximus illa

Supra in classe ubi de multis quid agentibus actum est.

Vocibus at vero ex illis quas quinque vocarunt,

Atque decem quæ etiam perhibent primordia vocum,

Colligitur ratio per quam quis finit, & illa

1520

Per quam dividit. Est autem finitio, sermo,

Sive oratio, quæ vocis naturam alicujus

Obscuram, vel rei nobis declarat aperte.

Duplex est vero hæc, quippe est ea nominis, aut rei.

Nominis illa appellatur finitio, per quam

1525

Distinctio quidnam significet monstratur. & hujus

Bis quinas prisce formas fecere docentes.

Quarum prima hæc est, cum verbo quod mage *apertum*,

Illo longe aliud mage declaramus opertum:

Ut latam si quis culpam pronuntiet esse

1530

Discinctum, lentumque animum, valdeque supinum.

Altera porro autem forma ex discrimine certo

Nascitur; ut si forte inter regem, atque tyrannum

Inter, id esse ajam, quod jure exerceat ille

Imperium in populos, hic vi dominetur, & armis.

1535

Huic est affinis sequitur quæ proxima, fitque

Ab re quam definimus cum tollimus illud

In genere adversum summe quod distat eodem,

Ut lux est, tenebræ unde absunt; sapientia vero,

Stultitia caruisse; quies, ubi nullus habetur

1540

Motus; ea & vita est, tristis mors unde remota.

Hæc inter sunt quæ dixere negantia, quæque

Artis apud proceres privantum nomine gaudent:

Est infans veluti, fari quia non valet; expers,

Prorsus pars ad eum rei quod non provenit ulla.

1545

Quarta illa est quæ ex defectu progignitur ejus

Ipsis partibus ab integris quæ tollitur, uni

Atque eidem quæ sint generi supposita; velut si

Dodrantem id dicam, quadrans cui desit, & illud

Dextantem, sextantem a quo quis demserit unum.

1550

Quinta est, translatis verbis in qua utimur, ut, si

Ultima mors, dicam, cunctarum linea rerum est:

Scipiadas creperi geminos duo fulmina belli.

Sexta est quæ certis finit rem laudibus; aut quæ

Prolatis quid sit vitiis declarat aperte;

1555

Virtutum, veluti si quis sic dixerit, omnium

Justitia est regina; cæli decus aureus est Sol;

Sunt juvenum Venus, & dubio procul otia pestis.

Efficat at quæ mox sequitur proportio, ceu cum

Ipsæ suas Cicero villas appellat ocellos

1560

Ita-

Italiæ; ut si nos nostri appellemus agelli  
 Fontem animam, ipse suo vitali rore perenni  
 Pubentes in eo segetes, arbuſtaque læta  
 Quod riget, efficiatque animans ut vivere poſſint,  
 Nec metuant, ne dum cælo Canis arida linguam 1565  
 Exſerit, & querulis reſonant arbuſta cicadis,  
 Urens ſe perimat Phœbeæ lampadis ardor.

Octava, exemplo eſt cum rem monſtramus, uti ſi,  
 Virtus eſt, dicam veluti prudentia; planta  
 Ut roſa; gemma ut neſurites, amethyſtus, achates; 1570  
 Hæc, ut perfacilis ratio, nulla indiget arte,  
 Proptereaque frequenti apud eſt rude vulgus in uſu.

Nona in circuitu verborum cernitur, ut cum  
 Scriptorem vates belli Venusinus Homerum  
 Trojani vocat; ut tu etiam, clariffime vatum, 1575  
 Dixiſti incipiens, cum velles dicere Ulyſſem,  
 „ Dic mihi, Muſa, virum captæ poſt tempora Trojæ,  
 „ Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.  
 Hæc, oculis, ſit item, cum quis quid ſubjicit; eſt ut  
 „ Impiger, iracundus, inexorabilis, acer 1580  
 Pelides juvenum multo audentiſſimus omnium.

Poſtrema expreſſa demum ab vi nominis exit.  
 Hac avidus ratione æris dicitur avarus:  
 Et mulier locuples etiam, quia plena locorum.  
 Hæc ab Grammaticis vocis ratio uſque petenda eſt, 1585  
 Qui caſtis linguam ſcriptis docuere Latinam.  
 Quod ſi ſit peregrina, ad eam legem trutinanda eſt  
 Ejus quæ linguæ propria eſt, unde ejus origo.

Illic porro autem fines ſtatuantur oportet,  
 Ambigua eſt ubi vox de qua diſquiritur, idque 1590  
 Nempe ob eam cauſam, quod de illa ni prius inter  
 Conveniat diſceptantes, ſint cæca neceſſe eſt  
 Omnia quæ in partem ab quovis dicantur utramvis;  
 Atque vaga in tenebris oratio tota deerret.  
 Ut ſi de Mundo ſit diſceptatio forte 1595

Inter nos, ejus conſeſtim in limine primo  
 Dicamus quidnam Mundum appellemus, oportet,  
 Ut quæ vis huic ſit voci ſubjecta, ſciatur.  
 Nec vero hic miſcenda tibi ſint ſacra profanis;  
 Quando ſunt voces quædam formæque loquendi 1600  
 Sacrarum propriæ rerum ſcriptoribus, & viſ  
 Illis haud eadem eſt, veris quæ accepta Latinis.  
 Proinde tibi in quavis cum primis arte videndum, ut  
 Quæ vox quam vim poſſideat, doceatur aperte.

Jam si quis quærat, quænam finitio rei sit; 1605  
 Est oratio quæ brevibus, quod finit, id ipsum  
 Explicat, atque ejus naturam pandit opertam.  
 Hujus porro autem species quinque esse feruntur:  
 Quarum prima hæc est, quoties ex pluribus ipsis,  
 Atque ipsa rei natura quid sumimus, ipsam 1610  
 Ante oculos eo quo quid sit statuamus aperte.  
 Atque ea nimirum ex genere, ac discrimine confit,  
 Seu proprio ex vi naturæ quod dicitur ejus  
 Interiore; velut libeat si dicere cui sic:  
 Est animans homo, mortalis, compos rationis, 1615  
 Et cui ridendi quædam est innata potestas:  
 Ac ratione carens animans est bellua, dicat.  
 Materiæ naturali est formæque videre  
 Esse locum, velut est animans homo prædita mente;  
 Et rationis, ait Cicero ut, perfectio virtus: 1620  
 Et color est oculorum aciem qui distrahit, albor:  
 Atque animi est habitus, vel corporis is status, unus-  
 quisque sibi assiduo sensim quem duxit ab usu.  
 Eiusdem siquidem, & quæ multi adjecta vocarunt,  
 Ordinis, hoc ritu finiri suesse videmus. 1625  
 Atque, uti supra dictum est, supera omnia quavis  
 In serie sint postea loco inferiore locatis  
 Cognatis apte dici sibi de omnibus, idque  
 Rite superstructum Romana voce vocari,  
 Naturæ rei visceribus quod prodit ab ipsis. 1630  
 Ut si aurum, ut si æs, aut statuam dicam esse metallum;  
 Aut etiam stadium quod linea; quodque libido  
 Affectus mentis recta ab ratione alienus.  
 Actio sic etiam quod sit generatio, terræ  
 Motus functio; Ubi, supra, dextra, atque sinistra: 1635  
 Cras, here, sive hodie, Quando: stare, atque sedere  
 Ipsius Positus sit corporis: esse togatum,  
 Armatum, hastatum, cum sceptro, ac fascibus; aurum,  
 Argentum, uxorem, vestes, ac prædia habere,  
 Et capere, & plenum esse liquore, ac frugibus, omne hoc 1640  
 Esse ajam illud Aristoteles quod dicit Habere.  
 Esse superstructum accedens id dicimus autem,  
 Accedens de natura in quo dicitur ipsa,  
 Vel de alio; exempli causa, ut si dixerò, Velox  
 Currit equus, segetes flavescent, linea longa est, 1645  
 Terribilis mors est, vitæ est ars utilis omnis.  
 Et quæ de genere hoc possem tibi plura referre.  
 Hoc vero ex genere est, quoties finitio primo

Danda tibi, illud cum primis te advertere par est,  
 Illius ab summi generis ne finibus erres 1650  
 Quod rem tu quam definis, complectitur. ipsum  
 Sed genus, atque una discrimen quod vocitamus,  
 Uno & eodem ambo ut veniant de fonte, videndum est.

Altera quæ porro sequitur finitio, confit  
 Ex genere, ac rerum caussis quas colligit ille 1655  
 Qui finit, vultque esse loco discriminis. ipsæ  
 Omnes porro autem caussæ sunt quattuor. hæque  
 Materies, forma, efficiens, finisque vocantur.  
 Materies illa est, ex qua res quæque creatur;  
 Materia ut nubis vapor est. ipsa humida nubes 1660  
 Materies pluvix est, & grandinis, & nivis. ex hoc  
 Materies genere illa quoque est, hæreere videre est  
 In qua rem, seu versari. membrana, velut si,  
 Materies, dicam, est, scripta in qua Æneis habetur:  
 Et perpeffio durarum patientia rerum est, 1665  
 Quam non invitum quem suscepisse videmus.

Illam porro autem formam appellare magistri  
 Sunt soliti, quæ ex materia est effecta figura,  
 Unde sibi quævis nomen res ducit; habetque  
 Quæque potestatem res naturalis agendi; 1670  
 Exterior velut est vestis toga laxior, & quæ  
 In multos instricta sinus ad corpus adhæret;  
 Et tunica est brevior manicis sine vestis: itemque  
 Est animans homo quæ ex animoque, & corpore constat;  
 Atque anima est hominis pars excellentior, unde & 1675  
 Nomen habet; quare vulgo quoque dicitur, ipsa  
 Ex forma rem quamque suum sibi nomen apisci.  
 Hanc naturalem formam quam dico, licebit  
 Rectius ad formam possis revocare priorem,  
 Qua quis finit, ubi esse locum modo diximus aptum. 1680

Efficiens vero caussa est, quæ quid facit, & qui  
 Rei quæ effecta est, alicujus dicitur auctor;  
 Ut faber est ratis, atque domûs; Sol luminis hujus  
 Quo perfusa die circumquaque omnia rident.

Hic illud te operæ pretium est advertere, caussis 1685  
 Utendum tibi præcipuis, summeque propinquis,  
 Et quæ sufficiant. veluti finire senatus-  
 consultum si forte velis, id dixeris esse  
 Consultans quicquid statuit, censetque senatus:  
 Sic plebiscitum, quidquid plebs sciverit. ipso 1690  
 Quævis hoc etiam in genere instrumenta locarunt;  
 Confectum duro veluti de robore ferri



Dentatum ferra instrumentum est, quo ligna secamus,  
Sive aliud quidvis dici quod sectile possit.

Finem vero illum, sive usum, dicimus esse  
Illius cujus causa rem quamque paramus.  
Vagina velut est intra quam condimus enssem;  
Penula vilior est vestis, qua non modo frigus,  
Verum alia vestes quoque defenduntur ab imbre.

Perfecta hoc illa in genere est finitio, summe  
In se quæ una simul causas complectitur omnes;  
Conjugium, ceu, legitimum, si dixerò, fœdus  
Est ac perpetuum, quo femina virque ligant se  
Inter se, nullis hominum cogentibus ipsos,  
Gnatorum ut possint vallo munire senectam,  
Atque vagæ amplexus Veneris vitare inhonestos.  
Quippe etenim certa hic nobis sunt femina virque  
Materies; fœdus forma, id seu dicere vinclum  
Tu malis; res efficiens quod diximus illud  
Legitimum, parque accedens utriusque voluntas;  
Finis, venturam natis vallare senectam,

[ *Gnatis aetatem finis vallare senilem,* ]

Atque vagæ amplexus Veneris vitare pudendos.

Tertia qua certos intra rem claudere fines  
Sunt soliti, res ex effectis, & viribus ejus,  
Officiisque etiam propriis educitur, illa  
Si quando sunt postea loco discriminis. hac nos  
Virtutum crebro finimus nomina forma,  
Quosque habitus audis, quasque artes sæpe vocari;  
Et certis quæ personis sunt certa tributa  
Officia; herbarumque vocabula multipotentum:  
Justitia est constans, velut, atque immota voluntas  
Qua quis cuique suum jus est tribuisse paratus:

Ars est scribendi recte, recteque loquendi  
Grammaticæ; dissertandi Dialectica: ruta  
Est quædam valde herba malis inimica venenis:  
Consilio est regitur cujus respublica, Consul.  
Huic legi illarum subiecta vocabula rerum  
Sunt etiam, inter se spectant quæ mutua semper.  
Has quasque ex illa passim pendere necesse  
Cernimus, ut nox atque dies; natusque paterque;  
Tutor ut is qui pupillum defendit; itemque  
Patronus, certat causam qui orare clientis;  
Sic & cetera de genere hoc, quæ plurima passim  
Protrita in communi omnes sermone videmus.

Verum in classem etiam hinc possis transferre secundam

1695

1700

1705

1710

1715

1720

1725

1730

1735

Illa

Illa quibus proprie confuerunt undique certos  
Officia, atque effecta etiam circumdare fines.

Quarta illa at ratio est qua rem finimus, ubi ejus  
Præcipuas partes, vel formas sumimus illas,  
Valde illi quæ conjunctæ, summeque propinquæ,  
Hæcque loco illius facimus discriminis esse.

1740

Exempli causa, ille dies civilis habetur  
Viginti paribus qui constat quattuor horis;  
Et naturalis, spatium illud temporis, in quo  
Nostræ Sol clara collustrat lampade terras.

1745

Ex ipsis ducta est hæc definitio causis  
Posterior. scriptum jus, illud dicimus esse,  
Quod consulta patrum, quod leges, scitaque plebis,  
Et placita illorum penes est quos summa potestas,  
Quæque magistratus scripsere edicta verendi,  
Continet, ac prudentum etiam responsa virorum,  
Illaque quæ vulgo morem appellamus, & æquum.  
Virtus est, in qua ex æquo prudentia juncta est  
Justitiæ, atque animus præsens ubi cernitur, & qui  
Aversos motus rationi temperat omnes.

1755

Nec vero semper genus expressisse necesse est,  
Cum quis quid finire velit. siquidem illud omisum  
Sit quamvis, intelligitur tamen; est ut in illis  
Proxima quæ sunt exemplis allata videre,  
Inque quibusdam aliis etiam rationibus, ipsas  
Per quas interdum res definire solemus.

1760

Hoc adhibere genus soliti sunt, sicubi partes  
Ipsam quam totum majori luce refulgent.  
Pertinet ad formam hanc etiam divisio, ut ars est  
Quæ ipsis seu rebus versatur in inspiciendis,  
Sive in agendo etiam; cantoribus qualis habenda est,  
Et celeri argutas qui pulsant pectine chordas.  
Effecto sive in quodam vario, velut illa  
Quæ rerum simulacra refert expressa colore.

1770

Ultima forma illa est, qua rem finire potest quis,  
Collecta ex genere, atque adjectis pluribus, ipso  
Pro ignoto nobis cum sunt discrimine sumta,  
Ut calidum, siccumque elementum dicitur ignis;  
Et cælum est omni prorsus compage solutum,  
Sponte sua se perpetua vertigine volvens;  
Terrestribus lupus est animal cui forma canina,  
Verum quam canis est majori corpore paullo,  
Et noctu insidias molitur ovilia circum.

1775

Porro ipsa adjuncta hæc tantisper colligimus, dum

1780

Rem

Rem, quantum satis est, nos expressisse putamus.

Hoc ferme finire solent animalia ritu,

Et quasvis etiam plantas, terræque metalla,

Plurimaque in rerum natura quæ esse videmus.

Personas hoc, resque etiam describere fuerunt

1785

Ex genere ii qui res soliti componere gestas,

Et qui non gestas ut gestas pingere gaudent,

Læto ad scribendum genio impellente, poetæ.

Lex vero per quam recte finitio fiat

Est ea, uti nec plura habeat, nec multa minus quam

1790

Ejus quod definitur natura requirat;

Hæcque utrimque secus sic exæquentur, uti res,

Et finitio quæ rei sit facta, vicissim

Altera in alterius lancem se tradere possint,

Sic nullo inter se ut momento, ac pondere distent:

1795

Ex ipsisque ita visceribus finitio rerum

Prodeat illarum quas definimus, ut ullam

Non aliam possit transferri quamlibet in rem;

Tum propriis breviter verbis compressa sit, iisque

Quæ ullo sint per se absque alieno lumine clara.

1800

Nec vero illud non memori tibi mente tenendum est

Præceptum, quod nos veteres docuere magistri;

Cum quid definis, nempe ut cum sumseris illa

Quæ cum aliis etiam videas communia rebus,

Crescenti semel haud cesses usque addere acervo,

1805

Efficias dum quid proprium; de millibus unam

Nullam aliam centum valeat quadrare quod in rem.

Exempli causa, gentiles dixeris esse,

Nomen idem quibus est. nondum hoc satis. adde, oriundi

Sunt qui ex ingenuis. sed nec satis esse videtur

1810

Hoc etiam. quorum nemo e majoribus unus

Servorum in numero fuit. hic finitio nondum

Perfecta. adde, caput queis nulla ex parte minutum est.

Hic tibi jam nihil est quod quis desideret ultra.

Quam magnam porro mortalibus utilitatem

1815

Afferat hæc ratio in vita exercentibus illam,

Undique qua sua quis rebus confinia ponit,

Extulit eximie Latine quem gloria linguæ

Orator, petere unde queas id, maximus olim

Nos docuit; multi e nostris docuere minores;

1820

Et qui Graja etiam veteres sunt voce locuti.

Dicitur illa autem porro divisio, qua quis

Propositam sibi rem per partes explicat. hæcque

Natura duplici est. quippe est ea nominis, aut rei.

Nomi-

Nominis illa quidem primo est divisio, vocis 1825  
 Ambiguæ, ac complura etiam, & diversa notantis;  
 Sive accurata illorum enumeratio quæ sunt  
 Vocis, sermonisve etiam, formæve loquendi,  
 Quæ varios menti possint inducere sensus.  
 Ut si Taurum hominem, pecudem, nigramque volentem, 1830  
 Arboris & radicem, & terrestrem scarabæum,  
 Et juga Træzenis qui per declivia præceps,  
 Ægæas torrens fertur violentus in undas,  
 Et certo majorem anni qua tempore partem  
 Divitis unda lacûs virofa exspirat Idumes, 1835  
 Accola uti quondam gens appellare solebat;  
 Et nostrum quæ cujvis in corpore pars est,  
 De qua cum loquimur, merito ei præfamur honorem;  
 Et montem gentes Asiæ qui distinet altum  
 Innumeras, signumque etiam cælestis quis esse 1840  
 Asserat: atque hoc ipso etiam quoque plurima pacto  
 Diversis eadem velut aptet nomina rebus;  
 Et quamvis sint hæc quibus enumeratio talis  
 Non sit, uti recte valeat divisio dici,  
 Nos illam nihilominus est adhibere necesse 1845  
 Perpetuo, quoties est controversia, de qua  
 In neutram nondum lata est sententia partem.  
 Quippe etenim, ut dixi, cum primis constituendum est  
 Quæ controversiæ voci, formæve loquendi,  
 Aut sermoni etiam subsit sententia, seu vis, 1850  
 Sive etiam hic illum malit quis dicere sensum.  
 Porro autem triplex est rei divisio. namque  
 In sibi subjectas genus est diducere formas,  
 Et totum in partes unde id componitur, & rem  
 In quæ extrinsecus, atque aliunde adjecta vocarunt. 1855  
 In formas genus hoc pacto dispescitur, ut cum  
 Dicimus, Est elementum humor, sunt ignis, & aer,  
 Et quæ bruta suo librat se pondere tellus.  
 Ex iis quæ cælo subsunt animalia, quoddam  
 Est homo, quoddam aliud pecus est, seu bellua. nos hunc 1860  
 Sæpe modum differtando usurpare solemus,  
 Indita cum discriminibus sua nomina non sunt,  
 Et tot formæ, ut eas numero comprehendere non sit;  
 Est animantum utens aliud ratione, carensque  
 Est aliud. genere hoc ferme consuevimus uti, 1865  
 Iphis si quando defunt sua nomina formis.  
 Hujus maxime eas generis quis dixerit esse  
 Quæ ut genera in species rursus se scindere possunt,

Quasque alternantes proprio quis nomine dicat.  
 Atque hæc est nobis proprie divisio, quæ fit 1870  
 Cum genera in varias sua per discrimina formas  
 Sic diducimus, ut nihilominus hæ quoque possint  
 Diversas sejunctæ ex se producere formas,  
 Donec ad id ventum fuerit supera omnia recte  
 Findentis quod ferri acie tentare nefas sit; 1875  
 Ut spirantum utens aliud ratione, carensque  
 Est aliud, cælique aurai simplicis exsors:  
 Quod ex his aliud vitam quod degit in undis,  
 Atque aliud tenerum levibus fecat aera pennis.  
 Atque suæ singillatim sunt omnibus hisce 1880  
 Subdendæ species, formas quas sæpe vocamus.

Altera propositam lex est qua dividimus rem,  
 Ipsum cum totum in partes, seu membra secamus  
 Præcipua; ut rem Romanam cum dicimus esse  
 Plebemque, illustresque equites, sanctumque senatum: 1885  
 Ipsum cumque hominem corpusque, animamque vocamus.  
 Consimilique modo corpus discerpere possis  
 In caput, in ventrem, atque in brachia, crura, pedesque,  
 Ceteraque in nostro dominantia corpore membra:  
 Et sic singula eas in partes, membraque, quorum 1890  
 Uno sublato res amplius integra non sit.  
 Atque hoc cum facimus, partiri dicimur, estque huic  
 Quæ hoc divisio facta modo est, partitio nomen.  
 Hoc pacto in partes cum rem distinguimus, ulla  
 Obvia non ferme est umquam variantia, seu tu 1895  
 Disparitatem illam, aut discrimen dicere mavis.  
 Et longum quia sæpe foret, si singula membra  
 Percensere velimus, erit satis illa notasse  
 Major honor quibus, aut species in corpore, seu vis.

Dividere hoc vero, ac partiri limite distant;  
 [ *Jam partiri, ac dividere hoc discrimine distant;* ] 1900  
 De specie dixisse genus quod possumus; at non  
 Totum etiam quoque de parti sic dicere possis.  
 Quippe etenim recte, Est, dicas, prudentia virtus,  
 At non, pectus homo est, non pes, non cruræ, caputve. 1905  
 Illud in hoc omni nobis ratione cavendum est,  
 Ne generis cum qua a nobis divisio fiat,  
 Membrorum membra, aut partes de partibus ulla  
 Quæ sint ductæ, illi temere admiscere velimus;  
 Quandoquidem valde hic foret intolerabilis error. 1910  
 Ut si quis blateret buccis nugator apertis,  
 Est animantum utens aliud ratione, carensque

Est

Est aliud, levibusque aliud secat aera pennis.

Tertius at modus est triplex quo dividimus quid,  
Nimirum rei substratæ in quæ adjecta vocantur; 1915

Sunt hominum veluti qui libertate fruuntur,  
Sunt alii quoque quos etiam servire videmus.  
Hoc pacto per se quæ substant omnia didunt  
Per quæ adjecta novem perhibent primordia rerum.  
Alter item modus huic penitus contrarius est, cum 1920  
Ipsa adjecta videlicet in subiecta vicissim

Dividimus, velut utilium cum dicimus omnium  
Cassa animo partim, atque animo sunt prædita partim.  
Tertius est adjectorum in cognomina, uti sunt  
Rerum in natura quæ cernimus esse, bonorum 1925  
Sunt partim utilia illorum, jucundaque partim;  
Sunt etiam quæ præterea appellantur honesta.

Quarta etiam qua partimur quoque forma, referri  
Huc valet, & longo est quando in sermone futuro  
In certas illum partes distinguimus ante, 1930  
Quod facimus ordo rebus quo lucidus insit  
Quæ tractare velimus, ut invitatus ab illo  
Attentam nobis auditor præbeat aurem.

Hanc non orantes tantum est adhibere necesse,  
Sed quemvis etiam qui disputet, explicet aut quid. 1935

Recte quo vero valeas rem quamque secare,  
Sint præcepta tibi memori hæc duo condita mente:  
Primum ut quoad rei patitur natura secandæ,  
Hoc quando non perpetuum in re quaque videbis, 1940  
Ex certis discriminibus conflata duobus  
Sit divisio, quæ ipsa inter se adversa repugnent,  
Ac tota in quæ sit generis collata potestas,  
Aut rei natura illius quam dividis, & vis.

Quippe etenim male fit cum quis quid dividit, estque id 1945  
Tale intra ut certos possit consistere fines,  
Imprudens ejus partem si præterit ullam;

Utque genus duo quæ findunt discrimina juncta,  
Ambo queis genus est, sint prædita viribus iisdem, 1950  
Visque eadem toti ac collectis partibus insit;  
Ut si animantum aliud compos rationis, & expers  
Esse aliud dicam; quo pacto multa videmus,  
Quæ duo se adversis discrimina frontibus urgent.

Haud recte hoc igitur pacto diviseris, Amnium  
Sunt alii in plures sceliti se scindere ramos, 1955  
Sunt qui etiam celeri pede protinus in mare currunt.

Alterum item est præceptum illud, faciamus ut hujus

Esse

- Esse modi partes, quas non de pluribus, ipsum  
 Illud quam quod divisum est, quis dicere possit,  
 Nempe ut quod gravida generis celatur in alvo, 1960  
 Hoc discrimina perducant in luminis oras,  
 Et collectam in eo totam illius exsinent vim;  
 Sunt animantia uti quando, plantæve quod illud  
 Corpora viva etiam sunt; & quod corpora viva,  
 Ipsa animantia etiam ac plantas quoque dicimus esse. 1965  
 Utilis est divisio cum finire velis quid,  
 Utilis est rem etiam explanare volentibus; ex hac  
 Clarum in sermonem lumenque & copia manat.  
 Hoc artis clari prisce docuere magistri,  
 Clari post illos multi docuere minores. 1970  
 Jam brevior quæ forma tibi, via quæve ineunda,  
 Propositam si forte aliquam tractare velis rem,  
 Auditorem & inoffensa ratione docere;  
 Perfacili te, si advertas, sermone docebo.  
 Illorum præceptorum quæ tradita supra 1975  
 Sunt de vocibus a nobis, vocumque elementis,  
 Et quo quamque modo certis rem claudere jussi  
 Limitibus, sive in certas diducere formas,  
 Seu partes, hic præcipue spectabitur usus.  
 Hæc via tractandæ dubiæ rei simplicis, atque 1980  
 Dilatandæ etiam genus appellaveris aptum  
 Doctrinæ cuius tradendæ, dis-que-ferendo  
 Artis quo sedes variæ monstrantur, & omnis  
 Simplicium, perplexarum tractatio rerum  
 Angustum fertur per callem, totaque \* partes 1985  
 Illarum natura locis inventa patefcit.  
 Propositi porro cujusvis simplicis octo  
 Excussis natura locis pernoscutur hisce:  
 An sit, quidnam sit, formæ, partefve quot ejus,  
 Quæ causæ, effectus, vires, seu munera quæ sint, 1990  
 Quæ cognata, & quæ simili sunt prædita forma;  
 Tum quæ nec pacis leges, nec fœdera norunt,  
 Verum inter se odiis semper capitalibus ardent.  
 An sit; uti sintne Argos adhuc, ditescque Mycenæ;  
 Anne fuit cum se terras diffudit in omnes 1995  
 Neptunus, ductasque alto de gurgite Proteus  
 Excelfo pavit Parnassi in vertice phocas.  
 An flammis postquam consumtus edacibus ingens  
 Mundus erit, mox venturo renovabitur ævo,  
 Quando jam lapsi hoc ad temporis, ac subeuntis, 2000  
 Ut præsentis item varie se accommodat horas.

Rerum an amicitiam in natura est esse putandum.  
 Quærendæ genus hoc rei cum in simplice rarum  
 Proposito occurrat, si forte occurrerit, auctor  
 Dicto sæpe suo gravior deciderit uno. 2005  
 Rectius, aut id signa etiam, effectusve secarint.  
 Hujus certa loci in primis vis nominis, & quid  
 Significet proprie, est peruestiganda, velut de  
 Si quis amicitia fuerit dicturus, id ante  
 Omnia constituet, de vera an dicat, an illa 2010  
 Ipsa quæ a vera longe longeque remota est.  
 Quippe etenim duplici natura ea constat, & una  
 Vera, ac sincera est, veroque ab amore profecta,  
 Atque bonos inter solita est consistere tantum:  
 Altera subdola, quæ sequitur sua commoda semper, 2015  
 Quamque malos inter videas existere solum,  
 Atque avidi pedibus multo tritissima vulgi est.  
 Est index quid sit rationis duplicis ejus  
 Qua quid finimus, seu nomen, sive sit id res;  
 Quid sit amicitia ut, quid sit sapientia, quid res 2020  
 Publica. amicitia est, veluti, consensus rerum  
 Maxima, quæ humanæ gentis versantur in usu,  
 Et quas divinas appellavere, voluntas  
 In qua utrimque bene valde est propensa merendi.  
 Horum etiam ad numerum multi adjunxere docentum, 2025  
 Ex re quæ soliti sunt con-dixisse-jugata.  
 Ad species porro ac partes ea pertinet omnes,  
 Et qua partimur ratio, & qua dividimus rem.  
 Ut supra amicitiam duplicem cum diximus esse,  
 Altera quandoquidem vera est; contra, altera ficta. 2030  
 In causis has cum primis spectabimus, & quæ  
 Efficit, & quam etiam finem appellare solemus.  
 Materiam, formamque fere finitio claudit  
 Intra se; veluti si Amor est, ego dixero, veræ  
 Unica amicitia est jungendæ causa, parentis 2035  
 Naturæ magnæ rerum de fonte profecta.  
 Hanc ex se varie virtus progignit, alitque,  
 Ac multos vitæ servans producit in annos.  
 Non veræ, vilis spes ostentata lucelli.  
 Officia, effectus, viresque illa esse videntur, 2040  
 Humanæ inter se vitæ socialia vincla,  
 Et quod res solitæ ex illa splendere secundæ  
 Sint magis, adversæ nifu levioze ferantur.  
 Tum quæ libertas ultro, citroque monendi  
 Illis insigne est proprium, & certissima virtus. 2045



Mens sincera, hilaris vultus, candorque, favorque,  
 Nudaque simplicitas, & honestum pronus in omne  
 Obsequium, rerumque animus studiosus amici:  
 Congressus dulci curas sermone levantes,  
 Et bene velle etiam, & facere, & lætissima semper 2050  
 Tranquilla mire gaudentia pectora pace.  
 Tum quæ de genere hoc quis promere plurima possit.  
 Pugnant illa, inimicitia, atque odia aspera, & iræ,  
 Pestis amicitia assentatio maxima, amici  
 Neglectus, fictus sermo, querimonia, tristis 2055  
 Vultus, & assidue rodentes pectora curæ:  
 Atque ita diligere, ut dubites ne odisse vicissim  
 Mente immutata tibi sit quandoque necesse.  
 Jam testis quæ quis, gravior seu protulit auctor,  
 Cœptum ad sermonem hoc possis attexere pacto: 2060  
 Hanc quæ inter se animos ratio, ac vis jungit amantum,  
 Virtutem, seu rem implexam virtute, vocavit  
 Scriptores inter præcellentissimus omnes  
 Doctrina, ingenio, & fandi prædivite vena,  
 Antiqui Macedum medici præclara propago. 2065  
 Quin & amicitia Siculum prognatus in oris  
 Empedocles mundum totum constare canendo  
 Dixit, & intra se quæ mundus continet omnia.  
 Ille etiam regis Messapi ab origine vates,  
 Quem Romam Rudia e Calabris misere vetustæ, 2070  
 Cerni in re incerta certum dicebat amicum.  
 Cumque duos vere inter se vidisset amantes  
 Unum Pythagoras animum duo corpora dixit.  
 Huc & amicorum referunt paria illa frequenter  
 Quæ doctis veterum in chartis celebrata videre est; 2075  
 Et quod amicorum communia dicimus omnia.  
 Hujus quæque audire modi est jam plurima passim,  
 Quæ vulgi rudis ipso etiam sæpe ore terantur.  
 Hic illud quoque te videor mihi posse monere,  
 Quicquid propositum est, de quo quærat, id omnes 2080  
 Per notos vocum titulos quos quinque vocamus  
 Tractando, varie te circumducere posse,  
 Dum genus attente observas, speciem, propriumque,  
 Quæque adjecta etiam, sive accedentia dicunt,  
 Perque ipsas etiam sedes pleraque, locosve 2085  
 Argumentorum supra quos diximus esse.  
 Quin illud quoque valde e re censemus, uti rem  
 Omnia quæ circum-versus-sistentia dicunt,  
 Simplicitatem ad voces naturæ ejus revocemus

Conjunctæ partes rei de qua quærimus, omnes. 2090  
 Illud præterea quoque præcepisse nec ab re est,  
 Ordo sit ut nobis, cum quid sit forte docendum,  
 Lectos scriptores usos quo sæpe videmus,  
 Ab genere ad species ut descendamus, & ipsas  
 A toto ad qualvis, monstrando singula, partes. 2095  
 Isocrates quo sæpe pater, nitidissimus auctor,  
 Attica quo facta est pubes facunda magistro;  
 Inque suis noster libris est Tullius usus,  
 Illis præcipue docuit quibus omnia natum  
 Officia, & sectanda homini sint, quæve cavenda, 2100  
 Civilem cum laude velit qui ducere vitam.

Jam vero quando voces quas quinque vocarunt,  
 Quæque decem perhibent etiam vocum ordia prima,  
 Quoque modo ipsarum naturæ simplicis unam-  
 quamque suos intra valeas concludere fines, 2105  
 Quave tibi in partes hæ sint ratione secandæ,  
 Quaque via tractanda brevi sit quæstio simplex  
 Quævis, te supra docui, factumque videtur  
 Jam satis huic parti: superest ut protinus illud  
 Nunc te etiam docuisse parem, didicisse quod æque 2110  
 Profuerit tibi; quæ ratio sit scilicet illis  
 Certa in propositis quæ, ut sunt, conjuncta vocantur.  
 Hæc sunt plena facit quæ oratio, & integra, uti, sint  
 Divitiæ ne bonum; an paupertas res fugienda;  
 An bona, quæ sensus titillat, blanda voluptas; 2115  
 Quæque modo hoc formare queas tibi plurima per te.  
 Porro adhibenda tibi est argumentatio in hisce  
 Tractandis, ex proloquiis quæ nascitur, ipsa  
 Nonnullis quæ etiam placitum est effata vocare.  
 Proloquium vero, aut effatum, est oratio cui nil 2120  
 Desit, quæ & verum, falsumve quid indicat esse  
 Perspicue, divisa prout sunt tempora, uti si  
 Arentem, dicas, liquidus fons irrigat hortum:  
 Et tranquilla *Deus nobis hæc otia fecit:*  
 Sive illi *puerum Priamus mandârat alendum:* 2125  
 Aut *cantu querula rumpent arbuta cicada.*  
 Scriptores geminis præsci his sunt vocibus usi,  
 Romanæ per quos floret facundia linguæ.  
 Sed simili cur non etiam quandoque profatum  
 Hoc liceat mihi, & eloquium ratione vocare, 2130  
 Vocum harum mihi si quando sit commodus usus?  
 Convenit argutis disertatoribus una hæc.

Nam quæ aliquid jubet, aut optat, quæritve, vocatve,  
Aut si quod genus est aliud sermonis in usu,  
Vatibus illæ sunt, atque oratoribus aptæ.

2135

Omni hoc in causa breviter comprehendere summam  
Nos reii monet, auctorum ambagelque probandi  
Detraeto ornatu, ac phaleris superantibus, ipsas  
Propositarum in nudas compingere formas.

Porro proloquii, auctores, quod diximus, hujus,  
Docti, aliud simplex perhibent, aliud conjunctum.

2140

Est simplex, velut: Pacaverat omnia Cæsar.

Conjunctum, ut: Regis si larga est dextera, gratum  
Largis legatum donis dimittet onustum.

Est simplex vero monstrans oratio, duplex

2145

Finis ubi est, dici mavis seu terminus, uno

Ambo & qui nexu inter se junguntur eodem.

Grammatici velut ex verbo, atque ex nomine formant  
Sermonem, quem perfectum fuisse vocare,

Esse aliquid verbum quando indicat, aut non esse,

2150

Addunt nominibus quamquam pronomina, verbis

Nominibusque illam, confors æque quæ utriusque

Nominis, & verbi sermonis pars perhibetur:

Sermonis reliquæ nam partes quæ esse feruntur,

Non partes magis hæ, quam supplementa putantur.

2155

Ut, Virtus amplexanda est, vitium fugiendum.

Porro autem fines partes hic dicimus illas,

In quas extremas effatum solvimus. harum

Quæ prior est, nomen; verbum autem posterior pars.

Hanc dictum, subjectum illam dixere priores,

2160

Inventis ab se indiderunt qui his nomina rebus.

Hic operæ pretium fuerit te advertere, quod si

Ex aliquo dictum constabit nomine, sive

Quæ verbum media & nomen pars inter habetur,

Est, verbum partem semper connectet utramque;

2165

Omnibus, ut, nobis Deus est pater optimus, & rex;

Et cuivis homini Deus est per se ipse colendus.

Subjectum utrobique Deus; Pater Optimus, & Rex

Dictum illic, velut hic etiam, Per Se Ipse Colendus;

Est, geminos vero quæ nectit copula fines.

2170

Sin verbo haud hujus nexus sunt indiga verba;

Omnia vincit amor, veluti si dixeris. hoc nam

Proinde est, ac si quis varians ita diceret: Omnium est

Victor amor. sic & sunt plurima de genere hoc, quæ

Ipse tibi haud ægre valeas confingere per te.

2175

Nec vero finis simplex sit uterque necesse est

Per-

Perpetuo, nec subjectum præcedere dicto.  
 Quippe illum duplicem passim usurpare solemus;  
 Civilis velut est jurisprudentia, & agri-  
 cultura, & studium venandi; & pacis alumnas 2180  
 Itala quas juvenes Patavî urbs nunc perdocet artes.  
 Inque his haud raro posituræ invertitur ordo,  
 Perpetuo quamvis subjectum antestet ubique  
 Naturâ, mentique prius sese offerat. est ut  
 Hic: Percussa prius servavit fœdera Gallus. 2185

Porro naturæ quæ dicunt simplicis esse  
 Proloquia, in vera hæc secuire, ac falsa magistri,  
 Queis summæ fuit hæc distinguere singula curæ.  
 Vera ea sunt, inter quæ & res nil discrepat ipsas.  
 Ex his sunt fieri semper quæ est *esse* necesse, 2190  
 Sunt etiam fieri quæ possunt, non fierique,  
 Natura quæ, & doctrina cognoscimus omnes;  
 Ut, calet ignis, & est *fato prudentia major*.  
 Ex illis individuum sunt forma, genusque,  
 Disparitas, proprium, tum definitio, causæ, 2195  
 Et quæ effecta vocant propria, atque adjecta perennia.  
 Ex his contra autem fieri quæ sæpe solere  
 Cernimus, atque usu veniunt, quæ & credere dignum est.  
 Mortali, ut, cuivis accepta pecunia *cuique* est.

Falsa autem, a vero quæ sunt aliena, vocarunt 2200  
 Quæ natura, aut experiens ars improbat, ut si,  
 Mortalis, dicas, mens est mortalibus ægris;  
 Ad fontes conversa retro vaga flumina currunt;  
 Sunt ursi tenues soliti se ferre per auras.

Hæc findunt iterum, ut dicant agentia quædam, 2205  
 Quædam etiam placeat dixisse negantia contra.  
 Agentia illa vocant, ubi cui quid dicis inesse;  
 In superos, veluti, pietas est maxima virtus.  
 Illa negantia, ubi, contra, quid inesse negamus;  
 Ut, superas facile hinc non est evadere ad auras. 2210

Quin ex his alia ex genere, atque ex parte vicissim.  
 Quædam sunt etiam quæ indefinita docentes  
 Nomitant. sunt & per se quæ singula dicunt,  
 Recte individui possis queis tu indere nomen.  
 Ex genere appellant etiam quæ unversa vocarunt, 2215  
 Unversis quæ & de rebus elata videre est,  
 Esse & quæ omnino vera est, aut falsa necesse;  
*Omnia sunt hominum*, ut, *tenui pendentia filo*.

Virtus nulla mala est. illa autem, ex parte vocarunt  
 Quæ vera, aut falsa ex aliqua sunt parte, velut si, 2220  
 Qui-

Quidam homo non ridet, dicat quis, quidam homo ridet.

Indefinita appellant, detracta quibus sunt

Doctores quæ signa vocant, ea, nullus, & omnis

Sunt, aliquis, reliquus, quidam, & quæ cetera tute

De genere hoc facile agnoscas, quæ finibus ipsa .

2225

Adduntur, fines nec sunt, generis nisi neutri

Ipsa suam donans formam vis imprimat illis.

Omnia amicorum, ut, communia sunt. mala plura

Quam bona sunt. facile aut ubi quis quæ nomina per se

Res sustentantes signant, accommodet, ut sunt

2230

Hæc, nemo, nullus, quisquis, quicumque, nihilque ;

Ut *vitiis* vere *nemo sine nascitur*: atque hoc,

*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.*

Iustitia est virtus; homine est homo iustior; herba

Mire herbæ, gemma & gemmæ virtutibus anteit.

2235

Infinita & quæ de rebus dicimus illis

Præsertim, quæ ut sunt, semper sic esse necesse est.

Omnia perpetuo sic sunt censenda, perinde

Ex genere ac si essent. contra, illa ex parte putanda

Quæ monstrant ea quæ vario sunt prædita motu;

2240

Semper in his quamvis quæ sunt ex parte notandis,

Mortales sua consuerint ferme addere signa .

Sic compos rationis homo est; homo currit; amat me

Quidam homo; & his simili scimus quæ prædita forma

Plurima, quæ & cuius passim versantur in ore.

2245

Sunt individua, & quæ tantum singula monstrant;

Æneas Turnum, ut, vicit, non Hector Achillem.

Causam individuum appellant quæ cura docere est

Qua ratione animos dictis quis flectere possit;

Propositi, at Latine Lingue clarissimus auctor

2250

Nomine censerit tria cetera credidit apte.

Naturam effati proprie divisio monstrat

Facta prior simplex, quæ & junctum continet. at quæ est

Posterior, monstrans effatum ajat ne, neget ne,

Quale sit id monstrat; sed quæ est post deinde subivit,

2255

Quantus proloquii modus est, aperire suevit.

Quærendi distincta notis proin cuncta tribus sunt

Quo, quali, & quanto. nam *quo*, natura rogatur

Proloquii quæ sit; *quali*, affirmetne, negetne;

*Quanto*, num ex genere, aut specie sit, quærare mos est.

2260

Eloquium porro simplex quod diximus esse,

In duplicem nostri secuerunt proposituram,

In puram, atque illam quæ non est pura: *modalem* hanc

Scriptores ausi sunt quidam sæpe vocare:

Quæ

Quæ vox auribus haud dubie est male grata Latinis. 2265

Pura est, ut, Gallus Rex est fortissimus unus.

Non pura, ut, Gallum Regem magnum esse necesse est.

Præcipuos hos ille modos tibi quattuor artis

Excellens summe est visus numerasse magister:

Qui pote, qui varians, qui non pote, quique necessis. 2270

Hæc quadruplex duplicem ostendit divisio silvam

Humani unde alta exscindunt effata bipennes

Ingenii, exæquent rebus quo dicta loquentum,

Quæ naturalis, quæ inconstans, quæque remota est.

Ipse modus naturalem dat nosse necessis, 2275

Ac verum, & certum eloquium; qui non pote vero

Absentem, falsa unde illi, ac pugnancia ducunt.

At reliqui varie, quos huc fors pellit, & illuc

Multiplex ex his collectio ducta profatis

Construitur, seque adglomerans conglutinat apte: 2280

Quam si rite, &, uti par est, tractâris, ab illa

Nonnullos forsan poteris decerpere fructus.

Propositurarum quin & quas diximus, ipsos

Oppositus, effataque idem efficientia bina,

Transpositosque alpro fines sermone notarunt, 2285

Omnia quæ debet linguæ candoris amatrix,

Navifragos tamquam icopulos, vitare juventus.

Sed quid ego hæc? vigiles dudum plaudentibus alis

Auroram liquida galli ter voce vocarunt;

Et jam communis surgendum ad munia vitæ est. 2290

Nunc agesis, opifex rerum, vocisque repertor

Multifonæ, dum per calles, aspretaque vatum

Audax doctorum nulli calcata priorum

Fretus iter carpo duce te teque auspice, fac tu,

Gens hominum per me discat, male credula quamvis, 2295

Per te divino subnixos munere quævis

Ardua mortales conando vincere posse.

Principio, quæ proloquiis vis certa sit inter

Ipsa, tibi expediam, quoties bina illa jugantur:

Tu quæ dicam, alte memori tibi mente reconde. 2300

Simplicium oppositus binorum est proloquiorum,

Subjectum queis dictum & idem est. pugnancia Marcus

Tullius opposita appellat contraria bina.

Horum bis genera enumerant, contraria, subcon-

traria, contra-etiam-dicentia, quæque sub-isti- 2305

alterna e verbo ab Grajis vertere vocantes.

Quæ

Quæ contraria sunt, dicunt adverſa Latini,  
 Illa modi ſunt cuncta hujus quæ univerſa vocantur.  
 Quælibet eſt expers rationis bellua, uti ſi  
 Dicās: mox, expers rationis bellua nulla eſt. 2310  
 Eſſe ſimul duo non poſſunt contraria vera:  
 Falfa eadem ſed poſſe ſimul nihil impedit eſſe,  
 Materia quoties ex evariante creantur.  
 Subcontraria ſunt adverſis ſubjecta. vocari  
 Sunt hæc qui dubitent recte an contraria poſſint. 2315  
 Eſſe ſimul nequeunt duo ſubcontraria falſa:  
 Ambo eadem ſed vera ſimul nihil obſtat uti ſint,  
 Materies quoties varians ea procreat; & ſunt  
 Talia quæ non de rebus dicantur eiſdem.  
 Quippe illa alternis vera eſſe, aut falſa neceſſe eſt; 2320  
 Vivere uti ſi quem dicam, ac non vivere eumdem.  
 Contra- illa inter ſe appellant- dicentia, quæ ambo  
 Conſimili conſtant utroque ex limite, & unum  
 Ex genere eſt, aliud vero eſt ex parte, negante  
 Particula, quæ odio inter ſe diſtracta tenaci, 2325  
 Mutua perpetuo ſe obverſis frontibus urgent;  
 Proin nullo ſociata umquam hæc tu ſœdere cernas.  
 Quæ ratio illorum eſt eadem, quæ & ſingula ſignant;  
 Ut, vates Maro, non vates Maro ſummus habetur.  
 Pugnantum hiſ quatum genus adjungere, quod ex hiſ 2330  
 Efficitur quæ ex parte infra generalia ſiſtunt.  
 Inter ſed quoniam hæc nulla eſt diſſenſio, uti quæ  
 Particula inter ſe non ſunt diſtracta negante,  
 Detrimento ullo poterunt abſque artis omitti.  
 Verum operæ pretium eſt animum hic advertere, ne qua 2335  
 Forte latens ſit in hiſ pugnantibus ulla profatis  
 Viſ verbi ambigui, aut multa, & diverſa notantis.  
 Quin illud quoque præterea attendamus oportet,  
 Idem ut in eſſatis pariter ſit limes utriſque,  
 Et quem natura præcedere diximus, & qui 2340  
 Tarda ſequens ſua mox itidem veſtigia ponit.  
 Nulla etenim hic fuerit diſcordia: Docta Maronis  
 Eſt eadem gravis, ac pariter dulciſſima Muſa,  
 Si dicam; ac paullo poſt dixero; Docta Tibulli  
 Non eadem gravis ac pariter dulciſſima Muſa eſt. 2345  
 Sed nec in hiſ: Cicero bonus eſt, Cicero haud bonus eſt, ſi  
 Oratorem illic intelligis, hic citharædum.  
 Oppoſitorum inter ſe hæc viſ bene nota juvabit  
 Te multum, ſummeque illam didiciſſe neceſſe eſt;  
 Inter ſe quod ſcire docet pugnantia quæ ſint, 2350  
 Quod-

Quodque artis proprium est, vero fecernere falsum.

Tantumdem illa autem nostri pollentia dicunt,  
Sive valentia etiam, seu declarantia bina  
Proloquia, est idem ambobus queis limes uterque,  
Atque eadem vis præcise, tibi quæ indicet is quod  
Illis qui loquitur verbis monstrare labore.

2355

Hæc varie triplici quadam ratione reguntur;  
Quippe etenim generis quæ sunt, præposta negandi  
Particula, illa facit contradicentia; namque

Non quivis homo ridet, idem est dixisse; perinde

2360

Ac si tu dicas, Aliquis homo ridet, itemque  
Dicere nonnullos homines, est dicere quoddam:

Contra, eadem a nobis postposta negantia si sit

Præsertim signo unverso, contraria reddit;

Omne animans veluti si quis non currere dicat,

2365

Prorsus idem est, animal nullum ac si currere dicat.

At si particula eloquia hæc circumstet utrimque,

Illà subalternis facit æmula protinus ut sint,

Et simili sensus virtute, ac viribus iisdem;

Non cuivis homini, veluti, non obtigit hæc fors.

2370

Verum hæc dicendi ratio est insuavis, eoque

Invisa est Musis melioribus: hujus ob hanc rem

Hircosis tantum est artis linquenda magistris,

Nulla quibus Latii aut sermonis cura politi est,

Quod res hi tantum nudas exponere gaudent.

2375

Proin tu causam aliquam tibi si est orare necessum,

Judicis atque animum irati mentemque movere,

Seu lectis populum dictis retinere frequentem,

Sive aliud quidvis facundo est ore tonandum,

Jucundosve inter placido sermone sodales

2380

Narrandum, attenta te circumstante corona,

Hæc cupide proferre nimis mysteria, & artis

Dictorum implicitos tortus fuge. quippe alioqui

Pro plausu, & lætis clamoribus, undique acuta

Sibila te, & tristi ferient stridore cachinni.

2385

Tanpositos porro fines suevere vocare

Mutata inter se quoties ratione vicissim

Alterum in alterius sedem transisse videmus;

Sit prior ut, qui posterior fuerat modo, itemque

Posterior, modo qui fuerat prior; ut si dicam,

2390

Naturâ ipse animans se ipsum movet: ipse movens se

Sponte sua est animans. viden' hic ut fine in utroque

Ordinis extemplo ratio est conversa prioris?

Hæc ratio a doctis Conversio dicitur, estque



Triplex, & triplices vultus, triaque induit ora ; 2395  
 Quandoquidem est quædam simplex quæ dicitur, est &  
 Contra \* per se quam dicimus. est ubi porro  
 Finiti fines mutantur in infinitos.  
 Est simplex, in transpositis ubi finibus ambo  
 Proloquia æqualem inter se formamque, modumque 2400  
 Conservant, velut hæc paullo quæ diximus ante.  
 Namque quis est ultro qui utrumque inspexerit, atque  
 Æque utrumque ajens, atque ex genere esse negârit?  
 Inter se ex genere hoc tu bina negantia pacto,  
 Atque ex parte itidem videas tu ajentia verti. 2405  
 Nulla, velut, virtus vitium valet esse, face hoc sic  
 Conversum, Vitium nullum virtus valet esse.  
 Sic etiam dicas, Nulla est clementia virtus,  
 Ordine &, Est quædam virtus clementia, verso.  
 Quin etiam generis quæ sunt ajentia, & illa 2410  
 Præsertim æquali quæ utroque ex limite constant,  
 Ac de se recte videas dicta esse vicissim,  
 Inter se recte interdum conversa videre est.  
 Quippe alias vitiosa esset conversio; uti si,  
 Omnis homo est animans, cum dixeris, inde loci sic 2415  
 Dicas, Omne animans etiam est homo. nam vitium est hic.  
 Sed neque quod videas constans ex parte, negansque,  
 Recte umquam ex forma possis vertisse priore.  
 Quoddam animans veluti non est homo, si quis dicat  
 Recte, idem haud recte poterit mox dicere vertens, 2420  
 Unum aliquem ex hominum numero non esse animantem.  
 Altera vertendi ratio est, ubi transmutantur  
 Quæ ex genere in subjecta ipsis ex parte videmus.  
 Hac forma quæ signa vocant mutamus, & ex iis  
 Quæ contra sint sumpta negare negantia semper, 2425  
 Ut si omni virtus auro est pretiosior, ergo  
 Est quæ auri pretio virtus præponderat; & si  
 Nulla nocet virtus, igitur clementia virtus  
 Cum sit, eam cuiquam dicat quis posse nocere?  
 Commutata etenim ratio hæc firmissima præbet 2430  
 Argumenta tibi, & clare tum perspicis usum  
 Ejus in argumentando, & ratione probandi.  
 Quæ sit, ubi contradicunt sibi limes uterque;  
 Quippe ibi finitos mutamus in infinitos,  
 Quæ priscis ratio est nusquam usurpata Latinis ; 2435  
 Sed neque communis nunc est sermonis in usu.  
 Iccirco nec eam veteres docuere magistri,  
 Portentosa ut quam dicendi forma sequatur:

Postera sed confictam ætas velut addidit arti.  
 Sed mage quo facilis tibi sit conversio, de qua 2440  
 Nunc agimus, lædat nec te post scrupulus ullus,  
 FERTE. CITI. PACI. BELLO. hæc tu verba notabis  
 Quatuor, & memori servabis mente reposta,  
 Sint contexta quibus vocalibus ex elementis,  
 Quæ totidem tibi erunt numero, quot verba notâris, 2445  
 Vocibus & geminis insunt his, MATER & IO.  
 Horum primum, ajens nobis generale profatum  
 Significat. generale negans notat altera; at, I, quod  
 Est ex parte ajens; O, vero, ex parte negans dat.  
 FERTE. CITI. his simplex verbis conversio nobis 2450  
 Monstratur facienda, & id est ubi transponentes  
 Verba eadem, atque notas pariter servamus easdem.  
 Per PACI. BELLO que, profatis invertendis  
 Verba eadem servare, notas variare docemur. 2454





# A D A M I F U M A N I L O G I C E S L I B E R II.



UNC age jam deinceps quæ sint conjuncta canamus

Proloquia, & claris naturam versibus omnem  
Illorum implicitam juvet explicuisse canendo.

Verum ego quî mente hæc possum tractare serena,

Quæ princeps antiqua olim dedit Attica tellus ;  
Inventa, & versu pulchre explanare Latino  
Illa, diu cum quæ tranquilla in pace quierant,  
Sueta ubi gens primo pernicipibus apta choreis,  
Post operam linguæ studiis dare docta Latinæ,  
Et Grajis vigili chartis incumbere cura, 10  
Vita unde excultas mire est hilarata per artes,  
Terribili videam late loca plena tumultu,  
Devictoque peti cognato ex hoste trophæa;  
Conjuncto quo par fuerat communibus armis,  
Nostri exitium intentantem arisque focusque, 15  
Europæ atque Asiæ sævum domuisse tyrannum?  
At superum tamen hic summus quando arbitrer, & rex  
Assidue clemens nobis facit otia dia hæc,  
Fer, mi anime, & rapidi rabiem Mavortis, & atrox  
Cœptum alibi triste hoc finito crudefcere bellum. 20  
Tu vero interea hic divino munere pacis  
Utere, & impressio semel alte vomere, dura  
Finde sola, & stimulo fortes impelle juvencos,

Ut

Ut subigant male culta novo dente arva, gravique  
 Inverſas tracto complanent irpice glæbas; 25  
 Averſas plauſtris mox unde gementibus, ample  
 Candenti ſub Sole patens avideque, diuque  
 Ante exſpectatas tundat plena area meſſes,  
 Purgatæque premant gravidæ granaria fruges.  
 Quare age ſuſceptum ſemel hoc tibi perſice munus. 30  
 Conjunctorum igitur formas tres dicimus omnes:  
 Nam quædam primo ſunt quæ connexa vocamus,  
 Sunt & dicere quæ veteres conjuncta Latini  
 Non dubitant, nomen quibus indit copula eiſdem:  
 Sunt & quæ diſjuncta etiam appellata videmus. 35  
 Sunt connexa quibus vocem præfigimus hanc, ſi;  
 Ut, Si jam clara luſtrat Sol lampade terras,  
 Obſcurata latent toto vaga ſidera cælo.  
 Vera ea ſunt, ubi ſic validis compagibus hærent  
 Inter ſe junctæ partes, ut poſterior quæ eſt, 40  
 Sit præcedentem ſecum traxiſſe neceſſe.  
 Ut, Si arbor, certe planta eſt; ſi lumine luſtrat  
 Sol terras, denſæ noctis ceſſere tenébræ.  
 Conjunctum vero appellant, ubi copula nectens  
 Et, geminas geminata ſolet conjungere partes; 45  
 Ut, Formoſa fuit, fuit & jucunda Neæra.  
 Hoc verum eſt, ejus quoties pars utraque vera eſt:  
 At falſum contra, quoties pars utraque falſa.  
 Quin eſt cum interdum hæc conjuncta negantia cernis;  
 Eſt velut hoc; Non & malus eſt, & juſtus habendus: 50  
 Atque his eſt eadem prorsus natura quæ & iſtis  
 Diſjunctis. diſjuncta autem appellare ſolemus  
 Particulis coeunt quæ diſjurgentibus, eſt ut,  
 Aut gravis, aut levis eſt; porro hæc diſjuncta videre eſt  
 Conſieri ex membris quæ inter ſe adverſa repugnant, 55  
 Et medium nihil admittunt; nec vera videre eſt  
 Utraque, ſed verum tantum unum eſſe neceſſe.  
 Doctores vera illa ajunt diſjuncta vocari,  
 Altera pars quorum ſemper tantummodo vera eſt:  
 Falſa autem quorum aut vera, aut pars utraque falſa eſt. 60  
 Porro ex proloquiis argumentatio conſiſt;  
 Eſt quædam quæ argumentandi diſſuſio, ſive  
 Materiæ illius tractatio, qua dubiis quis  
 Incertiſque fidem rebus ſtruit. eſſe feruntur  
 Ejus præcipue ſpecies hæ quattuor. illa 65  
 In primis ratio, aut collectio quæ Rationis  
 Dicitur; Enthymema, quod eſt collectio quædam,

Simplexque est priscis conclusio dicta Latinis;  
 Hoc quidam Commentum etiam dixere minores.  
 Additur his quæ appellata est Inductio, tum dein  
 Exemplum, quod quædam ipsum est Inductio ferme. 70

Verum age jam quæ sint nunc argumenta, canamus,  
 Obscuris hæc quod præpandunt lumina rebus.  
 Argumentum igitur ratio est qua quisque probat quid,  
 Ex alioque aliud disceptans colligit, & qua 75  
 Astruere ex certis quæ sunt incerta solemus.  
 Hoc Medium, dissertandi dixere magistri  
 Artis præcipui, qui terminus est rationis  
 Tertius, atque duos alios conjungit utrimque,  
 Propositisque fidem dubiis solet addere rebus. 80

Porro autem Medium hoc ratione exquirere si vis,  
 Hæc est: quando aliqua oblata est tibi quæstio, quære  
 Causam aliquam cur naturâ qui posterior sit  
 Semper proloquii limes, seu terminus, illum  
 Subjecto attribuis, vel detrahis: illa reperta 85  
 Est medium, siue argumentum tibi causa; velut si  
 Anceps in medium hæc ponatur quæstio, Numquid  
 Jure interfectus Nero sit, perdiscere causam  
 Hujus si cupias necis, est quia nempe tyrannus  
 Is fuit. at frustra in medium protraxeris illam, 90  
 Illius ante tibi fuerit nisi cognitus usus:  
 Nec secus ac si quis lapides, cæmenta, trabesque,  
 Et ferramenta, & calcem congesserit, atque  
 Materiæ tractandæ ejus non calleat artem,  
 Materies fuerit congesta ea inutilis illi. 95

Quocirca claris naturam versibus omnem  
 Ipse tibi, obscuram quamvis, exponere conor.  
 Hæc age sis, mea ne ventis sint verba profusa.

Principio est duplex argumentatio. quippe  
 Est simplex quædam quæ dicitur, est etiam quam 100  
 Conjunctam perhibent. simplex est illa, datis quæ  
 Concessisque ex proloquiis paullo ante duobus,  
 Tertium aliud quoddam propria parit ipsa sua vi.  
 Hæc ex materia, & forma componitur. ipsa  
 Materia est, partes unde illa existit, eæque 105  
 Una ipsis cum proloquiis sunt finis uterque.  
 Proloquii vero fines, partese vocantur  
 Simplicis illæ, in quas solvendo solvimus illud.  
 Subjectum, allatumque illas dixere priores,  
 Inventis ab se indiderunt qui his nomina rebus. 110  
 Tres vero hos numero fines fecere, minorem,

Majorem, & medium. finis minor ille vocatur  
 Ambigui quod subiectum est, quod quisque probare  
 Nititur: is vero medius, qui sumitur ad rem  
 Quæ dubia est, confirmandam, quoque utimur ante 115  
 Complexum, semel atque iterum. jam quærimus ipsos  
 Si fines, mavis seu tu hæc extrema vocare,  
 Sive, ut quidam etiam e nostris, fastigia dici,  
 Illa quidem haud magno tibi sint quærenda labore:  
 Quippe etenim de quo ambigimus, quodque arte probare 120  
 Nitimur, hoc geminos fines complectitur: hi sunt  
 Cum majore minor; velut hoc si ego quærere tentem,  
 Debeat anne animi vis immortalis haberi,  
 Terminus hic minor est, animi vis: immortalis,  
 Est major. dubium hoc mihi jam firmare volenti 125  
 Erutus e cellis mox tertius est adhibendus  
 Limes, sive locis quos consuevere vocare,  
 Reii qui dubiæ ipsius caussa est, ratioque,  
 Quodque argumentum & medium appellare fuerunt.  
 Sit vero hoc quod perpetuo se se movet ipsum. 130  
 Jam tres dimensus fines ego legitime, atque  
 Omnibus his a me repetitis ordine certo,  
 Conficio tria proloquia, atque ex his rationem:  
 Ut, Semper quicquid se ipsum movet, immortale est:  
 Atqui animus se ipsum semper movet: ergo animi vis 135  
 Haud dubie nobis est immortalis habenda.  
 Nam duo si fines cocant cum tertio apte,  
 Hos inter se itidem quoque consentire necesse est:  
 Sin alter vero ex illis, dissentiat, illos  
 Inter se haud dubie quoque dissentire videbis. 140  
 Atque hæc est ratio doctis dialectica, ab illa  
 Quæ hoc differt quæ rhetorica est, quod partibus hæc est  
 Conflata ex tribus, at quinque ea sæpe: tribusque hanc  
 Proloquiis dissentantes absolvimus, illam  
 Quinque; quod & primum, multi quam proposituram; 145  
 Seu majorem etiam, aut firmatum nomine dicunt,  
 Assumptumque utrumque, aptis rationibus armant.  
 Hoc pacto; Quicquid se ipsum movet, immortale est,  
 Quippe etenim hoc sese quod numquam deserit, illud  
 Ipsum agitare etiam se ipsum nec desinit umquam. 150  
 Atqui animus sese ipsum agitat; quippe extera quicquid  
 Vis ciet, est expers animi; vis ergo animai  
 Haudquaquam dubio procul est mortalis habenda.  
 Hic vero est operæ pretium te advertere, plures  
 Ne tribus admittas fines, vocive sit ulli 155  
 Ambi-

Ambiguæ locus, aut uni diversa notanti.  
 Nominibus porro vulgo hæc effata tria hisce  
 Dicuntur, Major, Minor, & Conclusio. Major  
 Propositum castis est appellata Latinis,  
 Quando aliter versu hic illam mihi dicere non est. 160  
 Hæc ex majori, & medio tibi limite constat,  
 Remque probandi in se dubiam rem continet omnem.  
 Quippe patens late est semper sententia ferme,  
 Et de qua nemo sanus dubitaverit umquam.  
 At minor, Assumptum nostri quam sæpe vocarunt, 165  
 Principibus linguæ est Assumptio dicta Latinæ:  
 Hanc minor & medius limes creat, alteraque est pars  
 Illius quem *Syn-Graji* dixere - *logismum*;  
 Antiqui Rationem ipsi vertere Latini;  
 Estque ea quam quis disceptans assumit, & armat. 170  
*Premissas* duo vulgus amat dixisse priora;  
 Sumtio quæ priscis sunt utraque dicta Latinis.  
 Quæ vero vulgo Conclusio dicitur, illa  
 Est complexio, seu connexio, sæpe vocata  
 A geminis claris linguæ scriptoribus hujus; 175  
 Hæcque eadem a multis dicta est collectio. namque  
 Vim geminis quæ in *premissis* ea colligit in se.  
 Sed tu recte etiam possis quoque dicere nodum,  
 Seu summam; namque hac illam quoque voce vocarunt  
 Interdum puri patrii sermonis amantes. 180  
 Scire volens hæc quænam sit, si ab rhetore quæras,  
 Esse statum dicet. verum conclusio Tullii  
 Expliciti est argumenti tibi forma vocata.  
 Forma ejus vero, rationem quam vocitamus,  
 Est recte fines ubi dimetitur in ipsis. 185  
 Ipsa figuram in se est pariter complexa, modumque.  
 At medium, sive argumentum, cum rite locatum est,  
 Ordineque, hanc veteres appellaverunt figuram.  
 Tres autem has omnes soliti sunt ponere, primam,  
 Et primæ sequitur quæ proxima, proxima quæque huic. 190  
 Quale autem, ac quantum effatum est, modus indicat; estque  
 Hic genus illius complexio quæ vocitata est  
 A summo nitidæ linguæ cultore Latinæ.  
 Ex genere, horum alios, alios, ex parte vocarunt,  
 Agentesque alios, alios dixere negantes; 195  
 Qui sua de te omnes, complexio, nomina sumunt.  
 Unius porro plures cujusque figuræ  
 Esse modos memorant. quos hic subjecimus omnes.  
 Quattuor ex his perfectos tibi prima dederunt,

In dissertando quorum est permaximus usus, 200  
 Nominibus hos confictis ex arte notantes:  
*Barbara, Celarent, Darii, Ferio* vocitarunt.  
 His imperfectos quinque adjungunt: *Baralip-ton,*  
*Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisesomorum.*  
 At, quæ mox sequitur, totidem tribuere secundæ, 205  
 Nominibus quos absurdis his sæpe vocarunt:  
*Cesare, Camestres, Festino, Baroco, Darapti,*  
*Felapton, Disamis, Datifi, Bocardo, Ferison.*  
 Hic tu, o quid suffusa novo, mea Musa, rubore es  
 Nunc primum insolitis his vocibus usurpandis? 210  
 Aude age sis, & ineptum istum depone pudorem:  
 Non deest exemplum quo te tuearis honestum.  
 Priscorum princeps sapientum maximus, atque  
 Eximius doctrinarum simul atque lepórum  
 Ille parens, miri monumenta insignia cujus 215  
 Ingenii, fandique fluens illa aurea vena,  
 Haud dubie ætatem sunt duratura per omnem,  
 Quiddam etiam simile, hanc nobis cum traderet artem,  
 Erubuit non ipse suis inscribere chartis,  
 Excepto hoc quod non, nos ut nunc, ille canebat, 220  
 Alterius nec eæ quibus ille est vocibus usus  
 Exfectos sensus sunt, ut plerasque vides hic,  
 Adjectoque in eis quod syllaba nulla redundat;  
 Ille, inquam, cujus divinæ mentis acumen  
 Præfulgens instar Phœbeæ lampadis, almo 225  
 Grajorum cæcas perfudit lumine mentes,  
 Et noctem illorum ex animis exegit opacam.  
 Et vero has qui confinxit, mirabilis ille  
 Vir fuit, ut qui tam paucis tam multa notarit;  
 Atque ideo victtricem illi, me iudice, palmam 230  
 Doctrinæ summus princeps concedat oportet.  
 Quare age perge omnis mecum secunda pericli;  
 Utilitas pandens late se, & caussa docendi,  
 Quam metuis facile hanc poterunt avertere fraudem.  
 Verum ad rem nos his nostram redeamus omissis. 235  
 Hic quamvis etiam quas con-dixere-sonantes  
 Grammatici, signent aliquid, prout dicere pergam  
 Cum locus opportunus erit, tamen advertendæ  
 In primis tibi sunt vocales quattuor, *a, e,*  
*i, o*; prima tibi quarum generale dat ajens 240  
 Proloquium, generale negans notat altera, verum  
*i,* ex parte ajens, *o* vero, ex parte negans dat;  
 Id quod claro etiam docui te carmine supra



Illic seorsum ubi transpositis de finibus egi.  
 Hic animum vero summe te advertere par est, 245  
 Inter ne complectendum fastigia plura  
 Admittas tribus, aut unum quo multa notentur:  
 Unius ambigui nam significatio quartum  
 Ingerit. ingesto hoc ratio turbabitur omnis.  
 Illud deinde observandum, summeque videndum est, 250  
 In quavis quod quæ fiat ratione necesse est,  
 Aut primum, aut primo quod mox subiisse videbis,  
 Aut utrumque etiam effatum ex agentibus esse  
 Præcedens, primumque fere ex genere esse creatum.  
 Illud ad hæc operæ pretium est te noscere valde, 255  
 De omni, ac de nullo cum quidvis dicitur unum,  
 His quænam \* proprie sententia subsit.  
 Dici illud de omni est, quoties nil sumere possis  
 Substrati, aggestum cui non aptare potis sis.  
 De nullo vero est, quoties nil sumere possis 260  
 Subjecti, unde allatum etiam non protinus aufers.  
 Omnia sive negent, seu sint ex parte profata  
 Sumta, nihil recte quicquam connectere possint.  
 Hoc veluti si quis pacto concludere tentet:  
 Nulla fera est sapiens; est nullus vir fera; nullus 265  
 Ergo vir est, quem quis sapientem dicere possit.  
 Sunt variis quædam distincta coloribus arva;  
 Sunt arva hæc variis distincta coloribus ergo.  
 Alterum erit si ex præmissis ex parte, sequatur  
 Consimilem quoque quæ referat commixtio formam. 270  
 Hæc etiam illorum lex est queis singula constant,  
 Adjuncto hoc, medium communis terminus est si,  
 Ut vates Orpheus, vates est magnus Homerus:  
 Sin medium est, ex his limes qui singula signant,  
 Fit ratio quam exponentem dixere magistri: 275  
 Improbus, ut, Catilina vir est; Catilina vir autem  
 Nobilis; improbus ergo aliquis vir nobilis existat.  
 Sin præcedentum alterutrum neget effatorum,  
 Ipsa ex his etiam complexio ducta negabit.  
 Sin pars alterutrum conflaverit, ipsum etiam mox 280  
 Qui sequitur, fieri complexum ex parte necesse est.  
 Verum age jam quæ sit nunc quæque figura canendo  
 Expediamus, & ad plenum promissa patremus,  
 Semoti a turba, nostri his Heliconis in umbris, 285  
 Europæ in multis bellum dum partibus ardet,  
 Atque hinc, atque illinc diversis oppida terris  
 Certatim, pagique omnes, villæque, domusque,

Aerias trans cisque alpes examina fundunt  
 Spirantum Martem juvenum, atque in bella ruentum.  
 Forſan & hoc olim nos exegiſſe juvabit 290  
 Arduum opus, exacto Muſis plaudentibus almis,  
 Non minus ac reges armis ferroque petitas  
 Incendiſſe ſuis captas cum mœnibus urbes.  
 Quin, major, ſpes eſt etiam fore, gloria noſtra hæc,  
 Lætior, atque illorum omne ut perduret in ævum, 295  
 Perpetuo hiſ noſtris florentibus excita chartis;  
 Quod noſtros multos poterunt vidiffè minores  
 Juiſſe, ac nulli cuiquam nocuiſſe labores.  
 Ergo ades, & quæ jam dicam tu percipe porro.  
 Limes ubi medius ſubjectum in propoſitura, 300  
 Inque aſſumpto idem allatum eſt, ea prima figura eſt.  
 Perſectos capit una modos hæc quattuor. e quæis  
 Ajentes binos, binos dixere negantes,  
 Hiſ in nominibus noſtri plerumque magiſtri  
 Quæ ſupra, paulloque adeo memoravimus ante, 305  
*Barbara, Celarent, Darii, Ferio*, vocitarunt.  
 Quattuor hic horum totidem tum exempla modorum  
 A nobis ſubjecta tibi ſunt, ordine uti ſunt:  
 Omnis homo eſt animans, ridendi innata poteſtas  
 Eſt quibus; illi homines quibus ergo innata poteſtas 310  
 Ridendi, nemo hoſ non dixerit eſſe animantes.  
 Nulla fera eſt ſapiens; leo quilibet eſt fera; nullus  
 Ergo leo eſt quem tu ſapientem dicere poſſis.  
 Quicquid ridet, homo eſt; rident animalia quædam;  
 Ergo animalia quædam homines recte eſſe feremus. 315  
 Nullus homo canis eſt; Macer eſt homo; Macrum igitur non  
 Latrantem quiſquam poterit perhibere animantem.  
 Verum operæ fuerit pretium hic te advertere, priſcos  
 Argumentando *auctores* plerumque ſolere  
 Majori minus effatum præmittere, uti cum, 320  
 Omne bonum eſt, dicunt, laudabile; laude quod autem  
 Eſt dignum, nemo non id jam dicat honeſtum;  
 Ergo bonum eſt quicquid recte dicemus honeſtum.  
*Soritem* vero Graji quem nomine dicunt  
 Doctores, noſ Congeriem appellare Latine 325  
 Poſſumus, aut permittere uti quis dicat Acervum;  
 Argumentando efficias, ſi plura gradatim  
 Jungas proloquia, aut ita complectaris, in unum  
 Ut coeant conjuncta ſimul majusque minusque  
 Hoc pacto: Quicquid quoniam laudabile honeſtum eſt, 330  
 Omne bonum, quod & ipſum etiam laudabile, honeſtum eſt.

Sed forma hac brevius multo: Laudabile quando  
Omne bonum est, etiam haud dubie id dicetur honestum.

Atque modi quos bis binos numeravimus, hi sunt  
Doctores quos directo concludere dicunt. 335

Idque est, limes ubi major qui in propositura est,  
Posteriore loco in complexu ponitur ipso.

His alios quinque adnumerant, nos nomina quorum,  
Prout veteres fecere, supra memoravimus omnium. 340

Ipsa autem in primo sed syllaba quarta redundat,  
Postremæ ut geminæ in quinto. nam carminis hæ sunt

Complendi causæ ascitæ tantummodo, & arti  
Omni ex parte supervacue sunt prorsus habendæ.

Omnibus his in complexu est inversior ordo;  
Quippe ubi subjicitur major qui terminus exstat; 345

Id quod in hoc facile exemplo est advertere primi:

Quælibet est virtus semper laudabilis; atqui

Quælibet est pietas virtus; laudabile quiddam

Est igitur pietas possit quod jure vocari.

Ordine sic etiam quæ cetera deinde sequuntur, 350

Ipse tibi haud ægre possis confingere per te,

Si memori præcepta tenes mea condita mente.

Illud in hac animum par te advertisse figura est,

Sæpe quod ex causis hic argumenta magis nos

Ducere ad effecta ex ipsis prognata solemus; 355

Quod contra ferme fieri consuevit in illa

Proxima quæ sequitur, quod ibi ducuntur ab ipsa

Effecta ex causis, sive ex nascentibus ex iis,

Præcedentia quæ soliti appellare docentes.

Haftenus hæc tibi de prima sint dicta figura. 360

Alteram eam porro dicunt ubi terminus ille

Quem medium appellant, præeunte in utroque profato

Natura affertur. Valde est hæc utilis illis

Pugnantum contra qui se argumenta refellunt,

Queisque repugnantes animi concludere sensus 365

Expressos curæ est illis, pugnare necesse

Seu sit, sive etiam non sit pugnare necesse,

Dissimilis cum monstratur natura duorum,

Quorum diversa officia, atque effecta videre est.

Præcipue in causis conjecturalibus, atque 370

De dubiis ubi quis rebus deliberat, ipsa

Est opus, utpote cujus in his sit maximus usus.

Quattuor hæc stipata modis procedit, & ex his

Non est quem videas quicquam affirmare volentem.

Nomina si quæras, supra memorata videbis, 375

Prout

Prout veteres ex arte boni finxere magistri,  
*Cesare, Camestres, Feslino, Baroco* vocantes.  
 Horum tu exemplum primi nunc accipe primum,  
 Ordine sic etiam quæ cetera deinde sequuntur:  
 Nulli sunt inopes locupletes; omnis avarus 380  
 Semper inops; igitur locuples est nullus avarus.  
 Quicquid ridet, homo est; nullus bos est homo; nullus  
 Bos ergo est quem quis ridentem viderit umquam.  
 Nullus vir cuiquam sapiens maledixerit; ille  
 Consuevit cuius passim maledicere; non est 385  
 Ille ergo merito sapientis nomine dignus.  
 Qui sapit, & bonus est, vir præstantissimus ille est;  
 Marcus nequaquam est vir præstantissimus; ergo is  
 Nequaquam est bonus, ac sapiens qui possit haberi.  
 Quælibet est virtus res commendabilis; atqui 390  
 Quod tu agis, hoc non est res commendabilis; ergo  
 Non poterit quod agis, virtus hoc rite vocari.  
 Certam tu legem hanc, atque hæc exempla secutus  
 Hujus multa modi possis confingere per te  
 Ipse tibi, nihil ut quicquam te fallere possit, 395  
 Si memori præcepta tenes hæc condita mente.  
 Tertia porro autem est illa appellata figura  
 Limes ubi in primis medius subjectus utrisque est  
 Proloquiis; ejus vero, ut cum maxime, aperte  
 Exemplis in tractandis cognoscimus usum. 400  
 Bis ternis variata modis ea profilit, una  
 Qui \* quadam semper dicunt ex parte vocarunt,  
 Nomina qui nos illorum docuere, *Darapti,*  
*Felapton, Disamis, Datisi, Bocardo, Ferison;*  
 Quorum tu subjecta tibi hic exempla videbis. 405  
 Quælibet est virtus semper res utilis; atqui  
 Quælibet est virtus semper laudabilis; ergo  
 Quiddam quod merito laudes, est utile semper.  
 Nulla fera est sapiens; fera quælibet est immitis;  
 Quoddam ergo immitis est, sapiens quod dicere non est. 410  
 Est virtus cuius homini per se ipsa petenda;  
 Atqui omnis semper virtus laudabilis; ergo  
 Dignum est laude aliquid quod quis per se expetit ipsum.  
 Quælibet est virtus semper laudabilis; atqui  
 Est vere quædam virtus per se ipsa petenda; 415  
 Quoddam igitur quod quis per se expetit, est laudandum.  
 Hæc virtus non est degendæ incommoda vitæ;  
 Atqui omnis virtus summe laudabilis est res;  
 Res igitur quædam summe laudabilis est huic

Degendæ nostræ nequaquam incommoda vitæ. 420  
 Nulla malum est virtus; virtus hæc utilis; ergo  
 Virtutem in numero hanc nequeas posuisse malorum.

Exponens etiam ratio est quæ hoc nomen adepta est  
 Communes ea quod proponat proposituras,  
 Subjecto velut exemplo commune solemus 425  
 Colligere, in quo est ex medio quod singula formant  
 Proloquium. geminis ratio hæc distincta modis est;  
 Quorum ait hic, negat ille, & utrique fere in postrema  
 De tribus hi soliti semper concludere forma.

Collis ut hic oleæ est, collis hic fertilis uvæ; 430  
 Sunt læti colles igitur qui vitibus iidem,  
 Silva etiam gaudent semper viridantis olivæ.  
 Hector vir pius est; Hector fortissimus est vir;  
 Ergo aliquis pius est idem fortissimus & vir.  
 Vir sapiens fuit haudquaquam Telamonius Ajax; 435  
 Vir fuit & tamen is multo fortissimus idem;  
 Sunt igitur summe queis fortia pectora quidam,  
 Nulla sita est quibus in vacuo sapientia corde.

Sunt tribus his quartam quoque qui adjecere figuram;  
 Estque ea, limes ubi medium quem sæpe vocamus, 440  
 Proloquio in primas sedes qui possidet illo  
 Allatum est: in eo vero in ratione secundas  
 Cui dant, subjectum; veluti cum dicier audis:  
 Corporibus non ex primis mens quattuor exit;  
 Quattuor atqui quod non corpora prima creantur, 445  
 Dissolui nequit, interitu nec disperit ullo;  
 Nec mens ergo umquam dissolvi, dis-que-perire  
 Est potis. Ad primæ formam revocare figuræ  
 Sunt qui hanc nos debere putant. siquidem rationis  
 Perfectæ hoc pacto faciem inducet, eloquium si 450  
 Ordine quod prius est, aut illud quod sequitur mox,  
 Commutata ambo cedant sibi sede vicissim.

Quippe etenim non perpetuo hoc servamus ubique,  
 Propositura locum ut primum occupet in ratione  
 Colligimus quam disceptando dis-que-putando: 455  
 Sed modo ab assumpto, sæpe ab quo assumpta probamus  
 Alterutro, in partes argumentatio si sit;  
 Prout veteres fieri docuerunt, quinque tributa  
 Docti dissertando homines exordia sumunt.

Illud vero observandum est, quandoque Latinos 460  
 Argumentandi ab recta discedere forma,  
 Sic tamen, ut quæ est in verbis innata potestas,  
 Ipsa sibi per se rationem procreet ipsis;

Ut cum sic dicunt: Certa quicquid ratione  
Utitur, id longe semper præstantius illo est 465  
Quod non utitur; at mundo præstantius est nil;  
Uti igitur certa mundum ratione fatendum est.

Illud præterea valde attendamus oportet,  
Haud male conjunctum ex divisis posse duobus  
Inferri, fallax quod sic complexio fiat. 470

Quandoquidem nemo recte ex his inferat: Hic bos  
Est tuus; hic idem bos est pater; ergo pater bos  
Est tuus, atque is te has in luminis edidit oras.  
Nam fuerint si non eadem quæ adjecta vocamus,  
Conjunctum nemo ex diversis claudere possit. 475

Illud quin etiam valde te scisse juvabit,  
Scriptores multos quos secula prisca tulerunt,  
Argumentandi genus usurpare solere  
Quem ductum quidam obliquum dixere Latine.  
Idque est, quandocumque illud falsum esse docemus 480

Effato ex illi adverso quod consequitur; quod  
Nos verum esse probare intendimus, atque ob eam rem  
Adversum illi etiam falsum, seu quod neget esse;  
Exempli velit ut si quis sic dicere causa:  
Non homines fortuna beat; nam si illa bearet, 485  
Non essent miseri multi quibus illa faveret;  
At miseros quibus illa favet plerisque videmus;  
Non homines igitur reddit fortuna beatos.

Verum a me hic ne quid forsan quis dicat omissum,  
Audi age quæ claro, & facili tibi carmine pandam. 490

A priscis ratio nobis est tradita duplex,  
Quattuor ad quam quisque modos quis dicere solos  
Vere perfectos omnes ex omnibus omnes  
Argumentandi valeas revocare figuras,  
Seu syn-tu malis potius dixisse-logismos, 495

Quorum est illa prior, modo quam recitavimus; illa  
Posterior, commutatus quam limes uterque  
Efficit, assumptumque ubi quis transponit utrumque,  
Complexum quod mox factum tibi reddet eundem.  
Difficilis ferme hæc revocandi planior omnis 500

Evadet ratio, voces si adverteris illas  
Quas soliti quidam sunt appellare modorum;  
Vocales ubi non tantum sunt quattuor ipsæ  
Spectandæ, verum attempta tibi mente notandæ  
Quædam præterea quas con-dixere-sonantes; 505

Quippe viam hæc sunt quæ revocandi ostendere possunt.  
Porro elementa modi sunt unde exordia sumunt

Quattuor hæc, quibus indicibus consuevimus uti,  
 Ad primæ revocare modos si quando figuræ  
 Perfectos his dissimiles quis vellet, & hæret. 510  
 Quattuor hæc eadem vero sunt ordine deinceps;  
 A primo tria, & in sexta quod sede locatum est  
 Cum balbos primum pueros distincta docere  
 E tabula obstipi incipiunt elementa magistri.  
 His simili ratione etiam totidem interjectæ 515  
 Attenta, vigilique tibi sunt mente notandæ.  
 Sæpe puer, memini, cantabam quattuor horum  
 Quæ vocum se prima ferunt elementa legenti  
 Obvia, per quorum primum conversio simplex  
 Monstratur facienda hoc pacto, in qualibet ut quæ 520  
 Anteit vocalis hic littera non vocalem,  
 Simpliciter semper converti debeat: at quæ  
 Mox sequitur contra quam per se: tertia vero  
 Indicio assumtum est ut transponamus utrumque:  
 Quarta priore modum ex forma non posse reduci 525  
 Significet, geminos quales tantum esse videmus,  
 Quos *Baroco* supra dixi, ac *Bocardo* vocari.  
 Illi autem porro oblique revocare feruntur,  
 Proloquiis si qui alterutrum præeuntibus una  
 Cum contra - accipimus - dicente, & in ratione 530  
 Illum nobiscum contra qui disputat, illi  
 Urgentes arcte compingimus, induat ut se  
 Sponte sua, laqueosque sibi circumplicet ipse  
 Imprudens; quoque inde magis se exsolvere tentet,  
 Arctius hoc videat se his hinc, atque inde teneri; 535  
 Quippe quod aut duo quæ sibi mutua contradicant,  
 Cogatur vera esse simul profata fateri;  
 Communis hominum valde id quod sensus abhorret;  
 Aut nequeat, recte nos conclusisse negare.  
 Viscatæ ceu cum virgæ male cauta pericli 540  
 Nil metuens infedit avis, quam callidus auceps  
 Blando e vicina pellexit carmine silva;  
 Quippe etenim dimota una hæc si altrinsecus ala  
 Hæserit, atque illam nitens evellere, vibret  
 Alteram, utrimque secus mox prostat pendula, donec 545  
 Accurrens stridentem avidè ferus auferat ille,  
 Ac parvis gaudens portet ludibria natis.  
 Hic opus est te scire, modis quod in omnibus illis  
 Alterius supra quos diximus esse figuræ,  
 Proxima quæ gradiens, sequitur vestigia primæ. 550  
 Naturâ ex primo effato tu semper, eoque

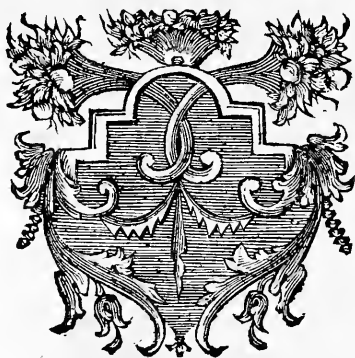
Postremo contra quod dicit, colligis illud  
 Assumpto contra quod dicit, dis-que-paratum est.  
 Quæ nobis ratio haudquaquam servatur in iis quæ  
 Tertia habet, quippe ex contradicente extremi hic 555  
 Assumptoque vides contra quod dicere primo,  
 Adversumque inferre in eis quandoque solemus.  
 Proinde suo servanda loco tibi propositura est  
 Semper, ubi oblique in media revocare figura  
 Instituis; verum assumptum in quæ proxima deinceps \* 560  
 Nos varias renovandæ hujus formæ rationes  
 In paucissima verba tibi compegimus omnes,  
 Et sunt hæc tria: *Profueram*, *Servare*, *Coacti*;  
 Quorum primi ipsis vocalibus ex elementis  
 Ordine prout digesta suo sunt singula, primæ 565  
 Cuique modos facile est pervestigare figuræ,  
 Ad quos obliquo ductu revocanda secunda est,  
 Exque aliis aliorum iidem revocentur oportet  
 Ad quos tertia, suntque ii omnes quos diximus ante,  
 Morem esse, ut de complexu sibi nomina sumant. 570  
 Exempli caussa, primus modus ecce secundæ  
 Ad *Ferio* revocatur; at ad *Darii* alter ab illo;  
 Inde sequens mox ad *Celarent*; ad *Barbara* quartus.  
 Ex his porro autem quæ proxima deinde modum nos  
 Primum ad *Celarent* semper revocamus; at illum 575  
 Proximus huic qui mox ad *Barbara*, & inde loci qui est  
 Ipsum etiam, ut primum, revocabimus ad *Celarent*;  
 Ad *Ferio* vero quartum; atque ad *Barbara* quintum;  
 Postremum ad *Darii*, sexta quem in sede videre est.  
 Nunc age quæ duplex ratio, conjunctave, porro 580  
 Experiamur an hanc etiam illustrare queamus  
 Carmine, quod properet nostra edidicisse juvenus,  
 Cui sapere, & Latine magni sit gloria linguæ.  
 Illa quidem duplici est confit quæ ex propositura,  
 Quæ triplex quoniam est, triplex quoque proditur esse 585  
 Hæc ratio. siquidem est quam ex conditione notarunt:  
 Est & copula, & est cui dat disjunctio nomen.  
 Connexum, conjunctum, disjunctumque vocastis,  
 Romulidæ puri patrii sermonis amantes.  
 Partibus hæc ternis constat quoque propositura, 590  
 Effato sed quæ gemino est ex simplice, deinde  
 Assumpto est ab quo pars altera proposituræ,  
 Hoc seu conetur si quis concludere pacto:  
 Si valet, haud dubie vivit quoque; sed valet; ergo  
 Haud dubium est vesci quoque cum vitalibus auris. 595  
 Tom. II. K Sane



Sane oratores breviter connectere sic sunt  
 Hoc etiam soliti, Cum quis legaverit anne  
 Argentum, est etiam legata pecunia ab illo,  
 Argento quæ comprehensa est? Ex quo illud aperte  
 Colligimus quoque, quas duplices perhibent, rationes 600  
 Simplicium posse ad formam revocari omnes.  
 Nec ratio est melior, duplicem qua proposituram  
 Vera ne sit, falsa an, possis discernere, quam si  
 Simplicis ad faciem extemplo revocaveris illam.  
 Esse etenim veram hanc duplicem: Vir si bonus est quis, 605  
 Idem etiam est justus; facile cognoscimus ex hac  
 Simplice, Justitia est bonitas, cum dicimus, omnis.  
 Hanc duplicem vero rationem maximus olim  
 Orator, valde fandi qui divite vena  
 Grajorum Latio præclaras intulit artes, 610  
 Esse locum dixit, quem a præcedentibus ipse  
 Nominat, atque ab iis quæ consecrantia dicunt,  
 Iisque etiam obnixæ quæ inter se adversa repugnant.  
 Iplis porro autem quæ a præcedentibus ortum  
 Argumentando ratio trahit, hoc modo eam tu 615  
 Accipies, ut quæ connexio dicitur, illam  
 Ex membro haud dubites progigni in duplici quod sit  
 Proloquio prius; exempli ut si tibi caussa  
 Hoc dicam: Dias qui in luminis exiit oras,  
 Haud dubie quoque vitales is deferet auras. 620  
 E geminis membris effato in duplici quæ sunt  
 Hoc prius est: Dias qui in luminis exiit oras;  
 Unde argumentum sic quis formaverit: At qui  
 Communis dias in luminis exiit oras,  
 Ergo etiam haud dubie is vitales deferet auras. 625  
 Communis locus est, seu maxima propositura:  
 Dans quæ præcedunt, dabit & quæ deinde sequuntur.  
 Duplicium porro rationum quas vocitamus,  
 Tres quimus numerare modos tantummodo, solam 630  
 Si concludendi formam servare velimus.  
 Sin varia ut sunt proloquia, tribus addimus istis  
 Quattuor, ut cuncti septem sint ordine, sic, tres.  
 Connexi, duo deijuncti, ac totidem conjuncti.  
 Ut si consilium sit cui docuisse, quod illi  
 Debetur numerata pecunia, cui prius omne 635  
 Argentum sit legatum, his sic colliget apte  
 Ille modis tibi quos septem hic subjecimus infra.  
 Si argentum est numerata pecunia; non dubium, illa  
 Quin fuerit legata; atqui argentum illa vocatur;

Est legata igitur numerata pecunia certe. 640  
 Hic primus modus est a præcedentibus, in quo  
 Dans quod præcedit, seu sumitur, id quoque dat quod  
 Consequitur, sive annexum quod sæpe vocamus.  
 Quin est interdum duplicis cum proposituræ  
 Consuerunt partes hunc constituisse negantes. 645  
 Ut si animans non est, non est avis; atqui animantem  
 Mortalis nemo est vere qui dixerit esse;  
 Ergo etiam nec avem vere est qui dicere possit.  
 Alter: Si numerata pecunia non legata est,  
 Non est argentum numerata pecunia; verum 650  
 Argentum est numerata pecunia; legata ergo.  
 Hunc docti appellant a consecrantibus omnes;  
 Quippe quod hæc si quis tollat, sustollit & illa  
 Quorum natura est præcedere; verbi causa,  
 Qui sapiens non sit, liber mihi non erit ille; 655  
 Libertate atqui is prorsus caret; ergo etiam deest  
 Illi quæ vacuum vallet sapientia pectus.  
 Tertius hic porro est numero modus ordine deinceps:  
 Non & legatum huic argentum est, omnis & una  
 Non legata etiam numerata pecunia; verum 660  
 Legatum id; legatam igitur dicemus & hancce.  
 Isque est appellatus ab iis quæ adversa repugnant.  
 Ipsa sibi inter se quando hic pugnancia cernis  
 Membra ipsa in duplici quæ sunt duo propositura,  
 Quorum præcedens statuunt; perimuntque vicissim 665  
 Illico quod sua pone illud vestigia ponit.  
 Hinc ex adversis rhetor conclusa vocare  
 Grajus quæ solet, enthymemata ducimus illa;  
 Cujus sunt generis: Quod scis, prodesse fatemur;  
 Quod nescis vero, nihil hic dicemus obesse? 670  
 Hos damnare, illos absolvere! quod licet hoc tu  
 Concludas pacto: Non tu hos damnabis, & illos  
 Absolves; atqui nos te hos damnasse videmus;  
 Ergo illos quoque nequaquam te absolvere par est.  
 Sunt reliqui plures, ex disjunctibus omnes 675  
 Particulis quos præterea constare videmus.  
 Aut tacet, aut loquitur; verum tacet, ergo loqui illum  
 Affirmans est quis vere qui dicere possit?  
 Hic quartus modus est, membrum in quo ponimus illud  
 Quod prius est, ut posterius mox tollitur ipsum. 680  
 Aut bonus, aut malus est: sed non bonus est; malus ergo.  
 Quintus is est, ubi præcedens pars tollitur; & quæ  
 Consequitur se ab sede sua non dimovet usquam.

Fiunt particulis ex disjunctentibus hi, quæ  
 Inter se duo constituunt pugnantia membra, 685  
 Quorum unum verum esse potest tantummodo . verum  
 Inter quæ medium nullum posse esse videre est.  
 Sextus fit, conjungentes si quando neges; sic:  
 Non & nocturni Boreæ furit impetus, & non  
 Tertia eum lux sedabit tranquilla furentem; 690  
 Atqui nocturni Boreæ ruit impetus; ergo  
 Tertia eum lux sedabit tranquilla furentem.  
 Non & vir bonus est simul & miser; at bonus est vir;  
 Non igitur vere hunc miserum tu dixeris umquam.  
 Hic viden'ut datur anteiens, & tollitur id quod 695  
 Mox celeri premit illius vestigia planta?  
 Jam qui septimus est, atque ultimus, ille negando  
 Efficitur quoque, ceu cum dicunt, Non & amat nos  
 Ex animo, & rebus nostris dolet ille secundis;  
 Atqui non amat ex animo nos; atque ob eam rem 700  
 Nostra facit felix illi fortuna dolorem.  
 Hic quod præcedit sublato, ponimus id quod  
 Illius rapido sequitur vestigia cursu.  
 Hic te animadvertisse velim, quod ponere quando  
 Dicimus, aut etiam cum tollere, significamus, 705  
 Nequaquam nos asserere, aut negitare: sed illud.  
 Tolle est, cum alterutri membro præposita negandi  
 Particula ex illis effato in principe quæ sunt,  
 Si demas, vel sic cum non est prævia, jungas.  
 Poni vero est, si nihil immutetur in illis. 710





# A D A M I F U M A N I L O G I C E S L I B E R III.



ACTENUS a nobis divisio tradita duplex  
Est rationis, & ex forma quæ constat, & illa  
Naturâ ex effatorum quæ nascitur ipsâ:  
Adjicienda mihi quædam nunc altera porro est,  
Materies quam consuevit progignere; quæ cum 5  
Sit triplex, triplicem etiam illam producere novit.  
Quippe ut naturæ est certa quæ lege tenetur,

Atque est incerto variat quæ concita casu;  
Ac postremo etiam fieri quod posse negamus,  
Quamque itidem vulgo multi dixere remotam; 10  
Sic sunt convincens ratio, & dialectica, & illa  
Quæ multis Græce appellata sophistica, quamque  
Fallentem nobis liceat dixisse Latine.  
Porro convincens ratio proprie illa vocatur  
Proloquiis quæ ex perpetuis primisque creatur 15  
Et veris, quæque æternum vera esse necesse est,  
Atque fidem sibi conciliant sponte ipsa suapte,  
Queisque aliud nusquam prius est, neque notius ullum,  
Atque ipsa ut credantur, opem haud aliunde requirunt,  
Immo aliis sunt quæ ipsa ferunt, quæ credere dignum est. 20  
Sunt vero hæc, quæ aut natura cognoscimus, aut quæ  
Doctrina investigamus, vel discimus usu;  
Parte sua, ut, majus totum est; & cetera quæ sunt  
De genere hoc. Ratio vero dialectica constat  
Proloquiis ex iis facie quæ proxima vero, 25  
Quæque an sint, an non, dubitare, & credere possis,

Quæ-

Quæque fidem non certa petunt aliunde sibi ipsa.  
 Porro credere quæ dignum est effata, videmus  
 Natura hæc triplici constantia; quippe in eis sunt  
 Quæ docti tantum, & sapientes credere possunt, 30  
 Nec rudis aut stulti penetrant in pectora vulgi.  
 Ut, Terra spatium majus Sol occupat; & Nil  
 Utile, idem quod non vere dicatur honestum.  
 Suntque vicissim etiam quædam quæ credita vulgo,  
 Docti nequaquam, & sapientes credere possunt, 35  
 Illud ut e medio quod sumtum est vatis Horatii,  
 „ O cives cives, quærenda pecunia primum est,  
 Virtus post nummos. & si quæ de genere hoc sunt.  
 Sunt & quæ doctis æque indoctisque probantur,  
 Quæque probabilia hinc communia dicimus ipsa. 40  
 Fallentem vero rationem dicimus esse  
 Quæ recti specie obducta, & simulantia verum  
 Proloquia incautas edunt fallentia mentes.  
 Jam quæ apta ad persuadendum est sententia, quamque  
 Audisti Graja a nobis modo voce vocari 45  
 Enthymema, duas in formas finditur, una  
 Quarum est a dissertandi appellata magistris  
 Rhetorica, utpote cujus eum apud sit crebrior usus  
 Civilis fandi ratio est cui dædala curæ.  
 Hanc ex adversis conclusum dicere quidam 50  
 Consuerunt, ex his seu quæ pugnancia dicunt:  
 Quidam alii summe proprie enthymema vocarunt.  
 Ut, Silet, & clamat; valet, & morbo ille laborat.  
 Anne malum est virtus, male nemo qua valet uti?  
 Altera pars autem est dialectica nomine; quædam 55  
 Ipsa est quæ ratio non integra, sed mutila, ut cui  
 Aut prior, aut pars posterior sit semper adempta.  
 Tres fines habet ut ratio, enthymema duasque  
 Partes; ex his nimirum est quæ prævia, quæque  
 Consequitur, quarum nempe altera propositura est, 60  
 Sive assumptio, & altera quæ geminas præeuntes  
 Perfecta in ratione solet connectere partes.  
 Ut, Non perpetua ac propria est res falsa voluptas;  
 Summum nemo ergo hanc queat appellare bonorum.  
 Principis hic deest proloquii vis vivida princeps. 65  
 Nulli qui nocet, hic bonus est vir; vir bonus ergo  
 Tullius est. hic assumptum jam deesse videmus.  
 Utrum autem effatum desit, facile hincce videre est,  
 Idem nam præcedentis si con-que-sequentis  
 Subjectus sit limes, ibi deest propositura;

Aſſumtum, ſi diverſus. Fit duplice vero  
 De cauſſa alterius ſuppreſſio proloquiorum hæc,  
 Vel quod perſpicuum eſt adeo, ut de illo dubitandum  
 Omnis ſit penitus nobis ſublata poteſtas;  
 Ut ſi argumentanſ ſic dicam: Solis equi altum 75  
 Oceano egreſſi rapido curſu æthera tranant;  
 Nocturnæ procul ergo omnes fugere tenèbræ:  
 Vel quod eo expreſſo vitium male texta laborat  
 Quo tela argumentandi deprendere poſſit  
 Longe clariuſ is qui oculos admoverit illi. 80  
 Ut, Magno pallore genas ſuffuſa puella eſt;  
 Ergo imis alte implicitum foveſt oſſibus ignem.  
 Quippe etenim adjecto effato quod deerat, abunde  
 Falfa ſit, an vera hæc argumentatio ſemper  
 Cognôris, nec eam hic falſam dubitaveris eſſe. 85  
 Jam vero, de qua ſupra eſt, inductio duplex  
 Ipſa quoque eſt; nam rhetorica, & dialectica quædam  
 Dicitur. & rhetorica eſt oratio, multis  
 Quæ ex rebus ſimili rem forma colligit unam,  
 Hoc pacto: Præſtare fidem ſi debet amicus,  
 Si ſociuſ, ſi tutor, & iſ quoque præſtet oportet 90  
 Cujus ſunt mandata aliena negotia curæ.  
 Si generoſuſ equuſ quiſque optimuſ, atque ager, & boſ,  
 Et vinuſ, quæque in vita ſunt optima; certe  
 Optimuſ eſt vir quiſque etiam generoſuſ habenduſ. 95  
 Quod vero hanc inter fieri niſi poſſe negando  
 Cenſuerint plerique, illoſ erraſſe putanduſ eſt;  
 Nam ſummi non ſic obſervavere Latini.  
 Socratica illa autem porro eſt inductio, quæ ſit,  
 Propoſitiſ cum jam multiſ, quæ ſingula adaçtuſ 100  
 Vi conceſſerit adverſariuſ ipſe rogatuſ,  
 Illud ad extremuſ inferimuſ quod quæritur. atque eſt  
 Conceſſiſ ſimilem faciem qui præferat. Eſt, ut,  
 Quiſ generoſuſ equuſ? nonne optimuſ? &, generoſa  
 Quæ vina? an non quæ ſunt optima? cetera quidnam 105  
 Conſimili ratione etiam ſunt cuncta? quid ergo?  
 Nonne vir optimuſ eſt etiam iſ generoſuſ habenduſ?  
 Sed ſit ut in reſpondendo hic quiſ cauſuſ oportet;  
 Hic imprudenter nam reſpondentibuſ, atque  
 Incautiſ facile occultam eſt innectere fraudem. 110  
 Poſtrema illa autem dialectica dicitur, in qua  
 Singula ut induxit ſimili quiſ prædita forma,  
 Inductiſ reſ univerſaſ poſt colligit ex hiſ,  
 Seu genuſ in totuſ ex formiſ; quam noſ rationem

Multarum assiduo rerum condiscimus usu, 115  
 Qui varias primum vitæ modus extudit artes.  
 Hujus item geminæ sunt partes, una præit quæ,  
 Tum quæ consequitur mox altera; & illa prior quæ est,  
 Ex multis est is rebus quem cogis acervum:  
 Quæ vero deinceps sequitur, generale profatum est, 120  
 Collectum ex illis quæ per se singula constant:  
 Exempli causa veluti si dixerò, Mosa,  
 Et Rhodanus, Ligerisque rapax, rapidusque Garumna  
 In mare subiectum flaventia flumina portant;  
 Ergo in subiectum quivis mare volvitur amnis. 125  
 Jam quam rhetoricam vocitari diximus, illa  
 Creditur imperfecta, quod etsi colligit apte,  
 Atque probabiliter, non sic tamen esse necesse est  
 Quod concludit, uti nequeat quis dicere contra.  
 Perfecta at vero contra est dialectica, quippe 130  
 Quæ omnibus in re quæ sunt partibus enumeratis,  
 Aut apte ratione aliqua saltem comprehensis  
 Concludit, quod conclusum verum esse necesse est.  
 Porro si cui rhetorica hæc inductio ad ipsum  
 Exemplum referenda videbitur, optimus illi 135  
 Auctor Aristoteles non deerit; quandoquidem illum  
 Ipsum etiam quoque sic plane sensisse videre est.  
 Ejus tum ferme proprius vere incidit usus,  
 Cum medium, sive argumentum, non eruis, apte  
 Perfectæ forma rationis quod queat illi 140  
 Congruere, est de qua re controversia tota.  
 Attamen hic nos cum primis caveamus oportet,  
 Dissimiles ne inter partes ratio ulla videri  
 Possit. quando hæc si existit, facit illico tota  
 Concussa argumentandi ut structura fatiscat. 145  
 Exemplum porro est argumentatio, qua rem  
 Re simili gesta ex alia quis colligit; ut cum  
 Huic, ait, est servanda fides \* illi ne quis hosti  
 Marcus quod quondam dux bello Attilius ille  
 Inclytus, & vera nulli pietate secundus 150  
 Maluerit certa vitam pro morte pacisci,  
 Illam quam violare fidem, fallacibus ante  
 Quam sancte dederat Pœnis, si liber, eorum  
 Concessu, patrias caras remeasset ad oras,  
 De commutandis captis utrimque, suumque 155  
 Hortari posset præsentis voce senatum,  
 Atque patrum dubias orando flectere mentes.  
 Verum operæ est quoque te pretium hic advertere, ne qua  
 Ex

Ex parte exempli abſimilis, quod ſumis, imago  
Abludat; quando ſi non alluſerit apte,

Dat subitā vis argumenti subverſā ruinā;  
Non ſecus ac cum quis peccans inducit inepte  
Exemplum, quoniam imperfecta inductio ferme eſt.

*Sorites* vero patria qui voce vocatus  
Chrysippo, nostris Latio appellatur Acervus, 165

Argumentandi forma est, certo ordine quodam  
Et gradibus differtantes quæ, nexa quibusdam  
Quorum alium ex alio deinceps pendere videre est,  
Ad quam deproperant, solita est perducere metam.  
Argumentandi forma hæc ex duplici semper

Perfecta ratione coit conflata, nec est cum  
Pluribus interdum non & constare videtur,  
Longâ annellorum veluti conferta catenâ.

Hæc fit ubi extremum aggestum ex omnibus ipsi  
Primi substrato effati connectimus, hocce 175

Nempe modo: Ipse animus se ipsum movet; ipsa sibi ipsis  
Quæ motus sunt causa, etiam sunt ipsa movendi  
Principium, ac quædam veluti primaria virtus:

Quod vero motus caussa est primaria, fonsque  
Præcipuus, primusque, illud progignier umquam  
Quî potuit, claræque erumpere lucis in oras?

At cui nulla data est vitæ primæva potestas,  
Certo certius id sit ut immortale neceſſe eſt:

Hac animus ratione ergo immortalis habendus.  
Ex his illa omni demum sine labe putanda est. 185

Illius est contexta modi quæ tota profatis  
Coguntur quæ qui inspiciunt vera esse fateri,  
Quorumque ex alio est aliud pendere necesse.

Huic non dissimilis multum ratio illa videtur,  
A nostris quæ est dicta Gradatio; quandoquidem illa 190

Consimili quadam textura, atque ordine plexa est.  
Hoc ipso vero tantum distare videtur,

Postremum quod non primo hic aptamus, ut illic;  
Ut repetas si, quod primi dixere magistri,

Admixtum nihil esse animis; quodcumque modi hujus 195  
Sit, non posse illud dispesci, dis- que- secari,

In variasque ullas sectum discedere partes;  
Ergo etiam validas ævi contemnere vires,

Ut quod nulla abolere queat longæva vetustas.  
Jam quas rhetoricas omnes plerique vocarunt,

Recte tū vero civiles dicere possis,  
Argumentandi formas, age, fingere perge,



Musa, agili rota dum fervens pede concita fertur.  
 Principio est ea quam Graji dixere *Dilemma*,  
 A castis vero est complexio dicta Latinis. 205  
 Est vero hæc argumentum quod nascitur ex his  
 Membris, inter se duo quæ contraria pugnant,  
 Concessum quorum merito reprehendis utrumvis;  
 Ut, Si formosam uxorem quis ducet, habebit  
 Communem; sin quæ turpi sit prædita forma, 210  
 Si vivet, toto est habiturus tempore vitæ  
 Tristem, oculos quæ ab se se aliorum avertere cogat.  
 Hic vitium non deest, quoties aut altera pars, aut  
 Utraque retro in eum contra qui disputat, apte  
 Torqueri valet. hanc dissolvimus invertendo. 215  
 Ut, Si formosam uxorem quis ducet, habebit  
 Aspectu cujus semper lætetur honesto;  
 Si turpem, non communem. hic antistrophon esse  
 Scribit quidam olim quemdam quandoque negasse,  
 Quod membris ex non summe pugnantibus hoc est 220  
 Conflatum: media est nam quædam forma, stata olim  
 Quæ a sæcli veteri rudis appellata poeta est,  
 Aque quibusdam aliis dicta est uxoriam. verum  
 Sit ne, an non, nostram nihil hoc nunc pertinet ad rem.  
 Illa autem rebus quæ pluribus expositis, sic 225  
 Ut reliquis unam abjectis tantummodo linquat,  
 Quam statuatur, prima enumeratio dicitur; estque  
 Sic: Quando penes est te ager iste, aut emeris illum,  
 Aut testamento, aut donatum acceperis, aut si  
 Horum nil verum, te illum invasisse necesse est; 230  
 Atqui horum nihil est; ergo invasisse negare  
 Qui valeas, per vimque tibi usurpasse rapacem?  
 Factum porro autem hoc reprehendimus argumentum,  
 Pluribus unam aliquam si quando ex partibus, absque  
 Qua recte fieri nequeat, doceamus omissam. 235  
 Illa autem simplex porro est conclusio, cum quid  
 Præcedens aliud secum trahit, idque ita, ab illo ut  
 Illa id vi nequeat discludi, dis-que-plicari.  
 Horribili, ut, si nox terras caligine texit,  
 Solis equi Oceano ardentes mersere quadrigas. 240  
 Facta autem porro hæc facile argumenta refellunt,  
 Illud quandocumque docent non esse necesse  
 Quod sequitur, vires roburque unde illa capeffunt.  
 Ut si sic dicas: Si est mater, diligit, ulla  
 Nec poterit velle illi umquam ratione nocere. 245  
 Hoc cui displiceat, Medeam proferat, illa

Audax quod vim naturæ perruperit, atque  
Acta furore malo, atque ultricibus incita diris,  
Oblita illa quidem fandi ah nimis atque nefandi,  
Natorum nil tale merentum ab ea, violentam  
Crudelis fuso scelerârit sanguine dextram. 250

Non ego te indictam patiar, subjectio dia:  
Illa es tu singillatim qua quærimus, & quid  
Pro se se noster velit adversarius, aut quid  
Contra nos dici queat, ac per singula deinceps 255

Quæsita, adjectis validis rationibus, illud  
Quod dictum est, exinde refellimus, impetimusque  
Sic: Isti, quæro, est nunc unde pecunia tanta?  
An patrimoni ipsi quædam vis ampla relicta?  
At patris bona publicitus subiere sub hasta. 260

Ex testamento est heres alicunde relictus?  
At cuncti, ut notum, exheredavere, nepotem,  
Cognati, consanguinei, averisque propinqui.

At lite ex aliqua fortassis, judiciove  
Utilitatem aliquam, atque ingentia præmia cepit? 265

Immo hoc ut fieret tantum abfuit, insuper ipse  
Grandi auri ut summa mulctatus cesserit; ergo  
Nullis si rationibus his ditatus honestis,  
Aurea vena ista præclara domestica, vel non  
Unde licet parta est tam magna pecunia ab illo. 270

Appositura autem est argumentatio quædam,  
Ex iis quæ constat certo quæ dissita quodam  
Dissidio inter se sunt, atque ubi rursus ab ipso  
Effato obvertit primo quod cornua, ad illud  
Ipsium proloquium ferimus vestigia retro; 275

Hoc pacto: Si quando hominem hunc vos dicitis a me  
Veronæ occisum, jam tum me Roma tenebat,  
Quî pote ut a me is sit vitali lumine cassus?

Sed neque te hic etiam tacitum, robuste, valensque,  
Transferim, Violens; modus es tu acerrimus omnes 280

Inter eos, valide per quos quis vincere possit.  
Quippe hostem ipse tuum astute rationibus illis  
Exarmans, contra te is quas distrinxerat, illo  
Illo ipsum jugulas gladiò quo te ille petivit.  
Exempli ut si quis caussa sic diceret: Uxor 285

Non ducenda illi est; faciunt connubia namque  
Ut luctus orbi misere experiamur amaros:  
Atque ex adverso sic quis respondeat: Immo  
Ducenda est illi; nam sunt connubia caussa  
Ut miseris luctus orbis tollantur amari. 290



# A D A M I F U M A N I L O G I C E S L I B E R I V.



ACTENUS ampla suis spatii nos porticus alto  
Zenoni, & docto quondam celebrata Cleanthi  
Detinuit, crebrasque exercuit offensantes  
Ad salebras. positum nunc vero in parte propin-

qua  
Intrandum nemus, atque acie modo falcis acutæ  
Collucanda alte umbrantis pineta Lycei,

Et longe lateque horrentibus obsita dumis  
Purganda omnia sunt, scalpro, rastroke domandum  
Quicquid id est, surgit spinis ubi rhamnus acutis.  
Audenti nimium forsitan, perque invia eunti  
Da facilem te te, & nostris conatibus adsis,  
Summe Parens, clausosque juvans age pande recessus,  
Argumenta ut in obscuris latitantia lustris  
Nulli antehac nostrum cuiquam monstrata priorum  
Pulchra forent quibus in pedibus Sicyonia, nostri  
Nostra opera egregia, egregio nostroque labore  
Mirifice in lucem videant protracta nepotes.

10

15

Principio meminisse quidem nos convenit hoc, quod  
Inveniendi artem Topicen gens Graja vocavit,  
Quæ disciplina est unde argumenta patescunt,  
Quorum ingens æque ad res qualvis pertinet usus.  
Cuncta suo amplectens gremio hæc loca continet in se,  
Quæ argumentorum sedes, fontefve, domofve

20

Trans-

Translatis possis verbis dixisse . locum sic  
 Præclara vir doctrina definiit autem 25  
 Agricola , hanc docte scribens cum traderet artem :  
 Nil aliud locus est , communis quam nota reii ,  
 Cujus ab admonitu facile est deprendere in una  
 Recte attendentem re quaque probabile quid sit .  
 Quippe loci indicio sunt conceptacula , ubi sint 30  
 E quibus argumenta sibi depromere possit  
 Et Dialecticus , & Rhetor communia uterque ,  
 Sed forma dissertandi non prorsus eadem .  
 Ille quod est compressus , at hic diffusior alter :  
 Ille docere modo , hic etiam oblectare laborat . 35  
 Argumentum etiam , de quo jam diximus ante ,  
 Est dubiæ ratio reii , qua certa fides fit ,  
 Sive probet quod quisque inventum ad eam faciendam ;  
 Ut si quæzatur , Dialectica ne utilis , an non ,  
 Argumento illo possis prodesse probare 40  
 A certis sumto , statuis quos , finibus , illi .  
 Nec vero mihi sit quisquam , sumenda putet qui  
 Argumenta locis sibi ab omnibus , immo vero  
 Omnia scrutandum est ex ordine , deinde adhibendus  
 Delectus , seu judicium , ut levia omnia semper 45  
 Rejicias , de qua lis est re , seria si sit ,  
 Ac nonnumquam etiam quæ sunt communia omittas .  
 Utile summe autem fuerit , si limine in ipso  
 Argumentandi , rem , controversia de qua est ,  
 Conjunctam , in certas partes distinxeris , atque 50  
 Illa ad quæ præcepta a me sunt edita supra ,  
 Quæstio quæ simplex tractari debeat , unam-  
 quamque accurate partem discusseris , anceps .  
 Principio sic distinguunt plerique , ut ita ajant ,  
 Esse locos qui personis tribuantur , & esse 55  
 Qui rebus . quos personis tribuere , genus sunt ,  
 Gens , ætas , sexus , prima ipsa eductio , tum quæ  
 Ingenii prodit primum vis sponte sua se ,  
 Mores , & vitæ ratio , studia , ac res gestæ ,  
 Et nomen , tum quæ horribili metit omnia falce , 60  
 Pallida Mors , & quæ mortem post deinde sequuntur .  
 Iphis quæ porro data sunt loca commoda rebus ,  
 Sic ea distinguunt , ut dicant esse quæ ab arte  
 Nascantur , quædam esse etiam quæ nullius artis  
 Indigeant , quod sponte sua sint obvia cuivis . 65  
 Ex illis certa quæ progenerantur ab arte ,  
 Quædam intraria sunt , quædam media , atque etiam sunt

Ipsis ex re quæ soleant extraria dici.  
 Ipsis hæc insunt rebus, finitio, & illa  
 Quæ nostris est dicta notatio. quamque etiam sunt 70  
 Romani veteres primi qui nominis olim  
 Verbum de verbo ab Grajis vertere vocantes,  
 Quod versu tamen hic nobis nunc reddere non est.  
 Id genus est etiam genus, & quæ forma vocatur,  
 Seu species. est & quod nos commune vocari 75  
 Audimus: sunt queis partes sua nomina dant: est  
 Discrimen, proprium, totum, partesque, jugique  
 Mutua quæ nodo æquali constricta tenentur.  
 Quæ vero media appellant loca, sic distinguunt,  
 Ex illis esse ut primo quædam adfita dicant, 80  
 Quædam artus, ac quædam etiam subjecta vocarint.  
 At quæ externa cluent, causæ sunt quattuor, atque  
 Ex ipsis totidem numero quæ eventa sequuntur.  
 Sunt etiam quæ adjuncta vocant, pondusque fidesque  
 Illorum quæ per testes prolata fideles. 85  
 Quin sunt quæ collata etiam inter se ipsa videre est;  
 Sunt & quæ postremo omnes contraria dicunt.  
 Bis binæ porro causæ, quas diximus, illæ  
 Materies, forma, efficiens, finisque vocantur.  
 Sunt ex adjunctis quæ præcedentia dicunt, 90  
 Sunt & quæ contra in numero posuere sequentum.  
 Dictorum porro ipsorum pondusque fidesque  
 Partim ab diis, partim est etiam ab mortalibus ægris.  
 Jam quæ ipsa inter se varie collata videre est,  
 A majore, minore, pari collata vocarunt. 95  
 At quæ ipsa inter se dicunt contraria, eorum  
 Quædam adversa vocant, contradicentia quædam:  
 Partim collata inter se, ac privantia partim.  
 At quæ nullius indiga sunt artis loca, res sunt  
 Decisæ jam, rumores, tormenta, tabellæ, 100  
 Denique iurjurandum etiam cum testibus ipsum.  
 Verum ad personas iterum ut redeamus, ab ipsis  
 Quos illis tribuere locos percommoda ducunt  
 Argumenta sibi, quibus est compressa loquendi,  
 Et cordi quibus est etiam diffusa facultas. 105  
 Ab genere, &, quod idem est etiam, ab natalibus ipsis,  
 Hoc pacto: Excellens ex bello laudis amator  
 Ille est, quandoquidem semper pater, atque avus ejus  
 Bellandi egregie laudem ipsi hanc artis amarunt.  
 Improbus est, tales habuit quoniam ille parentes. 110  
 Hac datur e gravida interdum tibi sumere pera

Æreolas hostem glandes queis sternere possis.  
 Ipsa autem porro seu gens, seu natio præbet  
 Argumenta tibi in partem quæ ducis utramque. 115  
 Cres est; est igitur mendax. prognatus in oris  
 Est Scythiæ; haud mirum est homo si sit moribus aspris.  
 Hoc ex ætate est: Puer est; ignoscere debes.  
 Est juvenis; fervens juvenili in corpore mens est.  
 Est senior; frigent effæto in corpore vires.  
 Nonnumquam ingenti hinc venit victoria plausu. 120  
 Ductum est a sexu hoc: „ *Varium & mutabile semper*  
 „ *Femina*. mas est; haud dubie est constantior ergo.  
 Hoc e scutali missis quis cædere saxis  
 Sæpe queat, duro si quis se marte laceßat.  
 Porro ex iis quibus a teneris assuevimus annis 125  
 Ducere sic argumentum est: Si est improbus, ecquid  
 Mirum est, ætatis primo ipso in flore modi hujus  
 Assidue gaudens operam dedit ante magistris.  
 Ex hoc sæpe tibi formabis acuta metallo  
 Hostem tela quibus multo cum sanguine fundas? 130  
 Jam quod conditio creat, est tale: Haud licet illi  
 Civiles, servus cum sit, defendere caussas.  
 Illud vero ab fortuna ductum esse neget quis?  
 „ *Exsulibus ne datur ducenda Lavinia* conjunx?  
 Ab natura animi, atque affectu, atque indole, & ipsis 135  
 Moribus argumentari sic possumus: Ille an  
 Qui vino madet, atque unguentis, par queat esse  
 Illis agrestis quos disciplina fatigat  
 Assidue, siccoque quibus labor improbus arcte  
 Usque premens exercendo corroborat artus? 140  
 Scilicet id mirum est, si illud Catilina patravit  
 Tam dirum facinus, cui mens impura, manusque  
 Assidue fuit, atque malis exercita Diris?  
 Quid mirum fato functum si fleverit illum,  
 Summopere ex animo in vita quem semper amavit? 145  
 Porro autem a victu sic duxeris argumentum:  
 Est lascivus enimvero, magno quia luxu  
 Diffluit, & mollem ei reddunt pigra otia mentem:  
 Ipso corporis ex habitu sic ducimus: Ampla 150  
 Valde illi frons est; stultus, tardusque putari  
 Proin merito debet. magnis est auribus; ergo est  
 Mentis homo obtusæ. & sic cetera quæ ex genere hoc sunt.  
 Ab studio hoc pacto: Non illum blanda voluptas  
 Ab recto latum officio dimoverit unguem,  
 Doctrinæ, & Musis quia deditus, & dolet illi 155  
 Tur-

Turpari ab quivis faciem quando audit honesti.  
 Possumus ab rebus gestis hoc ducere pacto:  
 Ductori huic nostro danda hæc provincia belli est,  
 Cui belli toties fuerit fortuna secunda.  
 Ex ipso vero ducunt quod nomine, tale est: 160  
 Non ab re imposuit nomen tibi Penthea mater,  
 Omnia eras luctu nam fœdaturus acerbo:  
 Haud temere Nabalum te appellavere parentes,  
 In vacuo nulla omnino cui pectore mens sit.  
 Porro ipsa ex morte, & mortem quæ deinde sequuntur, 165  
 Apposite sic argumentum duxisse licebit:  
 Civibus eximie quam carus is omnibus esset,  
 Funeris indicio mæror fuit, ordine longo  
 Quod patres, matres, pueri, innumeræque puellæ  
 Duxerunt, mæsto spectantes lumine terram, 170  
 Et conscissa cavis tundentes pectora palmis,  
 Tristiaque implentes lacrimis humentibus ora.  
 Atque hæc personis sunt quæ tribuere docentes.  
 His addenda & rem quæ circumfusa videre est,  
 Quæque omnes vulgo rem circumstantia dicunt: 175  
 Recte tu quæ etiam circumfistentia dicas.  
 Hæc sunt: Quis, Quid, Ubi, Quo tempore, Quove modo, Cur  
 Aut dictam, aut etiam factam rem dicimus ullam.  
 Persona hæc, Res, atque Locus, Tempusque, Modusque,  
 Et Caussa ab doctis passim appellata videntur. 180  
 Quis? num Germanus, num nobilis, aut alioqui  
 Obscura de gente etiam? & quæ plurima tute  
 Ipse potes celeri tecum tibi fingere mente.  
 Quid, vel Quale etiam? num furtum, numve rapina,  
 An propter quod sacrilegum quem dixeris esse, 185  
 Utile ne, an contra; pulchrum, an deformis quod exstet?  
 Cum quis quærit Ubi? num Romæ, numve alibi sit,  
 Litore ne in sicco, an late stagnantibus undis,  
 In monte, in campo, an late fragrantibus hortis?  
 Quando? num cum altum secat æthera purpureus Sol, 190  
 An cum stelliferum caput extulit Oceano nox?  
 Num cum divitias anni ver præparat, an cum  
 Maturas arens fruges jam demetit æstas?  
 Num autumnus, cum maturis rubet uva racemis,  
 An gelidis cum tristis hiems Aquilonibus horret? 195  
 Quos rerum dixere Locos, hos sic distinguunt,  
 A certa ut quosdam dicant progignier arte:  
 Quosdam etiam affirmant prorsus nihil artis egere.  
 Arte illos constare ferunt quos sumimus ex vi,

Naturaque sui, seu quid statuissē velit quis, 200  
 Seu quid tollere, sive etiam infirmare laboret.  
 Ducuntur vero hi nunc ipso ex limite rei  
 Subjecto controversæ, nunc limite rursus  
 Ex illo superinjectum quem diximus esse.  
 Expertes illos artis dixere, foris quos 205  
 Assumunt, & qui rem, de qua dicitur, ipsam  
 Non penetrant, extra sed tantum attingere gaudent.  
 Argumenta ea propterea persæpe remota,  
 Sive assumpta etiam nostri dixere Latine,  
 Arte quibus nulla est opus, atque fidem ad faciendam 210  
 Extra ipsam sita consueverunt quæ arcessere causam.  
 Suntque ipsam attingunt leviter tantummodo quæ rem.  
 Porro ex iis quos arte ferunt constare, videbis  
 Quosdam intestinos, nempe hoc, quod semper in ipsis  
 Consueverint imis rerum fixi esse medullis. 215  
 Sunt & qui recte medii appellantur; & ii sunt  
 Ab re quos nequeas, sive ipsa avellere causa:  
 Junctique ipsius lateri ut qui semper adhærent.  
 Sunt postremo etiam externos quos dicimus, & sunt  
 Attingunt ipsam leviter tantummodo quæ rem. 220  
 Sunt porro intestini illi quos sumimus ex vi,  
 Naturaque sui propria, reiique probandæ  
 Ipsi in mediis penitus fixi ossibus hærent,  
 Argumentaque suppeditant ea, naturalis,  
 Atque arcta inter quæ est, & rem cognatio quædam 225  
 De qua agitur: suntque hi primum finitio, & ample  
 Se pandens genus, est species, discrimen, & id quod  
 Rei proprium de multis convenit uni;  
 Cumque his est etiam totum cum partibus, & quæ  
 Plura jugo stringenda uni sua colla dedere. 230  
 Qui certis locus, ac propriis rem finibus ambit,  
 Suggestit argumenta tibi is agentia, & illa  
 Respondent ipsis quæ agentibus ex adverso:  
 Atque ultro, citroque meant, nec stantia in uno  
 Certa loco, alterna cedunt sibi sede vicissim; 235  
 Hoc pacto: Ars dissertandi est Dialectica, recte  
 In partem ab quivis quicquid dicatur utramque:  
 Vere cuivis cognitio hæc est utilis; ergo  
 Utile erit, claram hanc si quis quoque calleat artem.  
 Si per se expetitur virtus, summum illa profecto 240  
 Non est qui possit quin sit dixisse bonorum.  
 Hoc ipsum retro tu etiam sic vertere possis:  
 Si in virtute boni summa est, per se illa petenda est.



Inter quæ bona sunt, numeranda pecunia non est,  
 Illam quandoquidem nemo per se expetit; hujus 245  
 Proloquium generale loci, quæ *Maxima* vulgo  
 Dicitur, a nobis recte appellabitur autem  
 Communis Locus, unde omnis vis prima locorum est.  
 Est illud quicum finitio convenit, & qui-  
 cum disconvenit, huic finitum convenit ipsum, 250  
 Vel disconvenit: & contra retroque vicissim.  
 Ipsum quicum finitum bene convenit, & qui-  
 cum disconvenit, huic etiam finitio eidem  
 Conveniens est, aut etiam disconvenit ipsa.  
 Suggestit argumenta etiam finitio, ad ipsam 255  
 Rem definitam, ac rursus retroque vicissim  
 Ab definita finitio mutua sumit.  
 Quæ ipsa ab substrato modo sunt, modo ducta ab eo quod  
 Substructo, seu futuræ superexstruis ipsi.  
 Hoc priscis Totum placuit dixisse quibusdam, 260  
 Totam quod rei naturam finitio pandat.  
 Hæc eadem rursus ratio observatur ubi quid  
 Descriptum apparet, quippe est descriptio ferme id  
 Quod finitio; verum uno hoc discrimine distat,  
 Utimur infixis in re hic quod rebus, at illic 265  
 Iis ipsam attingunt extra tantummodo quæ rem.  
 Exempli causa veluti si dixerò: Certe  
 Ille asinus non est, nescit quia rudere; itemque  
 Rudere quandoquidem is novit, dicetur asellus.  
 Sic illud non recte animal dicemus asellum 270  
 Quod pede non solido, ac prælongis auribus id sit,  
 Nec similem generet fœcundo semine prolem.  
 Ipso autem ab rei vero quod nomine ducunt,  
 Atque adeo ex ipsa vi verbi significatur  
 Quo res quæ subiecta illi est, sic accipe porro: 275  
 Est dives locuples, quoniam vis magna locorum  
 Illi est. dives item assiduus, quia nempe dat asses.  
 Ex hoc argumenta loco nos ducimus & quæ  
 Ajunt, quæque negant, si ultro citroque vicissim  
 Res verbis subiecta, & verbum comseat ipsum, 280  
 Atque æque utrimque est eadem via pervia utrique.  
 Exempli causa veluti si dixerò: Vere  
 Astronomus si est quis, certe is quoque sidera novit  
 Quid valeant, & qua in cæli regione morentur.  
 Verte retro, ac dic sic: Nescit quid sidera possint, 285  
 Et qua certa illa in cæli regione morentur,  
 Et vero astronomos inter numerabimus illum?

Hic

Hic idem plane Locus est Communis, & illic  
 Rem certos intra fines ubi sistere cogunt,  
 Utrobique illum nisi quod discriminat unum hoc, 290  
 Illic quod nobis finitio dicitur, ast hic  
 Expressi veri vis nominis usurpatur.  
 Quorum porro autem natura reciproca non est,  
 Quædam alia illorum ratio est, quod nominis ab vi  
 Expressâ veri argumenta negantia sumunt. 295  
 Exempli causa forte ut si dixero: Non de  
 Facta meis tua sunt; igitur non mutua sunt hæc.  
 Ex illo vero vere quod tu asseris, illa  
 Quæ ajunt; ut si sic quis dicat: Mutua sunt hæc;  
 Hæc igitur mea quæ fuerant, tua facta negabis? 300  
 Jam si qua est usquam quæ allusio dicitur, inde  
 Credere quæ cogant, nulla argumenta trahuntur.  
 Veri illa expressi nam sunt nisi nominis ab vi,  
 De genere hic quando loquimur, vox latius ista  
 Accipienda tibi est. quippe esse videbitur omne 305  
 De multis specie, aut numero distantibus, & quod  
 Illi subiectæ seu formæ, seu speciei,  
 A specie ad numero tantum hoc distantia ducunt  
 Argumenta modo: Si regibus omnibus omnes  
 In bello nusquam res evenere secundæ, 310  
 Cui mirum est, Gallum ancipiti in certamine Martis  
 Si interdum, qualem nollet, fortuna secuta est?  
 Et: Non Hylæus, Rhætusve, Pholusve fuissent,  
 Effet si Centaurorum gens nulla creata.  
 Sic fit ubi ex communi etiam quis colligit illud 315  
 In certa quadam positum quod parte vocarunt,  
 Lata nec est quæ communis vis, atque potestas,  
 Cogitur angustos intra se sistere fines.  
 Hic illud vero libuit Commune vocare  
 Amplius est alio quovis quocumque modo quod, 320  
 Ut proprie illius non sit genus. in modo id omnes  
 De vulgo positum Totum plerique vocant nunc;  
 Idque etiam in certa positum mihi parte vocare  
 Sit licitum quicquid quovis quavis ratione  
 Contractis, atque angustis mage finibus exstat; 325  
 Ut, Flore est flos pulcher, & horto florens hortus.  
 Est illi generi veluti, huic vis insita formæ  
 Præpositam per particulam tantum inficiantem;  
 Ut: Non in numero id tu animantium ponere possis;  
 Ergo etiam nec quadrupedes numeraveris inter. 330  
 Non doctus; nec Græce igitur. Non est equus illi;

Ergo nec ætherias feriat qui calcibus auras,  
 Aut celeres cursu valeat prævertere cervos.  
 Communi ex dicente unverse agentia ducunt,  
 Sic: Quod opus scito est, nemo non discere possit; 335  
 Ergo etiam gerulus, fossorque, & durus arator,  
 Et quisvis olidas pascit qui monte capellas.  
 Ad genus a specie hoc, seu forma, agentia ducunt  
 Argumenta modo: Si est cervus is, est animal: Si  
 Est olea, est arbor: Si est, hoc quod splendet, iaspis; 340  
 Haud dubie gemmas inter numeretur oportet.  
 Communis locus his est omnibus argumentis:  
 Quicquid id est, apte species cui convenit, illi  
 Ipsum conveniens etiam genus esse necesse est.  
 Omnibus at formis sublati, tollitur ipsum 345  
 Una etiam genus, ac tenues vanescit in auras.  
 Ut si aliqua de re sic quis pronuntiet: Illa  
 Si non in fruticum numero est, non herba, nec arbor,  
 Certe nec plantas vere censebitur inter.  
 Verum pervigili mente hic te advertere par est, 350  
 In percensendis formis his omnibus, ullam  
 Ne ex his prætereas, quam sit numerare necesse.  
 Huic eadem prorsus ratio est, per quam arguis ipsam  
 Ad formam ex individuis. ut, Si Padus hic est,  
 Est amnis: Si narcissus, florem esse negare 355  
 Quis poterit? Si pæonia est, herba illa profecto est.  
 Si neque Virgilii vis, nec sapientis Homeri  
 Liventum linguæ virus vitalisse videmus;  
 Scilicet id doctus quisquam vitaverit umquam.  
 Ad formam tu rite etiam potes illa referre 360  
 Argumenta quibus communia colligere ex iis  
 Nos dissertandi quæ sunt ex parte solemus.  
 Idque affirmantes; velut hoc: Venaticus ille  
 Si canis est, summe emota nisi mente, quis illum  
 Esse canem neget? &, Si unus fortissimus est vir, 365  
 Scilicet esse virum poterit quis jure negare?  
 Exstinctum si te Musæ flevere Latinæ,  
 Romule, te certe fleverunt, Romule, Musæ.  
 Si Latine tibi summa fuit facundia linguæ,  
 Mirum facundo est etiam ni tu ore fuisti. 370  
 At male concludat, si quis regalia cernens  
 Aulæa, expictosque in eis cervosque, canesque,  
 Et nemora, & densa cinctos indagine saltus,  
 Inde argumentans, vere cervosque, canesque,  
 Et nemora, & saltus illos pronuntiet esse; 375  
 Nam

Nam non res hic, sed rerum simulacra videre est,  
 Aspectu & quæ picturam nos pascit inani.  
 Est & apud veteres argumentatio quædam,  
 Ab generis forma, forma contentus ubi una  
 Tollit quis reliquas, quas non tamen exprimit omnes, 380  
 Hoc pacto: Fabiæ legata pecunia si est sic  
 Illa domus mater si esset; quoniam illa domus non  
 Exstat mater, ei legata pecunia non est.  
 Hic una posita forma cum vera negetur,  
 Non est ut recte quicquam concludere possis. 385  
 Est quæ porro etiam numeratio dicitur, in qua  
 Argumentandi forma enumerare solemus  
 Distincte partes quas res complectitur omnes.  
 Verum de hac quoniam paullo jam diximus ante,  
 Quicquam præterea nihil hic memorabimus ultra. 390  
 Ipsis porro autem ab discrimineque, proprioque  
 Argumenta trahunt agentia, quæque negant, &  
 Prorsumque, rursusque meant, ultrove, citrove;  
 Exempli veluti hoc tentem si dicere caussa:  
 Pygmæos hominum in numero censere necesse est, 395  
 Consilium quando est in eis, est mens, ratioque;  
 Quæ ni sint, homines illos est esse negandum.  
 Hic dialecticus est, quoniam bene disputat: hic non  
 Est dialecticus, haud etenim bene disputat. & sic  
 Plurima, quæ nullo possis formare labore. 400  
 Communis locus hic est omnibus argumentis:  
 Quo differt quid, ubi ac proprium tribuis, removeſve;  
 Illam etiam alternis speciem tribuis, removeſve,  
 Illorum seorsum quam per se fingit utrumque.  
 Aligeris quamvis ratio in cælestibus, ac mens 405  
 Sit, velut humano in genere, hos tamen, immortales  
 Cum sint, dici homines vere non posse fatendum est.  
 Iccirco quidam haud temere asseruisse videntur  
 Artis scriptores, ipso ab discrimine posse  
 Ad speciem duci argumenta negantia tantum: 410  
 Ad discrimen & a specie affirmantia contra:  
 Si non hoc ita sit proprium, ut forma ipsa vicissim  
 Quam creat, & cui se ultro etiam submittere sœvit,  
 Desiliens illi placide subsidere possit.  
 Id totum est partes quod conſlavere, duplexque 415  
 Est, nempe ex illis constat quod partibus, ejus  
 Constituunt quæ naturam, quæſve ipsa remotis  
 Natura, & reii ratio, ac vis tollitur omnis.  
 Est quoque item ex illis conſit quod partibus, ipsam

Quæ,

Quæ, una post aliam adjecta, veluti fabricant rem, 420  
 Integra quæ ex ipsis dici queat omnibus una.  
 A toto ad partes, ad totum a partibus ipsum  
 Argumenta trahas recte tu agentia, & illa  
 In numero quæ doctores posuere negantium.  
 Omnia qui argumenta locus hæc continet, hic est: 425  
 Totum ubi quid ponis, partes te inferre necesse est;  
 Ut, Dialectica qui teneat, non ars fugit illum  
 Qua verum a falso queat internoscere, & unde  
 Eruat argumenta unam ad rem quamque probandam:  
 Ni sit homo is, frustra quæras corpusque, animumque 430  
 In quo consilii sit provida vis, ratioque.  
 Tollenti vero totum non protinus una  
 Est ipsas etiam partes auferre necessum:  
 Non etenim ni sit domus hæc, dissepta quoque ejus  
 Saxea continuo esse etiam sublata necesse est. 435  
 Quippe videmus enim, flammæ persæpe voraces,  
 Aut Zephyris, aut late etiam bacchantibus Euris  
 Comprensas avide tabulas absumse, trabesque,  
 Et thalamos, mater caros ubi condere natos  
 Consuerat dulci acclinantes lumina somno, 440  
 Ipsaque clausa suo caro cum conjuge noctu  
 In tenebris casti spatium decurrere amoris,  
 Imbellem properans natis vallare senectam:  
 Et late absumtis tecto, ac laquearibus altis,  
 Informes veluti cælum aspectare cavernas; 445  
 Nec quicquam superesse domus jam nomine dignum:  
 Et nihilominus esse tamen dissepta domorum  
 Materia incolumi, ac forma, quæ cernere possis.  
 Præcipuam vero ad partem, quæque unica sit, tu  
 Argumenta trahas a toto agentia tantum; 450  
 Ut, Quoniam est arbor, radix etiam sit, oportet.  
 At non recte etiam sic tu inficiantia ducas;  
 Ut, Paries non est, quoniam non est domus ipsa.  
 At parte ipsa ab præcipua, quæque unica fertur,  
 Argumenta tibi duxisse negantia tantum est; 455  
 Ut, Non arbor erat, quoniam radice carebat:  
 Et, Rhetor non est, quoniam quæ forsan acute  
 Invenit, tacita meditatus plurima mente,  
 Illa loquens verbis nescit vestire decoris.  
 Sic sunt multa hujus generis, quæ fingere per te 460  
 Ipse potes, vel ficta etiam meminisse aliunde.  
 Sic a parte etiam argumentum ducere possim,  
 In certo quæ postea loco; ut si dixero: Non est

Nobiscum hic; non ergo etiam credendus ubique est.  
 Totius porro partes sunt membra, quæ & ipsæ 465  
 Sunt duplices, ipsum ut totum modo diximus esse;  
 Quippe etenim sunt quæ rem constant proxima, & ejus  
 Naturæ, veluti cum sit, primordia præstant,  
 Seque in eam insinuant ipsam; & quarum una modo absit,  
 Res perit, inque aliam transit mutata figuram, 470  
 Amplius & solito vocitari nomine non quit.  
 Tales sunt quas materiam formamque vocamus,  
 Corpus ut est, animusque hominis, lignum arboris, & vis  
 Qua multos viridis vitam producit in annos;  
 Aurum etiam aureoli calicis, speciesque decora 475  
 Jucunde quæ se spectantum lumina pascit.  
 Sunt & quæ junctæ simul omnes id faciunt, ut  
 Ipsa ea quam statuunt, valeat res integra dici:  
 Quo caput in genere est, sunt pectus, crura, manusque,  
 Et reliquæ nostri partes ita corporis omnes, 480  
 Quarum aliæ interitu interdum sine corporis absunt  
 Totius, cujus sunt partes, atque aliæ non.  
 At quibus ex ipsis res partibus integra confit,  
 Ejusdem sunt nempe aliæ rationis, item sunt  
 Dissimili natura aliæ, ac ratione creatæ. 485  
 Sunt simili ratione illæ quas undique numquam  
 In similes nisi quis valeat dispescere partes,  
 Ossa velut, cutis, & venæ, nervique, caroque,  
 Cunctorum & quibus ipsa animantium corpora constant.  
 Hujus aqua est dicenda modi, & vis ignea, & aurum, 490  
 Ac ferrum, & vinum, atque oleum, lignumque, lapisque:  
 Hæc quæ textura ejusdem sunt prædita formæ,  
 Apte tu ipsorum toti substernere possis,  
 Hoc pacto: Lapidis pars hoc est; est lapis ergo.  
 Dissimili vero natura principiorum 495  
 Diverſo sunt ex genere hæc quæ exſtare videmus,  
 Navis, ut, atque domus partes sunt, arboris, atque  
 In terris quæ sunt animantium corporis omnium;  
 Toti quippe ſuo non ſic tu æquare potis ſis  
 Singula, uti ſimiles partes quas diximus eſſe. 500  
 Namque quis eſt, modo qui ſana ſit mente, Domus, qui,  
 Eſt, dicat, quoniam eſt paries; arbor, quia ramus.  
 Ex iis diſſimili forma quas eſſe videmus,  
 Præcipuas quaſdam eſſe ferunt, quod nulla ſine ipsis  
 Sponte ſua res, quam fingunt, conſiſtere poſſit. 505  
 Sic ſunt corporis humani vitalia membra,  
 Nempe caput, venter, jecur, inteſtinaque, corque.

Quæ-

Quæque queas per te ipse tua percurrere mente.  
 Præcipuæ non sunt aliæ, sine quippe quibus res  
 Incolumis constare queat sponte ipsa suapte; 510  
 Talia nostro sunt in corpore crura, manusque,  
 Et quæ multa vides passim tu corpore in omni  
 Cunctarum vitam quas degere scis animantium  
 In terris, pelagove, aut altis ætheris oris.  
 Quæ-tu-cumque vides esse argumenta modi hujus, 515  
 Permixte caula æternum hac stabulantur in ampla.  
 Præcipuis totum sublatiis partibus una  
 Tollitur; iis itidem positis, quoque ponitur una.  
 Barbati, ut, tenet is quicquid docuere magistri:  
 Quippe etenim a vero falsum discernere non est, 520  
 Et quo quidque modo probet, & quo quidque refellat:  
 Causas rerum naturæ, incrementa, obitusque,  
 Et motus animi, ac mores qui temperat omnes,  
 Quaque domus, populusque etiam ratione gubernet.  
 Non est Orator; quoniam non est bonus is vir: 525  
 Non Rhetor; recte quoniam disponere nescit.  
 Quippe unam tantum satis est abungere partem,  
 Cum quid destruis: at contra, quando astruis, ex iis  
 Quas seorsum singillatim enumeremus oportet,  
 Summe, ne qua tibi sit prætermissa, videndum est. 530  
 Hoc formas vero, ac partes differre docemur,  
 Integra quod generum ex formis sibi nomina sumunt,  
 Quælibet, at non totius pars quælibet una,  
 Omnino nisi quæ simili sit prædita forma;  
 Conjunctas quoniam facere id simul impedit umquam. 535  
 Quippe ex his licet hoc pacto argumenta trahamus:  
 Quælibet est humentis aquæ gutta una rotunda;  
 Ergo & aquæ stagnans moles tota ipsa rotunda est.  
 Hoc rectum est, Tilia, aut ilex si, est, dicimus, arbor.  
 At vero hoc pravum, Cor, pefve est, aut caput; ergo 540  
 Unum hunc ex hominum numero credamus oportet.  
 Esset ut hoc etiam, tibi si nunc dicere vellem:  
 Inveniendorum Logice est doctrina locorum,  
 Eruat argumenta unde ad rem quisque probandam.  
 Divisa porro qui nobis est locus ab re, 545  
 Partem spectat ad hanc, & partem spectat ad illam,  
 A specie, sive a forma quem diximus esse.  
 Jam parili quæ nexa jugo dixere docentes,  
 Ejusdem sunt quæ ex generis verbis oriuntur,  
 Atque ortum inter se variant ducentia ab uno; 550  
 Mollities velut est, mollisque, & molliter, unde

Argu-

Argumenta trahas recte tu ajentia, & illa  
 Omnes quæ in numero docti posuere negantur;  
 Hoc pacto: Vivit si is juste, est justus; itemque  
 Si compascuus est ager hic, compascere certe 555  
 Jus fuerit: Si nos amat hic, est noster amicus.  
 Communis fons est hic omnibus argumentis:  
 Uni tu cui ubi quid tribuivse, adimivse jugato,  
 Compari idem ex æquo tribuasve, adimasve necesse est.  
 Affinis locus a caussis huic esse videtur. 560  
 Atque id propterea recte concludere non est,  
 Contendat si quis, sapientia res mala quod sit,  
 Plurima quod mala sit sapientum cognita turba.  
 Multaque item ex genere hoc, quæ nemo non queat unus  
 Ipse agili per se meditans sibi fingere mente. 565  
 Jam medios, seu conjunctos, seu dicere mavis  
 Hærentes propter juxtave hos dicimus omnes  
 Esse Locos, extra naturam qui neque reii  
 Sunt prorsus, nec sic in ea fixi altius, ut sunt  
 Illi supra intestinos quos diximus esse. 570  
 His ipsi ea subjiciunt, prope quæ sita dicunt,  
 Sive jacentia propter, & actus, & subjecta.  
 Illa quidem propter dixere jacentia primo  
 Unde aliud quoddam nomen res ducit, ab ipsa  
 Ipsius quod natura; velut ecce, Platonis 575  
 Cui natura hominis nomen dedit; adjacet ipsa,  
 Unde appellatum sapiens, sapientia. sic sunt  
 Ejusdem permulta modi, quæ tu ipse videbis.  
 Huc referunt quæ quanta vocant, & qualia, & illa  
 Quæ cum aliis ex re placuit collata vocari. 580  
 Illa quoque huc referuntur, uti connexa Rodolphus  
 Quæ vocat, ad sua cum videas subjecta referri,  
 Quorum non tu eadem servari nomina cernas,  
 His varie, atque illis quoties collata feruntur;  
 Ut virtus collata animo est . . . . . 585  
 Verum eadem vitæ si sit collata beatæ,  
 Efficiendæ ejus princeps ac maxima causa est.  
 Confer cum vitio; adversum jam nemo negabit:  
 Collatam cum justitia, genus esse fateri  
 Cogimur: at si ex adverso respondeat illi 590  
 Mori animo in nostro, qui ex longo occalluit usu,  
 Est species, mavis seu tu illam dicere formam.  
 Sic sunt multa etiam exemplo quæ cernis eodem.  
 Omnia quæ accedunt, dixere jacentia quidam  
 Juxta, præter ea in motu quæ cernimus esse. 595



Hæc quoque distribuunt, ut sensu nos capere ajant  
 Quædam, & sint sensus quæ extrinsecus orta laceſſant;  
 Quædam attenta etiam poſſis quæ cernere mente,  
 Mente agiles in eo ut motus perſæpe videmus  
 Ipſe ſua per ſe in ſumma qui ſponte quiete eſt. 600  
 Sunt, inſunt natura etiam quæ rebus in ipſis,  
 Atque ob eam docti hæc cauſſam nativa vocarunt;  
 Ut calor in flammiſ, liquidis eſt humor in undiſ.  
 Sunt quæ extrinsecus adveniunt, velut eſt calor undiſ,  
 Illiſ ardentem quando ſubjecimus ignem. 605  
 Sunt accedentum quæ ab re ſejungere poſſis;  
 Eſt cujuſ rubor iſ generiſ quo tingimur ora,  
 Conſcia cum ſibi ſe culpæ menſ noſtra remordet.  
 Sunt etiam facile ab rebus quæ avellimus ipſiſ,  
 Ut moſ eſt iſ longinquo qui factuſ ab uſu eſt. 610  
 Communiſ locuſ hic, ſeu maxima propoſitura;  
 Unum quando in re eſt ex iſiſ, prope quæ ſita dicunt:  
 Alterum item ex illo egreſſiſ quod ineſſe neceſſe eſt;  
 Ut, Miriſ noſter tollenduſ laudibuſ eſt rex,  
 Quod recta innumeroſ populoſ ratione gubernet. 615  
 Quin eadem hæc etiam fuerint ubique tributa,  
 Illam ipſam, ſibi quæ ſubſit, rem inferre neceſſe eſt;  
 Ut, Miſeri ſi ſunt vitali lumine caſſi,  
 Quiſ neget eſſe etiam vitali lumine caſſoſ?  
 Actuſ iſ eſt hujuſ noſtræ ſcriptoriſ artuſ, 620  
 Propoſitam ex quo rem exerceriſ, afficiſque  
 Dicimur. eſtque in eo ſemper quod fertur, faciteſ,  
 Sive foriſ venientiſ quiddam eſt, pellenſque, moventſque,  
 Quot numero ſunt quæ dixere jacentia propter.  
 Hic actuſ ſemper totidem numero eſſe videre eſt, 625  
 Lætitia velut ex, angore, timore, dolore,  
 Ceteraque hiſ ſimili facie quæ prædita cernas,  
 Vox veluti, & clamor, cædeſ, riſuſque, jocuſque,  
 Motuſ in omniſ eſt quibuſ, atque agitatio quædam.  
 Verba tamen moſ grammaticis quæ neutra vocare, 630  
 Illorum in ſerie potiuſ cenſenda videntur  
 Quorum naturæ primum eſt ut cominuſ adſint.  
 Communiſ quædam, ſeu certa eſt omniſuſ hæc lex:  
 In ſubjecto aliquiſ quando unuſ cernitur actuſ,  
 Alterum item ex illo egreſſuſ quoque adeſſe neceſſe eſt; 635  
 Ut, Paruſ amat noſ, quos adeo inſectatur acerbè.  
 Et ſi actuſ tribuunt, pariter ſubjecta videbiſ  
 Ipſa etiam tribui, ſimul & quæ cominuſ adſunt,  
 Prima ſui unde illoſ venientiſ formavit origo;

Exempli velut hoc caussa tibi dicere possum: 640  
 Si spirat, certe vivit quoque. Si Lemures has  
 Ædes monstrificas magnis terroribus implent,  
 Demens sit quisquis Lemures velit esse negare.  
 Subjectum est illud cui tu quod cernis inesse,  
 Quodque ea quæ non longe absunt, admittit, & ipsos 645  
 Exstructos etiam supra se sustinet actus.  
 Idque etiam demum est in quo actio nititur, & quo  
 Se se ea fert, tenditque, suam vimque explicat omnem.  
 Calfacere est veluti, ex igni quod gignitur, inque id  
 Tendens se fert, calferi quod posse videmus. 650  
 Subjectum proprie est autem natura receptrix  
 Illorum haudquaquam per se quæ existere possunt,  
 Et naturæ ipsi nequeunt miscerier umquam,  
 Nec penetrare illam, leviter sed tangere tantum,  
 Atque ut sint, aliis usque innitantur oportet. 655  
 Communis statio, & caula hæc amplissima quædam est:  
 Argumenta latent ejusdem ubi plurima formæ,  
 Subjectum tollens etiam prope quæ sita sunt, tu  
 Sustuleris, cumque iis actus pessum ire videbis.  
 Sileni, veluti, caprinis cornibus haud sunt, 660  
 Esse illos vere quoniam neque dicere possis.  
 Subjectum cum das, nativa jacentia propter  
 Das etiam, atque actus. velut, Est, cum dicimus, ignis;  
 Ergo illum pariter siccum, & calidum esse necesse est:  
 Et, Si est; ergo etiam siccaturque, & calfacit ignis. 665  
 Externos supra esse locos jam diximus illos  
 Qui nequaquam essent infixi rebus in ipsis,  
 Iis nec adhærent, leviter sed tangere tantum  
 Consueissent, quorum causas, eventaque primus  
 Sola tenet, quæ cum re ut sint conjuncta necesse est. 670  
 Nam reliqui nullis ita eis compagibus arcte  
 Conjunguntur, eas nemo ut discludere possit.  
 Inter eas tamen atque ipsos cognatio quædam est.  
 Id caussa est, aliud cujus vi existit; & omnes  
 Quattuor hæ sunt, efficiens, & finis, & illæ 675  
 Quarum materies una, altera forma vocatur.  
 Dicitur effectrix ea quæ efficit ipsa sua vi;  
 Nec simplex hæc est, sed multæ sunt genere ex hoc,  
 Quarum aliæ efficiunt natura, aliæ ratione,  
 Seu tu consilio, aut delectu, dicere mavis. 680  
 Natura efficiunt illæ quibus insita nulla est  
 Consilio statuendi aliquid vis, atque potestas,  
 Quæque carent omni delectu judicioque,

Et quæ quod faciunt, facere illas usque necesse est:  
 Sol velut, atque ignis, herbæ, gemmæque micantes; 685  
 Horum nativa quædam utpote, quædam aliunde  
 Si quid agunt, agere immissa id vi cernimus omne.  
 Naturæ conatu \* agunt, quorum omnis agendi  
 Intra ipsa, atque adeo vis est primaria in ipsis;  
 Nec quod opem est illis extrinsecus afferat ullam; 690  
 Vi velut est ignis qui calcacit ipse \* suapte:  
 Et Sol nativo collustrans lumine mundum,  
 Cælum amplum, mare navigerum, terrasque jacentes.  
 Impete agunt illa externo, quibus omnis agendi est  
 Id quod agunt, aliunde, forisque immissa facultas; 695  
 Ferrum, ut, calcacit ardenti quod canduit igne,  
 Ignis ab impressa, verum non ipse \* sua vi.  
 Sic altas emissa etiam pila ferrea turres  
 Dissicit, exæquatque solo, non ipsa sua vi  
 Nativa, sed quæ est extrinsecus addita ab ipso 700  
 Spiritu, eam ætherias cæli qui erumpit in auras.  
 Communis locus his, seu longe amplissima sedes:  
 Nativa simul ut quid adest quod vi efficit, ipsum  
 Ejus continuo effectum quoque adesse necesse est.  
 Ut, Si est Sol, fieri nequit is quin lumine large 705  
 Diffuso, late nocturnas dissipet umbras.  
 Si lapis hic est Hercules, ferrum attrahit ad se  
 Is dubio procul admotum. Si bruma riget nunc,  
 Et gelidi ex alto spirant mala frigora Cauri,  
 Cui mirum in stagnis duras concrefcere crustas? 710  
 Sublata at causa, effectum quoque abire necessum est  
 In nihilum, ac tenues subito vanescere in auras.  
 Consilio efficiunt homines, brutæque animantes  
 Nonnullæ dociles etiam fortassis, imago  
 In quibus est statuendi aliquid tantummodo quædam. 715  
 Hujus præcipuus causæ est ac maximus usus,  
 Cum conjectando res num sit facta laborant  
 Discere, & inquirunt, tulerit ne ita corde voluntas,  
 An qua illud quierit fieri data certa facultas.  
 Communis locus his, seu maxima propositura est: 720  
 Effectus valet inferri, est ubi libera causa;  
 Ut, Si est dux, si sunt equites, peditumque catervæ,  
 Hostes qui non speremus nos vincere posse?  
 Sane profligari hostes quis posse negabit?  
 Si deest dux, desunt equites, peditumque catervæ, 725  
 Hostes quânam speremus nos vincere posse?  
 Et si casta tibi cordi est doctrina, legendi.

Scriptores quoque qui caste docuere, tibi sunt,  
 Præbendumque etiam castis doctoribus aures.  
 Vitandum vitium est, homini quia dedecus affert. 730  
 Huc quoque pertinuisse etiam sunt illa putanda:  
 Præbuit irato gladium; dubio procul ergo  
 Est auctor cædis. Lethali infecta veneno  
 Pocula porrexit; nemo ergo est qui neget ejus  
 Evenisse necem culpa, quæ deinde secuta. 735  
 Ignoscendum illi est; quippe ira percitus acri  
 Clementi vir natura, mitique alioquin  
 Ingenio, verbis est inclementibus usus.  
 Hinc illa argumenta etiam deducta videre est  
 Ab recto, a pulchro, a facili, a quod denique nostra 740  
 Jucundo tentans permulcet corpora sensu;  
 Aque quod utile, quod fieri pote, quodque necesse est,  
 Atque aliis quos, ars dicendi dædala curæ  
 Est quibus, inter dicendum usurpare solemus.  
 Huc etiam recte poterit locus ille referri 745  
 Ab re quem dicunt, cum primum ea gignitur; ille  
 Nam locus ab re, cum primum ea desinit esse,  
 Illa inter numerant quæ ipsi privantia dicunt.  
 Finis is est quocumque refert quodcumque facit quis;  
 Idem quinetiam recte rei dicitur usus; 750  
 Isque ipse est duplex: summus, sive ultimus, atque  
 Ad summum quid agens quem quivis destinat ipsum.  
 Dicitur ultimus is quem quis per se expetit, & quem  
 Ultra præterea nihil est quod quærere curet,  
 Idque una semper quivis status optimus in re est. 755  
 Ignis uti summe siccum, & calidum esse: & aquarum  
 Naturæ eximie ut semper sit frigida, & humens;  
 Et sic plurima quæ cuivis notissima vulgo:  
 Quo vita in genere est mortalibus ipsa beata.  
 At vero finis medius, non ultimus, is sit 760  
 Extrema inventum caussa quem cernimus esse,  
 Ut cibus, ut potus, vestis, domus, atque supellex,  
 Ceteraque humanæ gentis quorum indiga vita est,  
 Quæis sine gens vix ulla umquam est quæ vivere possit.  
 Ex iis porro alios aliis præstare videmus, 765  
 Ordine seque sequentum aliorum existere caussa.  
 Parieti uti calcem, ac lapides congesta struendo  
 Cernimus: huic est caussa domus: domui ipsius usus,  
 Nimirum ventum ac frigus quo pellere possis,  
 Atque imbrem, & nimios Solis vitare calores, 770  
 Teque, tuasque etiam res tuto ubi condere caras.

Porro ad directum ab fine argumenta trahentur ;  
 Inque vicem a directo ad finem duxeris ipso .  
 Omnibus hæc argumentis communis origo est :  
 Cujus rei finis fuerit bonus , aut secus , illa 775  
 Ipsa quoque assimilis naturæ est esse putanda .  
 Ut , Virtus bona ; talis enim vita ipsa beata est .  
 Si cuivis homini est fœnus culpabile , quare  
 Fœnoris ipsum etiam studium culpabile non sit ?  
 Ancipitis nobis fugienda est alea belli , 780  
 Quippe ingens agmen secum trahit illa malorum ,  
 Vastitiam , horribilemque famem , morbosque , neceſque .  
 Quin locus hic etiam poterit communis haberi :  
 Finem qui petit ; is nequaquam negligat illa  
 Unde ad eum via commodior quæ ducat , habetur . 785  
 Et contra , Finis quibus est invisus , ea illos  
 Ad finem quæcumque ferunt odisse putandum est .  
 Ut , Lætæ expetimus fructus si & munera pacis ,  
 His bello pandenda via est . nam tollere bellum  
 Hoc , nihil est aliud , quam tollere commoda pacis . 790  
 Vere , & , si vitæ tangit te cura beatæ ,  
 Virtutes cole , & a vitiis animum procul arce .  
 Et , Si ensẽ gestare licet , defendere cur non  
 Vitam etiam hoc liceat ? Si virtus utilis est res ,  
 Ipsum etiam studium virtutis inutile non sit . 795  
 Conjunctus Locus huic etiam est , qui dictus ab usu est ;  
 Utilis , ut , si agri cultura est , agricolas quis  
 Humanæ possit vitæ prodesse negare ?  
 Et , Si venandi studium nostræ utile vitæ est ,  
 Vitæ etiam canis est venaticus utilis ergo . 800  
 Hic vero valde attenta tibi mente videndum est ,  
 Sumtum ipso ne argumentum videatur ab usu .  
 Ut si quis culpanda putet sibi vina , quod illa  
 Interdum sint caussa ut mens , & crura vacillent :  
 Vel damnum ignem , quod eo persæpe nocentes 805  
 Collectas homines soliti sint perdere fruges ,  
 Et templa , & magnorum etiam prætoria regum .  
 Materiam porro appellant componitur unde  
 Res quævis quæ ab natura , vel fingitur arte .  
 Corpore ut , ex animoque hominem constare videmus 810  
 Natura : & statuam conſlari e marmore ab arte .  
 Hinc agentia argumenta , atque negantia ducunt .  
 Ut , Si præsto est calx , præsto sunt saxa , quid obstat  
 Quominus ætherias murus se tollat in auras ?  
 Posse etenim hoc fieri semper , non esse videre est . 815

Materies porro duplex hæc dicitur esse;  
 Quippe etenim est quædam quæ permanet: est etiam quæ  
 In diversam abiens cedit mutata figuram.  
 Materiam imperfectam illam nos dicimus, in qua  
 Ut varie varias videas succedere formas, 820  
 Permanet illa eadem verbo nihilominus ut re;  
 Cæsaris ut statuam conflare ex ære videmus,  
 Conflari & perterricreptos edentia bombos  
 Tormenta, & nolas etiam, & mortaria lato  
 Ore, ubi tus pueri medicorum, & cinnama tundunt; 825  
 Et tamen illud ut est, sic appellamus ubique æs.  
 At quæ aliam varians subit immutata figuram,  
 Illa est quæ formam pariter cum nomine mutat:  
 Ut variis est quam perhibent composita venenis  
 Theriace, quorum semel ut confusa fuere 830  
 Quæquam eandem sibi nec formas, nec nomina servant;  
 Illa nec est ad materiam revocare priorem.  
 Communis locus hic, seu maxima propositura est:  
 Materia est ubicumque, ibi & effectus valet esse:  
 Illâ sublatâ, effectus quoque tollitur. hocce 835  
 Namque modo recte valeas concludere, dicens:  
 Non aurum est; non ergo etiam sunt aurea vasa.  
 Verum præsentis hoc tantum de tempore fertur:  
 Namque in ea varias recipit quæ versa figuras,  
 Hac recte tu nequaquam concludere possis; 840  
 Ut si sic dicas: Non est hic ulla farina,  
 Ergo etiam panis non est: cum dicere opus sit,  
 Nulla farina fuit; quid mirum, si neque panis?  
 Alba vel est præsto nobis hic nulla farina,  
 Ergo etiam panis faciendi erepta facultas. 845  
 Forma est unde sibi proprie res nomina sumunt,  
 Efficiens quas vis in luminis edidit oras.  
 Communis locus hic, seu maxima propositura est:  
 Ab quacumque data effectus datur illico forma,  
 A forma quoniam effectus progignitur omnis; 850  
 Sive etiam nobis ea sit dicenda facultas.  
 Atque usu, volvi veluti cum dicimus orbes  
 Ætherios, nempe est illis quia forma rotunda:  
 Alatus nec si fuerat tunc Dædalus, alto is  
 Quî levibus poterat pennis se credere cælo? 855  
 Non est in brutis sapientia; namque noverca  
 Consilium, ac rationem illis natura negavit.  
 Materiam, & formam ad partes etiam ante referri  
 Diximus, hæc quod sint ipsis primordia rebus,

Atque

Atque elementa, quibus primis constare feruntur. 860  
 Quæ ex causis ortum ducunt, eventa vocarunt,  
 Cujus & illa modi tales causæ esse feruntur.  
 Ipsæ vero quæ pariunt, causæ efficientes.  
 Illa effecta vocant quæ sunt opera omnia earum. 865  
 Annulus aurificis velut est; fabri ænea cassis;  
 Agricolæ curvo factus qui sulcus aratro est.  
 Quales cuique animi affectus sunt, talis & ipse est.  
 Omnibus his argumentis communis origo est:  
 Unum ex effectis si quando ponimus, adit 870  
 Semper causa ejus propria, affueritve necesse est:  
 Sublato vero, causam quoque tollimus ipsam.  
 Ut, Mundum illustrat quoniam lux alma diei,  
 Egressum Oceano Solis jubar esse necesse est.  
 Nullum hoc tu Solis defectum videris anno,  
 Quod recta sub Phœbi orbem non Luna subibit. 875  
 Sic sunt plurima de genere hoc, sibi fingere quæ quis  
 Ipse potest, celerique volens percurrere mente.  
 Nec vero duci quemquam hoc errore velim, se  
 Argumenta ut ab effectis desumere credat  
 Posse minus propriis, quod eorum de genere hæc sunt 880  
 Quæ incerta evenisse solent, remque esse doceri  
 Unde queas æque facile ac non esse doceri.  
 Pallet, uti; telo confixa Cupidinis ergo est.  
 Aridus est, senio quoniam confectus & annis.  
 Sublati sunt huic animi, quia parvula nuper 885  
 Res necopinanti, parvusque accessit agellus.  
 Jam quæ adeo certum dicunt spectantia finem,  
 Ulibus atque etiam certis quæ addicta vocarunt,  
 Illa modi sunt hujus; uti, Sunt arma tuendis  
 Corporibus, virtus vitæ opportuna beatæ; 890  
 Doctrinæ studium; caræ medicina saluti.  
 Ex his argumenta queas tu hoc ducere pacto:  
 Si gladium gestare licet, cur, si id ferat usus,  
 Illo non etiam vim propulsare licebit?  
 Si non pax vobis cordi est, ac bella gerenda, 895  
 Bellorum nervus quærenda pecunia primum est.  
 Spectanti finem quicquid tribuisse, adimisse,  
 Illud item fini tribuasve, adimasve necesse est.  
 Nec vero tibi sit res hæc nova, miraue menti,  
 Si unum & idem varie finem, effectumque vocamus; 900  
 Quippe sit id cum diversis componimus ipsum.  
 Materię porro effectum appellare solemus  
 Illud opus de materia quod fingimus; est ut

Effectus ferri gladius, vomerque, ligoque.  
 Ipso ab materiæ eventu quæ permanet, hoc nos 905  
 Ducimus argumenta modo: Si est ferreus ensis,  
 Haud dubie ferrum est etiam. Si est ignea lampas,  
 Ignem etiam nemo dubio procul esse negarit.  
 Illius at quæ abit in diversam versa figuram,  
 Hoc pacto: Domus est; igitur sunt tignaque, calxque, 910  
 Et lapides. Mulsum est; vinum ergo, melque necesse  
 Est fuerit, quando hæc non jam tu dixeris esse.  
 Communis locus his  
 Effectum da ab materia qui provenit, ipsa  
 Materies etiam fuerit quoque, sitve necesse est. 915  
 Jam vero effectus forma est, visque, actioque illa  
 Naturæ, aut aliunde etiam rei quæ advenit omnis;  
 Effectus velut est hominis ridere, loquique  
 Posse: ignis, sursum ferri; saxique, deorsum:  
 Candoris, per eum res ut sit candida; cæli, 920  
 Perpetuo latas circum se vertere terras.  
 Et sic plurima quæ nemo est qui nesciat. hinc sic  
 Argumenta petunt: Si res est candida; candor  
 Haud dubie est: Si non candor; nec candida res est.  
 Pygmæos homines vere nemo esse negarit, 925  
 Insit eorum animis mens provida quod, ratioque.  
 Vere Pygmæos homines quis dixerit esse,  
 Si non consilium est illis, non mens, ratioque?







# A D A M I F U M A N I L O G I C E S L I B E R V.



Uæ semper rem quamque unam, aut plerumque  
sequuntur,

Atque adjecta illi assidue sunt proxima, prisca  
Disserant ea primores adjuncta vocarunt.  
Infantem, ut, dias si in luminis edidit oras,  
Mixta viro in Veneris mulier compagibus hæsit. 5  
Divino & summus cecinit quod carmine vates:

„ Vere novo gelidus canis de montibus humor

„ Liquitur, & Zephyro putris se glæba resolvit.

Sejungi hæc porro ut possint, se-que-parari,

Alternò tamen illustrant se lumine semper

Inter se, inque vicem se se per mutua produnt

Indicia, atque ita, uti hæc cum noris, noris & illa

Quod sint, seu fuerint, seu post ventura sequantur.

Communis sedes unde eruis argumenta, hæc:

Ipsa adjuncta ex adjunctis perpendimus ipsis.

Sunt ea doctiloquo contingere dicta Rodolpho

Quæ communiter accedentia dicere fuerunt:

Quorum pleraque sunt caussis cognata, sed illa

Præcipue quæ ipsam sic rem præcedere cernas,

Sive sequi, nequeant ab ea ut divellier usquam.

Ex his quippe etenim quædam sunt quæ esse necesse est:

Quædam etiam veri faciem simulantia tantum.

Atque horum tres sunt formæ, præeuntia nempe,

Adjuncta, ac demum quæ consectaria dicunt.

Hic vero est operæ pretium, quæramus ut, ante

Quid rem, quid cum re, quid rem post evenit ipsam.

Nomi-

10

15

20

25

Nomine quosdam adjunctorum tempusque, locumque  
 Comprehendisse videmus, & hæc connexa Rodolphus  
 Quæ vocat, ac simul his quæ is contingentia dixit.  
 Ire præ illa ferunt quæ rem præcedere semper 30  
 De qua agis, aut, si non semper, plerumque videre est;  
 Partum ut concubitus: cædes odia aspera, & iræ,  
 Rixæque, invidiæque, & cetera de genere horum;  
 Ut, Vespertinos gallus si gutture cantus  
 Ediderit, puro spargent se nubila cælo, 35  
 Ostendet latis cum se lux crastina terris.  
 Eruat ab quibus argumenta agentia si quis;  
 Haud ea sit ferme quisquam qui solvere possit.  
 Prægnanti ut quæ aliquem ex utero dat femina fœtum,  
 Molle suum illa viri junxit cum corpore corpus. 40  
 Contra, quæ argumenta negant, ea sæpe vacillant.  
 \* Non maris illa suum, ut, junxit cum corpore corpus,  
 Ergo nec in lucem partu prolem edidit ullam.  
 Scilicet illa feret fructus, nisi floruit arbor.  
 Hujus multa modi sunt quæ quis fingere possit 45  
 Ipse sibi, celerique volens proponere menti.  
 Argumenta agentia nequaquam hic tu dixeris ejus  
 Esse modi captiva quibus mens nostra trahatur.  
 Ut, Vitæ quando opportunas negligit artes,  
 Heu male quam miserum quondam premet acris egestas! 50  
 Communis locus hic unde eruis argumenta, est:  
 Cum quod prægreditur tollit quis, tollit & una  
 Quod sequitur. Vel prægrediens cui convenit, illi  
 Conveniet quoque nimirum & quod consequitur mox.  
 Culpa viri, ut, si fecit uti discesserit uxor, 55  
 Non est ut licito dotis pars ulla teneri  
 Pro natis queat. hic facile est advertere quæ sit  
 Præcedens pars, illa & item quæ deinde sequatur.  
 Una quæ cum re eveniunt, adjuncta vocarunt  
 Illi qui nos hæc primi docuere magistri. 60  
 Morum, ut, durities quædam est adjuncta senectæ:  
 Ferventes ipso juvenili in pectore motus,  
 Instabilesque, & qui temere mutantur in horas.  
 Hinc sic tu argumenta trahas: Si pallida lecto  
 Desiliit, turpis certe est sibi conscia facti. 65  
 Peccavit, quoniam subitus rubor ora notavit.  
 Talibus est argumentis communis origo hæc:  
 Quæ cum re eveniunt, & quæ vicina videntur;  
 Iphis semper in adjunctis spectabimus, ut si  
 Sic dicas: Hujus cum sit fortuna nepotis

Permodica, & sumtus quales par esse tetrarchæ est,  
 Raptorem dubio procul hunc esse necesse.  
 Quippe etenim referemus in hanc illa omnia classẽ  
 Vulgo quæ docti passim communiter ajunt  
 Accidere. exempli caussa ut si dixero: Mater 75  
 Est quoniam, certe natos amat: illa noverca  
 Quandoquidem est, odio in privignum flagrat acerbo.  
 Est juvenis; levior juvenili in pectore mens est.  
 Jam senior; nimio plus est attentior ad rem.  
 Pallidus est; cæco Veneris consumitur igne. 80  
 Consectantia sunt soliti appellare docentes  
 Unam quæ positam extemplo rem quamque sequuntur,  
 Seu fieri id verisimile est, sive esse necesse.  
 Omnia ducta hinc argumenta agentia ferme  
 Talia sunt, quibus assensum præstemus oportet. 85  
 Ut, Si Sol supra terram est, lucem esse necesse est.  
 Si flamma est, calor est etiam. Si fraxinus, arbor.  
 At quibus hic argumentis innata negandi est  
 Vis, iis nequaquam recte quis colligat, ut si  
 Sic dicas: Umquam facta illa puerpera non est, 90  
 Ergo nec amplexus umquam est experta viriles.  
 Hæc sibi væ misero male conscius hic sit oportet,  
 Nemo quod quisquam trepidat mage, vel mage pallet.  
 Præcipiti rapidus fertur si flumine torrens,  
 Imbrem de cælo largum effusum esse fateri 95  
 Cogimur, aut quæ nix montes constraverat alte,  
 In liquidas abiit guttas resoluta repente,  
 Aut calido Sole, aut tepidum spirantibus Austris.  
 Communis locus adjunctorum hic quoque pertinet illas  
 Ad causas, conjecturis ubi nitimur, & fit 100  
 Ex signis, & quæ rem circumjecta videre est.  
 Prodigia huc referuntur, uti quæ dira cometæ  
 Portendunt, cæloque faces discurrere visæ,  
 Auditique canes tacitas ululare per umbras,  
 Inque adversa omnes raptim, velut agmine facto, 105  
 Ex compacto animadversis concurrere castra.  
 Auguria, auspicia, & quicquid mendosus haruspex,  
 Religio nondum in terris cum vera vigeret,  
 Pallentes neque dum tenebras submoverat Orci  
 Certa via is per quem nostræ patefacta saluti, 110  
 Inspectis vigili studio observabat in extis.  
 Infami in prolata loco est sententia; proinde  
 Nullius prorsus pretii est, atque irrita habenda.  
 Ipso ab tempore sic argumentabimur: Illo

Anno quî potuit cædem hic patrasse Ravennæ, 115  
 Longe absens qui tum Siculis erraret in oris?  
 Illi jure soror cæsa est, quia publica valde  
 Intempestivo sœdabat gaudia luctu.  
 Hoc pacto argumenta modus tibi suggeret: Illum  
 In quem deprensus gladio sævire licebat, 120  
 Infamis quoniam foret, ac manifestus adulter,  
 Non licuit clandestino extinxisse veneno?  
 Jam testis quæ dicta aliquis, seu protulit auctor,  
 Ad rem quæ soliti sumus usurpare probandam,  
 Partim divina, ac partim illa humana vocarunt. 125  
 Sunt divina, nefas quibus est non credere, & hujus  
 Sunt generis sortes sanctæ, atque oracula vatum,  
 Et quæ fatidico cecinerunt ore Sibyllæ,  
 Omniaque in summa divinitus edita quæ sunt.  
 Sunt humana, quibus pondus grave inesse videtur, 130  
 Experientum, & præclarorum dicta virorum.  
 Pertinet huc etiam sententia, fabula, & illa  
 Nomen apud Grajos ipso quæ invenit ab usu.  
 Tum quæ jactantur vulgo proverbia, nec non  
 Enthymemata quæ Rhetor sibi vendicat omnia, 135  
 Fabellæque etiam, est Æsopus qualibus usus,  
 Usus & est noster summus sæpe ipse Faernus;  
 In quæis sermones miro hi fecere lepore  
 Mutas inter se varie conferre animantes,  
 Resque alias animo penitus, sensuque carentes. 140  
 Tum quæ, de rerum natura cum quid agendum est,  
 Principio aut etiam tradenda mathemata primo,  
 Effata, ut per se notissima, nemo negarit.  
 Huc leges, mores, ritus, & opinio vulgi:  
 Et quæ his præterea simili sunt prædita forma, 145  
 Huic recte prorsus valeas subungere classi.  
 Ex hoc argumenta loco tu agentia recte  
 Sic ducas: Magnæ telluris forma rotunda est;  
 Astrorum nam sic veteres dixere periti.  
 „ Quo semel est imbuta recens servabit odorem 150  
 „ Testa diu; „ doctus sic dixit Horatius olim.  
 Quæ vero argumenta negant, ea ducere non est.  
 Hoc pacto: Non sic veteres docuere magistri;  
 Doctrina est ergo hæc ut futilis omnis habenda.  
 In sacris non est comprehensum hoc cernere libris; 155  
 Ergo non est cur verum hoc quis credere possit.  
 Communis locus hic unde eruis argumenta, est:  
 Auctori cuivis summe tribuenda fides est

Qui quamvis summe vel rem, vel calleat artem.

Porro autem a simili rite argumenta trahamus,  
Æque si veri species in utroque relucet.

Quodque assumamus, quodque hoc statuisse velimus,

Hoc pacto: Dulces pullis si implumibus escas

Ipsæ e longinquo properant afferre volúces;

Certe & nos æquum est quosvis quoque adire labores,

Nostram imbecillam ut possinus pascere prolem.

Si teneros solita ipsa suos defendere tigris

Est catulos, vitamque ideo exposuisse periclis

Non dubitat; nostros certe defendere natos

Nos deceat quoque, nec propriæ meminisse salutis,

Ipsi nequaquam duris præda hostibus ut sint.

Ex hoc argumenta loco tibi commoda sumes,

Objurgare voles cum quem tu, sive monendo

Hortari, aut placide dictis lenire dolentem.

Hisque est omnibus hæc certa, & communis origo:

Omnibus iis simili facie quæ prædita constant,

Omnia conveniunt simili quæ prædita forma

Per partes quæcumque suas collata videre est.

Ætatis ceu si quis dicat flore fruendum

Esse, quod instabilis propero pede labitur illa,

Hoc simili utatur: „*Velut unda impellitur unda*„

Perpetuo, nova sic lucem lux trudere pergit.

Tollendam sic si pestem quis suadeat illam,

Nulla quæ ab quivis valeat sanarier arte,

Sic dicat: Velut est quæ excisa repullulat arbor,

At non sic post id semel est quæ evulsa, virefcit;

Sic non quæ mala sunt penitus sublata, resurgunt.

Hæc levibus quamvis fuerint qui viribus esse

Ad confirmandas res argumenta putarint,

Aptius atque his, quam cogi, nos posse doceri;

Posta loco tamen, ingenti cum pondere sæpe,

Momentoque solent dubias impellere mentes.

Porro quæ nostris proportio dicitur, estque

Confertur quando ratio unius ad rationem

Alterius, simili ex illis quæ prædita vultu

Est partim, partim ex parium genere esse videtur;

Fitque ea sic: Velut est unum ad duo, sic duo sunt ad

Bis duo. quodque gubernator vectoribus; illud

Consul civibus est. ex hoc sic ducere porro

Possumus argumenta loco: Velut ille regendæ

Arbiter est, cujus navis data summa potestas,

Non temere est umquam solitus, neque sorte creari;

165

170

175

180

185

190

195

200

205

Judicio sic est consul, non forte legendus  
 Nec temere, nostras cui res committimus, & cum  
 Fortunis etiam vitam committimus ipsam. 210  
 Contra, dissimili vero quæ prædita forma,  
 Iis simili facie quæ sunt, adversa vocamus.  
 Suntque ea quæ inter se quavis ratione videmus  
 Distare; hæc seu sit numero distantia, sive  
 Forma, seu genere. Ex his tu ducere possis 215  
 Argumenta modo hoc: Data si mihi mutua mille  
 Abs te sunt, a me cur repetis tu millia quinque?  
 Non si est pupillis legata pecunia, proinde  
 Legata est etiam viduis, & egentibus illa.  
 Verum hoc nequaquam debemus credere, quando 220  
 Hæc vulpis, non magnanimi est natura leonis.  
 Communis locus, hæc unde eruis argumenta, est:  
 Quorum dissimilis ratio est, vis, atque potestas,  
 Nequaquam hæc lance, aut trutina expendantur eadem.  
 Quippe etenim quorum est dispar natura duorum, 225  
 Alterum in exitium alterius properare videmus.  
 Hac alta æternum viridi ab radice frequentum  
 Pullulat argumentorum densissima silva.  
 Quippe quod hoc exstante, illud pessum ire videbis,  
 Cetera vel pariter potius sublata videbis 230  
 Omnia, uti si quis sic dicat: Quod lacus est, hoc  
 Non fons est, non pigra palus, non liquidus amnis,  
 Nec late stagnans salsa alto gurgite moles.  
 Quod non contra est \* videre, videlicet auferis  
 Si alterutrum, extemplo sit ut alterum ibi esse necesse; 235  
 Quippe etenim non propterea quia non lacus est, hoc  
 Non etiam fons esse potest, amnisve, palusve,  
 Aut late stagnans maris alti gurgitis æquor.  
 Aut hæc non quia palma, rosa est, non protinus ex hoc  
 Efficitur dici valeat quin lenta genista, 240  
 Seu filer, aut bene olens etiam ros esse marinus.  
 Ab simili nos hoc autem discrimine certo  
 Internoscimus, ut simile id dicamus, in una  
 Certa quod forma, ut par quod sit mole, locatum.  
 Porro ab dissimili facie quæ prædita constant, 245  
 Hoc distant ea quæ perhibent contraria, quod sunt  
 Hæc tantum duo. dissimili sed prædita forma  
 Non tantum duo, verum etiam plura esse videmus:  
 Tenuia sunt crassis, veluti, contraria: verum  
 Hæc eadem a siccis, duris, horrentibus, aspris, 250  
 Atque aliis differre videmus, plurima quæ sunt,

Nec-

Nec tu aliquo valeas numero comprehendere certo.  
 Sunt qui pugnantum speciem diversa vocarint;  
 Quando ea quæ pugnant soliti sejungere sic sunt,  
 Partim in quæ opposita appellant, diversaque partim. 250  
 Quæ simili, & quæ dissimili sunt prædita forma,  
 Collatorum etiam ad sedem spectare putantur,  
 Inter se hæc quod pertenui discrimine distant.  
 Illa autem inter se porro collata vocamus,  
 Ex ipsis aut quæ majora minoribus, aut quæ 255  
 Contra etiam ex ipsis majoribus esse minora,  
 Seu paria ex paribus certa ratione probamus.  
 Argumentandi ratio a majoribus est, cum  
 Sunt rebus majora argumenta ipsa probandis.  
 Ex his tu vero hoc argumentabere pacto: 260  
 Non est ut velit is argento parcere, & auro,  
 Ipsam si non quis dubitat profundere vitam.  
 Si vir non fecit, faciet nec femina certe.  
 Acer si nec Tydides, nec fortis Achilles  
 Id potuit; nec Therſiten potuisse putandum est. 265  
 Hoc validis tu ex tormento cum viribus actas  
 Eminus adversos glandes torquebis in hostes:  
 Majori quod non in re valet, id neque in illa  
 Quæ minor est, valeat. nec tu id mutare potis sis.  
 Quippe etenim haud recte sic sit concludere: Si dux 270  
 Hic fecit; faciet miles quoque. Si vir; & illè  
 Ætatis nondum ad metam qui venit adultæ.  
 Dicere majorem vero consuevimus hic rem,  
 Majus inest momentum in qua, pondusque, fidesque.  
 Ducimus ex verò argumenta minoribus ipsis, 275  
 Conferimus quando majoribus ipsa minora,  
 Sive argumento cum res minor ipsa probanda est,  
 Sic: Danaos potuit Pallas submergere ponto;  
 Regia non poterit Trojanos perdere Juno?  
 Mos valet; & regina nihil ratio ipsa valebit? 280  
 Jam paribus quæ nos paria æquiparare solemus,  
 Ex his quæ affirmant æque argumenta petemus,  
 Quæque negant nullo passim discrimine quævis,  
 Hoc pacto: Si mercari id licuisse putamus,  
 Vendere cur id non etiam licuisse putetur? 285  
 Usu si capitur fundus intra hoc breve tempus,  
 Usu ædes intra hoc etiam capiantur oportet;  
 Utraque quandoquidem rerum est immobilis harum.  
 Omnibus his argumentis uberrimus hic fons:  
 Quod valet una in re certa, debere valere

Illud idem in parili quavis quoque, quis neget umquam?  
 In certa & quavis nequicquam quod valet in re,  
 Id nec in hac quæ est par, debere valere neget quis?  
 Continet hic exempla locus qui comparat, illa  
 Quandoquidem inter se aut paria, aut contraria sunt, aut 295  
 Vere quæ dicas majora, minorave semper.  
 Horum bis binas species fecere magistri,  
 Nempe illud quo est Æsopus feliciter usus:  
 Rana bovi ut cum vult sese æquiparare tumendo:  
 Aut vafra ingenuo vulpes congressa leoni, 300  
 Illius blandis pertentat pectora dictis.  
 Quodque ex fabellis fictis desumimus illis  
 Quas varie veteres olim finxere poetæ;  
 Ut si Penelopes telam quid dixeris esse:  
 Sponsorum aut numero ex ejus nos diximus ipsi. 305  
 Tum quod suppeditat nobis Comœdia, sive  
 Fabula surrectis alte recitanda cothurnis.  
 Dramaticum hoc dissertantum dixere docentes.  
 Postremum est quod de historiis alicunde petatum est;  
 Major cui semper vis est innata probandi. 310  
 Has inter numerare queas proverbia, & illa  
 Quæ simili inter se facie quis singula confert;  
 Quæ suadere magis, quam mentes cogere possunt.  
 Opposita inter se sic pugnant, alterum ut umquam  
 Alterius nequeat subjectum existere, & ambo 315  
 Non valeant simul in subjecto existere eodem.  
 Magni nominis hæc prisca contraria quidam  
 Dixerunt; formæque horum sunt quattuor, hæque  
 Vulgo appellantur passim contraria, contra-  
 Quæ - dicunt, referuntque etiam, ac quæ denique privant. 320  
 Aptari inter se nequeunt contraria quæ sunt.  
 Illa appellantur porro contraria, in uno,  
 Atque eodem genere inter se distantia summe  
 Quæ sunt; ut vitium, ac virtus; alborque, nigrorque;  
 Lene, asprum; rarum, densum; frigusque, calorque. 325  
 Ex his tu argumenta trahas hoc plurima pacto:  
 Si virtute una vita est contenta beata,  
 Ex vitiis etiam miseri efficiamur oportet.  
 Si verum est, auget quod res concordia parvas,  
 Illud erit quoque, quod minuet discordia magnas. 330  
 Si magnæ ob pacem complentur civibus urbes,  
 Bello certe etiam vacuantur civibus illæ.  
 Quippe etenim adversis, modo quæ contraria dixi,  
 Certâ conveniunt quæ sunt adversa sequelâ.



Horum autem duplex ratio est. namque esse videmus 335  
 Rem mediam intra se nullam quæ admittere possunt;  
 Stultitia est velut, & sapientia. suntque vicissim  
 Quas medias intra se alias admittere cernas;  
 Ut medius tepor est inter frigusque, caloremque,  
 Et quivis inter color est albumque, nigrumque. 340  
 Argumenta fluunt ex hoc tibi plurima fonte,  
 Adversorum, sive adversantum, medioque carentum.  
 Horum, subjectæ rei si natura capax sit,  
 Uno sublato, reliquum est superare necesse:  
 Ut, Vitiis quoniam caret, est studiosus; itemque, 345  
 Expers stultitiæ est; sapientis nomine dignus  
 Est igitur. Sed in iis medio quæ prædita non sunt,  
 Non eadem ratio est. neque enim \* nigrum esse necesse est  
 Continuo, haudquaquam si sunt ea candida, quando  
 Pallorem, aut oculis gratum præferre ruborem, 350  
 Aut aliis possunt infecta coloribus esse.  
 Horum quæ media, aut etiam imperfecta vocamus,  
 Quædam nomen habent, veluti fulvusque, aquilusque,  
 Album qui nigrumque inter sunt ambo colores:  
 Quædam sunt ullo certo sine nomine, eoque 355  
 Cum efferimus, soliti sumus illa efferre negando;  
 Ut sanos alios, alios cum dixeris ægros,  
 Quosdam nec sanos dicas deinde esse, nec ægros.  
 Jam vero modo quæ contradicentia dixi,  
 Scriptores veteres dixere negantia quidam, 360  
 Ut quæ ex adverso pugnent agentibus. illa  
 Sunt, quoties ait hoc, illud negat. ut, Dolet ille,  
 Non dolet ille. Animas e cælo huc îsse putandum est;  
 Nequaquam huc animas e cælo huc îsse putandum est.  
 Omnibus his argumentis communis origo hæc: 365  
 Ex geminis iis quæ sibi mutua contradicunt  
 Unum si ponas, aliud te auferre necesse est;  
 Illo & sublato, illud idem posuisse vicissim.  
 Illa relata vocant quæ facundissimus olim  
 Orator Latio inter se collata vocavit; 370  
 Patronus, velut, atque cliens; natusque, paterque.  
 Parvum, magnum; dulce, & amarum; turpe, & honestum.  
 Ex hoc argumenta loco nos plura videmus  
 Confieri. Haud pater est ejus, si filius illi est.  
 Nec turpe est docuisse, quod est didicisse decorum. 375  
 Ex hac tu adversum quoties pugnabis in hostem,  
 Certa tibi gravis depromes tela pharëtra.  
 Unum ex collatis si quando ponimus, una

Alterum item quoque nos secum posuisse necesse est.  
 Iis in subjectis quæ sunt diversa, vicissimque, 380  
 Illis ex ipsis unum si tollitur, illo  
 Ipso cum vis alterius quoque tollitur una :  
 Unum vero si rursus ponamus, & illud  
 Collatum est cui in subjecto, tollemus eodem  
 Hoc pacto: Dominus si non sum tibi, tu mihi servus 385  
 Non fueris. Pater est ejus; non filius ergo.  
 Si Titius dominus Damæ est; servum esse vicissim  
 Ejusdem Titium Damæ quis dicere possit?  
 Cur tibi, si mihi tu es genitrix, ego filia non sim?  
 Adversis proprium hoc perhibent, ut tempore eodem 390  
 Sedibus illa in diversis consistere possint;  
 Et constare queant etiam sponte ipsa suapte,  
 Alterius nec opem, ut valeant constare, requirant.  
 Quæ vero ex æquo inter se collata videmus,  
 Uno tempore ea aut esse, aut non esse necesse est. 395  
 Quæ privant, & quæ sibi mutua contradicunt,  
 Tempore eodem, eadem nequeunt in sede morari:  
 Ac si in diversis insint, privantia dici  
 Jam nequeunt, sicut contradicentia nec sunt.  
 Hæc etenim duo quis sibi contradicere dicat? 400  
 Heros pulcher erat Nireus, non pulcher Ulysses.  
 Arte vacare locos supra illos diximus, extra  
 Rem positi qui sunt de qua disquiritur, atque  
 Ipsi naturæ infixi non ejus inhærent,  
 Quosque ideo est aliunde etiam assumisse necesse 405  
 Sive probare aliquid, seu confutare velimus.  
 Bis ternos supra hos etiam numeravimus omnes.  
 Reddita judicia in causâ quæ quisque sequatur  
 Consimili, dein rumores, tormenta, tabellas,  
 Jurandumque postremo cum testibus ipsum. 410  
 Iphis hoc præjudiciis ne quando vacillent,  
 Hoc pacto recte addamus pondusque, fidemque:  
 Si quorum illa fuit quondam sententia, honesti  
 Ac veri esse viros illos doceamus amicos,  
 Sive falsæ etiam, & magnis virtutibus auctos; 415  
 Et res quam similis rei de qua quæritur ei sit.  
 Illa eadem vero contra infirmamus, ubi illos  
 Esse homines ea qui pridem fecere, docemus  
 Nullius, parvi aut pretii, & monstramus aperte,  
 Quam res dissimilis rei de qua quæritur hæc sit. 420  
 Rumores vero sic confirmabimus, ipsam  
 Si famam non esse nihil dicemus, & illam

Vates in numero veteres posuisse deorum;  
 Pluraque in hunc possit quæ quis procudere sensum.  
 Ipsos contra autem sic infirmaveris; esse 425  
 Incerto sparsum sermonem auctore docere  
 Si properes, odium cujus prima exstet origo,  
 Credulitas incrementum; tum fraude malorum  
 Crimina vulgantum falsa, in discrimen inique  
 Quamlibet infontis famam sic posse vocari. 430  
 Jam vulgo plerique omnes tormenta vocamus  
 Supplicia illa quibus verum extorquere solemus.  
 Hæc qui collaudare velit, sic dicere possit:  
 Non temere introductum esse ab majoribus, ut sic  
 Occultum subigat iudex plerumque fateri, 435  
 Quod nequeat delatum aliter cognoscere crimen,  
 Quo merita possit pœna affecisse nocentes.  
 Contra qui dicturus erit, sic dicet: Ob hanc vim  
 Omnes quorum etiam culpa omnis vita vacaret,  
 Insolitos quod non cruciatus ferre valerent, 440  
 Falso nonnumquam se se dixisse nocentes,  
 Atque suam misere sic projecisse salutem.  
 Porro autem tabulæ sunt, ut chirographa, pacta,  
 Atque apochæ, antapochæque etiam, & quæ scripta solemus  
 Mittere ad absentes variis de rebus amicos, 445  
 Ignaros quas scire illos plerumque velimus,  
 Tum quas accepti proprie expensique vocamus;  
 Et quæ de genere hoc possim tibi multa referre,  
 Præterea, Tabulas multi sic sæpe refellunt;  
 Quod vitiata harum dicant signa esse, nec esse 450  
 Iis sit uti adjungenda fides, quod tempora dicant  
 Inter se non congruere; & cum scripta probet quis  
 Frontibus adversis se se oppugnasse vicissim:  
 Atque extorta docent ea vi, vel fraude, metu.  
 Jam iurjurandum affirmatio religiosa est, 455  
 Qua ad cujusque fidem astringendam fortiter inter  
 Mortales aliud vinculum non arctius ullum est  
 Illis horrent magnorum qui numina divûm.  
 Argumenta ab eo quoties duxisse velit quis,  
 Jurandum - magno in pretio - jus dicet habendum, 460  
 Quod dederit magna vir religione, nec ullo  
 Qui ipse suam turpi macularit crimine vitam.  
 At vero contra id qui confirmare laboret,  
 Id dicet non propterea vera esse putanda  
 Juratus quivis quæ dicat; quandoquidem sint 465  
 Hac ratione homines studeant qui fallere, quique

Omnia pro ludo atque joco perjuria ducant,  
 Nec curare Deum credant mortalia quicquam.  
 Multaque in hunc etiam propius tendentia sensum;  
 Intervenerit ut quod amor, quod visve, metusve. 470  
 At testes ii sunt nobis, ea dicere quorum est  
 Quæ scierint, quæque audierint. producere testes  
 Qui volet, ille horum mores laudabit honestos,  
 Atque fidem, & vitam vitiiis culpaque carentem.  
 Contra cui dicendum erit, is, si possit honeste, 475  
 Illorum vitam, ac mores reprehendat oportet,  
 Atque id agat magnis contendens viribus, ulla  
 Ne ipsorum dictis merito tribuenda fides sit.  
 Nec vero cuiquam deerunt quæ plurima dicat,  
 Et facile in partem possit quæ vertere utramque, 480  
 Si veterum, qui de his scripsere, volumina verset;  
 Quandoquidem hæc sunt qui distinctius omnia tradunt.  
 Quæ prave facta est argumentatio, binis  
 Illa viis recte solvatur. quippe etenim sunt  
 Quæ in verbis, sunt quæ in rebus reprehendere possis. 485  
 In verbis primo quæ fit reprehensio, senos  
 Illa modos habet, aut formas quas dicere quimus.  
 Ipsum æque plures nomen quod pertinet ad res,  
 Et multi æquivocum clari dixere magistri;  
 Illius & conjunctio quod disjungere oportet. 490  
 Conjunctum; & quod disjunctum, jungamus oportet;  
 Accentum, ac formam sermonis quam vocitamus;  
 Ipsi vero quæ in rebus spectantur, eorum  
 Septem sunt genera; Accedens quod dicere primum  
 Consuerunt; tum quod dictum est ex parte, modoque 495  
 Quodam, pro omnino quod dicitur, & genere ipso;  
 Ipsa refellendi ignoratio quæ est rationis  
 Consequium ( liceat verbum hoc mihi fingere nunc sic  
 Audenti linguæ fines proferre Latinæ,  
 Obsequium velut antiquos finxisse videre est) 500  
 Ipsum ad principium retro cum scandimus, & cum  
 Ipsa non causam pro causa ponimus, & cum  
 Postea loco unius tantum sunt plura rogata.  
 Hos ferme enumerat Grajūm vetus ille magister  
 Sex genera, unde capi in verbis, fallive potest quis. 505  
 Ex ipso plures quod nomine pertinet ad res  
 Fallere sic, fallique potest quis: Bellua taurus  
 Cornigera est; atqui Taurus mons editus alte est;  
 Altus mons igitur quidam est qui cornibus auctus.  
 Ex ipso interdum ambiguo quoque fallimur, atque 510  
 Hoc

Hoc fit, diversos quoties oratio plures  
 Sensus præfert, quotiesque ita verba videmus  
 Disposita, ut sensus diversos reddere possint;  
 Aio, ut, te, Æacida, Romanos vincere posse:  
 Cræsus Haly ingentem transmissio evertet opum vim. 515  
 Iplis porro ex jungendis, disjungere quæ sit  
 Nos opus, hoc pacto fraudem quisnectere possit:  
 Qui sedet, hic & stare potest; stare ergo sedens quis  
 Non est quin recte quisquam quoque dicere possit.  
 Coniunctum acceptum hoc falsum est; disjunge: repente 520  
 Fit verum; neque enim recte quis dixerit unquam  
 Esse aliquem vere quem dicas stare sedentem.  
 Fiet idem, quoties ea quis discluserit, ipsa  
 Natura inter se quæ sunt conjuncta suapte,  
 Hoc pacto: Numerus tria sunt & quattuor impar 525  
 Parque etiam; septem tria sunt & quattuor; ergo  
 Septem impar numerus recte appellabitur & par.  
 Ipso ex accentu fraus sic existere possit:  
 Quævis est cuius homini venerabilis ara;  
 Atqui hara, porcorum stabulum est; venerabilis ergo. 530  
 Ipsa ex sermonis forma quoque fallimur, in qua  
 Spectatur quæ cui vis sit certa insita verbo,  
 Quosque ferant præ se sensus ea juncta subinde,  
 Prout variis hominum linguis expressa feruntur;  
 Quippe aliud Grajis, aliud prolata Latinis 535  
 Significant, aliud Judææ gentis alumnis.  
 Linguarum creat errorem ignoratio sæpe  
 Multiplicem. recte classi huic forma illa loquendi  
 Subjicitur, cum ridentes quid dicimus, & mens  
 Longe aliud sentit quam verba sonare videntur, 540  
 Hoc pacto: *Superis labor est is scilicet*; illa  
 Cælestum mentes perturbat cura quietas.  
 Ex hoc impostura loco quoque nascitur ipso  
 Vocum quandocumque ad aliud transitur ab uno  
 Significatricum primoribus ex elementis. 545  
 Ut si fallere te aggrediens quis dixerit, illud  
 Hesternum quod tu mercatus luce fuisti,  
 Edisti; atqui agnum vivum mercatus heri es tu;  
 Vivum avidis igitur mandisti dentibus agnum.  
 In rebus porro ex adjectis captio primum 550  
 Exoritur. fitque hæc quoties quæ existere per se  
 Ipsa queunt, nec egent ut sustententur ab ullo,  
 Illud idem iis tribuunt quod & accedentibus ipsis:  
 Nullus equus, veluti, canis est; equus est tibi nullus;

Ergo

Ergo tua canis amplifica tibi latrat in aula. 555  
 Quod sumego, non est rex; homo sum verum ipse; quid ergo est  
 Regem cur hominem quisquam pronuntiet esse?  
 Quod nix est, hoc non grandio est; atqui albida nix est;  
 Ergo nullus inest in corpore grandinis albor.  
 Sic sunt plurima quæ arguti proponere fuerunt 560  
 Dissertandi artis qui dant præcepta magistri.  
 Et recte distinguendo quis diluit omnia hæc.  
 Jam vero ex certa quæ fit fraus parte, modoque  
 Certo, ea fit quoties certa de parte, modoque  
 Indistincte aliquis de toto iudicat ipso; 565  
 Nimirum hoc pacto: Æthiopes sunt dentibus albi;  
 Albi igitur. Conjux missa est facienda marito,  
 Legitimum quæ deprensa est violasse cubile;  
 Missa igitur quævis uxor facienda marito est.  
 Hic etiam ratio atque etiam vehementer habenda est, 570  
 Num collatio, num tempus, persona, modusve  
 Sit, vel eorum aliud quæ circumstantia dicunt,  
 Ipsi nos etiam rem circumjecta vocamus,  
 Unde tuæ in tenebris prætendas lumina menti,  
 Quo facile occultam valeas deprendere fraudem. 575  
 Fit fraus vero etiam, quoties nescimus elenchum,  
 Qui nostris Latio reprehensio dicitur, ad quam  
 Insidias verborum omnes debere referri  
 Quorumdam est doctorum hominum sententia concors.  
 Omnia Aristoteles hujus contraxit in unum 580  
 Argumenta loci vitiosa, quod illa duobus  
 Posse modis fieri dixit; vel cum quid ad unum  
 Non & idem, verum inter se diversa refertur:  
 Ut, Duo sunt duplum majus, non quinque; quis ergo  
 Duplum & non duplum dubitet duo dicere sanus? 585  
 Vel cum simpliciter non est, rationeve eadem;  
 Hoc pacto: Hesternæ vidi omnem luce equitatum,  
 Non hodie; vidi illum igitur vere, & non vidi:  
 Doctus is est artis metandi, non numerandi;  
 Ergo idem doctus simul, & non doctus habendus. 590  
 Ex illo quod consequitur fallacia porro  
 Cuditur, argumentando quæ sæpe videmus,  
 Cum quid nulla sequi invitum violentia cogit?  
 Hæc arbor, velut, est; igitur frondosa cupressus.  
 Hæc herba est; verbenæ igitur: sive illa, vetus quam 595  
 Monstratrix regina suo de nomine dixit,  
 Mœsta viri quæ dum fatum sibi luget adempti,  
 Orbis septem inter miracula connumerandum,

Excelsa Carum ædificans in litore, cunctis  
 Seclis molis opus memorabile condidit illud. 600

Differtando etiam interdum fit fucus, origo  
 Cum petitur, seu principium tu dicere malis;  
 Sic: Quod se movet, haud dubie immortale fatendum est;  
 Atqui animi talis nostri naturaque, visque est;  
 Ipsum quod se igitur movet, immortale fatendum est. 605

Ex hoc sæpe loco fallacia provenit, æque  
 Cum dubia dubiam rem confirmare velit quis;  
 Ut si sic dicas: Elementum mobile terra est,  
 Sol mundi in media quoniam regione quiescit;  
 Quippe etenim obscuro hoc nihil est illustrius illo. 610

Porro ex illo autem quod non est causa, videmus,  
 Pro causa quoties positum est, existere fraudem,  
 Sive dolum, quo quis potis irretire loquendo  
 Est aliquem; veluti: Damnanda potentia regum est,  
 Res hominum quod ea interdum ii rapiuntque, trahuntque. 615  
 Res mala temetum est; illo nam sæpe videre est,  
 Integritatem homines impletos perdere mentis.  
 Sic sunt plurima quæ ex genere hoc tibi fingere possis.

Jam vero pro uno quoties quis plura negarit,  
 Proferitur dolus. ut si de uno plura roget quis, 620  
 Aut etiam contra rogitet de pluribus unum.  
 Utrum terra velut cælum est, an falsa lacuna:  
 An cælum, an mare sint elementum immobile terræ.

Hoc fit item pacto fraus, quandocumque duabus  
 Rebus propositis, quarum vera altera, falsa 625  
 Altera sit, quærat utrum, veræne, secusne.  
 Quippe etenim hoc sequitur, veras si dixeris esse,  
 Ut quæ dicta abs te falsa, & falsa altera non sit.  
 Omnibus his, distinguendo, occurramus oportet.

Atque hæc sunt quæ doctrinæ clarissimus auctor 630  
 Omnigenæ chartis nobis exposita reliquit  
 Magnus Aristoteles, cælo dignissimus unus  
 Ex iis quos habuit claros gens Graja magistros,  
 Subdola verborum, ac rerum genera omnia; quorum  
 Nervos quis facile impugnans succiderit omnes, 635  
 Materiam si animo, ac formam penetraverit alte,  
 Argumenta quibus geminis fallacia constant.  
 Materies verba, atque etiam res continet ipsas:  
 Hæc si aliquo interdum vitio male sana laborat,  
 Inficians, aliquove etiam discrimine facto, 640  
 Factum cum vitio quis diluit argumentum.

Tunc autem inficias aliquem liquet ire, duobus

Alterum in effatis cum præcedentibus, ipsa  
 In ratione negat verum, vitiumque locorum  
 Protrahit in lucem, atque oculis exponit aperte; 645  
 Ut finitio quod recte non facta, vel ipsa  
 Sit divisio, cum causas, effectave monstrat;  
 Et quæ de genere hoc supra tibi plurima dixi  
 Esse modi non hujus, uti reprehendere si quis  
 Illa velit, non possit; uti si dixerit hoc quis: 650  
 Marse, bonum quis te non autumet esse poetam,  
 Indefessus qui scripsisti Amazonida longam?  
 [*Hic certe est homo vel cupidus, vel prodigus; atqui*]  
 Hic certe aut præparcus homo est, aut prodigus; atqui  
 Præparcus non est; reliquum ut sit prodigus ergo. 655  
 Nil prodesse queunt absinthia, quandoquidem herbam hanc  
 Eximius qui in ea est invisam reddit amaror.  
 Ambigui at fines ubi sunt, distinguere oportet;  
 Omne malum veluti si quis dicat fugiendum,  
 Ac mox subjungens, pomum malum inquit esse; 660  
 Hinc dein colligat, ac dicat pomum fugiendum.  
 Vel quivis canis est animal latrabile; fidus  
 Est canis; ergo animans etiam latrabile fidus.  
 Hujus sunt sexcenta modi deliria vana,  
 Quæ vacui soliti in ludis garrere sophistæ. 665  
 Quippe etenim ex veris nihil efficitur nisi verum,  
 Formam si concludendi servaveris aptam,  
 Atque in ea fines etiam digesseris apte.  
 Ex ipsis autem verum concludere falsis  
 Nil prohibet; veluti si quis sic dixerit: Omnis 670  
 Arbos est animans; elephas est quilibet arbos;  
 Quilibet ergo elephas animans quoque dicitur esse.  
 Protinus hic formæ vitiosæ exempla canendo  
 Subjiciam; attenta vigilans tu ea percipe mente.  
 Omnis homo est animans; nullus sus est homo; nullus 675  
 Sus igitur vere est animantis nomine dignus.  
 Damnandæ sordes omnes; profusio nulla  
 Est sordes; igitur damnanda profusio nulla est.  
 Ex veris viden' utrobique exsistere falsum hic  
 Proloquiis. quare vitium quoque colligis omne 680  
 Non in materia, sed in ipsa exsistere forma.  
 Quippe etenim primæ hic ratio est servata figuræ,  
 At primæ non jam modus est, verum illius, ambas  
 Quæ primam & quæ postremam determinat ipsas.  
 Haud dubie omnis homo, quoties vult, ridet; homo omnis 685  
 Est animans; animans igitur, quoties volet, omnis



Diducto tremulum poterit rictu edere risum.  
 Cernis ne, ex genere ut constans complexio nostra hæc  
 De tribus hic in postrema confecta figura.  
 Sæpe in materia est etiam, formaque videre; 690  
 Ut si sic dicas: Elementum est mobile terra;  
 Atqui sunt in terra homines; ipsi ergo moventur.  
 Possem equidem & verbis doctrinam tradere multo  
 Pluribus, unde etiam melius perdiscere posses,  
 Quæ ratio est adhibenda tibi, cum forte refellis, 695  
 Quæ prave facta est argumentatio: verum  
 Non habui parvipendens fecisse necesse hoc;  
 Quod cum cognita sit ratio qua finiat, & qua  
 Recte dividat, aut etiam dispertiat, & sit  
 Argumentandi cui non incognita forma, 700  
 Et teneat quæ cuique loco vis, atque potestas  
 Insita sit, noritque etiam quæ regula cuique  
 Argumentandi generi est adhibenda, sciatque  
 Denique, qua ambigua valeat ratione cavere,  
 Difficiles quosvis facile illum solvere nodos 705  
 Posse putem. fieri haudquaquam cum possit, uti qui  
 Optima norit, item non & deterrima noscat.  
 Plurima præterea est argumentatio operto  
 Plena dolo; seu cornutas quas nomine dicunt;  
 Cuique carens lingua nomen dat bellua Nili; 710  
 Ipsi quæque sibi non constans dicitur: atque est  
 Cum quid proponas quod non consistere possit;  
 Atque ex re quam *pseudomenon* gens Graja vocavit:  
 Vaniloquam liceat nobis dixisse Latine.  
 Tum quæ ægre valeant dissolvi, dis- que - plicari, 715  
 Utpote perplexis se arcte instringentia nodis.  
 Porro cornutæ exemplum sic fingere fuerunt:  
 Illud habes quod non amisti; cornua tu non  
 Amisti; ergo negare nequis tibi cornua quin sint.  
 Hæc tum præcipue efficitur, si quando rogando 720  
 Fit dolus, & valido cornu se hinc munit, & illinc;  
 In quorum alterutrum putet is qui interroget, ille  
 Qui respondeat, ut se se induat, esse necesse.  
 Auctorem nostræ quo pacto sæpe salutis  
 Ausa ( nefas! ) tentare dolo spurcissima gens est, 725  
 Scilicet ut verbis possent illudere capto,  
 Implicitos rerum nodos qui displicat omnes.  
 Porro autem *Crocodilites* est callida quando  
 Quæstio quem circumveniens sic fallat, ut illud  
 Admittat, quod mox contra qui disputet, a se 730

Stare videns, retro auctorem contorquet in ipsum.  
 Est cujus fabella modi, qua sic Crocodilum  
 Rapti ajunt mœsta pueri cum matre locutum:  
 Quam repetis, reddam prolem tibi, mater, ademtam,  
 Quærenti verum cum dixeris; ergo age fare 735  
 Reddam ne, an non reddam? mœsta negavit  
 Illa fore ut parvum sævus sibi redderet ille,  
 Atque ob eam caussam reddi æquum ajebat. at ille  
 Non reddam, inquit, uti verum videre locuta,  
 Ne si reddidero constet te falsa locutam: 740  
 Sed neque si fore uti reddam, responderis, illum  
 Poscenti reddam, quippe ut sic falsa locutæ.  
 Illam autem sibi non constantem dicimus, in qua  
 Unum & idem inconstans pariter quis aitque, negatque.  
 Ut quod vir Grajūm quondam sanctissimus ille 745  
 Dicebat se scire nihil quod sciret. At hæc, quam  
*Pseudomenon* Graja dixi modo voce vocari,  
 Nostri Vaniloquam possint vertisse Latini,  
 Hoc pacto efficitur: Mendaces asserit omnes  
 Cretenses Cretum vates prognatus in oris: 750  
 Hic jam quæritur an vates sit vera locutus,  
 An falsa; & num sit verax Cres omnis habendus,  
 An mendax. Nam si vatem verum esse feramus,  
 Ac vere, ut dixit, mendax Cres omnis habendus,  
 Sit nihilominus hoc fallum tamen, utpote quod sit 755  
 Mendaci ipso etiam ab Cretensi auctore profectum:  
 Si non Cretenses vani, nec vanus habendus  
 Ipse quoque est vates; ergo non inutilis auctor.  
 Perplexum hunc aliquis nitens dissolvere nodum,  
 Proloquium neget infinitum id posse, quod ipsum 760  
 Illud cui nomen genus indidit, ut neque se ipsum  
 Propterea vates queat excepisse videri.  
 Hujus item est illud generis quoque quod memorari  
 Forsitan audisti de illo cui somnia vana  
 Omnia per placidam species oblata quietem 765  
 Dixerat; hoc etenim si admittimus, id quoque oportet  
 Admittamus, uti non sint visa omnia vana.  
 Huc referunt, & in hoc æque numero omnia ponunt,  
 Quæ conversa vocant, seu tu illa reciproca malis  
 Dicere, quæ in veterum libris est multa videre: 770  
 Quale est quod de Protagora scripsere, sophistæ  
 Euathlo quando ancipiti in certamine cessit.

Hæc, VALERII, mihi per multum conscripta laborem,  
 Pleraque quo digesta aliis sunt ordine, & iisdem,

Aut totidem ferme verbis, verum iis tamen, essent 775  
 Una quæ certa numerorum lege revincta,  
 Omnia sunt certe his nostris comprehensa libellis;  
 Quæ, ut quondam terras cum se fudisset in omnes  
 Barbaries, fœda illuvie, ac squalientia late  
 Spectantum magno se animos horrore replebant. 780  
 Nunc studui hoc possent ut commendata lepore  
 In scenam facie ad populum prodire nitenti,  
 Totiusque oculos pleni oblectare theatri,  
 Atque bonas ad se juvenum convertere mentes,  
 Artes discentum ingenuas, studiisque vacantum, 785  
 Queis sine nulla ars ingenua est quæ existere possit,  
 Nostræ præcipue generosæ prolis, amicis  
 Libera dum lætæ ætatis dicat otia Musis.



## V A R I A N T E S   L E C T I O N E S

## L I B. I.

- V. 21. *Dum dubiam tendis*  
     35. *si forte graves*  
     87. *facundus Ulysses*  
   289. *dicere possis*  
   793. *Pyramides, rhombique et-*  
        *iam, teretesque cylindri.*  
 1919. *primordia vocum*  
 2097. *tellus facunda*  
 2110. *didicisse velis*

## L I B. II.

- V. 20. *hoc miserans*  
   319. *Scriptores argumentando.*

## L I B. IV.

- V. 105. *late ampla facultas*  
     163. *Haud vane*  
   400. *nullius sit quæ proferre*  
        *negotî*  
   438. *consumse*  
   605. *Illis quando calidum*

## L I B. V.

- V. 289. *argumentis communis o-*  
        *rigo hæc*  
   689. *hic est -- etiam effecta*  
   788. *teneræ ætatis*

A D A M I  
F U M A N I  
C A N O N I C I  
V E R O N E N S I S  
C A R M I N A.

Quibus in hac Editione insignis  
accessio facta est.

122

[illegible]

1990

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1-53-20-24-25-26-27-28-29-30-31-32-33-34-35-36-37-38-39-40-41-42-43-44-45-46-47-48-49-50-51-52-53-54-55-56-57-58-59-60-61-62-63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73-74-75-76-77-78-79-80-81-82-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-95-96-97-98-99-100-101-102-103-104-105-106-107-108-109-110-111-112-113-114-115-116-117-118-119-120-121-122-123-124-125-126-127-128-129-130-131-132-133-134-135-136-137-138-139-140-141-142-143-144-145-146-147-148-149-150-151-152-153-154-155-156-157-158-159-160-161-162-163-164-165-166-167-168-169-170-171-172-173-174-175-176-177-178-179-180-181-182-183-184-185-186-187-188-189-190-191-192-193-194-195-196-197-198-199-200-201-202-203-204-205-206-207-208-209-210-211-212-213-214-215-216-217-218-219-220-221-222-223-224-225-226-227-228-229-230-231-232-233-234-235-236-237-238-239-240-241-242-243-244-245-246-247-248-249-250-251-252-253-254-255-256-257-258-259-260-261-262-263-264-265-266-267-268-269-270-271-272-273-274-275-276-277-278-279-280-281-282-283-284-285-286-287-288-289-290-291-292-293-294-295-296-297-298-299-300-301-302-303-304-305-306-307-308-309-310-311-312-313-314-315-316-317-318-319-320-321-322-323-324-325-326-327-328-329-330-331-332-333-334-335-336-337-338-339-340-341-342-343-344-345-346-347-348-349-350-351-352-353-354-355-356-357-358-359-360-361-362-363-364-365-366-367-368-369-370-371-372-373-374-375-376-377-378-379-380-381-382-383-384-385-386-387-388-389-390-391-392-393-394-395-396-397-398-399-400-401-402-403-404-405-406-407-408-409-410-411-412-413-414-415-416-417-418-419-420-421-422-423-424-425-426-427-428-429-430-431-432-433-434-435-436-437-438-439-440-441-442-443-444-445-446-447-448-449-450-451-452-453-454-455-456-457-458-459-460-461-462-463-464-465-466-467-468-469-470-471-472-473-474-475-476-477-478-479-480-481-482-483-484-485-486-487-488-489-490-491-492-493-494-495-496-497-498-499-500-501-502-503-504-505-506-507-508-509-510-511-512-513-514-515-516-517-518-519-520-521-522-523-524-525-526-527-528-529-530-531-532-533-534-535-536-537-538-539-540-541-542-543-544-545-546-547-548-549-550-551-552-553-554-555-556-557-558-559-560-561-562-563-564-565-566-567-568-569-570-571-572-573-574-575-576-577-578-579-580-581-582-583-584-585-586-587-588-589-590-591-592-593-594-595-596-597-598-599-600-601-602-603-604-605-606-607-608-609-610-611-612-613-614-615-616-617-618-619-620-621-622-623-624-625-626-627-628-629-630-631-632-633-634-635-636-637-638-639-640-641-642-643-644-645-646-647-648-649-650-651-652-653-654-655-656-657-658-659-660-661-662-663-664-665-666-667-668-669-670-671-672-673-674-675-676-677-678-679-680-681-682-683-684-685-686-687-688-689-690-691-692-693-694-695-696-697-698-699-700-701-702-703-704-705-706-707-708-709-710-711-712-713-714-715-716-717-718-719-720-721-722-723-724-725-726-727-728-729-730-731-732-733-734-735-736-737-738-739-740-741-742-743-744-745-746-747-748-749-750-751-752-753-754-755-756-757-758-759-760-761-762-763-764-765-766-767-768-769-770-771-772-773-774-775-776-777-778-779-780-781-782-783-784-785-786-787-788-789-790-791-792-793-794-795-796-797-798-799-800-801-802-803-804-805-806-807-808-809-810-811-812-813-814-815-816-817-818-819-820-821-822-823-824-825-826-827-828-829-830-831-832-833-834-835-836-837-838-839-840-841-842-843-844-845-846-847-848-849-850-851-852-853-854-855-856-857-858-859-860-861-862-863-864-865-866-867-868-869-870-871-872-873-874-875-876-877-878-879-880-881-882-883-884-885-886-887-888-889-890-891-892-893-894-895-896-897-898-899-900-901-902-903-904-905-906-907-908-909-910-911-912-913-914-915-916-917-918-919-920-921-922-923-924-925-926-927-928-929-930-931-932-933-934-935-936-937-938-939-940-941-942-943-944-945-946-947-948-949-950-951-952-953-954-955-956-957-958-959-960-961-962-963-964-965-966-967-968-969-970-971-972-973-974-975-976-977-978-979-980-981-982-983-984-985-986-987-988-989-990-991-992-993-994-995-996-997-998-999-1000-1001-1002-1003-1004-1005-1006-1007-1008-1009-1010-1011-1012-1013-1014-1015-1016-1017-1018-1019-1020-1021-1022-1023-1024-1025-1026-1027-1028-1029-1030-1031-1032-1033-1034-1035-1036-1037-1038-1039-1040-1041-1042-1043-1044-1045-1046-1047-1048-1049-1050-105

1991-1992

1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 26

1961-1962

... ..

1. The first group of people who are interested in the study of the history of the United States are the people who are interested in the history of the United States.

1. The first step is to identify the key components of the system. This involves understanding the hardware, software, and data involved in the process.

[illegible]

... ..

1. The first part of the document is a list of names and dates, which appears to be a roster or a list of participants. The names are written in a cursive script, and the dates are written in a more formal, printed style. The list is organized into two columns, with names on the left and dates on the right.

...the ... ..

2000 年 12 月 11 日 星期五

2. The second part of the paper is devoted to the study of the asymptotic behavior of the solutions of the system (1) as  $\epsilon \rightarrow 0$ . It is shown that the solutions of the system (1) converge to the solutions of the system (2) as  $\epsilon \rightarrow 0$ .

1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)

[illegible]

1911

... ..



A D A M I  
F U M A N I  
C A N O N I C I V E R O N E N S I S  
C A R M I N A.

Ode adhuc inedita ex schedis MSS. Ludovici Beccatelli,  
Archiepiscopi Ragusini; quæ nunc Viri Nobilissimi  
JACOBI SUPERANTII Senatoris Veneti pretiosam  
ac luculentam MSS. collectionem augent.

I.

FRETUS DEI CLEMENTIA SOLATUR ANIMUM SUUM  
DIVINI JUDICII PAVORE CONSTERNATUM.



, Quid beatus ætheris sedes colis,  
Auctor salutis omnium,  
Ergo ne semper fluctuare me in salo hoc  
Mentis videbis anxium,  
Nec te mei miserebit umquam, nec mihi  
Opem benignus afferes?  
En hostis ut me territat minaciter  
Antiquus, aque tuæ procul

Rata vocat spe maximæ clementiæ,  
Nulloque non pergit loco  
Severitatis me tuæ formidine  
Urgere sæva, & acribus  
Fodicare stimulis intimum pectus meum,  
Qui mihi cor ulcerant dies

Noctes-

Noctesque, gratæ nec quietis munere  
 Sinunt cupito perfrui : 15  
 Quod is me idemtidem asserit numquam in tuam  
 Redire posse gratiam  
 Tota inquinatum mente, toto corpore,  
 Ipsi mihi turpissimum. 20  
 Ah ah quid hi me tamdiu miserrime  
 Terroris angunt vortices ?  
 An hoc eo fit, luce quod semel tuæ  
 A veritatis avius,  
 Perinde quasi tu nullus, aut nusquam fores, 25  
 Quo plena scimus omnia,  
 Mearum ago omnia virium, sanctæ nihil  
 Opis tuæ fiducia :  
 Perque usque vanas somniorum imagines  
 Dum gloriosus ambulo, 30  
 Tuis relictis legibus sanctissimis,  
 Fœda obruor caligine  
 Opinionum pessimarum, & a tui  
 Amore longe distrahor,  
 Cujus me oportuisset, cheu, jamdiu 35  
 Flagrasse sacris ignibus.  
 Sed, o tuos beare qui solus potes,  
 Nedum juvare, supplices,  
 Qui rite sanctum nomen usurpant tuum,  
 Vereque se dicant tibi, 40  
 Te corde toto, mente tota te obsecro,  
 Totisque viribus meis,  
 Da, me tibi uni fidere, ac semper tuis  
 Parere jussis omnibus:  
 Da, me te amare amore semper maximo, 45  
 Amore sincerissimo:  
 Cruore, da tu, me esse dignum denique  
 Quem tu redemeris tuo:  
 Mea facta, dicta, cogitata, fac, tuam  
 Spectare semper gloriam. 50  
 Pavore sic me liberaveris gravi,  
 Sic solveris formidine.



## I I.

A D V E N T A N T E S E N E C T U T E  
S E T O T U M D E O D I C A T.

**J**AM cana rugis asperat  
 Frontem senecta: corporis  
 Jam membra facta languida,  
 Sensim recedens in dies  
 Vitalis ignis deficit. 5  
 Sed hoc quid ad me, fervida  
 Patris supremi caritas  
 Me continenter si suis  
 Fovere pergit ignibus?  
 Ergo, o beata vivida 10  
 Cælestis ignis flammula;  
 Magis magis me tu in dies  
 Fovere perge singulos.  
 Perge, o beata, perge dum  
 Mihi usque perge amburere 15  
 Mihi usque perge absumere  
 Cor, ossa, nervos, viscera,  
 Venas, medullas, sanguinem,  
 Ipsamque mentem ac spiritum,  
 Ut totus ardeam tibi: 20  
 Ut atra quum mors frigidas  
 Afferre mihi volet manus,  
 Sic flamma totus flammeis  
 Alis Amoris lucidi  
 Hinc expeditus, ætheris 25  
 Altas ad oras subvolem:  
 Cognata ubi inter sidera  
 Non jam amplius memor mei,  
 Unum te amem, ac tua omnia:  
 Immo ardeam perenniter 30  
 Factus tui ter maximi  
 Scintilla parva incendii.





## III.

S U B E F F I G I E

A T H I L Æ H U N N I.

**F**Ax Orbis ille, incendium, pallor, pavor,  
 Europa monstrem quem novum genuit parens,  
 Matris ferus quod carnifex foret suæ,  
 Qui barbaro superbus ipse spiritu,  
 DEI FLAGELLUM nomen indidit sibi; 5  
 Terris furens fatelles irati Jovis,  
 Per quem fuere secula facta ferrea,  
 Quum quaque mores usque fudit barbaros;  
 Quo se ore vivens ferre fuisset ATHILA,  
 Tabella JOVII hæc indicat planissime. 10

## IV.

S U B E F F I G I E

T O T I L Æ.

**I**MMANIS ille, pestis Urbis, barbarus  
 Quæ barbararum gentium terror, sui  
 Ad Ortum ab Occidente fines Imperi  
 Olim feroci Marte dilataverat;  
 Qui nostra vastitate cuncta perculit 5  
 Vicos, agrosque, civitates, oppida  
 Ritu procellæ, turbinisque acerrimi,  
 Deo atque hominibus abominatus TOTILA,  
 Hac in tabella pictus, hospes, an vides  
 Ut sævus, importunus, impotens, adhuc 10  
 Stragem minetur ore, cædem, sanguinem?

## V.

S U B E F F I G I E

M A R T I N I T U R R I A N I.

**R**UEBAT ECCELINUS acer Italus  
 Fretus tremenda militum ferocia  
 Tremendus ipse diritate barbara,  
 Urbem superbam, maximam, perlucidum

Sidus

Sidus togatæ ut perdomaret Galliæ : 5  
 Tyrannus ECCELINUS ille pessimus ,  
 Illud Deo atque hominibus infestum caput ,  
 Quotquot fuere , quotque sunt , quotque umquam erunt  
 Longe Tyrannus omnium tæterrimus :  
 Ab corde cujus exfularat funditus 10  
 Fas , jus , pium , rectum , pudorque , æquum , & bonum :  
 Qui tenera membra parvulorum ab ubere  
 Matrum revulsa , dissecare per scelus  
 Mucrone duro fuctus ipse durior :  
 Quin ( proh nefas ! ) & mulierum prægnantium 15  
 Exenterare amabat ( o dirum nefas ! )  
 Exenterare amabat alvos impius  
 Horrente scalpro : te nihil , mater , verens ,  
 Lucina , justis quæ vocata partibus  
 Nitentium audis pia lacrimosas preces : 20  
 Quæ sæpe sæpiusque repetitæ , illius  
 Numquam feroces spiritus , numquam feri  
 Durissimum mollire pectus quiverunt .  
 Et hoc Patavii novit alma civitas ,  
 Vicinaque illi fertilis Vicetia , 25  
 Tuque urbs frequens , vetusta , magna , nobilis ,  
 Verona , mater urbium pulcherrima ,  
 Novisti , & ante tu beata Brixia ,  
 Tum facta ab illo urbs omnium miserrima .  
 Ruebat ECCELINUS acer Italus , 30  
 Qualis sonantis vis corusca fulminis :  
 Quum TURRIANUS ecce vir fortissimus  
 MARTINUS , indignatus , ut spumans aper  
 Lucanus , aut Sabellus , aut Libys leo ,  
 Getula pubes quem veruta perpulit 35  
 Exire notis saltuum recessibus ,  
 Clamosa pubes , & Numidicorum canum  
 Animosa vis latratibus sævis ferit ,  
 Quum colla & armos vestientibus jubis  
 Caudæ flagello idemtidem graves sibi 40  
 Villosa terga verberans iras ciet ,  
 Secumque cæco murmure dubitat ferus ,  
 Quæ prima mordens obterat venabula :  
 Sic ille , acerbæ ut servitutis imminens  
 A civibus propelleret jugum suis , 45  
 Formidoloso & ipse cinctus agmine ,  
 Virtute fretus exsilit mirabili  
 Seni incitatus obviam acerrimo ,

Primaque pugna vulnerat, vivum capit,  
 Asportat, inque claustra cæci carceris 50  
 Contrudit; ubi post dirus is, diris modis  
 Squalloreque ac pedore tetro, pessimis  
 Suis sceleribus debitas pœnas luit.  
 Quo pervagante tam beato nuntio  
 Late per agros Italûm, perque oppida, 55  
 Passim puellæ virgines ductis choris  
 Lætæ canebant voce tinnula simul,  
 MARTINE TURRIANE, MARTINE inclyte,  
 Tu liberator urbium, tu patriæ  
 Servator exstitisti, & omnes omnium 60  
 Laudes tulisti: nempe nostra tu omnibus  
 Nobis dedisti habenda, quum nefarios  
 Latronis ausus contudisti, & omnibus  
 Mentem addidisti civibus trepidis tuis:  
 Tibi & mariti conjuges, & conjuges 65  
 Debent maritos, atque utrique liberos,  
 Debent parentes liberi tibi quoque:  
 Tibi nos pudicitiam, tibi decus, tibi  
 Nostram incolumitatem, tibi jam denique  
 Nos nostraque en debemus hæc tibi omnia. 70

## V I.

S U B I M A G I N E

C A N I S S C A L I G E R I.

**S**CALIGER, anne tua istæc, CANIS inclyte, imago est?  
 O cari capitis cara mihi effigies.

Illene tu, profugis quondam qui vatibus unus  
 Portus eras, arx, spes, præsidium, columen?  
 Gaude, heros redive, heros bellicque domique 5  
 Illustris, juncto viribus ingenio.  
 Ecce tibi ut veteres JOVIUS renovavit honores,  
 En te ut honoratis junxit imaginibus!  
 Macæ, tuum tersa nitidum rubigine nomen  
 Factum, jam poterit nulla abolere dies. 10

## V I I.

D E F R A N C I S C O C A R M A G N O L A.

**S**EDULA apis veluti maturis advolat uvis,  
 Ut liquido vacuas distendat nectare cellas;

Ad

Ad te sic mea se celeri tulit impete Musa,  
 Bellica quem ad magnos virtus exexit honores,  
 FRANCISCÆ, æternum pietas per secula nomen 5  
 Cui peperit; cuncto procerum quum adstante senatu  
 Ac magnis una tecum de rebus agente,  
 Ad scabrum haud veritus confestim exire parentem es,  
 Fortiaque infirmo circumdare brachia collo.  
 Scilicet hoc unum malit, quam mille referre 10  
 Gesta tua præclara, & victo ex hoste trophæa,  
 Magnorum decus Insubrum, Dux inclyte. tandem  
 Orta licet subito fractum te adtriverit ingens  
 Tempestas, Caurique, importunæque procellæ;  
 Ne dubita, tua te pietas, tua maxima virtus 15  
 Venturo meritis cumulabit honoribus ævo.

## V I I I.

I N I M A G I N E M

A N D R E Æ G R I T T I;

V E N E T O R U M P R I N C I P I S.

U T VIGILI doctoque ratis simul acta magistro est,  
 Undique ut aerii verrant freta cærula venti,  
 Nec ventos, validasve timet secura procellas;  
 Credere sed pelago, ac magnis se fluctibus audet:  
 Sic Duce te Urbs prognata mari sic Principe, GRITTE, 5  
 Bellorum ut sciret magnos instare tumultus,  
 Bellorum metuit nullos interrita casus;  
 Sed Martis dare se magnis cita motibus ausa est.  
 Ut ratis illa eadem docto si cassâ magistro est,  
 Ut nulli nusquam turbent freta cærula venti; 10  
 Et ventos validasque horret male firma procellas;  
 Credere nec pelago, aut ullis se fluctibus audet:  
 Sic Duce te Urbs, bone GRITTE, eadem sic Principe cassâ,  
 Bellorum ut videat nullos instare tumultus,  
 Bellorum metuit cunctos exterrita casus; 15  
 Nec dubiis dare se Martis cita motibus audet.  
 Ut gregibus tauri, turres ut mœnibus altis  
 Sunt decori, ut pelago naves cingentibus undis,  
 Sidera uti radiis internitet aurea Phœbe;  
 Sic tu, sic Venetum imperii dum sceptrâ gerebas, 20  
 Notus eras proceres inter, bone GRITTE, superbos  
 Corpo-

Corporis eximia specie , virtute , animisque .  
 Nostratum o salve Heroum ter maxime ; tu nunc  
 Et nostra posthac semper celebrabere Musa .

I X.

I N F U N E R E

H I E R O N Y M I F R A C A S T O R I I .

**L** O N G E vir unus omnium doctissimus ,  
 Verona per quem non Marones Mantuæ ,  
 Nec nostra priscis invident jam secula ,  
 Virtute summam consecutus gloriam  
 Jam grandis ævo hic conditur F R A S T O R I U S .  
 Ad tristem acerbæ mortis ejus nuntium  
 Vicina flevit ora , flêrunt ultimæ  
 Gentes , perîsse musicorum candidum  
 Florem , optimarum & lumen artium omnium .

Ex Carminum collectione cui titulus : *Il Sepolcro della*  
*Ill. Sign. BEATRICE di DORIMBERGO . In*  
*Brescia appresso Vincenzo di Sabbio 1568. 8.*

X.

P R I M O R E S inter Tauris \* cum prima puellas  
 Corporis eximiis dotibus , atque animi ,  
 Matribus & mater longe prælata , B E A T R I X  
 D O R I M B E R G A jacet marmore clausa sub hoc .  
 Effet communi tamquam si orbatâ parente ,  
 Tota illam mœrens luxit lapydia .

X I.

I L L A N E tu patrias inter prima ante puellas  
 Et forma , & miris laudibus ingenii ,  
 Gloria dein mater matrum suprema , B E A T R I X  
 D O R I M B E R G A , sub hoc marmore clausa jaces ?  
 Matronam ah qui te non sic dixere cadente ,  
 Quando erit , huic ætas ut ferat ulla parem ?

XII.

## X I I.

MORIBUS, & forma, & ditis dulcedine linguæ,  
 Ætas cui nullam viderat ulla parem,  
 Inter Iapydiæ matronas prima, BEATRIX  
 DORIBERGA, lapis contegit ossa tua hic.  
 Marcescent ea; non marcescet gloria, facta  
 Clara tua æternam quam peperere tibi. 5

## X I I I.

HIC sita virtutum est princeps DORIBERGA BEATRIX,  
 Qua nil clarum æque hac in regione fuit.  
 Immo terræ ejus tantum mandavimus ossa:  
 In sedes mens se sustulit ætherias;  
 Nectare pro Baccho, & Cereris pro munere, degens  
 Nunc ubi prædulci pascitur ambrosia. 5

## X I V.

QUIS jacet hic? mulier. quænam? DORIBERGA BEATRIX.  
 Qualis? qualem ætas nulla futura feret.  
 Enumera quibus illa fuit virtutibus aucta:  
 Tu numera stellas, si numerare potes.  
 Ede aliquas saltem: præstat de talibus, o tu,  
 Dicere nil potius, quam male pauca loqui. 5

## X V.

ELOQUIO pollens, atque ipsum (dicere si fas)  
 Consilio poterat quæ æquiparare deum,  
 Hoc in marmoreum simul est illata sepulcrum,  
 Sensibus amissis muta cinis jacet hic.  
 Tu quicumque legis quæ sunt hic sculpta, BEATRIX,  
 Dic, decus o nostrum, dic, DORIBERGA, Vale. 5

## X V I.

CONSILIO gravis, atque annis DORIBERGA BEATRIX,  
 Nullam habuit regio hæc cui pietate parem,  
 Mortalis variis perfuncta laboribus ævi  
 Nunc est, perpetua est atque ubi certa quies.  
 Æternum, o mulier multo lætissima, salve:  
 Det tibi, det Deus hoc pro pietate tua. 5

## XVII.

## X V I I.

QUÆRIS quis jacet hic? est DORIMBERGA BEATRIX,  
 Antiquæ clarum lumen Iapydiæ.  
 Qua dum viveret in terris, est femina nulla  
 Lætâ in fortuna visa modesta magis.

## X V I I I.

OSSA BEATRICIS tumulo sunt condita in hocce,  
 DORIMBERGA domus quam generosa tulit.  
 Mutarunt hujus lacrimoso in funere vestes  
 Flentes, Pallas, Amor, Gratia, Musa, Venus.

## X I X.

DORIMBERGA sua hic dedit ossa tegenda BEATRIX,  
 Qua nulla in terris femina amabilior.  
 Nam proavis, natis, claroque beata marito,  
 Numquam ideo cuiquam visa superba fuit.

## X X.

DORIMBERGA, tuos cineres, tuaque ossa, BEATRIX,  
 Hoc contestâ brevi marmore tempus edet:  
 Inventum virtute tuum memorabile nomen  
 ( Crede mihi ) poterit nulla abolere dies.

## X X I.

ÆTHEREAS DORIMBERGA levis cum scanderet arces,  
 Corporeis tandem libera ab exuviis,  
 Ingentem tellus gemitum dedit horrida: sedes  
 Cælestum miris est hilarata modis.

## X X I I.

ILLA bonis dilecta, malis grata una BEATRIX,  
 A nobis ex quo transiit ad superos,  
 Horribiles terras subito invasere tenébræ,  
 Et visa in cælo est clarior ire dies.



## X X I I I.

Hic condi voluit se DORIMBERGA BEATRIX,  
 Cui mors propterea est visa intoleranda, videret  
 Quod fore perpetuo ut miseros non posset egentes  
 Consilioque, opibusque suis de more juvare,  
 Proque Deo in solita sese exercere palæstra. 5  
 Æternâ o mulier vitâ dignissima, salve,  
 Proque haustis tibi pro pietate laboribus ante,  
 Det, tua, det Deus, hic ut mollius ossa cubent nunc.

## X X I V.

IPSA quidem mulier cecidisti tu optima: verum  
 Ne dubita, æternum stabit, DORIBERGA BEATRIX,  
 Fama tui, neque venturis labefiet ab annis.  
 Quis neget hæc? solam quando & te vidimus esse,  
 Quam non ipsi homines tantum flere cadentem, 5  
 Verum casibus humanis quoque nescia tangi  
 Pectora degentum in silvis callosa ferarum,  
 Et quercus duræ, & scopuli, cautes, silicesque.  
 Vera adeo magnam virtus vim possidet, & res  
 Ancipiti in quasvis telo est penetrantior omni; 10  
 Præsertim grato veniens condita lepore  
 Verborum, ac morum, atque animi candoris aperti:  
 Et si de nostris rebus durabile quicquam est,  
 Hac nihil est quod se in longum mage porrigat ævum.

*In Joannis Paduanii Veronensis, liberalium artium Profes-*  
*oris, Viridarium Mathematicorum &c. editum Vene-*  
*tiis 1563. apud Bologninum Zalterium. in 4.*

## X X V.

Τοῖς ἀναγνωστομέλῳις.

Ἡ ὅς αἰὼρ ὅδε τήνδ' μαθήματα καλὰ διδάσκει  
 Ἀ"μμε θέλων, καλὴν βίβλον ἀνέπλάσατο.  
 Ἐν δὲ νόμῳς ἠπλώσε μέτρων γαίης, καὶ ἀειθμῶν,  
 Πολλὰς τ' ὁσυχίας ὑρανίων κανόνας,  
 Καὶ πολυδαίδαλα λεπταλέων ἐκ χήματα γραμμῶν. 5  
 Κύκλα τ' ἀκινάτοις νισόμεν' ἐν σελίσιν.  
 Ἀ"τρων ἀελίς τε φορὰς ὅθεν, ἠδὲ σελαίας  
 Εμφανέως ἐν τοῖς βυλομέλῳις μαθεῖν.  
 Tom. II. S Ἀλλὰ



Ἄλλα τε μυεῖα λαμπαρά παναίολα : τοῖσιν ἅπασιν

Συῶ τ' ὄφελον, συῶ τε πλείη ἔπεςι χάρις.

10

Τέτων ποί τινα μὲν τισιν ἧς πεπονάμην ἔχον, ἔχον,

Οὐδενὶ δ' ἔτι πῶ δεικνύμεν ἐμμελέως.

Ἀῶσα γὰρ ἀμφιφανὼν ὅγ' ἀπιδροπεν αἰθέρα τεχνῶν,

Ρῶσιν ἢ ἄλλοι λησάμενον μεθόδοις.

Ἀσπασίως ἄγε δὴ τοῖνυν πῶς πάντα δέχεσθε.

15

Ἐνδον ὅσας θείας νύξεν ἔρος σοφίας.

Πολλὴν δ' αὖδρ' ἀλῶ χάριν εἶδετε, οἷσι πόνους

Καποτέρης ἡμέων ὅσας ἔταλξε πόνους.

## X X V I.

## A D L E C T O R E M.

Hæc tibi quæ solido in cælis adamante notarat,

Cum magnum mundi condidit auctor opus,

Plurima ab his genus humanum ut sibi commoda possent

Alte sublatis ducere luminibus,

A multis desperari cum cerneret, ut quæ

5

Permagnis circum septa forent tenebris,

Scriptor in exiguum noster deducta libellum

Quemvis in multa hic luce docens statuit.

Tu lege: perlecto, peream, nisi dixeris, O qui

Theauri raræ hic cognitionis erant!

10

Fœnum alii ac paleas. multo lectissimus unus

Ambrosia Doctor vivere dignus hic est.

In libro inscripto: *Vincentii Ciconiæ Veronensis Enarrationes in Psalmos. Patavii apud Pasquatium 1567. 8.*  
post Præfationem ipsius Ciconiæ.

## X X V I I.

DIVINA sensa vatis hujus inclyti

Ausi explicare seculis prioribus

Multi fuerunt maxime celebres viri

Doctrinæ opinione; multi item quoque

Ætate nostra literati nobiles.

5

Sed, ut meam de his omnibus promiscue

Liberrime ipse proferam sententiam,

Ita hic parum apta sæpe multa congerit,

Ut afferat legentibus fastidium:

Con-

Contra ille, quod sit pressior quam convenit, 10  
 Causa est ut ab se multa adhuc desiderem.  
 Nunc noster iste, quem damus CICONIUM;  
 In hoc, modo quod edidit, volumine  
 Utrumque temperavit: hoc tam commode,  
 In eo ut nihil redundet, & desit nihil. 15  
 Id esse sic ut dicimus, si leges, statim  
 Nullo ipse per te intelliges negotio.

Ex libro cui titulus: *Corone, ed altre Rime in tutte le lingue  
 principali del mondo, in lode dell' Illustré Signor Luigi Anca-  
 rano, di Spoleto, Cavaliere, Dottore, e Rettore de' Legisti  
 in Padova; raccolte da Livio Ferro, Accademico Eletto. Con  
 una Orazione dello Eccellente Signor' Antonio Riccobono. In  
 Padova. MDXXCI. per Lorenzo Pasquati. in 4. pag. 227.*

## X X V I I I.

CULTRIX omnigenæ, & parens  
 Jucundæ alma scientiæ,  
 Fundatore tuo bono  
 Digna Antenore civitas;  
 Lymphis lene sonantibus 5  
 Extra mœnia profluens  
 Quam Medoacus adstrepit,  
 Atque intra exhilarans beat;  
 Cujus multiferæ sanos  
 Fontes ad sapientiæ, 10  
 Ut vitæ ad mala plurima  
 Propulsanda pericula,  
 Inviçto meditans diu  
 Mentem robore muniat,  
 Certatim properans vaga 15  
 Nostra hæc Itala, & advena  
 Pubes undique confluit:  
 Fortunata nimis, tibi  
 Quando hoc tempore contigit  
 Hic tam splendidus incola, 20  
 Quem fœcunda virum vetus  
 ANCARANA domus, novum,  
 Magna non sine gloria,  
 SPOLETO, sibi, & arduæ

Lumen præparat Umbræ.	25
En qualis juvenum chorus	
Cunctarum dominæ artium	
Doctrinæ studio calens,	
Quanta sæpe frequentia,	
Quanto cum fremitu, aspice,	30
Hinc atque hinc medium premens	
Illum cingere gestiat!	
Antiquæ ac memorabilis,	
Tercentis, & eo amplius	
Quondam nobilis oppidis	35
Certantem patriæ, ac patrum	
Magnis laudibus æmulum;	
Præsertim PLACIDI, suo	
Qui, insigne ob facinus, gravem	
Fidi pectoris indicem,	40
Late conspicuo prius	
Majorem magis in modum	
Aucto stemmate claruit;	
Atque Heroibus inclytis	
Juncti fœdere sanguinis	45
Longe carior exstitit.	
Nec non & patriæ boni	
Cives cui titulum patris	
Præclarum indiderunt sui.	
OFFREDUCIUS is fuit,	50
Vir primarius, ac potens	
Verbis, consilio, & manu,	
Mirus militiæ ac domi,	
Belli pacis & artifex.	
Res, quo sospite, maxime	55
Ejus lætior in dies	
Semper publica floruit.	
Post, raptum, graviter gemens,	
Multorum memor illius	
Factorum bene, grandibus	60
Grata affecit honoribus.	
Horum ergo, o bona, tu fato	
Alto e sanguine, quæ sapis,	
Præsenti fave, & affatim	
Perraris animi bonis	65
Ejus, dum licet, utere.	
Nec spera, ex facili fore,	
In tam munere lubrico,	

Annis tam juvenilibus ,  
 Sex per postera secula  
 Recti dotibus ingenî ,  
 Veræ & laude modestiæ  
 Quemquam illi ut videas parem .

70

*In Librum ( ipsi FUMANO ab auctore dicatum ) cui titulus :  
 Joannis Paduanii Veronensis de compositione , & usu  
 Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius  
 orbis regiones , ac situs in qualibet superficie ; editum Ve-  
 netiis apud Franciscum Franciscium Senensem. 1582. in 4.*

## X X I X.

Αἰῶνος ὁ Φεμανὸς Βηρωνίως τοῖς ἀναγνωσομένοις .

Ὅσον πρὸς πολέων μαχίμῃ συστήματ' ἀνδρῶν  
 Κύδος τίς ποτ' ἀναξ ἔλλαβε διηδάμας ,  
 Τόσον νῦν πολυίδεις ἐμὸς Παδουάν' ἱρβός  
 Ἀδρανέων ὀλίγων δ' ἔρατο πρὸς σκιάων ,  
 Αἷς ὥρας ἀνέφηνε πολολύτους πετεινάς ,  
 Οἷά τις ἄλλ' Αἴγλας , ἢ νέ' Ἡλιάδης ,  
 Παντοίοις δαπέδων ἐν χήμασιν , ἢ ἔτι τειχέων ,  
 Ὡν ἀνα τυτθὸν ὅσον βῆ φά' ἠελίς ,  
 Ἀλλὰ τε πολλὰ , εἶπ' ἐμὸν ὄνυσμα , ἠδ' ὀπιτερπῆ ,  
 Τοῖς μήτοι σκαλὸν πάμπαν ἔχουσι νόον .  
 Καὶ δὴ πάντα σαφῶς ἔπος διεδείξατο , ῥᾶστα  
 Ὡς νοεῖν πᾶδας ἐν μάλα νηπιόχους .  
 Τ' ἐνεκά μιν δυοφερὸς λήθης ῥό' ἐδὲν ἰάτῃ  
 Πᾶσι παρά μνήμης ἄξιον ἐσομύοις .  
 Τίπτε σοφῶν ἄρα μοι μίμνη γέν' ; ἠνίδ' ὀφείλεις  
 Πόσα θεῶ , σοὶ τήνδ' ὅς μετέδωκε χάριν ,  
 Ὡς δύνασθαι ἀναξί νόον κλέ' ἀγλαΐῃσι  
 Κάκ' σμικρῶν μεγάλοις μνάμ' ἴσον ἔχειν .

5

10

15

## X X X

QUANTUM minores armiger curat Jovis  
 Aves in altis ætheris volans plagis ,  
 Surnos loquaces , & loquaces gracculos ;  
 Hujusce tantum credite auctorem libri ,

Fre-

Fretum integre albo judicantum calculo,  
Curare quicquid, pessimi invidi, sibi  
Audetis omnes, quotquot estis, obloqui.

Ex libro qui titulum præfert: *T. Prosperi Martinengii Brixiani Monachi Poemata diversa cum Græca, tum Latina, quæ quidem magna ex parte divina sunt & sacra. Romæ apud Franciscum Zanettum MDLXXXII. pag. 265. & seqq.*

## X X X I.

Τίτῳ Πρόσπερῳ ὁ Μαρτινέγγιῳ Ἀδάμῳ τῷ  
Φεμανῶ ἀνδρὶ λογιωπύτῳ.

Οὐδὲν πόσον ἐμῷ κεχάεσμῶν ἔπλετο θυμῷ,  
Ὅσον ἰοπλοκάμων δῶρ' ἐλικωνιάδων  
Ταῦτα θάμ' ἀχνύμῶν μ' ἐρρύσατο δυσφροσυνάων  
Ἀργαλέων, σκυθρὸν τ' ὄφρονα θῆκε πάλιν.  
Τοῦνεκα τοῖς δ' ἦδ' ἔω σε κεκασμῶν ἀνδρα νοήσας  
Φέρπετ', ἀμοιβαίαν ὕφρα τύχῳ χαίειντα.  
Ἀγνώσκοντι δ' ἔμοι γε καλὸς Βενέδικτος ἔειπεν  
Τῷτο Διωνύσιῳ πηλὺ σ' ἀγαζόμενῳ.  
Ἀλλ' ἄγε δὴ τρώφρων θελητήρια ποιᾷδε πέμψον  
Πολλάκις ἡμετέρῃ γ' ἦρα φέρον κραδίη.  
Οὕτω δὴ μελέεσσιν ἐσύσσειν ἄλλοθεν ἄλλῳ  
Τερψόμεθον λιγυροῖς νῦν ἀπαμειβομένῳ.

5

10

## X X X I I.

Τίτῳ Προσπέρῳ τῷ Μαρτινέγγιῳ  
Ἀδάμῳ ὁ Καπνίτης.

Ἑλλαδικᾶς λαμῶν κισθάρας ἐεικνύει δῖχῳ,  
Τᾶς δ' κλυτὰς βλοσυρὸν θάμβῳ ἰὼν γρυεᾶς.  
Ὡτ' ὁμα Καλλιόπα μεγάλως μελικομπον ἔδωκεν,  
Ἑρμῶν πινυπὸν ἔχ' χαίειντα νόον.  
Ἐψόδῳ παρ' ἐμῷ τεαῖς μνηστῶν ὠδαῖς  
Ἀγλαὰ πιεείδων δῶρα ῥοδοπλοκάμων.  
Οὐτοί τ' ἐγὼν, οἷον Βενέδικτος ἔφασκεν,  
Τέρψαι ἀμοιβαίοις ὥσεσ' ἐμοῖς μέλεσιν.  
Νημερτὴς μὲν ἀνὴρ ὅδε τοι πέλει, ἀλλὰ πόλυσμιν  
Εἰς ἐμὲ νηξέκως νῦν ἀλάσσει ἔρωσ,

5

10  
Πάντ'

Παῖτ' ἄχαεις, πανάμυσθ' ἐγὼν, πάντων πανέρημθ',  
 Οὔσα διώατο τεῇ ἦρα φέρεν κραδίη.  
 Ἀλλ' ἄγε τὺ βυφερόν μυσῶν θάλθ' αὐ διώας', ἄμμιν  
 Πέμπε χάειν χαείτων πάμπαν ἀελπισ ἐμῶν.

## X X X I I I.

Ἀδάμω τῷ Φεμανῶ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀΐχεώς νῦν οἶδ' ὅτι μοι νημερτὲς ἔειπες  
 Οὔς σ' ἐπείων εἶναι τέκνον' αἰεσον ἔφη  
 Τοῖς ἀροτέροισιν ἴσον, τοὺς ἔξοχα φίλατο μῦσα  
 Θεωπεσίης σοφίης ἴσoras, ἥδυεπῆς.  
 Οὐδ' ἐν γὰρ ποτ' ὅπωπα μέλθ' χαείεσρον ἄλλο,  
 Οὐδέ τι τερπνότερον τῷ περ' ἐπεμψας ἐμοί.  
 Οὐδ' αὖ νῦν οἷώ σέω φέρτερον ἄλλον ἔγωγε  
 Εἴ μιν μὲν δὴ φῶνων πιεείδων ἀρόπολον.  
 Τῷ μάλα δὴ χαίρω πηγλὺ μελιηδέα μολπῶν  
 Ἀμβροσίαν δῶρὼν φῶς φιλόμολπθ' ἐών.

## X X X I V.

Τίτῳ Προσφίτῳ τῷ Μαρτίνεγγίῳ.

Κυδαλίμων Τίτε Βεξιέων λιγυρώπατε κύννε,  
 Οὔς τις ἄγεις μέσσω Ἑλλάδ' εἰς Ἰταλίῳ.  
 Οὔλβιθ', ὅς μοίρης θεοπεμπέθ' ἑλλαχες, ἴσοι  
 Εἴξοχα τλὺ δε πόρην τλὺ χαείεσαν ἴπα.  
 Οὔλβιθ', ὅς κλεινὰ ἀροτερήματα πόλλ' ἀποειπῶν  
 Μύσας ἔχ' μένη τέρπειαι δσεβίη.  
 Σπῶδ' ἀρόσω, μεγάλας δ' ἀρετὰς λάβε ἄμφ' ἅμα πάσας  
 Τῆς θείας παιτῆ δραττόμηνθ' σοφίης.  
 Τλὺδ' ὁδὸν ὡς ποτε τοὶ μεγάλοι τέμνοντες εἵκησαν  
 Δόξαν ἐνὶ ζωοῖς ἀνδρες ἀειθαλέα,  
 Καὶ μογερεῖς ἔ' τῇδε βίη ποτὶ τέρμα μολόντες  
 Ἀΐερες ὡς φρεσδοῖς λάμψαν ἐνὶ φθιμύοις.  
 Σαῖς δ' ἐφίλων μ' ὠδαῖς μήμ' αἶνεε, φαῖνε δ' μάλλον  
 Ἥτις ἐμαῖς ἔπθ' ἢ σρεβλὸς εἴεσι νόθ'.

## X X X V.

Ἀδάμω τῷ Φεμανῶ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀπακτὶς χαείεσα ἔ' ἀλιγύφωνθ' αἰοιδῶ,  
 Ταῖτοι μέγας πόρην θεός,

Εξότες' ἐκ κόλπων μάτηρ σέω πότνι αἴηκεν  
 Ἀῖς ἐς ἀγλαὸν φάσθαι,  
 Θῆκέσε θωμμάσδον, ἔχ' αἰδιδιμον ἀνθρώποισιν,  
 Οἶονποδ' ἀδιδῷ φάμιον,  
 Τὸν ῥα θεοῖς αὐδαὶ ἐναλίγκιον εἶπε χυέσθαι  
 Νιδῷ μέλισμ' ἰάονθαι.  
 Καὶ μὰν καὶ τέρψαι θνατῆρ' φρεσὶα πολλὰ δάεντε  
 Αὐτὸν λίαν θελητήεα.  
 Αἰδ' ἀγανοφροσύνα χθαμαλόφρονα μῆτιν ἔχοισα,  
 Σὺν μελίχῳ τινὶ ζόπῳ,  
 Αἰ θνατὸν τὸν ἔχοντα παρὸς ἐρανῷ αἰγλάεντος  
 Δόμῳ ἀείρει λυσιέας,  
 Γμερτόνε τιθεῖ, ἔχ' ἐπ' ἥρατον οἷσιν ὁμιλεῖς,  
 Αἰδ' αὖ ἐταῖραν φίλτετε.  
 Οὐδὲν γὰρ πόσον κατεθύμιον ἡμετέροισιν,  
 Ὡς ἦθ' αὐτὸς ἥπιον.  
 Οὐδ' μὲν ἐδ' ἀγανοῖς θυμάρμῳ ἄλλο θεοῖσι  
 Πλέον φυᾶς πᾶς δόμῳ.  
 Ταῦτα δ' πάντα σαφῶς τιμαλφεία δῶρα νοήσας  
 Τὸν οἶκον ἀμφέπειν τεύον,  
 Θεσῶμαι σε μάλιστα, καὶ αἰδέομαι ἀπὲς κῆε  
 Τοῖσιν ὄντα, καὶ φιλῶ,  
 Οἷα παρ' αὐτῷ φιλέεσκε παδῶκεα Πηλείωνα  
 Μεινοίτις φίλον τέκος.  
 Ὅσα δέ μοι μελέεσσι σοφοῖς ὑπεθήκαο καλὰ,  
 Πειρήσομαι πάγ' ἐκτελεῖν.  
 Ὡς δὴ ἔχ' ἡ πᾶσι πάντα φίλα φρονέων ἀγορεύεις  
 Δίαν ἐὼν πεπνυμένῳ.

X X X V I.

Τίτω Προσπέρῳ Βεξιῇ Αἰδ' αὖθις ὁ Φεμανός.

Ἀρχαίης γλαφυρὸν σοφίας παλιθηνλίθ' αἰθ' αὖθις  
 Εἰταῖρ' ἄεσε Πρόσπερε,  
 Ἡ ποὶ ἱσθ' τὸ δέον μάλ' ἐγ' αὖθις θρασυκαρδίθ' εἶλε,  
 Φυσῶν λίανδ' ἱσθ' αὖθις,  
 Εἶκεν ἐμοῖς μελέεσσι κενόφροσιν ἴσα φέρεσθαι  
 Ἀνδρῶν γῆνι ἱσθ' αὖθις πανσόφων  
 Πειθοίμαι, τὴν γὰρ αὖθις κελαφύζα κορώνη  
 Κρίκειν δύναιτ' αὖθις  
 Κέρην Πανδαρέα παρὸς νήδυμον ἀγλαόφωνον;  
 Ἡ γὰρ τί κύνειος ὀλολυγῶν

- Μολπᾶς γαυερώσα πῖεε πρὸς νεῖκ' ἄροιο  
 Πάμπαν γ' ἔσσα δύστρο' ;  
 Τῷ γὰρ ἔμ' ἔσπερον κ' αἰνῶν παχυπειδεία μ' ἔξεις  
 Καλῶς γ' ἑμαυτὸν εἰδὼτα,  
 Α' γὰρ ἐμὰ ποιῆ χθαμαλόφρονά με ψαφάρᾳ φρένι  
 Φρονῶνθ' ἂν ἔξ με φρονεῖν. 15  
 Ὑμμες δ' οἱ σήθεος νόον πλεῖ πικρὸν ἔχοντες  
 Σφόδρ' ἄνδρες ὄντες κύδιμοι,  
 Μεσάων ἄτε δὴ σκοπιᾶς κεκρατηκότες ἄκρας,  
 Μέγ' ἂν φρονοῖτε συὸ δίκαια. 20  
 Ὅσα δὲ ποι' ἔρωαν θυμὸς μ' ἐφῆκε πειθαύσκειν,  
 Οὐχ' ὥς σέθεν σοφώτερόν,  
 Παρ' σ' ἐφάμεν, ἀλλ' ὥς παχυνῶς τροχάοντι ἔ' αὐτῶν  
 Φίλω φίλα φρονῶν δρομεῖ,  
 Ἐκ θυμῷ γήθων πειρώσι' σ' ἔργον ἔχοντα 25  
 Τεῶς φυᾶς πᾶς δ' ἄξιον,  
 Ἀνδρ' ἀρετῆς τινδὸν πολυχανδέα παντοδαπῶν,  
 Εἶπε τίς ἄλλ' σήμερον.  
 Ἀνδρα πόσον μῶσαις πεφιλαμμένον, ἄνδρα χάρεσι  
 Πολλῶς βρύνοντα πάντοθεν. 30

## X X X V I I.

Τίτ' Πρόσωπερ' Ἀδάμω Φεμανῶ τῶ  
 φιλικῶ Α'νακρέοντεον.

- Στόμα Πινδάρς τὸ θεῖον,  
 Ὅτι μέζον εἶν ἐκάστω  
 Ἐπεται νοεῖν ἄεισον  
 Φάτο καιρὸν ἀνδρὶ θνητῷ.  
 Ἰὴα μὴ δοκῶ ὃ λάβρο 5  
 Θαμὰ κῆλα ταῦτ' ἀφίει  
 Προπετιῆς ἀγῶν' ἔξω  
 Κεφαλῶν φίλιν ἀνιῶν,  
 Μελέτεω ἄθυρμα πέμπειν  
 Ἀπὸ λοιπὸν ἄλλο θήσω, 10  
 Τὸ μέζον φρεσὶ διώκων.  
 Τὶ δ' ταῦτ' ἄμυσσα πέμψω  
 Ποτὶ πὺν ποτηνὸν ὄντα  
 Ἀπὸ τῆς φίλης τεκνύσης  
 Ἐνὶ ταῖς κλυταῖσι Μεσσησί;  
 Σάφα μαρτυρεῖ σ' αἰοιδὸν  
 Ἐμῶναι φυῇ κράτιστον  
 Τάπερ εἰς ἐμὸν ἄεισας 15



Στόματι χάειν μελιχρῶ  
 Ὑπὲρ ἀξίαν μ' ἐπαινῶν  
 20 Μελίκυμπον ὅσαν ἰεῖς,  
 Ἄτε τίς κύκνῳ Καῦσρε  
 Παρὰ ταῖς ῥοαῖς λιγαίνων  
 Ζεφύρε πηροῖς ἀέρος.  
 Τόγε γὰρ ἐμοὶ λέλειπται  
 25 Ἐσιδεῖν τεὸν πρόσωπον  
 Ἐρατὸν σοφοῖς ἀπασιν.  
 Τόμοι ἄφθιτῳ παρθένοι  
 Θεός· δ' ἔχωμαι πρὸ αἰνῶς.  
 Σίω δ' εἰς πλάνας θαλάσσης  
 30 Ἰῶα μὴ φέρειν με φαίης  
 Δόμῳ καλῷ ἀνωγλῷ  
 Ἀνέμων ῥοαῖς αἰλλῶν,  
 Ἐπὶ ταῖς παφαῖς Ἰνσῶ  
 35 Ὑπᾶτα πατρὸς γόνειο  
 Τὸ μελύδρεον πόνησα,  
 Ὅ, τι σοὶ ζέμων ἰάλλω  
 Δεδιώς σοφοῦ φατῆς  
 Βάσανον μάλιν' ἀκρεβῆ,  
 40 Διώσιν δ' ἔχων ἀρείω  
 Ἐῖτι κάλλιον τι δώσω.

*In Divi ZENONIS Sermones, Veronæ 1586. Augustini  
 Valerii S. R. E. Cardinalis & ejusdem Civitatis  
 Episcopi jussu editos.*

X X X V I I I.

M A G N E patrum pater, & princeps, ac summe sacerdos,  
 Cui cælos aperire datum, cui claudere soli,  
 Custodis nostri veteris, clarique magistri  
 Intrepidi ZENONIS, heri cælestis amici,  
 5 Cujus ad auditum nomen tantummodo scimus  
 Infessis de corporibus persæpe superbi  
 Tartarei ducis insolita formidine pressas  
 Fulminis in morem sese ejecisse catervas;  
 Quæ seposita diu, ac penitus jacuerè sepulta,  
 10 Æmulus ad te ejus successor Opuscula mittit  
 Admonitu prolata tuo novus, accipe; & illa  
 ( Impediant nisi tot quæ & tanta negotia tractas )  
 Ne pigeat mente, & vultu spectata sereno,

Ac

Ac lingua celebrata, manu versare parumper.  
 Nam sic fiet, uti, quæ multos ante latebant, 15  
 Laudatorem & amatorem te nacta, repente  
 Per gentes late incipiant clarescere, & ultro  
 Tanti ac tam celsi capitis subnixa favore,  
 Dulcis uti grato mellis condita sapore,  
 Docta virum, vulgique rudis se ferre per ora. 20  
 ZENONEM velut, in terris quum viveret, ipsum  
 Sceptrigeri Reges pariter, populique solebant  
 Et plausu & faustis in cælum attollere dictis,  
 Admirabiliter divina voce tonantem  
 Senſa, sub hisquæ muta latent spirantia signis. 25

MARCUS ANTONIUS FLAMINIUS

AD ADAMUM FUMANUM.

QUUM, FUMANE, tuus mensque nuper  
 Scripsisset mihi Turrianus, omnes  
 De tua medicos salute parvam  
 Jam spem habere, dolor meam occupavit  
 Sic mentem, ut fugeret quies ocellis,  
 Nec flendi modus ullus esset. Ergo  
 Tam bonum mihi mors acerba amicum  
 Prima surripiet juventa? amicum  
 Quo nec candidior fuit, nec alter  
 Erit: cui dederat loqui rotundo  
 Ore pulcher Apollo, sive Græcos  
 Versus conderet ille, seu Latinos.  
 Hæc, & quæ dolor improbus querenti  
 Suggerebat, amice, sum locutus,  
 Vix parcens Superis. Sed ecce lata  
 Venit litera nunc, tuæ salutis  
 Felix nuntia, quæ meum revixit  
 Cor, ut flosculus igne semivivus  
 Solis, quem reficit benigna Luna  
 Rore frigidulo: nec ulla mater  
 Natum depositum videns deorum  
 Dono restitui, magis triumphat  
 Gaudio. Bone Jupiter, benigno  
 Quem tu numine janua rapacis  
 Nunc Orci eripuisti, eundem eodem  
 Serva numine plurimos in annos.

I D E M A D E U M D E M;

De obitu Violantillæ, Uxoris Romuli Amasæi.

INVITUS tibi dico, ADAME; nostri  
 ROMULI periit pudica Conjux;  
 Tam pudica, domusque tam regenda  
 Sciens, tam sobolis ferax venusta,  
 Quam facundus, & artium est bonarum  
 Doctus, qui fuit illius Maritus.  
 Hoc ducente bonus Poeta factus,  
 Oratorque bonus, bonum Magistrum  
 Consoleris oportet & soluto,  
 Et juncto pede; sic levabis agram  
 Mentem illius, & Eloquentis ipse  
 Et Pii simul assequere nomen.

M. DIONIGI ATANAGI A

M. A D A M O F U M A N O.

a carte 248. del Libro II. delle Rime di diversi Poeti  
 Toscani raccolte dallo stesso Atanagi.

P O I C H E' sì bel desio nel petto interno  
 M' arde di sollevâr dal cieco obbligo,  
 E di sottrar con amoroso, e pio  
 Studio al silenzio della notte eterno  
 Lui ch' al consiglio nacque, ed al governo  
 De' sommi Regi; e 'n questo secol rio  
 D' altro dir, e saper fu quasi un Dio,  
 Libero sì, ch' altro a lui par non scerno:  
 Lui ch' amò sì di Pier la dignitate;  
 Benchè gridar non valse; e la smarrita  
 Di Francia, e più d' Italia libertate;  
 Cheggio, dotto FUMAN, la vostra aita.  
 Voi coi suo' vanni al Ciel l' ali mi alzate,  
 Ch' a CANOSSA è CANOSSA uopo a dar vita.



## RISPOSTA DI MONS. ADAMO FUMANO.

POICHE' voglia gentil move l'interno  
 Vostro desir' a trar del cieco obbligo  
 Chi di Francia, e d'Italia col cor pio  
 Sospirò il danno, che prevede eterno;  
 Ecco, Signor, la nave, ecco il governo,  
 In cui da voi guidato, il fiume rio  
 Solcherà omai di Lete, e quasi un Dio  
 Tra' famosi vivrà, se'l ver pur scerno.  
 Ma chi può maggior luce, e dignitate  
 Altrui donar, di voi, che la smarrita  
 Strada alla Fama avete in libertate?  
 Pur poi ch'a ciò volete anco l'aita  
 Di Lui; or con quest'ale al ciel l'alzate,  
 S'a CANOSSA è CANOSSA uopo a dar vita.

## L'ATANAGI NELLA TAVOLA.

AVEVA l'Atanagio con un suo Sonetto richiesto Monsig. ADAMO FUMANO, uomo di dottrina, e di bontà rara, e dignissimo Canonico della nobilissima città di Verona, che gli procurasse dagl' Illustri Signori Conti di Canossa Lettere di Monsignor lo Vescovo di Bajusa lor Zio, personaggio che fu d'alto senno, e valore, per istamparle a gloria del nome suo. Al quale Mons. ADAMO, avendogliene ottenuto un buon numero, e mandandogliele, rispose col presente Sonetto per le medesime rime, e parole.

## LORENZO MASSOLO

## A M. ADAMO FUMANO.

Dalle Rime di lui impresse in Firenze del 1564. in 8.

ANIMA che, vestita del mortale,  
 Immortale ti vivi tra' mortali;  
 Perchè ti rendi agl'immortali uguale,  
 Stendendo insino al Ciel di virtù l'ali:  
 Tu, che ogn'or vedi il mortal viver frale,  
 Dacci a fuggire i gravi mortai mali;  
 C'omai dell'immortal nulla ci cale,  
 Perchè siam fatti quai vili animali.  
 Tu ci dona, che'l ben possiamo fare  
 Che l'uom contento rende e vivo, e morto;  
 Che chi opra bene, è sempre in fido porto.  
 Tu ci dona, che a quel possiamo andare  
 Dritti, e spediti al fin senza finire;  
 Che non finisce mai, chi a quel suol gire.

## RISPOSTA DEL FUMANO.

MAL può, Signor, chi con spoglia mortale  
 Del vecchio Adamo vive tra' mortali,  
 Farfi all' eterne Intelligenze uguale;  
 Che Icaro cadde, nè gli giovar l' ali.  
 Però, bramando del nojoso, e frale  
 Viver nostro fuggir le pene e i mali,  
 Gite al Celeste ADAM, cui tanto cale  
 Di noi, vil, bassi, imperfetti animali.  
 Egli ci chiama; ed acciò possiam fare  
 Quel tanto a che ci esorta, è per noi morto,  
 E di salute ci ha mostrato il porto.  
 A lui dunque chiedete, che d' andare  
 Vi doni per la strada, anzi il finire  
 Vostro, qual tien chiunque a lui suol gire.

---

*Hanc quoque causam fuisse crediderim, quare FUMANUS pauca admodum ingenii sui monumenta recentiori hac Italica lingua conscripta posteritati reliquerit. Assentiebatur videlicet homini amicissimo Comiti Ludovico Nogarola, civi suo in primis docto, cujus exstat sententia in calce Epistola Latina Super Viris illustribus genere Italis qui Græce scripserunt; qua FUMANO missa est ab Auctore, ac typis edita Venetiis apud Joannem Gryphium anno C. 1559. in quarta folii parte; adjuncta vero Ocello Luciano πρὸς τὸν τῶν πάντων χρόνον Latine reddito ab eodem Nogarola. Sententia hujusmodi est:*

Hos tibi clarissimos Vitos, ADAMÆ, quorum monumentis in magno honore jam habitæ est, & nunc habetur Italia, hac mea ad te epistola enumerare volui, ut siquando Germanis, Hispanis, Gallis legere hæc nostra contigerit, ii (tamen nostris temporibus magnos in literis fecisse progressus, sibi ipsis visi sunt) sese tamen jactare & gloriari paulum desinant, & nos Italos præ se nolint contemnere. Tot enim, & tam multos eruditos viros omnibus seculis tulit, ac nunc etiam fert continenter Italia, ut Europa universa ad omnem animi excellentiam Italiæ ope & auxilio egere videatur.

Quapropter non possum complures nostræ ætatis præstantissimos homines eisdemque Italos non incusare, qui cum Græcam, & Latinam habeamus linguam, quæ quidem nostræ; propriæque sunt, iis tamen posthabitis, in Etrusco sermone totam ætatem inutiliter conterunt: nec illis venit in mentem, hunc ipsum fuisse tunc exortum cum in Italiam infusa peregrinitas, Latini sermonis dignitatem, & decorem corrumpit, depravitque. in qua quidem verborum colluvie tres excelluere nostrates viri, Danthes, Petrarcha, & Boccacius; non meo tamen judicio, tam absoluti atque perfecti, ut non aliquid eis vitio verti possit. Nam a Danthe postulari verba magis splendida, & ornata: in Petrarcha res, & sententias verbis subjectas requiri: majorem in Boccacio desiderari prudentiam, satis apparet. Sed non est nostris hic reprehendendi locus.

Restat igitur, mi ADAMÆ, ut quando nostra Italia merito utriusque linguæ parens atque alitrix dici potest, in eis & loquendo, & scribendo continenter versetur. Etruscum vero sermonem effugiamus tamquam scopulum, atque ex doctorum hominum conventibus explodamus, nec eo nobis ullo modo uti liceat, nisi cum agere cum imperitorum vulgo necesse fuerit. Quod sane si facere neglexerimus, vereor equidem ne nostra Italia, quæ nunc in augenda & honestanda Tusca lingua magis quam par sit, occupata est, sæda, & intoleranda barbarie omnes Europæ nationes tandem sit superatura. Vale.

N I C O L A I  
A R C H I I  
C O M I T I S  
N U M E R I,

Nunc primum selecti , & in tres  
Libros tributi.

NICOLA  
A R C H I  
C O M I T  
M U M E R I

## E P I S T O L A

Primæ horum Numerorum Editioni præmissa.

JOHANNES FRUTICENUS

*Illustri & Ornatissimo*

SCIPIONI COMITI ARCHI S. P. D.



U<sup>I</sup> aliquot dies apud NICOLAUM ARCHIUM COMITEM, virum clarissimum, patrem tuum, in Caprianensi secessu animi caussa; ubi cum laboraret pedibus, lecta fuerunt nonnulla ejus numerosa Carmina, & in primis in laudem Illustriss. Heroum Consagidum. Quod ne pari fato & labores auctoris, & omnium memoria quos literis commendavit, aut injuria temporum, aut malorum invidia interciderent, ea collegi, inscio domino, & si furtum ingenue licet fateri nobile, furtim sublegi; ut mea diligentia typis excuderentur; tum quod doctissimis viris egregie arridebant, tum quod excitabat me ardentius exemplum præteriti facti, dum unus, & item alter liber ejusdem in conspiratione illa Archensi (proh luctuosam recordationem, atque incomparabilem jacturam!) sublati fuere, ut scis, anno abhinc quarto ab invidis immortalitatis suæ. Hæc igitur volui te admonuisse, ut si hanc operam ab optimo animo profectam ipse utcumque ægre ferret, ut qui ab hisce auris popularibus abborret, tuis persuasionibus honestissimis illius animi motum componas. Dum per Romanorum Regem patronum tuum Italiam aliquando invisere licebit, hac ratione, & fiducia sub tuo clypeo, & tutela audentius prodibunt in publicum. Vale, literarum, & militiæ splendor. Ex Noricis. XVII. Kl. Jun. M. D. XLVI.

Epistolæ & Carmina in calce ejusdem Editionis exstantia.

ALBINUS STEPHANO LAUREO

AMARSFORDIENSI MEDICO S.

HABEO sane tibi permagnam gratiam, carissime Stephane, quod Illustris NICOLAI COMITIS ARCHII Numerorum quantumcumque fecisti copiam. Sed multo amplius certe tibi deberem, si eorum



describendi fecisses mihi potestatem. Est autem peragre ( ne mentiar ) quod libellum tam cito repetis. Verum quando, ut significas, abundum tibi subito est, nec sine eo ad Comitem audes redire, morem tibi gerendum existimaui. Reddo igitur, sed ea lege, ut primo quoque tempore ipsius exemplum, additis etiam aliis omnibus ejusdem scriptis, quæ penes te esse, confirmasti, omnino mihi remittas. Nil prorsus fieri potest hoc libello vel cultius, vel festivius, vel ( mihi certe ) jucundius. Ex quo, quasi ex unguibus leonem, de ceteris facio conjecturam. Quam ob rem facere plane mihi videtur injuriam vir ille, alioqui liberalitatis eximia, qui tam carum omnibus doctis futurum opus adhuc premat, adhuc invidet. tuque adeo ipse, qui, vel ingrato eo, cum possis, non edas. Quod si tibi obstat, quam pratendis, religio, fidesque promissi; ego te quidem, si me adieris, inexpectatum non dimittam. Tu tamen ( in hoc cum ceteris esto quicumque volueris ) mihi certe nisi librum qualem peto, restitueris, execrationem nostram, ac diras non effugies; quod tibi quanti faciendum sit, pensa, & vale: ac carmen nostrum de Illustris Livia suæ nuptiis, quod cum hac epistola tibi reddetur, Illustri Comiti, multo licet vilius hostimentum, quam pro ἐναγυρίῳ ἐνέαβοιον, tamen perferto, meque amplissimo illi, ac doctissimo viro, itemque clarissimo, atque humanissimo Comiti Fortunato Martinengo, ejus genero, quem apud vos esse in Caprianensi, audio, quam diligentissime commenda. Vale. Mantuæ Kl. Julii. M. D. XXXXVI.

E J U S D E M A L B I N I

DE LIVIA ARCHIA MARTIGENA.

ARCHIA MARTIGENÆ dum LIVIA FORTUNATO

Felici virgo jungitur auspicio;

Excellens virgo cunctis mortalibus una,

Unaque cælesti candidior Venere;

Gratantes choreis celebrant convivia festis

Cælicolæ: ridet Brixia, ridet ager.

Carpitur invidia Vulcanus, & ardet amore;

Et multo mavult hanc sibi, quam Cypridem.

Dumque modo optatis potiatur amoribus, ultro

Mutua jam Martis retia ferre cupit.

Sed frustra exoptat; nam nostra in virgine certo

Fœdere conjuncta est forma pudicitiae.

Tunc misere, Heu Mavors, inquit, vel Martia proles

Quicquid habet pulchri terra, polusve, rapit.



STEPHANUS LAUREUS AMASFORDIENSIS  
LECTORI S.

**M**ENDA inter excudendum operarum incuria commissa, lector candidè, ita lege ut sequenti pagina reposuimus: ac fave NICOLAI Illustris Comitis ARCHII Poematibus, quæ tibi Fruticenus, vir litteratissimus, non invitus impertit. Quod si feceris, (ut speramus) tum lubenter & quædam alia ab eodem auctore composita, tibi non omnino ingrata futura, brevi in lucem edemus. In quibus sunt in primis Hymni jam Latini, & in suos numeros redacti quibus Ecclesia multos annos incompositis, ac stylo fere barbaro scriptis utitur. Sunt præterea tres libelli de Judicio, in quibus auctor se ipsum vincit: docet enim multa neque a veteribus, neque a recentioribus, quos hæcenus viderim, tradita. Exstat etiam celebris ille Conflictus Ticinensis Heroice descriptus. Item de Laudibus Olivæ elegans sane Poema, & quod a doctis legi possit. Et Paradoxa de contemnenda Fama. In summa sunt penes nos plurima hujuscæ Comitis & carmine, & soluta oratione conscripta. quæ, si dii vitam ac otium concefferint, non diutius suppressimere statuimus. Vale.

Mantuxæ Kl. Novem. M. D. XXXXVI.

*In un Codice MS. in foglio esistente fra l'insigne Raccolta di MSS. di S. E. il Signor Jacopo Soranzo in Venezia, così intitolato: Nuova Opinione del Doni circa all'Imprese Amoroſe, e Militari; Parte I. Impr. XVI. parlando l'Autore di quell'Imprese nelle quali il corpo è trovato da uno, e da un altro il motto, così dice:*

FERRETTA fu una bella giovane, che per faettare gli occhi degli uomini con i suoi occhi, che infino al cuore passavano, non ebbe pari in vaghezza; ed era per soprannome chiamata LA FRECCIA; nota a tutta Vinegia: e per lei furono assai Distichi, e Sonetti fatti. M. Giovanni d'Arco, il qual faceva lite, alloggiò in casa Pier Carcaffi, che padre era di costei; e se ne innamorò: ma non ne riportò altro che sguardi. Onde egli levò un'Impresa; Tutte l'insegne di Cupido, (cioè arco con freccia; carcasso con frecce) ma non possette fare il motto; che si morì. Passati alcuni anni il Signor NICCOLO' d'ARCO, uomo litterato, trovando questa Impresa, e vedendo Ferretta maritata al merciajo dell'Uomo Armato; e non più Ferretta era chiamata, ma d'Armata il nome guadagnato s'era, vi aggiunse per motto un verso del Petrarca; poichè Amore lei non aveva ferita, come il suo parente:

*E a voi Armata non mostrar pur l'Arco.*

*Notinsi i vocaboli di Ferretta, Freccia, d'Arco, Carcaffo, Uomo Armato, Armata. Il buon favoleggiatore fu costui! ma forse la cosa fu qual'ei la narra. Il fu P. Pier Cat. Zeno.*

Ex erudito Libro qui hujuscemodi inscriptionem exhibet :  
*Saggio della Biblioteca Tirolese, o sia Notizie Istoricke degli  
 Scrittori della Provincia del Tirolo, di GIACOPO TARTAROTTI  
 Roveretano. In Rovereto, presso Pierantonio Berno 1733. in 8°*

NICCOLO' CONTE D' ARCO.

**A** MOLTI era ignoto il nome di questo illustre insigne Letterato, se il bel genio dell' eruditissimo Signor Giannantonio Volpi, e nuovamente il celebre, e dottissimo Signor Marchese Maffei non lo facevano risorgere a nuova vita: quegli col far ristampare in Padova l'anno 1718. alcuni suoi versi insieme col Fracastoro; e questi col farne onorata menzione nel Tomo secondo della sua eruditissima Opera della *Verona Illustrata*. Eglino non pertanto mi permetteranno, ch'io lo riponga sotto la sua vera Patria del Tirolo, non essendo il Conte Niccolò Veronese: (avvegnachè in alcune Raccolte tra' Veronesi sia posto) ma bensì di Arco, ove la sua nobilissima Famiglia fin dal Secolo XII. signoreggia. Suoi Genitori furono il Conte Odorico, che fu Consigliere intimo di Massimigliano I. e Cecilia Figlia (a) del Marchese Federigo Gonzaga di Mantova. Si diede fin dagli anni giovanili a coltivare gli studj; cosicchè si fece col tempo conoscere, e ammirare non tanto per Cavaliere di spirito, quanto per valente Letterato. Oltre l'essere stato Poeta leggiadriissimo, unì alle Lettere Umane la Filosofia, e la Teologia. Fu amico de' più celebri Letterati de' suoi tempi, e sopra tutti del Fracastoro, del Cotta, e di Marco Antonio (b) Flaminio, a' quali indirizzò molte delle sue  
 Poe-

(a) Alcuni dicono essere stata la Madre del Conte Niccolò Susanna Figlia del Conte Antonio di Collalto, che fu Moglie in secondo matrimonio del Conte Odorico: ma Volfango Lazio, che viveva a' que' tempi, e a cui furono somministrate le notizie da Scipione Figlio dell' istesso Conte Niccolò, nell'ottavo Libro della sua *Chorographia*, stampata nel Libro intitolato: *Biga Librorum rariorum, quorum I. Chorographia Austriae W. Lazii: II. Historia Gothica Aeneae Sylvii, hucusque inedita, &c. Lipsia 1730. in fog.* e nel Libro settimo *De Gentium aliquot Migrationibus*, dice che fu di casa Gonzaga; onde ho stimato bene il seguir lui piuttosto, che altri.

(b) Osservisi qui di passaggio, che M. A. Maggioraggio pretende, che il vero nome del Flaminio fosse *Antonio Maria*, e che poi, secondo il costume di que' tempi, l'abbia cangiato in *Marco Antonio*; e che egli non fosse della nobile Famiglia de' Signori Flaminj d' Imola,

Poesie . Di questo ultimo v' ha una lettera scrittagli da Verona li 15. Giugno 1542. (c) nella Raccolta intitolata: *Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della Lingua Volgare Italiana ec. In Vinetia per Paolo Gherardo 1545. in 8. nella quale gli scrive queste parole :*

*A me saria ben carissimo, che V. S. si degnasse di avvisarmi circa li suoi studii; li quali tengo certo che siano venuti a grandissima perfezione ; dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa . Sopra tutto mi saria caro che V. S. mi mandasse delle sue composizioni così in verso , come in prosa . Da Volfango Lazio fu chiamato : (d) *Elegantissimus sua tempestatis Poeta, ac Philosophus non ignobilis*: il Pincio nella Dedica delle sue Vite de' Vescovi di Trento lo annoverò tra gli uomini più dotti , e più celebri de' suoi tempi; e 'l Principe de' Critici Giulio Cesare Scaligero non isdegnò d' impiegare la sua Musa in fargli un Epigramma in lode . Il che fece anche Gian-Matteo Toscano, chiamandolo *haud eruditione minus , quam sanguine nobilis* . Fu sua Conforte Giulia Gonzaga della linea de' Signori di Nuvolara, da cui ebbe sei figliuoli, i quali tutti, come disse il Lazio, (e) *Et belli studiis, & in pace servitiis Carolo Quinto, & Ferdinando Caesaribus operam cum singulari fide praestant* . Tra questi vi fu Scipione , che dallo stesso Lazio fu chiamato : *Paternæ eruditionis , ac omnis generis virtutum amulator non indecorus* . V' ha il Ritratto a fresco del Conte Niccolò nel Palazzo che fu di sua ragione in Arco . Morì esso l' anno 1546. come si ha nell' Arbore Genealogico di sua Famiglia, che conserva il soprammentovato Signor Conte Francesco Eugenio d' Arco, degnissimo Pronipote, e imitatore delle virtù del Conte Niccolò; il quale cortesemente parte delle suddette notizie m' ha sommini-*

ma d' altra stirpe ; così dicendo nell' Orazione decima a pag. 245. dell' Edizion di Colonia 1614. in 8. *M. Antonius Flaminius , qui sua elegantia, dicendique venustate, doctorum omnium in se ora convertit, cum puer esset , & Bononia sub patre suo ludi magistro literis operam daret , ( quemadmodum a multis fide dignissimis accepimus , & praesertim ab hoc nostro cive Francisco Minutio Calvo, qui maximam cum Flaminio familiaritatem habet , jam inde a pueritia coepit ) Antonius Maria dicebatur . Hic postea cum in literis plurimum profecisset, & Bononiâ Romam transmigrasset, se Marcum Antonium appellavit , &c. Nam ejus pater Joannes Antonius, cum esset Imola natus obscuro loco, se in Flaminiorum gentem inseruit, & Antonius Flaminius dici voluit .*

(c) E' anche nel secondo Libro della scelta di Lettere di diversi di Bernardino Pino in Venezia 1574. ma senza il nome del Flaminio ; anzi nell' Indice inavvertentemente è posta sotto il nome d' Isabella Sforza .

(d) *De Gentium aliquot Migrationibus lib. 7.*

(e) *De Migrationibus lib. 7.*

ministrato . Suoi Componimenti in versi Latini si veggono nelle Raccolte dell' Ubaldini , del Taglieti , e del Grutero . Ma prima furono pubblicate le sue Poesie in Mantova l' anno 1546. in 4. col titolo *Nicolai Archii (f) Comitis Numeri*, che il Lazio chiama *Numeri cultissimi*. E' Libro rarissimo , il quale era per far ristampare il dottissimo P. Pier-Caterin Zeno (g) di gloriosa memoria , Fratello del celebre eruditissimo Signor' Apostolo , se la morte , che , non ha molto , ce lo rapì , non gli avesse frastornato insieme con questa molte altre utilissime imprese . Il suddetto Signor Marchese Maffei dice , che in un M. S. della Libreria Saibante di Verona segnato col numero 361. si trovano , oltre quelle stam- pate , molte altre sue Composizioni poetiche , e la più parte amo- rose . Nel fine di questo Codice , come attesta l' istesso Signor Marchese Maffei , e nel Libro stampato in Mantova , si nomina- no le seguenti Opere del Conte Niccolò , le quali , se non si fos- sero con mille altre belle Scritture perdute , ben mostrerebbero chiaro , di qual dottrina fosse fornito ; cioè in Versi :

*Conflictus Ticinensis .*

*De Laudibus Oliva .*

*Obsidio Vienna .*

*Inni Ecclesiastici corretti .*

E in Prosa :

*De Judicio libri tres .*

*De Unitate Ecclesiae liber .*

*Paradoxa de contemnenda Fama* , ovvero Dialogo *De inani no- mine Fama .*

*Orationes , Epistolae .*

Una sua Lettera scritta da Arco l' ultimo di Maggio 1543. ai Provveditori di Rovereto , è in questo Archivio , nel Registro delle Lettere sotto l' anno 1529. n. 12.

(f) S'è chiamato anche *Nicolaus Archius* ; ma il vero sarebbe *Archi Comes*.

(g) Questi per tale effetto lo mandò ai Volpi , i quali , trattene al- cune Composizioni e versi , che per degnissimi rispetti non è bene che si riproducano , ora con qualche ordine , alle loro proprie spese il donano al pubblico. *Gaet. Volpi .*



*Ex præclaro Opere Italica lingua exarato, & inscripto: VERONA*  
*ILLUSTRATA; auctore Celeberrimo Viro March.*  
*SCIPIONE MAFFEO; P.2. pag.398. edit.in 8.*

Nella Raccolta di Latini Poeti fatta da Paolo Ubaldini, Milano 1563, e in altre, è stato computato tra' Veronesi NICCOLO' CONTE D' ARCO, forse per avere avuto casa e beni nel Veronese, e per li continui parentadi di quell' illustre famiglia in Verona, essendo Arco per altro fuor de' nostri confini, benchè poco distante. Di questo leggiadro Poeta poca o niuna notizia si ha finora, per la rarità del Libro in cui molti suoi componimenti di vario genere furon raccolti. Editori ne furono Giovanni Fruticeno, e Stefano Laureo a Mantova nel 1546. in quarto, con titolo di *Nicolai Archii Comititis Numeri*. Ma nella Libreria Saibante Manuscritto anche abbiamo segnato del numero 361; in cui, oltre a molte delle stampate, non poche altre Poesie si veggono specialmente amorose. Ve n' ha dirette al Fracastoro, e a Giulio, e a Giovambatista dalla Torre. In bizzarra Elegia di sentimento Epicureo per la morte del Cotta son questi versi:

*Mors tacito venit atra pede, & præterfluit ætas,*  
*Musco ut flumen proficiens lapide.*  
*Illa meum rapuit Cottam juvenilibus annis,*  
*Illa decus virtutum abstulit, & Veneris.*  
*Illa eadem juvenem primo sub flore juvenæ*  
*Nondum maturum demsit acerba manu.*  
*Ah quoties dixi, Romanæ credere pesti*  
*Noli in tam puro pectore natum animum;*  
*Nam moriar, de te ad nostras si venerit aures,*  
*Aut de te si quid tristius audiero.*  
*Et credo forsan mi spiritus exsilisset,*  
*Hæsterna visus ni mihi nocte foret.*  
*Nam mihi, Vive, puer, dixit; me fata tulerunt;*  
*Vive, puer, fato sed meliore meo:*  
*Absterisque oculos; tenuesque evasit in auras &c.*

Nel fin del Codice, e parimente nella lettera ch' è in fin della stampa, altre Opere si nominano di quest' Autore. In Versi: gl' *Inni Ecclesiastici corretti. Conflatus Ticinensis. De Laudibus Oliva. Obsidio Vienna.* In Prosa: *De Judicio libri tres. De Unitate Ecclesiæ liber. Paradoxa de contemnenda Fama*, ovvero Dialogo *de iuani nomine Fame.* Orazioni, ed Epistole.

DE NICOLAO ARCHI COMITE.  
JULII CÆSARIS SCALIGERI.

IN HEROIBUS, Carminum pag. 296.

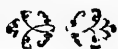
ILLE decus Latii, patriæ mellitus alumnus,  
Cujus honorata est Roma superba chely:  
Calliopæ in gremio numerosa voce relicta,  
Quaque novos superat, quaque laceffit avos:  
Dum TURRII laudes effusis ambit habenis,  
Est factus Genio grandior ipse suo.  
Crescere quæ potuit tantus? res mira. putetur,  
Quem caneret, factus plenior esse Deo.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI.

Ex Pepli Italiæ Lib. III. pag. 89.

ITALIS ora tuis, Benace, feracius undis  
Nil habet, in geminum qua patet illa fretum.  
Utque oleas fileam, vineta, & citria ripis  
Imposita, & placido quod natat amne pecus:  
Oppida quot, liquida quæ aspergine lambis aquarum,  
Omnigena excultos arte tulere viros!  
Quos inter Dominus præcelso internitet ARCHI,  
Exseris ipse caput, quo modulante, vadis.  
Cujus longa dies abolebit Carmina quum tu  
Flammivomo amissas fidere flebis aquas.

NICOLAUS ARCHIUS COMES venustissimis versibus amatorie lusit, haud eruditione minus, quam sanguine nobilis.





N I C O L A I  
A R C H I I  
C O M I T I S  
N U M E R O R U M  
L I B E R I.

AD SANGUINEM SERVATORIS

*MANTUÆ REPOSITUM.*

O D E.



ANGUIS humanæ pretium salutis,  
Quo nihil majus tenet Orbis, aut Sol  
Conspicit, salve, monumentum & almi  
Pignus amoris.

Tu notam insignem veterum parentum  
Abluis, clausum referans Olympum:  
Tu, triumphata nece, victor altum  
Ducis honorem.

Salve: & hinc pestem, & genus omne morbi  
Ejice: ac Manto tibi dedicatam 10

Sospita, infundens requiemque pacemque: &  
Prodiga per te

Largius fœcunda alimenta tellus  
Suggerat, vites Bromio redundant,  
Expleant quamvis avidi coloni 15  
Horrea messes,



Da pias mentes, animumque rectum:

Amove quicquid mala moliantur

Sidera: & Martis tua vis furentis

Temperet astrum.

20

Amove quicquid placidæ quietis

Otium turbare potest honestum.

Da ( quod optamus ) fugere execrati

Regna tyranni:

Qui tuo dudum auspicio redemptas,

25

Dentibus frendens, pecudes inermes

Ambulat circum, & furit ore hiulco

More luporum.

## I I.

## AD DIVAM VIRGINEM.

**C**ANDIDA Virgo,

Ut rosa vernans:

Lucida cæli

Porta sereni:

Sidus amicum er-

5

rantis opaca

Per freta nocte;

Defer ad aures,

Diva, Tonantis

Hæc pia vota,

10

Corde profecta.

Ipsæ petita

Matris amatæ

Audiet æqua

Aure benignus.

15

Fac, Dea, justam

Mitiget iram,

Promptaque ponat

Fulmina clemens.

Inferat illam

20

Quam dedit olim

( Dum petit astra )

Pectore pacem:

Quam neque turbant

25

Prælia mundi,

Nec ferus hostis

Insidiator

Eripit audax.

Sacra libido,	
Et fitis auri	30
Exfulet a me.	
Sit mihi candor	
Mentis; & omnis	
Invidia absit.	
Et Venus in me	35
Frigeat ardens.	
Nec meus error	
( Plurimus error! )	
Illius umquam	
Provocet iram.	40

## III.

## AD DIVAM VIRGINEM LAURETI

## PRO SALUTE JULIÆ UXORIS.

## O D E.

**V**IRGO Laureti Dea, quæ benigno  
 Ore mortales pia prospicis res,  
 Certa languentum medicina, & orbis  
 Sidus amicum:  
 Non vides, quanto coquat igne febris, 5  
 Quanta vis morbi populetur artus  
 Juliæ uxoris mala sub Decembris  
 Tempora aquosi?  
 Illa te votis vocat, ut salutem  
 Pristinam reddas: prece te puellæ 10  
 Nocte, quam longa, & redeunte terris  
 Sole fatigant.  
 Vera si fama est, liquidum per æquor  
 Olim ( inauditum! ) volitasse templum,  
 Nereo mirante stupentibusque 15  
 Tethyos undis.  
 Moxque firmatum, duce te, facellum  
 Litore externo, calet ara multo  
 Igne ubi æternum, innumerisque pendent  
 Vota tabellis. 20  
 Juliæ ætatem miserere acerbam,  
 Neve divelli patiare caro a  
 Coniuge, aut dulci viduari amatæ  
 Lumine vitæ.

Namque me prole innumera beatum 25  
 Reddidit, me unum colit, unicum ardet  
 Perdite, & casti inviolata servat  
 Fœdera lecti.  
 Hac lares nostri sine fluctuarent;  
 Navis amisso veluti magistro 30  
 Huc & huc ventis agitata fertur  
 Æquore præceps.  
 Subtrahe hanc Fati manibus severi,  
 Per tui obtestor fera fata Nati,  
 Omne qui humanum scelus expiavit 35  
 Sanguine fuso.  
 Casta te tangant sacra liberorum,  
 Et preces mixtæ lacrimis mariti.  
 Ah domum & prolem numerosam in uno  
 Corpore serves. 40  
 Tunc tibi Sarcæ prope flexuosi  
 Fluminis ripam statuam sacellum,  
 Virgines discent ubi luce prima  
 Dicere laudes.

## I V.

## AD TRES MAGOS REGES PRECES.

**F**ORTUNATI olim Reges, præsentia nobis  
 Numina, defunctos quos magna Colonia vitâ,  
 Externo pelago advectos atque orbe remoto  
 Æthiopum, tenet, & templis veneratur & aris,  
 Et votis vocat, & meritos inducit honores. 5  
 Salvete, Heroes, ducti felicibus astris,  
 Delecti Heroes, ad munera tanta vocati,  
 Queis licuit Regem venerari hominemque Deumque  
 Nascentem, positum stabulis & paupere tecto.  
 Munera vos auri & thesauris tura reclusis, 10  
 Et myrrhæ lacrimas proni fudistis olentes,  
 Ditem Arabum messem, & patriæ felicitis honores,  
 Præcedente astro, nec non ducentibus & diis.  
 Moxque ubi vos monuere trucidis fugere ora tyranni  
 Somnia, digressi patrias remeâstis ad oras. 15  
 Dum Rheni ignotas urbes, Rhenumque bicornem  
 Cogor & errando diversas quærere gentes,  
 Injustis odiis impulsus & arte malorum,  
 Frigora per solesque breves hiememque nivofam

(Lon-

# COMITIS NUMERI. 165

( Longum iter! ) ut potiar præfenti Cæfaris aure; 20  
 Vos præftate vias faciles, facilesque recursus,  
 Optatam ut patriam fofpes natoſque revifam  
 Poſt longum errorem atque incommoda tanta viarum.  
 Sic vobis ſemper referat bene olentia ferta,  
 Incendatque novos antiqua Colonia odores. 25

## V.

*AD MANUM, LACRIMAS, ET CAPILLOS*

*DIVÆ MARIÆ MAGDALENÆ.*

**O** VIVACIBUS explicanda chartis  
 Divæ dextera Magdali patronæ,  
 Quæ ſacrum Domini liquore nardi  
 Unxiſti caput integello amore,  
 Atque incredibili fide excitata: 5  
 Ebriis patris ignibus ſuperni  
 Ubertim lacrimæ profuſæ ocellis;  
 Imo pectore, ab intimoque corde;  
 Quæ in morem tepidæ fluentis undæ  
 Largo rore pedes Heri abluifſis, 10  
 Atque una facilis notam juventæ:  
 O cultæ, aureolæ, comæque odoræ,  
 Inſtar linteoli, comæ beatæ,  
 Quæ tēſtis ſacra crura queis deorum  
 Rex cælum premit, inferoſque calcat; 15  
 Tam pii officii, Deoque grati  
 Æternum monumenta erunt in ævum.  
 Cui dextræ, lacrimis, quibus capillis  
 Aut tantum licet, aut licebit umquam?

## VI.

*AD DIVUM ANTONIUM*

*DE PADUA HYMNUS.*

**S**PLENDOR, ANTONI, Paduæ, atque Hibèri  
 Nominis, quantum tibi debeo uni!  
 Qui pias voces gemituſque puro  
 Corde profectos  
 Ad Deum deſers; miſerumque tantis 5  
 Fluſtibus, me tot miſerum procellis

Sub-

Sublevas : qui me mihi restitutum ,  
 Et bona partim  
 Reddis . Hæc olim ( horribile ! infuetum ! )  
 Surpuit fracta malus hostis arca , 10  
 Nititur dum me patria atque avito ex-  
 pellere regno  
 Fraudibus fictis . Ego te perenni  
 Laude , te castis celebrabo votis ,  
 Et tuas supplex venerabor aras ; 15  
 Templeque visam  
 Quæ tibi urbs olim Patavî locavit ;  
 Sis quod erranti populo advocatus ,  
 Quod Dei justum amoveas furorem , &  
 Fulmina tollas . 20  
 Ipse non posthac metuum latentem  
 Hostium fraudes , nec operta bella :  
 Ipse non posthac duce te timebo  
 Astra nefanda ;  
 Nec trucem linguæ rabiem dolosæ . 25  
 Mortis at supra caput imminentis  
 Horridam falcem , & minitantis Orci  
 Tela refringam .

## V I I.

## A D D I V U M R O C C H U M .

**A** D S I S ; R O C C H E pater , votis precibusque vocate  
 Alme pater , nam te pestes & pellere morbos ,  
 Aeriumque tua certum est frenare furorem  
 Virtute : id tibi cælicolûm dedit atque hominum Rex  
 Pro meritis vitæ sceleris sine labe peractæ . 5  
 Seu nos ira deûm Stygias detrudere ad undas  
 Iusta parat , pro criminibus , pro Numine læso :  
 Sive necem infesto coeuntia sidera vultu  
 Portendunt ægris mortalibus , ocyus alto  
 Aspirans nobis , præsensque illabere Cælo . 10  
 Si te dura umquam tetigit mortalium egestas ,  
 Adsis , errantesque tuo nos numine firmes .  
 Si te languentum quondam flexere querelæ ,  
 Quum te Romani passim obstupuerunt Quirites  
 Tætra salutiferâ lambentem vulnera linguâ . 15  
 In te firma fides , in te spes certa reposita est .  
 Undique circumstat nos diræ mortis imago ,

Mor-

Morborum fœdæ facies ( spectacula fœva )  
 Apparent, terrentque suis cum civibus urbes;  
 Oppidaque, & villas subitis horroribus implent. 20  
 Jura silent, legesque vacant, fora litibus orba,  
 Desertæque urbes, populus nec templa frequentat  
 Clausa Deûm: surgunt densæ per compita vepres,  
 Pingua squallescunt morientibus arva colonis:  
 Rubigo in stabulis suspenſa infecit aratra. 25  
 Ipse vides *veluti* tristi procumbat humi vir  
 Correptus tabe, optati sine honore sepulcri;  
 Utque cavas superent cumulata cadavera fossas:  
 Ut coacervatæ matres ante ostia passim  
 Semianimes jaceant, matrumque ante ora puellæ 30  
 Intactæ & parvi compressi ad pectora nati.  
 Ipse vides *velut* attonitos per devia faxa  
 Morbus agat. tectis pars sese immittit apertis  
 Præcipiti saltu: pars lucem exosa profundo  
 Mersa caput Benaco, avidis dat piscibus escam. 35  
 Ast alius ferro impatiens se obtruncat, & annos  
 Intempestivos cupit & finire dolores.  
 Obscænos igitur morbos age, queis bona mater  
 Et natos fugit infectos, & filia patrem,  
 Consortemque tori languentem deserit uxor 40  
 Pallida tundentem ora, & lumine torva tuentem.  
 Dira lues, nigro rabies armata veneno,  
 Fœda unguis, impexa comas, petat horrida regna,  
 Sauromatas, Thracasque, & Parthos cæde madentes.  
 Cocyto lateat tandem, aut Phlegethonte sub imo. 45  
 Nos per te dulcis servati in lumine vitæ,  
 Servatæ non ingrati memoresque salutis,  
 Annua vota feramus, & annua tura sacello;  
 Dive, tuo, atque aris meritos reddamus honores,  
 Votivis tua testantes opera alma tabellis. 50

## VIII.

## AD BEATAM OSANNAM

## HYMNUS.

**V**IRGO quæ Manto nova lux refulges;  
 Virginis mores imitata castos,  
 Purior cæli facibus, fereni  
 Lampade Solis

Cla-

Clarior; queis te celebrem canendo Laudibus? quo te modo carmine audax Efferam? cui tot bona dii dedere Cognita paucis.	5
Namque dum vivens morientis instar Exigis primæ breve ver juventæ, Orbem & humanos pedibus tuis sub- mittis amores.	10
Non toro molli, neque delicata Alitum pluma requiescis, inter Quem dat extremo veniens ab orbe Indus odorem.	15
Tantum humo dejecta humili recumbis, Frigoris juxta ac patiens calorís: Inter orandum tibi membra sæpe Ægra fatiscunt.	20
Parca, naturæ tenui apparatu Sufficis victum. tibi texta cultu Sordet aurato, Tyrioque vestis Murice tincta.	
Simplici contenta fide, tenaxque Unius desiderii atque honesti, In dies sacro satiata sensus Nectare purgas.	25
Dumque cælestum meditaris alta Mente thesauros meritis parare, Præmia æterni Patris illa numquam ob- noxia morti:	30
Dum Crucem, & sævos meditaris ictus, Quicquid & CHRISTUS tulerit laboris; Dum subit Matris dolor, & nefandæ Mortis imago:	35
Sensibus sensim pia mens relictis Evolat: vinculis animus solutus Corporis, CHRISTO associatur, & fit Copula felix.	40
Qualis aspectu Superum beato Ille Thesbites, sacer ille vates; Flammeo raptatus in astra curru Lumina pascit:	
Talis aspiras ad amata regna, Talis affectas iter; atque Olympo Erigis mentem, nec adhuc soluta Carcere tætro.	45

Fluxa sed postquam meliore vitâ  
 Vita mutata est, superas apisci 50  
 Fas fuit sedes, ubi nulla rumpit  
 Cura soporem:  
 Pax ubi certa est, animusque recti  
 Conscius gestit bene munerari  
 Facta, dum visu triplicis potitur 55  
 Numinis ardens.  
 Carpis hic fructum & requiem laborum:  
 Inter æquales agitas triumphos  
 Virgines: frontem hic meritam nitenti  
 Cingeris astro. 60  
 Hinc pios audis gemitus, O S A N N A:  
 Hinc vides curas hominum benigno  
 Lumine, & vultu propiore terras  
 Despicis imas.  
 Nec finis nostris precibus deesse 65  
 Pondus: ut defers placidas ad aures  
 Maximi Divûm Patris, ille læto  
 Annuit ore.  
 Mantuæ Virgo decus, & sacerdos  
 Grata diis, adscripta eadem dearum 70  
 Cœtui, votis tua nunc adimus  
 Tempa frequentes.  
 Pendulæ multa prece si tabellæ,  
 Si peregrina madefacta nardo  
 Serta, nec defunt Arabum liquores, 75  
 Macula tura;  
 Mantuam exaudi, dea, supplicantem  
 ( Vita nam pendet populorum ab uno  
 Omnium ) affecti modo pro salute  
 Principis audi. 80  
 Sic tibi ante aram Tyria sacerdos  
 Veste spectandus sacra det quotannis:  
 Sic odoratis tua templa semper  
 Floribus halent.

## I X.

AD CÆSAREM CAROLUM QUINTUM.

## O D E.

**I**NVICTE CÆSAR, quo ferus auspice  
 Tandem arva Mavors Italia deserit  
 Tom. II. Y

Vasta-



Vastata ter denos per annos,  
 Non sine strage hominum cruenta :  
 Olim triumphos nec Jove dispares,  
 Fractosque Reges, iustaque prœlia  
 Devicta contexam perenni  
 Carmine; nec renuente forsan  
 Auctore Phœbo carminis & lyræ.  
 Mox grandiori aggressus opus tuba,  
 Dicam pharetratum Tyrannum  
 Usque ad Hyperboreos fugatum.  
 Si Noricorum servitio gravi  
 ( Namque omnis in te spes sita ) vendices,  
 Si nos retractantes benignus  
 Respicias, imperioque firmas,  
 Gens illa nostris invidet otiis:  
 Nos indecorum mittere sub jugum,  
 ( Ni, Cæsar, avertas ruinam )  
 Dissimulato odio, laborant.  
 Tentant iniquis conditionibus,  
 Decreta majorum & tua deleas.  
 Proh sæcla, inauditæque leges,  
 Atque hominum truculenta facta!  
 Tu membra solvi nobilis Imperi,  
 Tu ne hanc nepotum perniciem feres?  
 Ah sæva contundas furentum  
 Consilia, & temerariam vim.  
 Te liberorum tot moveant preces,  
 Te vota tangant & querimonix,  
 Per sceptrâ, per sacrum precamur  
 Cæsarei genium decoris.

## X.

AUSPICATUR VICTORIAM  
 CÆSARI CAROLO QUINTO:

## O D E.

**I**NGER ingentes pateras, minister,  
 Et rosa undantem Bromium corona:  
 His dapes festas simul apparato,  
 Non sine cantu.

Affer

Affer argutam citharam chelymque Huc, ubi ad fontis caput Hydroelli Quercus atque ilex sociata densas Explicat umbras.	5
Cæsaris jam jam video triumphum, Jam tubas audire licet sonantes, Jamque Io & voces resonare ovantum Litus ad Histri;	10
Qui coloratis violenter undis Sanguine, involvit galeas virosque: Atque equum divæ in gremium marinæ Corpora versat.	15
Barbarus sensit quid Hiberus audax, Quidque equo possit metuendus hasta Belga, quid testata patrum vigorem Itala pubes.	20
En petit supplex veniam rebellis Teuthonus: jam Langravium inchoati Pœnitet belli, solida revinctum Colla catena.	25
Ille ( nam dii sic voluere læsi ) Quod sacras auro spoliavit aras, Templa dejecit, simulacra diris Ignibus arsit.	30
Sensit ultorem scelerum Tonantem; Nam sui oblitus, rationis expers In deos vana temerarius vi Arma paravit.	35
Militem nullo procul ære duxit; Cæsarem huic sese fore polliceri, Dum coruscantis Jovis arma jactat Nulla timere.	40
Nescius quantum pater ille divum Fulminet telo horribili profanos, Æthere extollens humiles, superbos Trudat ad Orcum.	45
Ergo quid lex, religiove spreta, Sanctio aut possit temerata patrum; Quid fides fraudata, quid ira justa Cæsaris, ipse	
Viderit. tuto at mihi nunc licebit Dronium ficare merum, meique Cæsaris laudes resonare plectro ut- cumque loquaci.	

## X I.

## D E A D V E N T U

## CÆSARIS CAROLI QUINTI

## I N I T A L I A M.

**C**ÆSARIS adventu tellus subridet & aer;  
 Juppiter ipse dies candenti Sole serenat;  
 Vestiri ante diem miratur frondibus arbos.  
 Hæc illi ostendunt vernanti in flore juventæ  
 Terrarum imperium portendi atque Amphitrites. 5  
 Ostendunt primæ infolitos ætatis honores,  
 Olli parturiant qui æterna laude triumphos.  
 Ergo Parthorum exuvias & parta trophæa  
 Cernere erit referentem illum, & victricia signa  
 Ponentem Solymis felici fidere terris: 10  
 Insignemque Rhodon Romanis arcibus addet;  
 Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.  
 Sic erit; hoc certo prædixit carmine Phœbus;  
 Conscia & ipsa suo arrisit Venus alma nepoti.

## X I I.

## DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI,

## S O L U T A O B S I D I O N E V I E N N Æ.

## O D E.

**T**ANDEM, fugato Principe barbaro;  
 Duces triumphum, maxime Principum;  
 Divisque perfolves benignis  
 Ture pio meritos honores.  
 Templis reportans exuvias novis 5  
 Mæstos replebis lætitia patres,  
 Queis corda perculsit ferus Mars  
 Sanguineum quatiens flagellum;  
 Cum Parthus atrox Pannonios sinus  
 Vastaret armis, finibus Austriæ 10  
 Hinc inde discurrens, Viennæ &  
 Cingeret obsidione muros.

Proh quanta matrum corpora , quot viros  
 Dimisit Orco , quot pueros sinu  
     Matrisque divulsos lacertis 15  
         Ense truci secat immerentes !  
 Nullis pepercit ( proh scelus ! o pudor ! )  
 Templis ; nec aris abstinuit manus :  
     Illum cruentatum videres  
         Conscelerare deum ministros. 20  
 Sparsit piorum reliquias Patrum ,  
 Manes verendos , atque reconditas  
     Ignique consumtas edaci  
         Congeries tenuis favillæ :  
 Incendit agros , & crepitantibus 25  
 Flammis adurit spes veterum domos :  
     Bacchatur insanus furitque  
         Depopulatus opes Quiritum .  
 Fertur luporum more rapacium  
 Quos egit altis dira fames jugis , 30  
     Cum non reluctantes capellas  
         Dente petunt avido protervi .  
 Jam jam timore invaserat omnia :  
 Jam spes salutis , jam deerat fuga :  
     Jam cuncta sentires furentum 35  
         Cornipedum resonare cornu .  
 At non inultus talia prospicis ,  
 Deliberatus quippe mori prius ,  
     Quam triste spectaclum videre ,  
         Et patriæ mala luctuosæ. 40  
 Fretusque Velsi consilio & manu  
 ( Quod restat unum rebus in asperis )  
     Nullos recusasti labores ,  
         Imperii ut proceres coirent .  
 Invieta bello deligis agmina , 45  
 Heres aviti roboris & memor .  
     Nec te retardarunt pericla , haud  
         Degenerem patrio vigori .  
 Quæ non secuta est te regio ducem ?  
 Quis non amicas consociat manus , 50  
     Ut victor æternos honores  
         Pannonio adcumules triumpho ?  
 Adsunt Suevi , cedere nescii ,  
 Quosque æstuosis Rhenus aquis rigat ,  
     Jungitque victrices phalanges 55  
         Terra ferax hominumque equorumque ;  
             Assue-

Assueta bello fida Moravia ,  
 Parere prompta , utcumque eques impiger ,  
     Tendas pharetratos in hostes ,  
     Sive pedes clypeo decorus . 60  
 Hoc tu Viennam milite liberas  
 Forti , paventem supplicium grave .  
     Non ipse frustratam relinquis ,  
     Spe refovens potiorem amatam .  
 Quid dicam ut hostes finibus Austriæ 65  
 Solo repellas nomine ? qui ut tuam  
     Sensere virtutem , repente  
     Terga Scythæ profugi dedere .  
 Undavit atro Danubius prius  
 Tot barbarorum sanguine decolor , 70  
     Ensesque inauratosque currus  
     Purpureis agitavit undis .  
 Miratur æquor scuta natantia ,  
 Pictasque vestes & clypeos leves .  
     Tethys reformidat , cruore 75  
     Dum freta Danubius colorat .  
 Non auspicati Pannonias Getæ  
 Sedes relinquunt : jam trepidos piget  
     Tentasse Germanum vigorem .  
     Hinc lacrimasse ferunt Tyrannum . 80  
 Rex , cura Divum es . Dii bona dant bonis ;  
 Ut tu ipse Divos & colis & times .  
     Hæc regna victorem manebant ,  
     Tot titulis tibi destinatis . .  
 Posthac superbus discet Arabs tibi 85  
 Insueta supplex tendere brachia :  
     Et te perhorrescet nivolum  
     Qui Tanaim bibit atque Tigrim .  
 At nos soluti barbarico metu ,  
 Propter sonantes Sarcidas aquas , 90  
     Victoris angustos honores  
     ( Fas modo sit ) lyricis canemus .



## XIII.

## DE SOBOLE

## SERENISSIMI ROMANORUM REGIS.

**F**ERNANDI Sobolem divam dum conspicit Oenus,  
 Invidas, dixit, Tybri superbe, mihi.  
 Hic septem foveo Charites, tu Cyprida solam:  
 Hic, tibi quod quondam floruit, imperium est.

## XIV.

## AD FRANCISCUM GALLORUM REGEM.

**G**ALLORUM Rex magne, Deum ( si dicere fas sit )  
 Te dixisse velim; nam te nil *mirius* orbe  
 Sol videt. at saltem liceat mihi pace deorum  
 Te Superis dixisse parem. tot cæca pericla,  
 Tot casus morbosque, & inexpugnabile fatum 5  
 Vicisti ( prudentiæ opus virtutis & ingens )  
 Ut te fors posthac, neque lædere sidera possint.

## XV.

## AD ILLUSTRISSIMUM

## FEDERICUM DUCEM MANTUÆ I.

## ODE.

**N**EU te, FEDERICA inclyte,  
 Ingrato taceant sæcla silentio,  
 Parvis te referam modis,  
 Quamquam magna tibi carmina postulas.  
 Fors & grandia tempore 5  
 Venturo accipies: nunc sine me tuis  
 Hæc præcludere laudibus.  
 Nunc libare sat est, more apis aureæ  
 Carpentis teneros tempore flosculos  
 Primo, Sole novo, novos 10  
 Ad flatus Zephyri. paucâ ego feligam  
 E multis, tenui pede  
 Percurrens. Ticini te pavidæ nurus,  
 Matresque attonitæ undique,

Pressantes pueros ad teneros sinus ,	15
Te , suspiria nobiles	
Dum ducunt tremulo pectore virginēs ,	
Vix lanugine primula	
Umbrantem ingenuas & roseas genas	
Videre intrepidum ducem	20
Tutantem Helvetio mœnia ab impete	
Quassata horribili globo .	
Te non letiferi glandis aheneæ	
Nimbi concutiunt , neque	
Tempestas crepitans grandine plumbea ,	25
Nec tot Gallica fulmina ,	
Queis valles Ticini , Tartaraque horrida ,	
Et cælum omne remugiit .	
At virtutis avitæ & patriæ memor	
Omnes tu pedes anteis .	30
( Ah vitæ nimium prodigus , & necis	
Contemtor ! ) pluvias graves ,	
Infestisq; hiemem pulsam Aquilonibus	
( Mirum cernere ! ) sustines :	
Et Bacchi & Cereris non minus immemor	35
Insuetam toleras famem .	
Noctes atque dies pervigil excubas ,	
Mavortis genus & decus ,	
Sub dio , & gelido lumine Cynthiæ ,	
Certus quicquid erit pati ,	40
Ut lapsum Latii robur , & Itali	
Surgat gloria nominis .	
Belli dulce putas ferre pericula ,	
Dum pro Cæsare maximo	
Præfers ipse tuis commoda publica .	45
Quid ? quod sæpe gregarii	
Indefessus obis munia militis ,	
Ut præsens animes viros	
Acrem , more tuo , militiam pati :	
Paucis denique copiis	50
Matresq; & pueros & tibi creditas	
Servas , Dux bone , virgines :	
Gallosq; Helvetiosq; innumeros fugas ,	
Atque urbem solūis metu ,	
Ædes præda onerans barbarica dām .	55
Olim olim , hanc recolens fidem ,	
Infractumque animum rebus in arduis ,	
Te junget socium sibi	

Cæsar, five petet Massagetæ feros Bello, seu Babylonias	60
Dejectum ire volet fulmine Martio Turres. Te duce nobilem Romano imperio restituet Rhodon Parthus: tum inferias dabis	
Regi Pannonio sanguine barbaro. Jam jam classibus æquora	65
Compleri video: jam strepitant tubæ: Armis Oceanus nitet	
Hispanis: aquilas Italus explicat: Germanusque animo ferox	70
Fulgentem capiti jam galeam parat. At Nymphæ Ticini interim Victori referant munera Mincio, & Nomen FEDERICI Padus	
Jactet fluctisonæ finibus Hadriæ,	75

## X V I.

## DE EODEM IN TABELLA PICTO.

<b>F</b> EDERICI effigies Mantoï Principis hæc est, Quem sibi tam similem picta tabella refert: Quæ, quando absentis mihi non datur ora tueri, Præsentis faciem numinis instar habet.	
Hanc veneror, seu nox terras circumtegit umbra, Seu roseo Phœbus provehit axe diem.	5
Hanc veneror, medium cum Sol tenet aureus orbem, Aut cava dilectæ Tethyos antra petit.	
Vere rosas, fructus autumnò, æstate ligustra, Atque hieme æternum florida ferta fero.	10
Æternumque precor vivat felicibus annis Alter ab Augusto qui mihi Cæsar adest:	
Qui mihi nil umquam gratum acceptumve negavit; Qui me devinxit omnibus officiis.	
Dum tranquilla meis dudum facit otia Musis, Et fortunatos donat habere dies;	15
Aspectuque hilari levat omnes pectore curas, Omnia amara, & acerba omnia mente fugat.	
Ac si jucundo orbatus quis lumine, tandem In lucem medica restituatur ope;	20
Candida luminibus detergi nubila gaudet, Paullatim & Solis sustinuisse jubar:	
Tom. II.	Tam



Tam mihi jucundum illius depascere vultu  
 Lumina: nec quicquam gratius est animo,  
 Nec quicquam magis optarim, quam ostendere posse 25  
 Huic animi & fidei pignora certa meæ:  
 Factaque magnanimi plus uno extendere sæclo;  
 Carmina si tantum vivere nostra queunt.  
 Nunc ego ( quod saltem possum ) prope litora Sarcæ  
 E patrio templum marmore constituam. 30  
 Hic servatam urbem Ticini, Gallosque repulso  
 Cernere erit; pictæ rarum opus historiæ:  
 Et titulos qui FEDERICI testentur honores  
 Inscribam auratas sedulus ante fores.

## XVII.

## A D E U M D E M.

**M**ANTUA se, Princeps, tibi plus debere fatetur,  
 Quam qui ipsam captis condidit auspiciis.  
 Nam multo est, ut scis, claram præstantius urbem,  
 Cingere quam muro, moribus excolere.  
 Quid? quod eam vallas muro, & virtutibus ornas? 5  
 Hoc belli est clypeum, pacis & esse Ducem.

## XVIII.

## A D ILLUSTRREM VERONICAM

## C O R R I G I Æ D O M I N A M.

## O D E.

**O**DIVA, blandæ quæ citharæ potes  
 Mulcere junctis carminibus feras,  
 Cui tantum inaccesso recessus  
 Pieridum penetrare fas est:  
 Non te tacebunt invida sæcula 5  
 Vivam, nec atris nox tenebris premet  
 Post fata: at æternum virenti  
 Fronde comam religata vives.  
 Vives; sonorâ Fama canet tubâ  
 Dotes honesti pectoris, & bona 10  
 Queis tam nites præclara, quam orbe  
 Sol nitidus sine nube opaca.

Vulgabit, ut tu cælibe secubes  
 Contenta lecto: ut Pallados artibus  
     Exulta sacris, nil nisi altum, 15  
     Nil nisi te meditare dignum.  
 Mox ut triumphum dicere Cæsaris  
 Aggresta, Melæ ad flumina patrii,  
     Et templa & immanes columnas  
     Cæsareis oneres trophæis. 20  
 Hæc condat altis pyramidum jugis  
 Moles caducas: hæc Babylonios  
     Instauret incassum labores,  
     Mole sua ruitura tecta.  
 Sit quæ securi certet Amazonum 25  
 Dorso fugacis vecta super feri,  
     Aut cursu inhumanos fatiget  
     Marmaridum in filüis leones.  
 At tu perennes fertilis ingeni  
 Vena fluenti fundis opes tui: 30  
     Tu casta Musarum sacerdos  
     Ex adytis numeros reportas.  
 Quid jam moraris cingere duplici  
 Frontem corona? quando etiam tui es  
     Victrix, triumphatosque sensus 35  
     Subjicis, & ratione frenas?  
 Erroris expers, fraudis & inscia,  
 Vulgum, & protervas invidiæ minas,  
     Terrasque despectas jacentes,  
     Alta petens rapido volatu. 40  
 Regina qualis cum volat alitum  
 Vicina cælo nubila dividens,  
     Nec curat insanam furentis  
     Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

## XIX.

## DE PORCIA GONSA GA.

**C**EDITE, convexo nictantia sidera mundo;  
 PORCIA nam nostro clarior orbe nitet.  
 Vicinum hæc terris & lumen monstrat apertum;  
     Cede, pruinosis, Delia, vecta rotis.  
 Nocte etenim fulges alienæ obnoxia flammæ: 5  
     PORCIA luce sua nocte dieque micat.

## X X.

COMPARAT ILLUSTRISSIMUM FRANCISCUM  
DUCEM MANTUÆ II. CYCNO.

**U**NDE novus terris ales præfulsit? & unde  
 Missus in Andinas est olor albus aquas?  
 Nam neque Mæandri similem aut alit unda Caystri,  
 Terra nec argutis Myfia litoribus.  
 Est igitur volucris cælo dilapsus ab alto,  
 Nubila qui pennis dividat ambrosiis.  
 Dignus cui liquidis applaudat Mincius undis,  
 Amnis & assurgat plurimus Eridani.  
 Dignus cui merito stellis ornatus & auro  
 Invideat Ledæ cycnus amorque Jovis.  
 Namque tenellus adhuc cantus modulatur amatos  
 Pieridum, & sanctos gestit inire choros.  
 Illum olim liquido cantantem gutture Manto  
 Gaudebit patrios personuisse lacus.

## X X I.

## A D M A N T U A M.

**S**USTULERIT, dederitne tibi plus, Mantua, cælum,  
 Incertum est. dici sed sine fraude potest:  
 Ornasti cælum duplici tu fidere, & ipsum  
 Concessit geminis ut fruerere deis.

## X X I I.

## H A D R I A N O C A R D I N A L I.

**Q**UOD Pax alma meos colat penates,  
 Quod felix ego sim, tuum, HADRIANE, est.  
 Sed te queis meritis remunerabor?  
 Decernam tibi supplicationes.

## H A D R I A N I R E S P O N S U M.

**N**IL est quod mihi supplices, litesve,  
 Quod Pacis fuerim sequester almæ:  
 Feci quod decuit bonum patronum;  
 Facturus meliora, si licebit.

## X X I I I.

## XXIII.

AD EUMDEM HADRIANUM.

**N**ON vis suppliciis remunerari,  
 Quod Pacis fueris sequester almæ:  
 Hoc saltem mihi non potes negare;  
 Optabo tibi JULIUM \* perire.

## XXIV.

DE ILLUSTRISSIMO FRANCISCO  
 DUCE URBINI DEFUNCTO.

**F**RANCISCUM belli fulmen dum furripis, Ira,  
 Juppiter, hæc iusta? dicam ego pace tua.  
 Aut nulla humanæ tangit te cura salutis,  
 Aut iterum metuis prælia Terrigenum.

## XXV.

DE PARMA CÆSARI DONATA.

**M**UNERE Federici, gestamine Cæsaris, arte  
 Artificis, triplex stat tibi, parma, decus.

## XXVI.

DE HANNIBALE GONSAGA.

**H**ANNIBALEM ne fle, frater, ne flete, sorores,  
 Ante diem quod mors hunc violenta rapit.  
 Ille diu vixit pulchra qui morte beatur,  
 Est cujus tumulo Gloria juncta comes.  
 Dum pro Rege suo, dum pro Italia occidit armis, 5  
 Hæc illi æternum fata decus pariunt.  
 Æthereas igitur rursus si surgat in oras,  
 Non aliam mortem strenuus oppeteret.

## XXVII.

DE ILLUSTRISSIMA  
 ISABELLA MARCH. MANTUÆ.

**Q**UID vobis raptam, mortales, fletis ELYSAM?  
 Parcite, nam rerum id pulcherrimus exitus ordo,  
 Ut cum semideis tribus exornaverit orbem,  
 Conspectu beet ipsa suo cæli aurea templa.

XXVIII.

\* Sc. cum peribis ( idest morietur ) perire tibi futuro Pontifici.

## XXVIII.

DE ILLUSTRISSIMI FEDERICI  
DUCIS MANTUÆ PROLE SECUNDA.

SIDERA dum ducunt choreas nascente secunda  
 FEDERICI Sobole, solito dum purior aer,  
 Et fecunda novo vestitur gramine tellus,  
 Illustrumque patrum pertentant gaudia mentem,  
 Exsultat dum Ferrati regio inclyta Montis,  
 Consociate illis vos, Minci & Mantua, plausum  
 Luce sacra & quarta semper florentis Aprilis,  
 Ut cæli terræque simul sit mixta voluptas.

## XXIX.

DE REDITU CLESII  
CARDINALIS TRIDENTO.

## O D E.

CLESIUS externo nobis quod redditur orbe,  
 Diis grates referamus, amici.  
 Nunc decet innumeris cumulare altaria donis,  
 Et Syrios adolere liquores.  
 Absint tristitiæ & pungentes pectora curæ,  
 Quicquid & est animo molestum.  
 Ingeminent choreas Nymphæ sub nocte serena:  
 Nos pateris certemus ovantes.  
 Desipere est mihi dulce: severi ignoscite vates,  
 Si numeris sine lege vagabor.  
 Liberiora decet nunc solvere vota Lyæo,  
 Ob reducem patriæ patronum.  
 Qui redit Arctoas Reges comitatus in oras,  
 Qua Rhenus secat arva bicornis:  
 Cujus consilio dederunt bona numina terris  
 Nec majus graviusve quicquam.  
 Ille redit qui tuta meis facit otia Musis.  
 Nunc Sarcæ prope litus amœnum,  
 Dum nitidi fulgent Soles, dum vere tepenti  
 Auricomum caput exserit arbos,  
 Aut FERDINANDI fractos virtute Gelonos,  
 Quique bibunt tumidum Coasphem,

Aut

Aut partam Italiæ referam post tristia bella  
 Cæsaris auspiciis quietem.  
 Arma etiam qui nunc Arabas meditatus in hostes, 25  
 Delectos ita fatur amicos:  
 Ibimus, o proceres; Tellus sacra nos manet, & nos  
 Turrigeræ Babylonis arces.  
 Illic immensos pro Relligione labores  
 Ferre mari terraque decorum est. 30  
 Illic victrices Aquilas & ponere signa  
 Est animus, Superis secundis.

X X X.

DE HELENA MADRUTIA.

PULCHRAM HELENAM quondam celebravit Græcia: at istam  
 Et pulchram & castam Italia & Germania laudat.

X X X I.

DE E A D E M.

NON HELENE hæc Spartana: HELENE est MADRUTIA. formas  
 Vicerat illa omnes: ista pudicitias.

X X X I I.

DE E A D E M V I T A F U N C T A.

ERRAS, si credis solvisse a conjuge caro,  
 Mors, HELENAM. illa sui pectore viva viri est.

X X X I I I.

T U M U L U S E J U S D E M.

VIRUTEM ardentem propter, moresque seniles  
 Credidit annosam Mors HELENAM; & rapuit.  
 O immaturam messem, & vindemiam acerbam!  
 Quæ tamen & fructum post fera fata dabit.

X X X I V.

DE LUDOVICO LOTRONIO COMITE.

INNUMERIS septus Parthis, dum occumbere mavult  
 Pugnando, sædæ quam dare terga fugæ;  
 Æternum cælo & terris LOTRONIUS Heros  
 Vivit, & hæc pulchræ præmia mortis habet.

XXXV.

X X X V.

DE ILLUSTRISSIMO ANTISTITE TRIDENTINO

CHRISTOPHORO MADRUTIO

SUB ALCONIS PERSONA.

**R**HAMDENÆ Dryades, & agrestia numina montis,  
 Alconem vestris excipite arboribus.  
 Arida dum querulæ resonant pineta cicadæ,  
 Dum medio fruges ventilat aura die,  
 Vos illi gelidis inducite fontibus umbras, 5  
 Seu dormit, liquido seu levat amne sitim.  
 Scribite fagineis Alconem, scribite acernis,  
 Alconem quernis scribite corticibus.  
 Sertaque ne pigeat contexere suavibus herbis;  
 Serta colore illi, sarta & odore placent. 10  
 Seu natat, & corpus Sarcæ sub gurgite merfat,  
 Obvia spumosis tollite saxa vadis.  
 Aut cum venatu silvas & lustra fatigat,  
 Claudite apros: molles objicite huic lepores.  
 Hæc facite, ut cum illum decorârit Roma galero, 15  
 Non tamen & vestri non meminisse queat.

X X X V I.

HERNANDI MARCHIONIS PISCARIÆ

E P I T A P H I U M.

**H**ERNANDUS tumulo seque ornat carmine. acervus  
 Gestorum est tumulus: carmen & ipse suum est.

X X X V I I.

D E E O D E M.

**H**ERNANDO nullum invenies de more sepulcrum,  
 Nec sculpta in duro marmore verba leges.  
 Hic ubi tot gestorum ingens confurgit acervus,  
 Ipse ipso ornavit carmine se & tumulo.

**F**EDERICI manes quis cæli deneget inter  
 Vivere semideos?  
 Ornârit cum tot patriam virtutibus, & tot  
 Munera contulerit?  
 Cerne, hospes, renovatam arcem, tot templa in honorem;  
 Amplificata deûm.  
 Conspecte & invictæ circumdata mœnia vallo,  
 Mœnia Martis opus.  
 Quæ neque terrifico proterrant Martia ferro  
 Tela, nec ipsa Jovis. 10  
 Quis non Marmiroes pomaria, tectavæ laudet  
 Tecta habitata deis?  
 Quis merito Hesperidum, & pomis felicibus hortus  
 Deferat Alcinoi.  
 Quis non Assyrio certantia Mausolæo  
 Tecta suspiciat 15  
 Sculpta modis & picta modis palatia miris?  
 Quæ neque Praxiteles,  
 Nec Cous pictor superet, si vivat, Apelles.  
 Quid? quod equorum aluit 20  
 Progeniem invictam bello, cui clara fatetur  
 Cedere Parthenope,  
 Seu cursu esset opus ventos anteire, vel hosti  
 Cominus ire manu.  
 Nemo illo melior quisquam spumantia flexit 25  
 Colla ferocis equi.  
 Illius auxilio tot equum fluxere magistri,  
 Quot tenet astra polus.  
 Denique FEDERICI est, hospes, quodcumque videre est 30  
 Artis & ingenii.  
 Quod ni tam subito fata importuna tulissent,  
 Invida fata bonis,  
 Tempore quo poterat factis extendere famam  
 Usque ad Hyperboreos;  
 Virtutem illius novisset Græcia. Sed quo 35  
 Progredieris temere,  
 Musa? nefas parvis Heroum ingentia facta  
 Attenuare modis.



## XXXIX.

## EPITAPHIUM EJUSDEM.

**M**ANTUA FEDERICI tristis complexa cadaver  
Exclamat: Non hæc est tua, sed mea mors.

## XL.

## DE EODEM.

**S**I RE communis tangit jactura dolorque  
Cæsarís, & miseræ Mantuæ, & Italiæ,  
FEDERICI tumulum sicco ne lumine transi:  
Cæsarís hic sita spes, Mantuæ, & Italiæ.

## XLI.

## DE EJUSDEM EFFIGIE

## IN TABELLA PICTA, AD HOSPITES.

**H**Æc, quam cernitis, hospites, imago,  
Magni FEDERICI est decora imago,  
Qui vixit sine Mantuæ querela,  
Fulsitque Ausoniæ nitens ut astrum.  
Quam cum prospicio, mihi beatus, 5  
Et diis par videor: dies fereni,  
Terfi nubibus, omnibusque ventis:  
Noctes lumine candido refulgent.  
Recordatio tunc subit beata:  
Vultus, lumina Principis recurfant; 10  
Nec quicquam est adeo grave, aut acerbum  
Quod cor discruciet meum, vel angat,  
*Quin* non leniat hæc benigna imago;  
Dum curas animi levat molestas,  
Conspectuque beat suo videndo. 15  
Quod si picta tabella talem habet vim,  
Amabo, quid erat videre vivum?

## XLII.

## AD ILLUSTRISSIMUM

## ALOYSIUM GONSAGAM MARCHIONEM.

**E**T merito es dignus laudari carmine magno,  
Magnanime o GONSAGA: mihi sed parva Camænæ  
Carmi-

Carmina sufficiunt; tua queis percurrere facta  
 Si coner, medio in cursu pede labar utroque.  
 Te tamen his paullum dictis affabor amicis, 5  
 Ut noscas quo te venerer, quo seſter honore.  
 ( Abſit ſœda meis procul aſſentatio verbis. )  
 Namque tuæ quem non accendas laudis amore?  
 Cum prudens æqua perpendas lance tuas res,  
 Cumque aliquid ſemper mediteris principe dignum, 10  
 Ut patrium ſuperes geminata laude vigorem.  
 Tum, ne ingrata fluant tibi tempora, ſæpe fatigas  
 Venatu cervos; & equos torquesque retorquesque  
 In gyrum, blandaque manu moderaris habenas:  
 Aut aquilas liquidum carpentes æra pennis 15  
 Obſervas oculis, ſuperantesque aſtra volatu:  
 Sæpe & captantes ad ſtagna liquentia mergos,  
 Aut deturbantes leporem de colle propinquo.  
 Militiamque pati jamdudum aſluetus & arma,  
 Oppida præcingis muro; tua mœnia vallas 20  
 Aggeribus, merito ut te hoſtes timeant, & amici  
 Obſervent. Belli caſus eventaque mente  
 ( Quæ tua divina eſt, & ſemina ducit ab alto )  
 Proſpicias, ut longe venientes navita ventos.  
 Affigis populo leges, & jura miniſtras, 25  
 Tam recti juſtique tenax, ut amator honeſti.  
 Et quandoque placet gravioribus applicuiſſe  
 Intentum ſtudiis animum, juvat alta vagari  
 Sidera, & immenſos cœli percurrere tractus.  
 Nonnumquam rerum gaudes perquirere cauſſas; 30  
 Et veterum volvis divina volumina vatum;  
 Ingenium oſtendens cunctis verſatile rebus.  
 Quodque tibi æternum pariet per ſæcula nomen,  
 Quod numero aſcribet ſuperûm, cœloque beabit,  
 Olim latrones furtis & cæde ſuperbos, 35  
 Præda exſultantes aliena, trudis ad Orcum,  
 Qui neque vim ſuperûm, aut mortalia juſſa timebant.  
 Heu pietas! tuto haud carcebant gramina pratis  
 Armenta, haud tuto ſeſe armentarius agris  
 Credebat: trepidi ſubigebant arva coloni: 40  
 Nec ſecurus erat taurus diſjunctus aratro,  
 Nec poterat virgo tectis ſe efferre paternis.  
 Ah quoties nemore in medio, & convallibus imis,  
 Dum ſervat pecudes paſtor, dum vimine textit  
 Fiſcellam, aut dulci ſilvas demulcet avena, 45  
 Ingemuit ſubitis actos incurſibus hædos,

Ploravit miseris raptos cum matribus agnos!  
 Talis Aventino vaccas in monte trahebat  
 Averfas Cacus, quem quondam maximus heros  
 Alcides saxi & duro robore preffit. 50  
 His tibi pro meritis, LUYSI justissime, ( postquam  
 Non opis humanæ est ) dii præmia digna rependant,  
 Teque diu servant terris non invida fata,  
 Si incensas pietate preces bona numina curant.  
 Salve igitur, decus Heroum, quo vindice tellus 55  
 Itala se & tanto semper jactabit alumno,  
 Et felix cælo solitos æquabit honores:  
 Sed nunc in primis, dum tu pro Cæsare magno  
 Avertis Gallum campis Insubribus hostem.

## X L I I I.

## D E G E R M A N I S

## A P U D C E R E S O L U M O C C I S I S.

**D**UM pro Cæsare, pro focis, & aris  
 Loco dimicat atque Marte iniquo,  
 Rheni & Danubii juvena cultrix,  
 Insubrum prope Ceresolia arva,  
 Gallorum cecidit manu peremta. 5  
 Decoræ tamen est necis levamen,  
 Quod Gallo haud fuit incruenta palma.  
 Victrix Gallia dimicasse nolle.

## X L I V.

## D E V I C T O R I A M A R C H. P I S C A R I Æ.

**H**ÆC VICTORIA, nostra qua superbit,  
 Quaque huic longe alia invidet ætas.

## X L V.

## D E A M P L I S S I M O H E R C U L E G O N S A G A

## C A R D. M A N T U Æ.

## O D E.

**H**ERCULEM dicat chorus omnis: omnis  
 Laudet ALCIDEM chorus, & juvenus  
 Integra applaudat, puerique cantent  
 Ordine longo,

Pulchra quos Manto mediis ab undis Urbe præcincta fovet educatque.	5
Consonet plausu nemus, & resurgent Litora Mincî.	
Tuque (nam divûm atque hominum recenses Barbitò æternans monumenta, Clio.)	10
Linque Parnassi nemus, & superbi Verticis antrum.	
Collibus paullum, dea, Caprianæ, Siste, ubi æstivum recreat calorem Ventus, & leni crepitans susurro	15
Sibilat alnis.	
Maximi ALCIDÆ cane tam beatas Ingeni vires, animique dotes: Dic ut ornârit simulacra, quondam Pulvere tætra.	20
Maeste virtute, invidiæque victor; Surgit, attollens caput inter astra, Arbor ut propter fluvium educata Divûm in honore,	
Dum nihil ducis propius tibi esse, Quam decus priscum renovare templis, Quam laboranti auxilium referre Relligioni.	25
HERCULIS nomen veneratus alto Vertice assurgat Padus amnium rex, Populo albenti, salicisque glauca Fronde revinctus.	30
Ille diis acceptus, honore sacro Dignus adscribi numero deorum, Aureis sæclum & roseum galærum Moribus ornat.	35
HERCULIS magni auspiciis videre est, Omne queis fas atque nefas licebat, Nunc refrenatos, vitio interemto, in- cumbere honesto.	40
Nunc pium sanctumque suoapte regno Imperat; cælum, hoc dominante, terris Invidet; nam Astræa, vocante, cælum, HERCULE, liquit.	
Nunc reflorescunt facie decenti Gratiæ, & jam plus solito renidet Æther: Ocnæa spatiatur urbe Candida Virtus.	45

Ut Canis campos sitiens hiulcat  
 Quum, nemus raucæ resonant cicadæ, 50  
 Herba languescit, pluvio Jovique  
 Supplicat arbos:  
 Forte si cælo placidus cadat ros,  
 Frigeransve aura, aut Zephyri salubres  
 Halitus perflent; redit humor, omnis 55  
 Terra virescit.

## X L V I.

## A D E U M D E M.

**I**NVICtus quondam Alcides, Tirynthius heros,  
 Monstra pererrato sustulit orbe fera.  
 Unde illi grata & supplex post fata vetustas  
 Tempa, aras, statuas constituere deo.  
 Maçte animo, ALCIDE, GONSAGÆ clara propago, 5  
 Herculis invicti nomen & acta refers.  
 Et majora facis; nam justæ verbere clavæ  
 Monstra necas, vitiumque & scelus omne fugas.  
 Tu renovas faciem, & lacrimas detergis, amatæ  
 Tu libertatem restituïs patriæ. 10  
 Tu vastatores urbis sub Tartara tridis,  
 Prædonem gaudes perdomuisse bovem.  
 Quid tibi quid tali pro munere Mantua reddet?  
 Præfens & vivus Numinis instar eris.

## X L V I I.

*AD ILLUSTRISSIMUM ANTISTITEM TRIDENTINUM*  
 CHRISTOPHORUM MADRUTIMUM.

## O D E.

**M**AGNE MADRUTI, venerande pastor,  
 Ne gregem, ne nos miseros relinque:  
 Nec tibi tanti sit adire magni  
 Nominis Histrum;  
 Cælum ubi æternis nivibus rigescit, 5  
 Atque hiems informis aquas ab atra  
 Nube dissolvit, furit æstuoso  
 Sidere Orion.

Cæsa-

Cæsares quamvis adeas, & orbis  
 Lumina, exoptant tua qui videre 10  
 Ora, queis plausu excipere, multo  
 Non sine honore;  
 Non tamen cari fugiat popelli  
 Cura, quem nutu moderaris, & jam  
 Legibus sanctis renovas, sacroque 15  
 Nectare pascis.  
 Te sine, insano trepidant tumultu  
 Tesqua: tu præsens pecudes inermes  
 Ore defendis rabido luporum, ar-  
 mentaque servas. 20

## XLVIII.

## DE EODEM.

**I**NCUSTODITAS linque, o Galatea, capellas,  
 Incustoditum, Tytire, linque pecus.  
 MADRUTIUS custodit oves, custodit & agnos  
 Pastor; & a stabulis jam lupo omnis abest.

## XLIX.

## DE EODEM.

**N**ESCIO quid majus Jano qui cernere gestit,  
 MADRUTI videat Principis ora mei.  
 Ille bifrons: canam hic juvenili in pectore mentem,  
 Inque uno ætatem corpore utramque gerit.

## L.

## AD EUMDEM SUB PERSONA ALTERIUS.

**D**EBEO, MADRUTI, vitam quam denique vivo  
 Ipse tibi, aut si quid vita mihi carius ipsa;  
 Quod mihi pauperiem misero curasque levare,  
 Afflictisque modum voluisti imponere rebus: 5  
 Quod mihi restituis dilecti templa Lomassi,  
 Ruraque collesque & piscosi flumina Dalli.  
 Hic per te dulces licet excoluisse Camænas,  
 Et quandoque animum gravioribus applicuisse  
 Intentum studiis. per te mihi nôsse latentes  
 Naturæ causas datur, & percurrere cælum. 10  
 Ergo hic arbuta multo post tempore in umbra  
 Vitabo æstivum sub iniquo sidere Solem,

Grata ubi vicinis spirat de vallibus aura  
 Ad sacros latices, ad sacri numina fontis,  
 Lenis ubi Zephyrus crepitantes percutit alnos, 15  
 Invitans placidum jucundo murmure somnum.  
 Aut cum se autumnus pomosis efferet arvis,  
 Purpuream ostentans ramis canentibus uvam,  
 Poma feram calathis & viminea fiscella:  
 Munera parva quidem, ast animum testantia magnum. 20  
 Mox ubi tristis hiems nubes depascet aquosas,  
 Per juga Mysonis summi, mala frigora lignis  
 Fagineis, quernisque nives superare licebit,  
 Annofoque mero, quod rura Droentia donant,  
 Et colles & vitiferi juga parva Clarani. 25  
 Vere novo ad volucrum cantus aderis, nova proles  
 Musarum. tibi mille feram de more coronas  
 Emeritas lauri: has intexam flore recenti,  
 Pallenti viola, calthaque, & suavibus herbis,  
 Quas montes, quas sufficiunt pro tempore prata. 30  
 Ipse ego sacra feram pro te: te semper ad aras  
 Et memorare velim: nec me meminisse pigebit.  
 Tunc Volaterranus, juvenum flos quotquot amœna  
 Arnus aqua rigat, assuetos cantabit amores  
 Tuscis sæpe modis, Romana sæpe Thalia: 35  
 Et modo Aristotelis præclara volumina volvet,  
 Concilians illi divina mente Platonem.  
 Nec non Arcitenens aderit, qui Numinis instar  
 Te colit: hic mixtus Faunis tibi carmina culta  
 Afferet, Archenſi revocans de vertice Musas 40  
 Olim intermissas. nam quis tibi ferre recuset  
 Carmina tam claro juveni? qui moribus aureis  
 Germanos inter procures pubemque Latinam  
 Eluces veluti inter stellas Luna minores.

## L I.

DE PARTU ILLUSTRISSIMÆ  
 MARGARITÆ AUSTRIACÆ FARNESIÆ.

**M**ARGARITE geminos partu dedit AUSTRIAS uno,  
 OCTAVI sobolem progeniemque deum.  
 Scilicet ut tellus, quanta est, deserviat uni:  
 Alter ut imperium vindicet Oceani.

## L I I.

## DE ILLUSTRISSIMIS PRINCIPIBUS GONSAGIS.

**N**I super **ALCIDES** nobis **GONSAGA** fuisset  
 Post matris, divi fratris & interitum:  
 Et ni **FEDERICI** soboles tam clara niteret,  
 Quæque omni digna est **MARGARITE** imperio;  
 Dixissem: Deserta vale jam Mantua, postquam  
 Femineum atque virile omne decus periit. 5

## L I I I.

## A D T R I D E N T U M.

**Q**UOD tibi sint arces, Athesis tua mœnia lambat,  
 Quod sit ager Baccho fertilis & Cerere,  
 Vicino ridere potes de colle, **TRIDENTUM**,  
 Et superis grates ore referre pio.  
 At tibi quod centum sint templa, altaria centum, 5  
 Omnia plena sacris, omnia sæta Deo,  
 Justitia & felix placida quod pace fruaris,  
 Temporibus nostris quæ profuga orbe fuit,  
 Id **CLESÎ** munus: beat hoc te, ipsumque fatetur  
 Demeruisse homines, demeruisse deos. 10

## L I V.

## AD ILLUSTRISSIMUM FERDINANDUM GONSAGAM

## P R O R E G E M S I C I L I Æ.

**I**, DECUS Aufoniæ & **GONSAGÆ** invicta propago,  
 Cæsaris auspiciis felix, i fidere dextro:  
 Maeste animo, maeste ingenio, & præstantibus ausis,  
**FERNANDE**, & pro tutandis communibus aris,  
 Pro laribusque focisque, æternos victor honores 5  
 Appropera, evinctus vivaci tempora lauro,  
 Et refer optatos patriæ de more triumphos.  
 Ecce tibi ut niveis sese Victoria pennis  
 Ostentat, signisque elata insidit apertis:  
 Ut modo castra volat circum: en tibi carmine certo 10  
 Phœbus iter faustum & divos prædicat amicos,  
 Sic orsus: **FERNANDE**, tua sub cuspide Parthus  
 Tom. II. B b Ipse



Ipse cadet confusus equis & milite multo,  
 Bisque colorabit scelerato sanguine flavum  
 Danubium: nec vitiferam vidisse Viennam, 15  
 Pannoniæ aut vellet fines transisse superbus.  
 Barbarico Æmathii pinguescent sanguine campi.  
 Oceanum inficient spumantia flumina tabo.  
 Quanta vorabit atrox inhumata cadavera vultur!  
 Mox orbata viros plorabit Thessala tellus, 20  
 Græciaque incomto divellet vertice crines.  
 Regnatorem Asiæ solio exturbabis ab alto,  
 Nec teget instructis Turcarum exercitus alis.  
 Quali te amplexu excipiet tunc Cæsar, & ille  
 Cæsar armipotens frater! tibi qualia PAULLUS, 25  
 Relligione deum servata, hominumque salute,  
 Dona feret! quanto applausu Germana juvenus  
 Quum tibi victori templum immortale sacrabit,  
 Mantuaque exsultans referet tua nomina cælo!  
 Hic tacuit, crepuitque lyra non falsus Apollo 30

## L V.

## \* D E T R I B U S D E C I I S.

**T**RES DECII Romæ nascuntur. Numina, nasci  
 Jure illos alio non voluere loco.  
 Sed dum se patriæ sic devovere, videntur  
 Nec melius nasci, nec potuisse mori.

## L V I.

## A D R U I N A S R O M A N A S.

## \* EX ITALICO BALTHASSARIS CASTILIONEI.

**E**XCELSI colles Urbis, sacræque ruinæ,  
 Quis Romæ nomen vix tenuisse datum est,  
 Heu quas reliquias, quæ corpora clara parentum  
 Clauditis, & veterum quæ monumenta virum!  
 Vosque triumphales, procerum decora alta, columnæ, 5  
 Jam vestra in cineres gloria versa jacet:  
 Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,  
 Et densa antiquum contegit umbra decus.

Iccir-

\* Ex *Aldina Carminum collectione anni 1533. in 8. pag. 97.*

Iccirco si tempus edax opera omnia solvit,  
 Ætas si rabido singula dente rapit;  
 Hos etiam nostros spero finire dolores:  
 Hisque dabunt curis tempora longa modum.

10

## \* SONETTO DEL CASTIGLIONE

esistente a carte 326. delle Opere di lui tutte  
 stampate dal Comino.

**S**UPERBI colli, e voi sacre ruine,  
 Che'l nome sol di Roma ancor tenete,  
 Ahi che reliquie miserande avete  
 Di tant' anime eccelse e pellegrine!  
 Colossi, archi, teatri, opre divine,  
 Trionfal pompe, gloriose e liete,  
 In poco cener pur converse siete,  
 E fatte al vulgo vil favola al fine.  
 Così, se ben' un tempo al tempo guerra  
 Fanno l'opre famose, a passo lento  
 E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.  
 Vivrò dunque fra' miei martir contento;  
 Che se'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,  
 Darà forse ancor fine al mio tormento.





N I C O L A I  
A R C H I I  
C O M I T I S  
N U M E R O R U M  
L I B E R I I.

I.

S A L U T A T P O N T A N I E F F I G I E M .



A L V E, magne senex, cui tam felicia cæli  
 Sidera fulserunt, risit & Uranie:  
 Cui sese Natura parens in lumine claro  
 Quanta est, cui totum se patefecit Amor;  
 Salve. nulla tuos inhonestent sæcula vultus, 5  
 Nec caries formæ ne noceatve situs:  
 Nec frontem turpet pulvis canosve capillos,  
 Sed viva æternum sit color in tabula.  
 Quam modo T U T I A N I plus uni ostendere sæclo  
 Ausa est, invito tempore, docta manus. 10  
 Teque hospes quo non melior virtutis alumnus  
 Incolit Ocnæi regna beata soli,  
 Flore novo variisque ornet pro tempore fertis,  
 Nectens puniceis alba ligustra rosis;  
 Vivacesque hederas immortalesque amaranthos 15  
 Præmia honorato digna ferat capiti.  
 Nos tibi pro meritis, pro doctæ munere chartæ  
 Texemus facili carmina juncta pede.  
 Seu me colle humili assurgens Capriana tenebit,  
 Seu patrio excipiet Sarcias unda sinu, 20

Ad-

Adveniam Mincî ripam, lætusque facellum  
 Constituam, & votis mixta ego tura feram.  
 Nec te tum pudeat mecum illic, STROZZA, sub alno  
 Propter aquam herboſo ponere membra ſolo;  
 Illic ingratis ubi dulces ſolibus umbras 25  
 Porrigit alta ſalix & ſaliunca frequens.  
 Ipſe canes: vocem nemorum ingeminabit imago:  
 Garrula populeis obſtrepet aura comis.  
 Ipſe canes, tollens PONTANI nomen ad aſtra:  
 Miſcebit liquido gutture carmen olor. 30  
 Tunc aderit GONSAGA, aderit de more CALANDRA,  
 Aonidum pleno qui levat amne ſitim.  
 Tu Latiis, PONTANE, modis, cantabere Tuſcis,  
 Quales dant gemini, docta caterva, LUPİ:  
 Qualibus aſſiduos MARNUS meditatur amores, 35  
 Aut Veneris PRETUS bella proterva canit.  
 BARTUS & ipſe tui ſtudioſus nominis, aras  
 E vivo ſacras cæſpite tollet humo;  
 Inſtituetque tuo dictos de nomine ludos:  
 Illic fundet ovans ruſtica turba merum: 40  
 Invergetque aris ſpirans beneolentia fraga  
 Antiqua e patera fagineoque ſcypho.  
 In numerum ducet choreas viridante ſub ulmo  
 Artiſces Hyale docta movere pedes.  
 Feſtini circum pueri mixtæque puellæ 45  
 Caſta incompoſitis verba canent numeris:  
 Et velut Andini dant munera certa nepotes  
 Vergilio; tibi ſic annua vota ferent.  
 PONTANUM liquidique lacus vallesque ſonabunt,  
 Mincius & tremulis cinctus arundinibus. 50  
 At pater Eridanus Stellæ haud oblitus amorum  
 Afferet ipſe ſua ſuccina lecta manu.  
 Audiet hos longe felix Sebethus honores,  
 Et lætus tumidis in mare curret aquis.

II.

DE EJUSDEM TABELLA.

**H**OSPES, bis vivi effigiem poſt fata poetæ,  
 Piſtoris doctas & venerare manus.  
 Namque ſuis chartis ſemper PONTANUS in ore  
 Eſt hominum, inque oculis eſt ope TUTIANI.

## III.

## DE EADEM DIALOGUS.

**Q**UÆNAM hæc effigies? PONTANI. Anne ipse revixit?  
 Cui dubium? Vates pervolat ora virum,  
 Occasus qui tot stellarum scripsit & ortus,  
 Qui chartis magnus claruit innumeris.  
 Non famam; faciem quæro, quæ picta tabellâ  
 Spirat, & illius tam propria ora refert. 5  
 Tutiani fuit apta manus, quæ reddere vitam  
 Defunctis vita corporibus solita est.  
 Parthenope tegit hunc: hunc officiosa reservat,  
 Consociatque suo Mantua Vergilio. 10

## IV.

## DE EADEM.

**M**AGNUM ut PONTANUM natura effinxerat olim,  
 Reddidit arte suâ dextera Tutiani.  
 Illum ut mirari & valeant spectare nepotes,  
 Invito effecit tempore Tutianus.  
 Ingenii Vates monumenta æterna reliquit: 5  
 Æternæ Pictor reddidit artis opus.  
 Magnus uterque sua est arte, & sibi debet uterque  
 Peniculo & calamo vivet uterque pari.

## V.

## AD PONTANUM.

**T**ER felix, PONTANE, potes, ter maxime, dici,  
 Quod tua te faciunt carmina perpetuum:  
 Quod te Tutianus vivum post funera reddit,  
 Quodque tibi egregium contigit hospitium.

## VI.

IN FUNERE M. ANTONII TURRII,  
 VIRI RARISSIMI,  
 EPICEDION.

**Æ**STUET assiduus quamquam mens anxia curis,  
 Atque hinc atque illinc animus distractus oberret,  
 Infe-

Inferias tamen &, T U R R I, tibi solvere iusta  
 Constitui, sacrisque, ut possum, intexere chartis,  
 Ne te Parca umquam aut ventura obliteret ætas;  
 Si modo nostra queunt promittere carmina tantum. 5  
 Quæ regio, qui vos, Musæ, tenere recessus,  
 Qui colles, juvenem dum fata extrema manebant?  
 Nam neque Benaci pomaria vos, neque Gardæ  
 Patria detinuit, non herbifer Apenninus, 10  
 Sirmio non, docto felix & clara Catullo,  
 Cum Verona suum infelix ploraret alumnum;  
 Verona heu jam exhausta viris, quondam inclyta doctis  
 Ingeniis, virtutum altrix, rerumque ferax urbs.  
 Illius mortem miseratus, gurgite ab alto 15  
 Extulit horrendum caput, & convicia torfit  
 In superos Athesis. salices sensere gementem  
 Ipsum Athesim, & qui rura colunt prope litus amœnum.  
 Quin etiam Nymphæ Benacides extirpantes  
 Cæsariem venere; vocant crudelia fata 20  
 Gardaque, Melsineque, & Bardine formosa,  
 Mœstaque Turrine; & Mæse laniata capillos,  
 Instar fontis, aquarum aspergine saxa rigabat:  
 Frigidulosque ciens singultus corde profundo  
 Cæula Laodice, Juveni succurite, clamat, 25  
 Numina, si benefacta valent & cognita virtus.  
 Attoniti vitreis de sedibus exsilire  
 Tritonum chorus, & morientis pœnitet illos.  
 At senior tumidis surgens Benacus ab undis,  
 Tollite, ait, lacrimas; lacrimis non flectitur ullis 30  
 Impia Mors, tantum terris quæ invidit honorem.  
 Nec te pœniteat Mortis, T U R R I, optime T U R R I;  
 Nam si F R A S T O R I quicquam & tua carmina possunt,  
 Virtutesque aliæ, vives post fata superstes,  
 Æternum volitans studiosa per ora virorum. 35  
 Hoc tibi solamen sit, spes ea certa laborum.  
 Ille tamen, veluti succumbens victima ferro,  
 Lumina cum moriens languentia declinaret,  
 Rupit in has voces, & questus fudit acerbos:  
 Dii, siqua est pietas, nondum decerpite florem 40  
 Immaturi ævi, medicas si puriter artes  
 Edocui, mea si studiosis profuit ætas:  
 At si fata vocant, saltem placide ossa quiescant,  
 Excipiantque meos manes loca amœna piorum.  
 His dictis, labefacti animi, multusque per omnes 45  
 It gemitus, resonat mæstum per compita murmur:

Qua-

Quale solet cum sicca æstate incanduit aer,  
 Et cæli rabies, ægræ dant murmura tectis  
 Mellificæ volucres parvis, gemitu omnia complent. 50  
 Ventosæ extemplo planxerunt litora Rivæ,  
 Aeriæ unde sonant magnis clamoribus Alpes.  
 Ipsa etiam Thenni rupes & frigida Pranze  
 Grotteque & Penetre supposita furentibus Austris,  
 Saxosique Naci late oppida contremuere  
 Insolito motu, & Lymphanus cinctus oliva, 55  
 Buxiferaque caput concussit fronte Brionus.  
 Tunc bubo in tumultis & noctua culmine Corni  
 Nocte sedens dirum importuna voce canebat.  
 Tunc lugubre rubens cælo incandente cometa  
 Sanguineum ostendit crinem longo horrida tractu. 60  
 Nos simulacra etiam pallentia vidimus atrum  
 ( Horrendum visu! ) in templis sudasse cruorem:  
 Vidimus errantes umbras sub nocte maligna,  
 Quum mons Arcitenens scopuli de vertice summi  
 Tristia signa dedit; nam saxum e monte revulsum, 65  
 Saxum ingens, magnâ dejecit tecta ruinâ,  
 Annosæque ornos & amicas pacis olivas  
 Ab radice revolvit præcipiti decursu,  
 Et prostravit humi viridantis robora lauri.  
 Postquam Mors atræ per opaca silentia noctis 70  
 Jucundo juvenem spoliavit lumine vitæ,  
 Virtute egregium juvenem, retro fugit undas  
 Calliope, silvasque avertitur, & Parnassum  
 Indignata suis cum fontibus aspernata est.  
 Iccirco miserum B A R T H Œ M mæstasque sorores 75  
 Cernere erat laniare genas atque ungue capillos.  
 Quis te quis, frater, nostræ pars maxima vitæ,  
 Ante diem rapit? interruptaque verba relinquunt.  
 Plura loqui prohibet dolor: at stillare videres  
 Oraque pectoraque, & fluvios versare fluentes. 80  
 Quos ego tunc gemitus, quæ non suspiria sensi!  
 Non igitur possem verbis memorare, nec ullis  
 Laudibus illorum pietatem æquare canendo.  
 Tum primum Ticinus liquidis argenteus undis  
 Multa gemens cæcoque latens expalluit antro, 85  
 Exosus lucem, aut nebula velatus opaca  
 Mæstus iit: cælumque vocans crudele juvenus  
 Clara togâ, clara & studiis quæsitit ademtum  
 Te, TURRI, ingeminans: TURRI, te pulsa sonabant  
 Litora: te resonis referebat vallibus Echo. 90

Non igitur posthac Ticinides alludentes  
 Herboſo aut videas ſpatiantes margine ripæ,  
 Aut pubis tenuſ exſtantes procurrere in undas  
 Saltibus alternis, nec longum pectore crinem,  
 Nudata aut niveas oſtendere veſte papillas, 95  
 Mergere rejeſtis nec candida crura cothurnis.  
 Paſtores ægros ducunt cum matribus agnos:  
 Vix cythiſum carpunt pecudes, vix flumina libant.  
 Non arboſ frondes, non lætas ſufficit umbras:  
 Non Zephyri in noctem aspirant, non aura ſecundo 100  
 Suſpirat flatu. latet inter nubila Luna,  
 Nec jam virgineum fundit ſuffuſa ruborem.  
 Non apio viridi criſpatur florida tellus:  
 Areſcunt violæ & rubro roſa tinſta pudore:  
 Nec conniventes oculos violaria ſolvunt. 105  
 Jam laurus baccas & citri poma negârunt,  
 Flexipedes hederæ nigroſ poſuere corymbos:  
 Urit hiems teneras Benaci in litore myrtos:  
 Pro violis ſurgunt aconita; inſuetaque tellus  
 Dat tribulos; nuſquam eſt ſeges in fallacibus herbis. 110  
 Collibus haud largo pubeſcit vinea fœtu.  
 Vipera creſcit humi; ſquamofaque tegmina verrens  
 Pulvereum ſulcat ſpiris iter horrida ſerpens.  
 At pater Oceanus longe indignatus acerbum  
 Interitum, exercet maria alta, & frendit in undis, 115  
 Nec curat jam vota: jacent in litore nautæ  
 Cæruleoſ tumido revomentes pectore fluctus.  
 Tranſtra natant tabulæque & ventis acta carina.  
 Omnia ſunt male tuta: nihil niſi triſte minantur  
 Sidera: & affectum contriſtat Scorpius orbem. 120  
 Me vero deſiderium & pia cura ſodaliſ  
 Sevocat adſlictum a ſtudiis; nam pectore toto  
 Altius ad vivum perſedit vulnuſ acerbum.  
 Improba Mors, quid non fari me denique cogiſ?  
 Te ne immaturum rapuit Mors efferæ, tantum 125  
 Auſa ſceluſ, longa T U R R I digniſſime vita?  
 Te ne mihi Mors dura, & inexpugnabile fatum  
 Abſtulit, atque annis florentibus immaturum?  
 Mors ne tuoſ fruſtuſ tenera conſumſit in herba?  
 Egregiis cum jam famam protendere factiſ 130  
 Cœpiſſeſ, longeque tuum diffundere nomen.  
 At poſtquam reliquum nihil eſt, & nulla ſuperſunt,  
 Orbis honoſ T U R R I, noſtræ ſolatia vitæ;  
 In primis tibi ruris opes, ſervataque ſpargo



Munera, narcissumque immortalemque amaranthum, 135  
 Serpillum casiamque & nardi ferta virentis,  
 Manibus exoptans requiem, & bona verba precatus.  
 Quæ quoniam ex animo & puro sunt corde profecta,  
 Admittet præsens non furda Juppiter aure.  
 Sis felix, T U R R I; spiret tibi perpetuum ver, 140  
 Et molles tepeant hiemes, & lenior æstas;  
 Assyriumque sacro cineri nascatur amomum,  
 Vernent & tumulo flores & lilia cana.  
 Dulce strepant lauri folia, & tibi lene susurrent  
 Afflatæ frondes Zephyris; tepidique Favoni 145  
 Aura tibi pariat flores beneolentis anethi.  
 Namque ego concordēs exegi dulciter annos  
 Tecum, ut nil vita fuerit jucundius omni,  
 Cum mensa hospitioque eodem laribusque fruebar:  
 Cum dii præsentēs, cum fata benigna sinebant 150  
 Vivere te, & mecum longos requiescere soles.  
 Sed quid jam misero superest mihi? nulla voluptas  
 Te sine erit; nam quis vivit te carior alter?  
 Tu mihi curarum requies & dulce levamen,  
 Pandebas animum & puri penetralia cordis, 155  
 Affuetus curas partiri & gaudia mecum.  
 Non ita sub vitreo collucent fonte lapilli,  
 Nec vagus apparet nitido sub flumine piscis,  
 Quam tua rara fides & veri conscia virtus  
 Sese ostentabat vultuque impressa nitebat. 160  
 Ut lucem optatam ex Oriente Aurora reducit  
 Alba genas, croceo frontem depicta colore,  
 Pallentes abeunt umbræ, nox fusca recedit;  
 Sic tua frons hilaris toto mihi corde dolores,  
 Toto animo & tristi fastidia mente fugabat. 165  
 At nunc ista mihi de te solatia præstas?  
 Affari extremum nunc est data copia amico?  
 Nec licuit tecum nostros finire dolores?  
 Uno eodemque die componi eodemque sepulcro?  
 Sed fortasse meos gemitus supremaque spernis 170  
 Dona, supervacuos luctus, mixtasque querelas.  
 Ipse inter divos cæloque relatus in alto,  
 Conspectu Superûm frueris, dulcique potiris  
 Nectare, & assurgunt teneri & famulantur Amores,  
 Arridet Venus, atque oculis cælum omne serenat. 175  
 Tu vero cælestem axem & vāga sidera lustras,  
 Saturnumque vides ac nimbiferum Oriona.  
 Cælestes propius gaudens cognoscere causas,

Percurris cæli tractus; terrasque profundas  
 Despicias, exultans gentes liquisse profanas, 180  
 Et vulgum infanum & tot habentes nubila terras,  
 Scrutarisque Orientem, ubi candidus exoritur Sol,  
 Discutiens tenebras jucundæ lampade lucis.  
 Te Phœbi natus medicorum adjungere regi  
 Fas habet Hippocrati. ut folio te collocat alto! 185  
 Ut te circumstant Superi caput admirantes,  
 Atque comam ambrosiæ spirantem molliter auram!  
 Salve igitur divûm soboles, diis æqua propago.  
 Nos semper votis memores, te semper amici  
 ( Ne te forte animo nostro effluxisse putares ) 190  
 Marmore constructis patrio venerabimur aris.  
 Per te senferunt Medicinæ commoda gentes,  
 Et qui Naturæ causas atque intima rerum  
 Heroasque artes rimantur splendidaque astra.  
 Dum tua post annos, post sæcula multa nepotes 195  
 ( Ni cælum, ni me fallunt cælestia signa )  
 Scripta legent, alia atque alia admirabitur ætas  
 Doctrinæ monumenta tuæ, & virtutis honores.  
 Interea me nulla dies lenire dolentem,  
 Nec poterit tempus vivacem extinguere amorem: 200  
 Namque tui æternum, TURRI, dum vita manebit,  
 Ardeam desiderio, amissumque dolebo.

## VII.

## E P I T A P H I U M

## M. ANTONII TURRII.

**T**URRIUS hic situs est. illum hic posuere Camœnæ:  
 Et Medicina sacro iusta dedit tumulo.  
 Ille quidem nondum sex lustra peregerat, & jam  
 Arte senem medica vicerat Hippocratem.  
 Ante annos scivisse nocet; nam præcoqua virtus 5  
 Persuasit Morti ut crederet esse senem.

## VIII.

## L A C R I M Æ S E C U N D Æ

## IN M. ANTONIUM TURRIUM.

**E**VOCAT ad lacrimas iterum me TURRIUS, & jam-  
 dudum intermissas postulat inferias,

Carmina & officium antiqui testantia amoris.

Quisnam illi ingratus munera digna neget?

Me juvat iccirco chartis mandare dolorem,

5

Quem pia non sicco lumine Laura legat:

Laura decus Nympharum, olim dilecta poetæ,

In cujus clarum nomine fecit opus.

Heu quantos, TURRI, postquam te fata tulerunt,

10

Quantos languidulo corde dedit gemitus!

Cum tantum fleret, quantum viduata marito

Virgo, lares tristis cum redit ad patrios,

Frigida deserto dormire coacta cubili,

Et mœrens vacui regna tenere tori.

Ah quoties leto optavit finire dolorem,

15

Atque inter cineres compositam esse tuos!

Ah quæ mœsta tuo discessu verba locuta est!

Quæ possent Chalybum frangere duritiem.

Jamque ope Persephones, ope conjugis implorata,

20

Sensibus amissis concidit ante rogos.

Et secuit flavos formoso e vertice crines,

Et quæ ludebant per rosea ora comæ.

Cum lacrimis tumulum roraret mœsta profusis,

Virginis arentes ut rigat urna rosas.

Ex illo nitidos non carpsit tempore flores,

25

Nec perluciduli fluminis hausit aquam:

Nec quisquam Assyrio fragrantem hanc sensit odore,

Quem jucundum olim ferre solebat onyx.

Non silvæ, non prata queunt lenire dolentem;

Et jam æstas una atque altera præterit,

30

Cum tua more sacro lustravimus ossa sepulcro,

Et tibi fraternæ iusta dedere manus.

Illa gemit seu nimbofo sedet Apennino,

Benaci placidas seu rate sulcat aquas.

Seu Phœbus vestit terram, seu mergitur undis,

35

Percussa illius vocibus antra gemunt.

Ah quoties dixi, Mœroris desine tanti,

Laura; querelarum satque superque datum est:

Debita, Laura, viro sat munera persolvisti:

Desine te tantis excruciare malis.

40

Non tamen assiduo cessat tabescere fletu:

Turgiduli æterno rore madent oculi.

Ut foliis tenerum caput inclinant hyacinthi,

Cum pluvia emolles forte gravantur aqua,

Et jam purpureus languet depressus humi flos,

45

Nec templa exornat candida cælicolûm;

Sic

Sic lacrimis ubertim effusis extenuata est,  
 Olim nativo tincta rubore genas.  
 Nunc etiam veteres mecum officiosa querelas  
 Integrat, antiquo mœsta sedens tumulo. 50  
 Audiit hos gemitus Verona ex collibus altis,  
 Miscuit huic lacrimas lene fluens Athesis.  
 Heu, Verona, tibi jucundum lumen ademtum est,  
 Cum bello exardens férveret Italia!  
 Illa tempestate malis deperdita fatis, 55  
 Clamabas surdos in tua vota deos.  
 Infelix bellum urgebat, lacrimabile bellum;  
 Bellum, hominum & virtutum omnium amara lues.  
 Heu, Verona, olim flos Europæque Asiæque,  
 Unica doctorum mater amata virum! 60  
 Tu non frigidulum fovisti corpus alumni,  
 Sed, quæ Benaci fluctibus alluitur,  
 Riva viro felix, illius clara sepulcro,  
 Quem miseri nautæ numinis instar habent,  
 Cum venti circum adlatrant spumantibus undis, 65  
 Illius puppis numine tuta volat.  
 Æquora crispantes aspirant leniter auræ,  
 Suspirat Zephyrus suaviter horrificans.  
 Illum admirantes mediis Benacides undis,  
 Se se præ invidia fluctibus increpitant. 70  
 Ergo sacras TURRÎ tumulo pendere tabellas  
 Vidimus, & templo multa corolla nitet.  
 Stant myrti amplexæ tumulum laurusque virentes,  
 Quas memor assiduâ Laura rigat lacrimis.  
 Sponte sua insurgunt citri superimpendentes: 75  
 Illas non æstas, non fera adurit hiems.  
 Vidimus hoc violas passim vernare sepulcro,  
 Vidimus hiberno tempore hiare rosas.  
 Has inter, lacrimas fundit Medicina tepentes;  
 Nam Medicina tibi quando parem inveniet? 80  
 Quod ne hoc officium pertranseat illaudatum,  
 Te medicas artes instituisse ferunt.  
 Nam quis te melius succos cognovit & herbas?  
 Quis naturæ arcana altius explicuit?  
 Te quoque cantantem silvæ sunt sæpe secutæ: 85  
 Ipse Athesis tacita pone secutus aqua est.  
 Te Ticini Nymphæ audierunt Pæana canentem,  
 Muscosum propter fluminis hospitium.  
 Cantabas (memini); querulæ tacuere cicadæ;  
 Nec strepuit rauco silva refracta sono. 90

Sed quoniam casu te fors oppressit acerbo,  
 Læta recordari tempora nunc miserum est.  
 Nam quis te invidit nobis deus? an quia amantes  
 Stare diu unanimes impia fata vetant?  
 Invida te numquid rapuerunt numina terris, 95  
 Ut cælum ornarent lumine conspicuo?  
 Certe dignus eras cælo fulgere sereno,  
 Esse Ariadneæ stella propinqua comæ.  
 Sed quo progredior temere? tua, maxime TURRI,  
 Facta canenda aliis sunt graviore tuba. 100  
 Ergo renascentis Latii decus, unica, MARCE,  
 Et patriæ & gentis gloria FLAMINIÆ,  
 Parcarum vitio ne TURRIUS obscuretur,  
 Neve suum nomen deleat ulla dies,  
 ( Namque sibi tales fieri mandavit honores ) 105  
 Aggrederere hunc chartis tradere perpetuis.  
 Ille tuo dignus laudari carmine; nam tu  
 Orphea divinis versibus æquiperas.  
 Mî sat erit lacrimas cineri dare semper amici,  
 Quo sine triste mihi est vivere, dulce mori. 110

## I X.

N Æ N I A

## DE HIERONYMO NICHESOLA.

**A**H puer infelix virtute & fortibus ausis,  
 Maeste puer domini gloria rara tui.  
 Quæ te fata, aut quis miserum te casus ademit?  
 Invida fata, & fors impia te rapuit,  
 Jucundos cum ageres primæ lanuginis annos, 5  
 Floridulus, veluti candida parthenice,  
 Quæ dum intacta manet, dum florem ostendit honestum,  
 Hanc auræ mulcent, educat æther aquis:  
 Sed postquam agricola infixo convulsit aratro,  
 Demittit caput, & flos sine honore jacet. 10  
 In gyrum dum volvis equum, & calcaribus urges  
 Terga ferox, præceps desilis altus equo:  
 Languentesque tibi clausit Mors pallida ocellos.  
 Heu bona tot furtim fustulit atra dies!  
 Te luxit Manto, veluti Venus aurea Adonim 15  
 Formosum; & crines vertice dissoluit.  
 Mincius indoluit, liquidasque a sedibus imis  
 Exturbavit aquas fletibus assiduus.

## X.

## NÆNIA DE MORTE MATRIS.

**E**T merito has lacrimas, hos spargo veris honores,  
 Cara, tui, Genetrix, dignissima præmia partus,  
 Muneraque extremis nunc exsequor annua votis,  
 Maternam sacris veneratus honoribus umbram.  
 Alter ab octavo undecimoque revolvitur annus, 5  
 Cum tua marmoreo sunt ossa reposta sepulcro.  
 Illa tempestate meæ nutricis alebar  
 Complexu in molli, me tertia viderat æstas  
 Vix bene firmantem gressum, & blæso ore loquentem,  
 Cum te pallida Mors tenebris involvit opacis, 10  
 Injecitque manum viridi sub flore juventæ.  
 Vidi ego cum tristi procederet ordine pompa,  
 Horrenda extremum caneret cum voce sacerdos,  
 Ingentis turbæ gemitus; nam turba gemebat  
 Subjecti populi, & fatum damnabat avarum, 15  
 Justitia & placida vivens quam pace fovebas.  
 Tunc parvi flebant fratres, passisque capillis  
 Pectora tundebant fletu madidæ ora sorores;  
 Quarum etiam silvas reor ingemuissæ dolore.  
 Attonitus visu immani agnovissæ videbar 20  
 Ipse nefas, querulis implens vagitibus auras  
 Nutricis gremio; tunc illa nocte papillas  
 ( Sedula namque olim mihi rettulit omnia nutrix )  
 Non ego libavi, digitis non ubera pressi.  
 Seu natura, aliud seu quid divinitus esset, 25  
 Tantum præfago suspiria corde trahebam,  
 Hærebamque genis pendens nutricis amatæ:  
 Quæ mihi linteolo madidos dum tergit ocellos,  
 Singultusque ciet, trepidantem ad pectora pressit,  
 Et, Taceas, mellite puer, puer optime, dixit; 30  
 Mater enim spirat; mors illi sæva pepercit:  
 Rus abiit, dixitque mihi, Cito læta redibo.  
 At postquam surgente efferri Sole cadaver  
 Cœperat, & toto sonuerunt æthere planctus,  
 Ipse pater gemitu circum atria longa sonabat, 35  
 Ipse pater querulis implebat vocibus auras,  
 Quantum fecisset jacturæ mente revolvens,  
 Quamque minaretur domus inclinata ruinam  
 Te sine; vixque potest tantum perferre dolorem.  
 Crudeles superos testatus & impia fata, 40

Optavit certæ quoties occumbere morti!  
 Ut fuit in votis nihil illi optatius umquam!  
 Sed revocant animos nati, solantur & ægrum  
 Impliciti collo. curas modo ponit inanes,  
 Et modo conquestus cara pro conjuge rapta 45  
 Integrat inceptos luctus; virtusque recurfat,  
 Nobilitasque animo, & tanti matrona pudoris  
 Fixa manet menti, & foveat insanabile vulnus.  
 Sola domus mœret, plangunt tua funera matres  
 Quas Athesis rigat & sinuoso Sarca reflexu. 50  
 Sarca illo ( ut fama est ) dum tempore fertur in alveum  
 Benaci, Nymphas turbavit sedibus imis,  
 Signavitque undis turbatum albentibus æquor.  
 At soboles tua mœsta ferit socio æthera luctu:  
 Non aliter quam cum percussit arundine pastor 55  
 Servantem nidum volucrem, quæ fixa repente  
 Ad terram cadit, & natos vitamque relinquit:  
 Infamia progenies stupet, & jam vespere sero  
 Implumis matrem e pastu prædamque moratur  
 Ore avido, & rostro nequicquam clamat aperto. 60  
 Præcipue infelix ego te per tecta vocabam  
 Ut poteram, balba interrumpens verba loquela.  
 Nam mihi fingebas lusus, & grata canebas  
 Ad cunas, blandum invitabas voce soporem:  
 Tu flores intertexens, & mixta corollis 65  
 Lilia, puniceaque rosa, rubroque hyacintho  
 Ornabas caput, & fulgentia tempora fertis:  
 Nectebasque meo ramosa coralia collo.  
 Nonnumquam flenti arridens blandiris alumno:  
 Ubere nonnumquam exserto perfundis ocellos. 70  
 Te modo fingis anum, simulata & imagine terres,  
 Dum cohibes flentem falsæ formidine formæ.  
 Heu matris sortem & nati infelicis acerbam!  
 Tunc mihi te rapuit fatum cum solvere iusta,  
 Nec matris fugientem animam excipere ore liceret, 75  
 Oscula nec pia ferre genis, nec more parentum  
 Claudere languentes oculos, aut dicere amato  
 Extremum ore Vale, meritosque intendere honores  
 Manibus. At mihi nunc liceat lustrare quotannis  
 Ture sacro tumulum, & Syrios adolere liquores, 80  
 Acceptæ ingratus quocumque in tempore vitæ  
 Ne ferar, officii aut materni oblitus amoris.  
 Nam te ( sic certum est, dum vivam ) oblivio nulla,  
 Nulla dies memori servatam pectore vellet.

## XI.

## AD PAULUM JOVIUM.

**V**ENISTI, bone PAULLE, PAULLE amate  
 Quantum ullus potis est amari amicus;  
 Qui mecum Ticini otio beato  
 Soles condere candidos solebas,  
 Argutis salibus facetiisque. 5  
 Venisti. o sine fine me beatum!  
 O lucem nitidam! o diem auspicatum!  
 Dum jucunda adeo allocutione,  
 Dum te perfruor, ac tuis libellis  
 Excultis, lepidis & eruditis: 10  
 Annales volūo laboriosos;  
 Illustres lego feminas virosque,  
 Quos das perpetuo manere sæclo  
 Præclara in monumenta posterorum.  
 Quanta, Juppiter, arte, quo labore 15  
 Proelium lego Parthicum inchoatum!  
 Nam Germania te modo & Viennæ  
 Viderunt juga maximi parantem  
 Certum scribere Cæsaris triumphum,  
 Victoremque tuis sacrare chartis. 20  
 At, Thracum, tibi sit male, o Tyranne,  
 Qui sæda subito fuga avolasti,  
 Non tam Cæsaris invidus trophæo,  
 Quam æternæ JOVII mei papyro.

## XII.

## AD ALEXANDRUM THIENUM.

**T**E retinet curis vacuum Caprina, THIENE,  
 Vallis, & æstivo tempore amœna loca.  
 Illic exerceas doctorum more Camœnas:  
 Illic te studiis incubuisse juvat.  
 Infidi nec te pungunt fera spicula Amoris: 5  
 Nec dulces somnos æra canora fugant.  
 At me patria sollicitum tenet. uror ego uror;  
 Ingenue fateor dicere quod miserum est.  
 Hic insanus Amor me transdere in otia quærit,  
 Et me dilectis sevocat a studiis. 10  
*Tom. II.* D d *Olim*



Olim liber amore, & curâ exutus ab omni  
 Omnem animum ad Musarum otia contuleram.  
 At nunc despicio Musas: ( ignosce fatenti )  
 Despicio socios: quod magis est miserum.  
 In me tunc primum coniecit tela Cupido, 15  
 Cum longum feres anxius exsilium:  
 Cum patris imperio, quam ardebam, linquere amicam  
 Cogerer, atque tuum dulce sodalitium.  
 Tu miserum a cara flēsti discedere amica,  
 Tu miserum a caro corpore abesse tuo. 20  
 Tunc ego quas lacrimas, quæ non suspiria fudi!  
 Ut fuit illa mei prima ruina mali!  
 Ure alios igitur, puer aliger; aut quibus ardens  
 Est animis Martis castra cruenta sequi:  
 Aut quibus est curæ dites agitare rapinas, 25  
 Aut aurum terræ quærere visceribus.  
 Tu sine me famam venturo extendere sæclo,  
 Et grave demissa tollere corpus humo.  
 Ut me Sarciades celebrent post fata Napææ,  
 Et fiam patrii laus ego prima soli. 30  
 Felix FLAMINIUS, quem nulla puella, nec ignis  
 Est potis a sancto seposuisse choro.  
 Dum canit avectam Europam, &, mirantibus undis,  
 Tergore taurino molliter impositam:  
 Utque illam magnus fallaci Juppiter arte 35  
 Luserit, & pariter transierint maria:  
 Cum ventî circum fluctus maris alludebant,  
 Nudaret niveos cum toga lapsa sinus.  
 Quod si etiam liceat mihi lævam extinguere flammam,  
 Aut lenire meo vulnera fixa animo; 40  
 Ipse ego Parthenopen visam studiosus amœnam,  
 Claraque SYNCERO litora culta seni.  
 Illic est animus vos exercere, Camœnæ,  
 Magnus ubi cecinit pascua Vergilius.  
 Hic ego te, SYNCERE, sequar; SYNCERE, tuo mî 45  
 E sacro fas sit fonte levare sitim.  
 Tu canis Arcadici pastor pineta Lycei:  
 Sebethi propter flumina pascis oves.  
 Et canis obscura cantantem nocte Lyconem:  
 Formosæ desles Phyllidis interitum. 50  
 Proteaque intacto mulcentem carmine phocas,  
 Vertis & in Salices pectora Naiadum.  
 Virginis ut celebras Partum graviore cothurno,  
 Andini æquiparans carmina Vergilii!

Felices silvæ quæ te sensere canentem, 55  
 Quæ audivere tuos æquora pulsa sonos.  
 Seu te Pausilypus, seu candida Mergilline,  
 Seu retinent caræ litora Parthenopes;  
 Ipse sequar; modo tu non dedignere sequentem;  
 Nec timeam iratum te duce adire fretum. 60  
 Quod si contingat, dominæ spernentur amores,  
 Et Regum summæ despicientur opes.

## XIII.

## A D E U M D E M.

Q UOD tua distuleris promissa hucusque, THIENE,  
 Es mihi suspectus nomine perfidiæ.  
 Vera loquar; certe cecidisti pectore nostro;  
 Namque ego non vitium hoc credideram esse tibi, 5  
 Ut vitam tali synceram labe notares.  
 Id non est animi quod facis ingenui.  
 Quare quod scribis venturum te mihi paucis  
 Luciferis, rapidus ventus & unda tulit.  
 Seu Ferraria te retinet, quam maxime amare  
 Dicis præ cunctis urbibus Italiæ: 10  
 Seu Verona magis; nam te exardere Neæram  
 Nescio quam, rumor non bonus obloquitur;  
 Debueras saltem cari meminisse sodalis,  
 Turpiaque a te ipso crimina rejicere:  
 Aut mihi te purgare, aut fictasnectere causas, 15  
 Aut mihi te cupido restituisset magis;  
 Quamvis te precibus multis revocaret euntem  
 Hæc atque illa puella atque alia atque alia.  
 Numquam igitur posthac credam tibi: dicam ego cunctis,  
 Sæculaque hoc noscent postera flagitium. 20

## XIV.

## A D L Y M P H A S S A R C Æ.

L YMPHÆ Sarciades, nimis rapaces,  
 Furaces nimis, invidæque lymphæ,  
 Heu quot carmina bella, quot lepores,  
 Gemmis carmina cariora & auro,  
 Numquam lecta satis, relecta sæpe, 5  
 Incauto & misero mihi abstulistis!  
 Quæ mihi MADRUTIUS meus, revisens

Antiquam Paduam & bonos sodales,  
 Servanda adtulit, & sinu fovenda.  
 Dum verso & teneo manu, recurrens 10  
 Doctorum monumenta per virorum,  
 Nil usquam mihi tale cogitanti,  
 Non bona alite, nec bene auspicata,  
 Immerentia ponte decidere.  
 O pons, o fluvii male ominati 15  
 Undæ ipso Eridano rapaciores!  
 Num vos LAZARI epistolam eruditi,  
 Num sacros rapidis pudet sub undis  
 Docti volvere VELII labores,  
 Et lusus lepidi LOGI venustos? 20

## X V.

## AD PAULLUM RICCIUM

## MEDICUM REGIUM.

A MA BO mihi, PAULLE, dic roganti,  
 Vidisti ne aliquem e meis amicis,  
 Quos tecum Ticino simul profectus  
 Reliqui, in patriam meam revertens?  
 Ecquid Gymnastii parens IASON? 5  
 Quid PICUS facit alter ipse ab illo?  
 Ecquid CURTII utrique, amati utrique,  
 Utrique egregii, eruditi utrique?  
 Num PYRRHUS valet? ane CALVUS ille  
 Novi mœnia quem tulere Comi? 10  
 Sed, quæso, incolumis mea est Philena?  
 Æque cara mihi ac mei mî ocelli,  
 Immo plus oculis meis amata;  
 Nam me plus oculis amat Philena.  
 Qua solatus es allocutione 15  
 Illam me diu abesse conquerentem?  
 Nonne es pollicitus suum repente  
 Amicum adfore? nam scio quod ardens  
 Me desiderio cupit nitenti,  
 Illiusque animo miser recurso. 20  
 Sed quid plura? mei tibi calores  
 Sint noti ac mihi; amiculique veri.  
 Ergo cum tibi suppetit quid otî  
 ( Postquam non datur alloqui, ut solebam )

Fac me; ne crucier diu morando; 25  
 De cunctis, bone PAULLE, certiozem  
 Et docto calamo tuo & papyro.

## XVI.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM

## EPISTOLA.

AUDIO, te dudum Veronæ vivere, teque  
 Addictum fore servitiis Antistitis almi  
 GIBERTI, quo nil dederunt bona numina terris  
 Cultius aut gravius, dum publica religionis  
 Munera pertractans reficit labentia templa, 5  
 Integrat & mores, decretaque prisca parentum  
 Jamdudum antiquata, sacrosque instaurat honores.  
 Gratulor ergo tuis partim succedere votis,  
 Quod liceat sanam & tranquillam vivere vitam,  
 Optatumque diu studiorum carpere fructum 10  
 Musarum in gremio, & Verona altrice virorum,  
 Quam placido labens Athesis præterfluit alveo.  
 Parte alia, absentem doleo, quod non licet uti  
 Colloquio assueto, teneat vicina licet me  
 Mantua. Populifer miserum me Mincius audit 15  
 Sæpe tua argutis clamantem nomina ripis,  
 Sæpe percussis iterantem vocibus Echo:  
 Echo iterat, silvæ referunt, vallesque loquaces  
 FLAMINIUM. Te Felsinea cum sæpe solem  
 Urbe frui, cum fulgebant felicia cæli 20  
 Sidera, cum læto radiabant lumine soles,  
 Mecum partiri curas, mecum ipse solebas  
 Propter aquam parvi componere carmina Rheni,  
 Et mecum Graja pariter Latiaque Minerva  
 Auctorum abstrusos sapientum exscalpere sensus, 25  
 Et suavem gelidis captare in vallibus auram,  
 Sidere cum rapido coqueret Sol fervidus agros.  
 Ipse sodalities nunc immemor, aut vaga mente  
 Sidera percurris, vel, ut audio, sacra parentum  
 Evolvīs monumenta, & Grajū scripta virorum, 30  
 FRASTORUMQUE audis referantem arcana deorum,  
 Antiquasque artes, atque omnigenam Naturam;  
 Parte tui ut meliore voles super atria cæli,  
 Inter honoratos cœtus, manesque beatos

Feli-

Felicitas TURRÎ, atque inter loca clara piorum. 35  
 Nonnumquam te VIDA tenet, tua maxima cura,  
 Carmine qui intacto doctas permulceat aures,  
 Virginis insuetos partus & dum canit ortus  
 Mixti \* hominis mixtique Dei & mira acta recenset. 40  
 Tu tamen antiquos ne dedignere fodales:  
 Expectate veni, ac socios solare querentes.  
 Nonne audis *veluti* gemitu suspiret amaro  
 LÆLIUS? ut STROZZA absente intabescat amico;  
 Dum lacrimas nostris juvat immiscere querelis?

## XVII.

## A D G A B L O N E T A M

## P H Y S I C U M M E D I C U M .

GABLONETA; mearum ineptiarum  
 Ex usu, assiduaque lectione  
 Si quicquam tibi dulce comparâsti:  
 Aut si nil mihi, nil tibi molesti  
 In fodalitio tuo, meoque 5  
 Umquam contigit, accidetque numquam;  
 Mitte, oro, his genialibus diebus,  
 Istis mitte diebus otiosis,  
 AGNELLI lepidi, venusti AGNELLI  
 Carmen, quod gravibus jocis refertum 10  
 Dicunt, & salibus Catullianis.  
 Nam fama est ( ut amas bonos poetas,  
 Ut doctas colis eruditus artes )  
 Olim illius & hinc & inde sparsum  
 Collegisse poema, ne periret: 15  
 Concivemque tuum pati nequissè  
 Situ aut tempore carpiet maligno.  
 Quare, dum vacuus domi quiesco,  
 Præstant dum inducias malæ podagræ,  
 Sepostis gravioribus libellis, 20  
 AGNELLI lepidi legam labores.  
 Tu vix credere, ego explicare possem,  
 Quam me, artes juvat, ingenique fructus  
 Suscepisse Bianoris nepotum.

\* Consule Vol. 2. nostra VIDEÆ Carm. edit. pag. 167.



## XVIII.

## L A C R I M Æ

## IN PARIDEM CÆSAREUM.

**Q**UÆ PARIDEM rapuit, tenebrisque immerfit opacis  
 Impia Mors, eadem quicquid sapientiæ ubique est,  
 Uno composuit tumulo, secum omnia traxit  
 Contumulata bona, & terris quodcumque beatum est.  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 5  
 Ingeminant cantus moribundo gutture cycni.  
 Quisnam alius posthac naturæ arcana latentis,  
 Occasusque ortusque astrorum pandat? & altas  
 Scrutetur causas rerum, eventusque futuros?  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 10  
 Quis melius soles præfaga mente futuros  
 Agricolis, aut spem dubii aut mala judicet anni?  
 Quis posthac pluvias atque impendentia cælo  
 Nubila prospiciat longe, stellasve secundas?  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 15  
 Gramina quis melius pratis, aut montibus altis,  
 Aut quæ muscosi surgunt in margine fontis,  
 Usu observatas longo dignoverit herbas,  
 Totque peregrino advectos ex æquore succos?  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 20  
 Dictamum, helleborumque, atque insuavem panaceam  
 Noverat, & medicas artes, & quicquid Apollo  
 Fila movens citharæ docuit, dum sacra canentum  
 Ora aperit vatum, & divinum concitat æstrum.  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 25  
 In liquidam lymphæ speciem quis decoquet aurum,  
 Nil intentatum ingeniove artive relinquens,  
 Fatalem unde etiam morienti proroget horam,  
 Invita inspirans vitalem morte vigorem?  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 30  
 Qui non pastorum pulsarunt sidera luctus?  
 Pastores illum Eridani flevire propinqui,  
 Custodes ovium sacri, pecorumque magistri:  
 Mœsta percussis conquesta est vallibus Echo.  
 Ah miseram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 35  
 Vos igitur, si qua est pietas, reverentia siqua est  
 Amissi Herois, super astra extollite, vates  
 Ocnæi, tumuloque novos superaddite versus;  
 Ne PARIDEM morsu scelerato obliteret ævum.  
 Tunc Mincî ripæ, tunc Mantua læta futura est. 40

## XIX.

## DE EODEM PARIDE.

**D**UM PARIDEM raperet vulgantem arcana deorum  
 Mors Jovis imperio, Juppiter intonuit.  
 Mortales, audite, inquit, cæli abdita posthac  
 Qui sciat, adjuro per Styga, nullus erit.

## XX.

## DE EODEM.

**D**UM reticenda aperit PARIS ille arcana deorum,  
 Morti illum e terris tollere fata jubent.  
 Mors cunctata diu, Mors admirata pavebat,  
 Credula vix, tantum posse licere nefas.  
 Mox ait: Ut nostra est elata potentia, postquam  
 Semideus Parcæ subjacet arbitrio!

## XXI.

## AD ALOYSIUM CALINUM.

**C**ALINE optime, candide, & diserte,  
 Hoc te unum rogo per deos deasque,  
 Per sodalitium diu inchoatum,  
 Extrema haud nisi morte finiendum,  
 Persuade genero meo, mî amato  
 Æque ac filioli, meique ocelli,  
 Si quicquam miseret mei, sui que,  
 Si caram ille habet utriusque vitam,  
 Romana abstineat profectioe,  
 Neve Urbem petat his malis diebus,  
 Iniquo aere, sæviente bruma.  
 Mutet propositum: tibi acquiescat.  
 Dic incommoda quæ pati viator  
 Suevit, dum patrios lares relinquit.  
 Dic fœda hospitia atque araneosa,  
 Exhalantia putidam mephitim:  
 Lectos vermiculis scaturientes:  
*Lychena* meretriculas perestas:  
 Latronum insidias periculosas.  
 Flexus commemora simul reflexus,

Ascensusque viarum ab imo in altum,  
 Descensusque viarum ab alto in imum:  
 Imbres assiduos, Notos furentes:  
 Durata glacie nive ac pruina  
 Quam sit Alpium iter laboriosum. 25  
 Proponas penetrabile & scelestum  
 Frigus, quod pote plurimum nocere  
 Corpori ingenuo atque delicato,  
 Et pedi & manui excitare morbos,  
 Ni quisquam deus advocatus adsit. 30  
 Proponas lacrimas piæ parentis,  
 Uxoris teneræ graves querelas;  
 Voces denique liberorum acutas.  
 Nec suspiria Brixia gementis,  
 Nec desiderium tuum tacebis. 35  
 Sed quid connumerando tot fatigor?  
 Numquid Pallada sus potest docere?  
 Omnium tu animos moves, & idem  
 Frenas, ut lubet, eloquente lingua.

## XXII.

## AD HANNIBALEM CARUM

## ROMANUM.

**D**ISERTE CARE, Romuli nepos digne,  
 Amate CARE, carior mihi vita,  
 Aut si quid esse carius potest vita;  
 Te fama quamvis sola fecerit notum,  
 Ut debeo, semper te amore sectabor; 5  
 Semper te honore debito colam, CARE,  
 Donec nitente Sole perfruar vivus,  
 Post fata vel, si mortuis inest sensus:  
 Tuasque basiabo Epistolas lætus,  
 Sinu fovebo Litteras tuas dulces, 10  
 Doctasve chartas sæcla longa victuras.  
 Nam sive Etruscum carmen ad modos ducis  
 Plectri Latini, seu levem induis foccum,  
 Sive ambulas passu gravi cothurnatus,  
 Dum te juvat referre heri optimi laudes 15  
 FARNESII inclyti, sago ac toga clari,  
 Tibi ad fluenta Tybridis favent Nymphæ,  
 Tibi ad paternas afferunt domos flores,



Queis Roma cingat aureos tuos crines.  
 Hinc otiosus nobili otio gaudes: 20  
 Hinc te canora fama ad ardua attollit  
 Convexa cæli; & ingenî tui fœtus  
 Thulen ad usque, & ultimas petunt oras  
 Maris Britanni: in ora confluunt docta,  
 Manusque cultas; nec superbia turges 25  
 ( Ut fit ) proterva. Ut arrogas parum scriptis  
 Tuis modestus! ut nihil tibi arrides!  
 O me beatum, quo beatior nemo,  
 Ter me beatum, si tua frui possim  
 Consuetudine, & videre præsentem 30  
 Et alloqui! tunc ipse regios cultus  
 Mihi nec optem maximi Jovis nectar.

## XXIII.

A D A L B I N U M.

O D E.

**C**ANDIDE, nec nostris, ALBINE, tacebere chartis.  
 Si quicquam poterit mea Musa,  
 Ipse tuum Latias diffundam nomen in oras,  
 Qua saltem Eridanus secatur arva,  
 Quaque fluit resonans per laxa immania Særa, 5  
 Benaci exonerandus in æquor:  
 Quamvis te tua non nequeat celebrare papyrus,  
 Alterius non indiga laudis.  
 Nam sive historiam Graja, Latiave Minerva,  
 Aut numeris pedibusve solutis 10  
 Texere amas, meritos Heroas tempore nullo  
 Laudibus æternas morituris:  
 Et tua perpetuæ commendas nomina famæ,  
 Dum bene vertis, & urbe Latina  
 Auctores donas Græcos jussu HERCULIS almi, 15  
 Qui totum meritis replet orbem.  
 Quodque viro proprium magis est, vitæ integer omni  
 Parte animum virtutibus ornas.  
 Ut scelus omne fugas! sensum ut ratione coerces!  
 Ut probitas tibi fronte renidet! 20  
 Principis hinc animum efformas florentibus annis;  
 Ante oculos proponis honestum:  
 Ostendis callem virtutis, & aspera planas:  
 Nil intentatum arte relinquis,

Dejiciat ne animum, & luxu languescat inertī, 25  
 Aut tantis desistat ab orsis:  
 Instituisque sequi vestigia prisca parentum,  
 Qui cælo æquavere triumphos.  
 Ultiores scelerum esse deos, & Tartara narras,  
 Immortalem animam asseris esse. 30  
 Justitiæ ut mixta populos pietate gubernet,  
 Cum firmata advenerit ætas.  
 Esse doces pulchrum, caput objectare periclis,  
 Cum tempus, ratiove requirit.  
 Non secus instituit sapiens Centaurus Achillem, 35  
 Quem toties fugiens timuit Phryx:  
 Atque ita Alexandrum sophiæ perduxit in hortos,  
 Dum Naturæ arcana resolvit,  
 Magnus Aristoteles; quo præceptore superbus  
 Inviclum nihil orbe reliquit. 40  
 Olim debebit tibi Mantua, clarus honores  
 Cum referet FRANCISCUS avitos:  
 Et laudis patriæ, & virtutum accensus amore  
 Se factis attollet Olympo.  
 Hac etiam Italiæ tellus spe erecta futuros 45  
 Sperat læta videre triumphos;  
 Cum spolia ampla feret, templisque affixa trophæa,  
 GONSAGIDUM domus alta videbit:  
 Aut crepta Asiæ Maumethica signa Tyranno,  
 Obruet Oceanoque carinas. 50  
 Tunc tu lætitia perfusus pectora, quantum  
 Te magno jactabis alumno!

## X-XIV.

## A D V A R G N A N U M.

NON possum non mirari, VARGNANE, quod inter  
 Tot fluctus, curasque animi, quæ pectora versant,  
 Quæque solent studiis distractam avertere mentem,  
 Continue quicquam mediteris quod tibi famam  
 Augescat magis atque magis, cæloque reponat: 5  
 Quodque alios vita functos, ne sæcla futura  
 Obscurent, mandes illustri vivere charta;  
 Dum revocas tumulto, & revocatos mittis ad astra.  
 Nam immo Reginæ quales ( ego testis ) honores  
 Ore tonas pleno, & funebrem indutus amictum, 10  
 Germanos inter procures ad templa deorum,

Illam non pateris morti parere secundæ.  
 MADRUTI interea nomen resonare Lomassi  
 Et silvas, saltusque doces, rupesque sonoras,  
 Mysonisque jubes summas edificere quercus. 15  
 Icta repercussis MADRUTI nomina silvis  
 Antra sonant, nemorumque jocosa resultat imago:  
 Responfant valles, nec non Flaveia rura,  
 Et Lunthi juga nimboſi; qua voce CAYANUS  
 Excitus vates, patrio fert carmina colle. 20  
 Quid referam ut nexus naturæ, ut denique motus  
 Scruteris varios solers? informis ut ipsa  
 Materies miro formæ gravidetur amore:  
 Ut nonnulla etiam discordia semina rerum  
 Dissideant, nonnulla æterno fœdere nexa: 25  
 Utque movens dare sit quod non moveatur ab ullo.  
 Non ideo cessas duos exscalpere sensus  
 Divinorum operum: nam Dalli litora propter  
 Illicis antiquæ tremula dejectus in umbra,  
 Cum Solis fervet radiis ardentibus æstas, 30  
 Dum ludunt aliivæ pila, cyathosve frequentant  
 Discincti, aut celebrant convivium lauta nepotes,  
 Ludum ludentes ingratum ignobilis otii;  
 Tu studio allectus, priscorum scripta parentum  
 Evolvis quos religio primæva sacravit; 35  
 ORIGENEM magnum, & Divi monumenta CYRILLI.  
 Quin etiam medicamque artem, atque oracula calles  
 HIPPOCRATIS; quod ni patrum præcepta vetarent,  
 Congrua sufficeres ægræ medicamina genti.  
 Iccirco me cura tui premit, & dolor angit, 40  
 Accipio quod te nostris discedere terris  
 Decrevisse animo. Heu facient quid flumina Dalli  
 Expiscata tibi toties? quid templa Lomassi  
 Ære novata tuo? & cumulata altaria sacris  
 Muneribus, nunc tersa, olim squallentia fumo? 45  
 Quid simulacra reſecta, olim obſita pulvere tætro?  
 Desine, per Musas, per Phœbi sacra precamur,  
 Quarum signa geris magno inflammatus amore;  
 Desine, tantum animo scelus evolviſſe nefandum:  
 Quin tu, quin potius, MADRUTI, clara propago 50  
 Musarum, tu siste illum: & miseratus egenos  
 Orbatos sine VARGNANO, ut sine floribus arva,  
 Ut sine Sole dies, ut sunt sine ſidere noctes,  
 Ne permitte alios abſentem quærere ſoles  
 VARGNANUM, longe aut alios penetrare recessus. 55

Sic tua perpetuis succrescat honoribus ætas,  
 Sic virtute tua emerito post munera tanta  
 Functa tibi, post tot curas, animique labores,  
 Purpureo tandem felix potiare galero.

## XXV.

AD JACOBUM CALANDRAM

## EPISTOLA.

**Q**UEIS verbis ego te consoler, docte CALANDRA,  
 Jam meditor; non quod sapienti afferre levamen  
 Crediderim: veteris sed munere fungar amici.  
 Mortem immaturam HIPPOLYTI fatisque severis  
 Sublati illacrimas; cujus mœstissima Manto  
 Funera, nec Princeps conspexit lumine sicco,  
 Egregii juvenis, cum jam virtutis avitæ  
 Spargeret & patruo dignos redoleret odores:  
 Cui nihil in votis fuit exoptatius umquam  
 Quam bene de tanto Domino potuisse mereri,  
 Servitio additus thalami; jamque ille CALANDRÆ  
 Spes columenque domus florem ostentabat aperte  
 Venturi fructus. Fles ergo, & pectora tundis,  
 Nec lacrimis finis esse modum. Sic liquitur altis  
 Vere ineunte jugis nix Phœbo tacta sereno,  
 Quam deformis hiems sub Sole coegit iniquo.  
 Id ne virum decet edoctum, & Sophiæ omnibus armis  
 Instructum? Nonne has species, & quicquid in orbe est  
 Quod cælum & Lunam subter mortale repositum  
 Novisti causâ primævæ materiai  
 Corruptumque, lutosumque, omnique ex parte caducum?  
 Atque sua terræ deberi ab origine matri?  
 Anne doles quod dii sic constituere necessum?  
 Præterea ærumnas hominum, variosque labores  
 Nonne vides? & quot digna atque indigna relatu,  
 Quot turpes morbos inclusi carcere fœdo  
 Perpetimur? maris infidi tot fluctibus acti,  
 Vexati insidiis & hiantis fraudibus Orci  
 Continuo; ut frendens atro circum ambulat ore  
 Ceu lupo, aut quem dira fames leo montibus egit?  
 Aspicias immineant quot cæca pericla juventæ?  
 Morbosam affociant incommoda quanta senectam?  
 At mors est illis requies, finisque malorum

Qui

## 222 NICOLAI ARCHII

Qui vitam vixere probam, & sine labe beatam.  
 Ergo tuos gemitus summo deridet Olympo 35.  
 HIPPOLYTUS, tantosque optat te sistere fletus,  
 Ne te conficiat vesano cura dolore.  
 Parte sui meliore etenim est evectus ad astra,  
 Unde etiam primo deduxit semina ab ortu;  
 Et nunc dona suis benefactis digna receptat. 40

### XXVI.

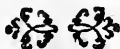
#### DE CALANDRA DEFUNCTO.

PASTORES, æstate juvat restinguere si vos  
 Arentem lympa pretereunte sitim,  
 Ferte pedem huc, mihi fons madidis *derivat* ocellis,  
 Totus & in largos dissolüor latices;  
 Dum modo sublatum importuna morte CALANDRAM 5  
 Necquicquam mutum conqueror ad tumulum.

### XXVII.

#### AD CAPILUPOS, PRETUM, ET MARNUM.

QUID ruri facitis, boni sodales?  
 Quæ vos caussa tenet diu morantes,  
 LUPI candidi utrique, amati utrique,  
 MARNE, PRETEQUE amabiles utrique?  
 Jam sævus Canis ardor æstuosæ 5  
 Defervet, neque frigus est opacum  
 Captandum amplius arborum sub umbra:  
 Et jam frigida nox, diesque cælo  
 Breves præcipitant. redite in urbem,  
 Et mecum Bromio & jocis vacate, 10  
 Et mecum studiis vacate honestis;  
 Nam tempus monet, otio beato  
 Frui, dum licet; & Juventa cursu  
 Veloci fugiens ait: Valete,  
 Infani juvenes; procul recedo. 15  
 A tergo insequitur gravis Senectus,  
 Et Mortis comes, & comes malorum.



## XXVIII.

## AD CAMILLUM CAPILUPUM.

**E**RGŌ, CAMILLE, patrii decus soli  
 Tuos relinquis ipse sic amiculos?  
 Præponis ipse rura sic sodalibus?  
 Ergo antefertur albulis puellulis  
 Calore Solis uſta Theſtylis genas? 5  
 Rura infaceta præferuntur urbibus?  
 Præque amne ſacro Mincii Ollius placet,  
 Et qui palude Tartar exſerit caput?  
 Jam jam expeditæ adefte adefte ſarcinæ,  
 Libelli adefte, quotquot eſtis, aurei, 10  
 Curas levare qui ſoletis anxias:  
 Nugis refertæ adefte capſulæ meis:  
 Nil me hic juvat morari: abire me juvat,  
 CAMILLO eunte. Vos valete, candidi,  
 Sincere amati amore perditiffimo, 15  
 GONSAGA, PRETE, STROZZA, LÆLI, amabiles:  
 Vale, mi amate Minci, amata Mantua,  
 Meiſque Theja dicta verſibus Venus:  
 Tu Capriana, ſalve, aprica collibus,  
 Silvīs opaca, & hoſpita arborum comis: 20  
 Benace, ſalve. Ut lætus ipſe geſtio  
 Odra citri germinantis halitu,  
 Amœna lindre pervolare litora!  
 Fors & ſalutans te, Brione buxiſer,  
 Inter ſuperba montium cacumina, 25  
 Diu relictæ adibo teſta patriæ;  
 Donec hiems nivola me coegerit,  
 Cohorſque docta Mantuam reviſere.

## XXIX.

## AD EUMDEM.

**C**UM tot nomina clara maximorum  
 Heroum eripias, CAMILLE, morti;  
 Tempori quoque ſubtrahas iniquo  
 Dilectæ tibi nomen Ipſitillæ  
 Chartis perpetuis & eruditis; 5  
 Furem quis neget eſſe te, CAMILLE?

## XXX.

## A D P O M P O N I U M

## M E D I C U M B O N O N I E N S E M.

**P**OMPONI, decus Atticæ Minervæ,  
 Et naturæ opus absolutum utrimque,  
 Num te non miseret labantis ævi?  
 Num te non miseret, pudetque sæcli  
 Sæcli tam illepidi, atque pestilentis? 5  
 Cum tot conspicias malos poetas  
 Inflatos, rigidos, licentiosos,  
 Tot malos medicos superbientes,  
 Passim incedere per fora & theatra,  
 Et versu obstrepere ut protervus Anser, 10  
 Miscere & populo malum venenum.  
 Hos Bononia suspicit, salutat,  
 Eblanditur, & elevat, stupetque,  
 Nec dignos, fateor, videre lucem?  
 Illorum caput osculantur omnes? 15  
 At tu ( quod male habet tuos amicos,  
 Quod me ipsum excruciat magis magisque )  
 Una cum lepidis tuis libellis  
 Despectus populo, & jaces sepultus,  
 Invisus quoque sæculo infaceto. 20  
 Quid? scombris tua scripta dant cucullos,  
 Commentaria mugiles receptant,  
 Cum damno, opprobrioque litterarum;  
 Hæc tu, PETRE, videbis, & tacebis?

## XXXI.

## A D A L O Y S I U M G O N S A G A M

## V I R U M C L A R I S S I M U M.

## E P I S T O L A.

**M**E Capriana tenet, me collibus ardua planis  
 Æquora ferventis rapido sub fidere Cancri:  
 Hic ubi confociat genialis populus umbram  
 Illicibus densis, & frigus amabile præstat:  
 Invitat volucrum concentus inire soporem,

Et 5

Et quæ discurrens per gramina lympha fufurrat  
 Fontis. Ut ipse libens fugio mala murmura vulgi,  
 Atque aulas Regum trepidas, & Principum honores  
 Ambiguos! Nullæ hic pungunt mea pectora curæ,  
 Nec metus, aut spes ulla animum in contraria versat. 10  
 Felix terque, quaterque, ALOYSI, si hæc bona nôris  
 Fortunatorum nemorum, rurisque beati  
 Si mireris opes varias, atque otia læta!  
 Felix, si mecum studia intermissa revisas  
 Musarum, infanis urbana negotia linquens! 15  
 Ipsa licet formosa superbo Mantua luxu  
 Diffuset, assurgant licet æqua palatia cælo,  
 Non tamen huic dubitem parvi componere ruris  
 Commoda, divitiasque humiles, & agrestia tecta,  
 Dum procul invidia, procul ambitione scelestâ, 20  
 Sanguineas mori baccas, maturaque fraga  
 Seligimus, mixti Faunis, dum collibus altis  
 Aut deturbamus leporem, fortive molosso  
 Nocturnos nostris arcemus ovilibus hostes.  
 Nec tamen interea studiis cessamus amœnis, 25  
 Nonnumquam studiis gravioribus intermissis.  
 Nam modo FEDERICI silvis narramus honores,  
 Factaque mandamus chartis utcumque Latinis:  
 Utque illum merito Cæsar donavit & auxit,  
 Egregiam expertus virtutem, animumque fidelem. 30  
 Utque illum Italia, & passos laniata capillos  
 Luxerit infelix multo haud post tempore Manto  
 Amissum; cælumque vocans, & sidera iniqua  
 Miscuerit lacrimas illis carissima conjunx  
 MARGARITE, ostendens æterni signa doloris. 35  
 Et modo FERNANDI Gallos virtute represos,  
 Auspiciisque suis pacatum ponimus orbem:  
 Dein magni ALCIDÆ in patriam collata renatam  
 Officia, utque illi lacrimas absterferit omnes,  
 Atque urbis faciem præsens renovârît amata, 40  
 Scribimus, audentes tenui grave texere filo  
 Argumentum, humeris & nostris viribus impar.  
 Quicquid id est, tamen has silvas resonare docemus  
 GONSAGIDUM nomen, victuro carmine forsan  
 Sæcula post aliquot, mihi si promittere tantum 45  
 Numina dextra sinunt, nec vana inspirat Apollo.





## AD POSTHUMUM COLLATINUM

## E P I S T O L A.

**P**OSTHUME, forte tibi, nec Phœbo ingrata dedissem  
 Munera, sollicitum sed me Pons detinet Oeni,  
 Mobilis autumnus, atque hiemis sub tempus aquosæ.  
 Atque ita fors studiis me deturbavit honestis,  
 Musarum ut nequeam dulces decerpere fructus,  
 Invidiæ stimulis, odiisque impulsa malignis. 5  
 Quod te ne ærumnæ lateant quibus angor, & illæ  
 Quæ mentem affligunt curæ, penitusque refringunt,  
 Accipe, sortem animo indignam miseratus amici.  
 Ludere & assueti mecum discumbere mensa 10  
 ( Commodius possent ut opertas necdere fraudes )  
 Multa mihi rapuit bona Vilius, atque sequaces  
 Sanguine conjuncti, infidum genus. Et, Superum Rex,  
 Talia ferre potes? nec, Sol, tua lumina condis?  
 Quisnam parietibusve suis, laribusve, domove 15  
 Tutus erit, scelus hoc ultrix nisi pœna sequatur?  
 Torquibus, argento, gemmis, auroque potiti  
 Instar prædonum, qui alienis rebus anhelant:  
 Quæque satis fuerat rara & pretiosa supellex,  
 Contrectare ausi, & proprios convertere in usus, 20  
 Humanas contra leges, divinaque jussa.  
 Quin improvisos, nec quicquam tale timentes,  
 ( Dum ficto igne ferunt mendacia Regis ad aures )  
 Unius ob dictum perjuri, & forte coacti,  
 ARCHENSI ex arce, & nido ejecere paterno; 25  
 Qui fuit in quovis semper discrimine belli,  
 Et rerum, & nostræ statio tutissima vitæ,  
 In deploratis semper spes maxima rebus.  
 Quodque magis torquet, gravius quod vulnus acerbatur  
 ( Nos nisi quis Superum innocuos tutatus ab alto 30  
 Adforet ) ah miseris nox illa extrema fuisset  
 Fratribus: ah natos eadem impia fata tulissent:  
 Essent orbatæ jucunda luce nepotes.  
 Quid Thrax, quid potuere Scythæ crudelius umquam  
 Moliri? aut nostro sædatis sanguine Parthi? 35  
 Angulus Italiæ non est qui nesciat atrox  
 Id facinus: jam jam Germania nôrit, & Hister,  
 Nôrit vitifero pulcherrima colle Vienna,  
 Noricaque, & Rhœtis regio subjecta nivosis.

Audiet id Cæsar, pelagi qui classe parata 40  
 Sulcat iter Ligurum, & portu jam solvit Hiberno.  
 Denique notescet Baëtris, notescet & Indis,  
 Scripta mihi ut dudum tanto evigilata labore  
 In prædam data sint nebulonibus, & sycophantis,  
 Quæ forsan poterant plus uni tradere sæclo 45  
 GONSAGIDUM HEROES, propiusque attollere cælo  
 FEDERICUM, ALCIDEN, FERDINANDUMQUE, pares diis  
 Virtute, atque animo; mihi si promittere tantum,  
 Phœbe, licet, teneris colui quem semper ab annis.  
 Quod nisi Romani probitas genuinaque Regis 50  
 Iustitia, in quo omnis residet spes nostra, foveret;  
 Quo nihil orbis habet melius, neque sanctius usquam;  
 Me miserum tristi defectum membra senecta,  
 Uxorem, & natos jam cerneret ultima Thule:  
 Jam desolati extremum erraremus ad axem. 55

## XXXIII.

## AD JOANNEM FRUTICENUM.

**I**NVITANT, FRUTICENE, Caprianæ  
 Te colles humiles, superbientes  
 Baccho & Pallade: te morantur inter  
 Frondosum faciles nemus Napææ,  
 Ornatae teneris caput corymbis, 5  
 Propter fontis originem Hydroelli,  
 Quem gratâ tegit alta quercus umbrâ;  
 Et ludens Dryadum chorus frequentat:  
 Te querceta vocant, & æsculeta.  
 Hic late aspicias agros patentes; 10  
 Suppositam in specula videbis alta  
 Veronam: modo Brixia superbam  
 Turrim, atque irriguæ Pado Cremonæ.  
 Hinc se Mantua pulchra dat videndam.  
 Ut lætus generosa vina fuges, 15  
 Nectare, ambrosiaque dulciora!  
 Hic postquam fueris diu moratus,  
 Benacum, Oceano æmulum, petemus,  
 Surgentem fremitu lacum marino.  
 Nos Pischeria, nos Disentianum 20  
 Phaselo celeri vehet per undas,  
 Puppi cedere nescio phaselo,  
 Seu remis opus, aut volare velis.

Mox cernes patriam CATULLIANAM,  
 Piscosæ prope Sirmionis arcem, 25  
 Speluncasque cavas scaturientes  
 Centum fontibus undecumque sparsis:  
 Sculpta & marmora literis vetustis  
 SECUNDI monumenta clara PLINII.  
 Hinc Gardam appropinquabimus virente 30  
 Lauro conspicuam, & comante myrto,  
 Et turrem celebrem DOMITII ortu.  
 Occurret Trimilo fugax, oliva  
 Pallenti caput horridum revinctus:  
 Nec custos aberit superba montis 35  
 Saxo prodita Melline feraci.  
 Ut ripa ulteriore pervagantes  
 Admirabimur ætheri propinqua  
 Castella, atque habitata saxa mergis,  
 Quæ nomen veteris tenent Minervæ, 40  
 Et saxa assiduo peresa fluctu!  
 Insula in scopulo sedens amœno  
 Quam nos excipiet labore fessos,  
 Ardentique calore dissipatos!  
 Saloi in medias feremur undas, 45  
 CORNELII patriam mei diserti.  
 Jam culta oppida Tusculana priscis,  
 Materni & loca aprica erit videre,  
 Trettique æquora culta carpioni.  
 Aurum carpere fertur ille piscis, 50  
 Quem nec stagna liquentia, aut uterque  
 Neptunus gremio tenet profundo.  
 Tandem Bolliacum, meo BOSELLIO  
 Clarum, optataque litora appetemus,  
 Optato quoque lætulo fruemur. 55  
 Hic pomaria se offerent, & horti;  
 Culti horti, Hesperidum beatiores,  
 Phæaces quibus invidere possint.  
 Tunc quæ grandia poma liberalis,  
 Quot limonia mala, quot BOSELLUS 60  
 Det citros modo capsulis repostas!  
 Quod si olim in patriam feras, colendæ  
 Arbori studiosus inferasque;  
 Inscribas volo carmen hoc aperte  
 Fragranti folioque, trunculoque, 65  
 Ut cum crescet, & arbor, & BOSELLI  
 Crescat nomen in altiore ramo,

Crescens in monumenta posterorum:  
HÆC SUNT CITRIA, SUNT BOSELLIANA.

## XXXIV.

A D E U M D E M.

**Q**UAM me munere quam tuo beâsti,  
 Qui misti ALTHAMERI sacrum libellum,  
 Excultum, FRUTICENE, & eruditum.  
 Dii boni! ut loca dissidentia almæ  
 Scripturæ facili negotio aptat! 5  
 Quantum conveniunt bene, ac cohærent  
 Qui prima facie tenus videntur  
 Inter se male convenire sensus!  
 Nec malim mihi fulgidos pyropos,  
 Auri aut pondus ab India tulisses. 10  
 Hunc desiderio nitentiore,  
 Ardentique animo diu cupivi,  
 Multo commodo & usui futurum.  
 Est testis STEPHANUS tuus, meusque  
 AMARS-LAUREUS ille-FORDIENSIS, 15  
 Ut communis amoris est sequester.  
 Hinc ago tibi gratias perennes,  
 Non ut debeo, verum ut ipse possum:  
 Et te constitui remunerare  
 Digno munere & elegante amicum, 20  
 Cum per Pieridum otium licebit.  
 Interim te ego candidum, probumque  
 Imo pectore conditum tenebo;  
 Nec te oblivio vellet, ullave ætas.

## XXXV.

A D E U M D E M O D E,

*Qua ei mittit sequentia in VELSIUM Carmina.*

**H**OC tibi Carmen, FRUTICENE, habeto,  
 Quod cupit VELSI celebrare laudes;  
 Attamen frustra, graviore dignus  
 Namque cothurno est.  
 Tu lege, utcumque est; & ut olim amâsti. 5  
 Sole jucundo potentem & aura,  
 Nunc piis VELSI requiem sepulti  
 Manibus opta.

Inte-

Interim illius mēmor, atque gratus  
 Pectori infixum retinebo nomen,  
 Summa me donec tenuem in favillam  
 Verterit ætas.

10

## XXXVI.

IN FUNERE LEONARDI VELSI,

VIRI CLARISSIMI,

O D E.

**A**T tibi nil probitas, nil bello cognita virtus  
 Profuit, aut grave rebus agendis  
 Consilium; nec te Romani gratia Regis,  
 Aut spectata fides in utraque  
 Fortuna, potuit crudeli absolvere Parca,  
 Aut adamantina flectere fata. 5  
 Ipse jaces, VELSI, VELSI, te mœsta Vienna  
 Compositum tenet ossa sepulcro  
 Exiguo. brevis urna capit quem sæpe phalanges  
 Lunigeræ tremuere sequentem: 10  
 Quem nulli ingenio, nulla tentata prius vi  
 Expugnantem mœnia Pœsti,  
 Et sita captantem præruptis oppida saxis  
 Pannonii obstupuere feroces:  
 Atque manu toties fundentem ingentia parvâ 15  
 Agmina, Danubius prope litus  
 Sanguine purpureum vidit, taboque fluenti  
 Corpora equum fluitare per undas,  
 Illusasque auro vestes, ensesque retortos 20  
 Spumoso versarier alveo;  
 Quum virtutem animi invicti, præstantiaque ausa,  
 Totque emiraretur honores  
 Herois, referens extremæ Tethyos undis,  
 Neptuno, Oceanoque parenti.  
 Nil Morti intactum est: æqua metit omnia falce: 25  
 De victricibus orbe triumphat  
 Exuviis: nec scuta timet, galeasque nitentes,  
 Nec foribus suffixa trophæa.  
 Sic neque pugnacem clypeus, loricave textit  
 Hectora, cum corpus laniatum 30  
 Ipse ferus circum Trojæ raptaret Achilles  
 Mœnia, Laomedontis honorem.

Quod

Quod ni selectis animis dii præmia cælo,  
 Virtuti & proposuissent;  
 Quam cætus inter mortales degere, quam tot 35  
 Fortunæ mala perpeti iniquæ,  
 Quam tot amicorum mortes, tot furta videre,  
 Tot fallacum hominum impia facta,  
 Esse maris malim scopulus, quem verberet unda,  
 Alpibus aut posita ornus in altis, 40  
 Confluctata Notis, hiemis sub tempus aquosæ  
 Nubila cum dissolvit Orion.

## XXXVII.

## I N E U M D E M.

**V**ELSI maxime, quæ tacebit ætas,  
 Quæ nostro regio remota ab orbe  
 In Regem officia, optimum patronum?  
 In bonos benefacta tot relata?  
 Quis tot parta trophæa, totque opima 5  
 Silebit spolia effero Tyranno  
 Erepta? & decorata templa Divûm?  
 Quis tot prospera bella præliata  
 Pro re & Relligione Christiana?  
 Id si sæcula nostra conticerent, 10  
 Essent sæcula dira & infaceta.

## XXXVIII.

## I N E J U S D E M T U M U L U M.

**N**E sis nescius, hospes, hoc sepulcrum est  
 VELSI, consilio, manuque promti;  
 Quem fert æthera ad usque fama vivax,  
 Cujus morte dolere FERDINANDUM,  
 An gaudere magis Scytham Tyrannum; 5  
 Incertum est; adeo hic fuit duobus  
 Formidabilis huic, & illi amatus.

## XXXIX.

## D E E O D E M.

**V**ELSIUS est illo sublatus tempore, Parthos  
 Cum posset regno trudere Pannonio.  
 Invida virtuti VELSI, & fuit aspera Regi  
 Sors: in utrumque tamen nil modo juris habet.  
 XL. DE

## XL.

## D E E O D E M.

**A**DSCRIPTUS numero est divûm, cæloquæ relatus  
**VELSIUS**: illius sic pia facta petunt.  
 Prosequi cum lacrimis abeuntem parcite, amici;  
 Flere illum, magis est, quam dolor, invidia.

## XLI.

## I N E U M D E M.

**Q**UOD te furpuerit, nemo ausit dicere, **VELSI**,  
 Fatum importunum: dicere namque nefas.  
 Cum tot enim facies vitiorum incumbere terris  
 Cerneret, & scelerum confluere omne genus,  
 Nil tibi cum terris, **VELSI**, inquit; te tuus Auctor  
 Postulat, augescas cælicolûm ut numerum.

## XLII.

## I N E U M D E M:

**M**ILITIA & Probitas deflent tua funera, **VELSI**;  
 Nec vidit siccis Rex tua fata oculis.  
 His tribus est æquus dolor: at, quis fecerit horum  
 Majorem jacturam hoc obitu, ambiguum.

## XLIII.

## D E E O D E M:

**H**ic probus & prudens: ultra si scire, viator,  
 Quæris; hic posuit **VELSIUS** exuvias.

## XLIV.

## D E E O D E M.

**N**ON est interitus, mors rectis altera vita:  
 Mors **VELSI** vita est atque alia atque alia.  
 Romano hic Regi vixit carissimus olim.  
 Tam spectata fides, tam benefacta valent.  
 Nunc cælo fruitur: doleat neque gaudeat ullus:  
 Aut Regi doleat, gaudeat aut Superis.

## XLV.

## I N E U M D E M.

**O**PTARIM ipse tuos, VELSI, æternare triumphos,  
 Si desiderio par mea Musa foret.  
 Tu tamen ipse tuis vives clarissime factis.  
 Si taceant alii; Thrax, Scytha, dicet Arabs.

## XLVI.

## D E E O D E M.

**P**ARTHORUM terror, Regis dolor, & decus Orbis,  
 Quod mortale habuit VELSIUS, hic posuit.  
 Ast, animo illius qui non sua præmia Cælum  
 Jam tribuisse putat, nec pius esse potest.

## XLVII.

## I N E U M D E M.

**P**LUS fuit Austriacis, tibi quam fortuna molesta,  
 VELSI; namque illis instar eras clypei.  
 Nunc habet ipsa nihil fors quo te lædere possit.  
 Sed quam multorum est unius interitus!

## XLVIII.

## I N E U M D E M.

**I**NVIDA cum tibi nil, VELSI, potuisse nocere  
 Mors videt, infrendens dentibus ista refert:  
 Siccine profeci, VELSI? ut tua fama per orbem  
 Notescat volitans, & magis atque magis?  
 Ut te victuris longo post tempore chartis  
 Nôrint atque una atque altera sæcla diu?  
 Siccine defunctus victa de Morte triumphas?  
 Quam satius tantum non licuisse fuit!  
 Dixit, & ingemuit tanto confecta dolore:  
 Non alio optavit tempore Parca mori.





## XLIX.

## D E E O D E M.

**R**OMANI Regis dolor hic est VELSIUS Heros,  
 Quem prope Danubium mœsta Vienna tegit.  
 Pannonius furor hunc nôrat: compresserat armis  
 Sæpe Getas; Scythicas gesserat exuvias.  
 Utque triumpharet de tot fera Parca triumphis,  
 Huic uni proprias abstulit exuvias.

## L.

## AD FRACASTORIUM VERONENSEM

## IN FUNERE VELSI.

**F**RASTORI unice, candor Italarum  
 Musarum, & pater eruditionum,  
 Hoc a te rogo quam mage ipse possum,  
 Quam quisquam potis est rogari amicus,  
 ( Tibi ni sim oneri & nimis molestus )  
 VELSI ne pigeat, tui ergo amici,  
 Sepolto studio severiore,  
 Nomen, factaque posteris referre.  
 Postquam VELSIUS, ille VELSIUS quem  
 Rex Romanus amabat & fovebat,  
 Omnis militiæ sciens, & amplis  
 Natus consiliis, negotiisque,  
 Nuper Pannoniæ jacet Viennæ,  
 Cum desiderio sui relicto;  
 Illum faucibus e tenebricosæ  
 Mortis subtrahe, temporisque edacis.  
 Potes namque anui sacrare famæ  
 Quicquid vel celebrare amas, vel odis,  
 Ut compar patrio es tuo CATULLO.  
 Ergo Manibus illius parenta,  
 Docto carmine & elegante digni,  
 De cunctis meriti bene ac honeste:  
 Ingrato ut caput exferens sepulcro,  
 Longo tempore post, tua papyro,  
 Clarorum volitet virum per ora.

LI.

DE VELSIO.

**V**IENNA, huic bona verba dic sepulcro:  
Optate his, pueri, ossibus quietem.  
VELSIUM hic tumulus tegit sepultum,  
Cui vos tam benedicere haud potestis,  
Quam vobis benefecit, omnibusque.

5

LII.

DE QUERCU IN VELSII

SEPULCRO POSITA.

**H**ANC Quercum in VELSI suspendit honore Vienna  
Servata, & toties libera ab hoste truci.

LIII.

DE LAURU IBIDEM.

**L**AURUM hanc, quæ tumulum virens inumbrat,  
VELSI perpetuam indicare famam  
Quis neget? viret, & diu virebit  
Insignis probitate, clarus armis,  
Ut Laurus foliis perenne vernat.

LIV.

DE POPULO IBIDEM.

**P**OPULUS aerias quantum confurgit in oras,  
Tantum actis clarus VELSIUS astra petit.  
Iccirco tumulo illius quæ Populus adstat,  
Excelsumque animum, summaque facta refert.

LV.

IN EUMDEM VELSIUM.

**Q**UOD VELSI cælum rapuit, quod terra recondit,  
Sunt reditura iterum, sed potiora simul.

Sic fati imperio purgantur corpora; sic mens  
 Inter fidereos fit mage pura choros.  
 Ergo, nisi invidet, quisquam non defleat illum,  
 Splendidior cunctis qui rediturus abit.

5

L E O N. V E L S I V S

QVOD. MORTEM. VITA. COMMVTAVERIT  
 CETERA. LAETVS. HOC. DEMTO  
 QVOD. IN. RO. REGEM. OPT. OFFICIA  
 IN. OMNEIS. BONOS. BENEFICIA. EXPLERE. NEQVIERIT.

L V I.

AD STEPHANUM AMARSFORDIENSEM

M E D I C U M.

**A** MANTISSIME quot fuere, quot sunt,  
 Quot Germania protulit beata,  
 Altrix terra eadem ferax virorum,  
 Non possum te ego non amare, amice,  
 Non bene excupere, & bene ominari,  
 Amplecti simul, & deosculari;  
 Nam vitam tibi debeo secundam;  
 Quod faves nimium meis Camœnis,  
 Adjutor studiorum, amorum, honorum,  
 Curarum quoque particeps mearum.  
 Quod si quando petes tuos penates,  
 ( Ut speras ) patriam & tuam revises;  
 Emdæ si dabitur videre flumen,  
 Tu me pectore conditum tenebis,  
 Emdæ ad litora sæpe me vocabis,  
 ( Dum paullum a medica vacabis arte )  
 Inter pocula, dum calebit æstas,  
 Dum Rheni generosa vina fuges,  
 Me, lususque meos sinu fovebis,  
 Absentemque videberis videre,  
 Curasque alloquiis tuis levare;  
 ARCHII memor & pii poetæ;  
 Si tantum licet arrogare nomen.

5

10

15

20

L V I I.

## LVII.

## A D E U M D E M.

**D**UM febres varias, gravesque morbos,  
 Et suspiria luctuosa solvis,  
 Et queis venter aqua tumet nitenti:  
 Dum dira ulcera Syphili coerces,  
 Prima semina pestium recidens, 5  
 Virus serpere nec sinis malignum,  
 Præsentemque tueris; & salutem  
 Tuto restituis diu cubanti;  
 Nonne inter medicos probe eruditos  
 Et debes, STEPHANE, & potes referri? 10  
 Nonne hoc nomine dignus & coronâ es?

## LVIII.

## A D H O R T E N S I U M.

**H**ORTENSI, lepidos tuos libellos  
 Perlegi, aureolos tuos libellos,  
 Queis doces animi levare morbos,  
 Et solatiolum referre menti,  
 Menti sollicitæ, anxixque menti. 5  
 O doctum medicum, atque præferendum  
 Quotquot sunt medici novi & vetusti  
 Qui norunt dare corpori medelas.  
 Tam tu illis meliorque, doctiorque,  
 Quam mens purior est, beatiorque 10  
 Omni corpore languido & caduco.

## LIX.

## A D J U L I A N U M R H E T O R E M.

**F**ACUNDISSIME, JULIANE, Rhetor  
 Quot sunt, quotque videbit altera ætas,  
 Æternum tibi nomen invidere,  
 Quæso, desine. compares sed ipse  
 Jucundi tibi comparem cubilis, 5  
 Ex qua pignora cara, filiosque  
 Valens suscipias: & his revives  
 Felix perpetuo, tuumque nomen  
 Propagabitur orbe mille sæclis.

## L X.

## IN NICOLAUM MADRUTIMUM.

**H**ESTERNO male me mero obruisti,  
 MADRUTI, pater omnium leporum:  
 Bissenos calices bibens relevi;  
 Sulcavi insolita ebrius carina  
 Euxinum, Ioniumque, Caspiumque. 5  
 Hinc dens me assiduo premit dolore,  
 Torquet me mala tussis & gravedo;  
 Nec sat officium suum facit mens.  
 Decrevi tamen advolare Thennum,  
 Ut stem pollicitis, fidemque servem. 10  
 Quid fodalitio hoc magis beatum est?  
 Men' relinquere tam bonos fodales?  
 Hos si inter moriar, lubens peribo.  
 Hoc fodalitium nefas cavere est.

## L X I.

## AD NICOLAUM FRANCUM.

**D**UM te, FRANCE, juvat Tusca formare papyro  
 Quicquid in humano pectore versat Amor;  
 Vives ipse diu, Latiis tam clarus in oris,  
 Quamdiu in humano pectore vivet Amor.

## L X I I.

## AD DIONYSIUM PRETUM M.

**P**RETE candide, culte, amabilisque,  
 Si quisquam est alius, probus, bonusque,  
 Quam desiderio ardeo nitenti,  
 Immo incredibili, tui videndi!  
 Nam nugas volo nescio tibi quas 5  
 Meas perlegere, atque risione  
 Tua perfrui; & allocutione  
 Tibi arcana aperire mentis opto.  
 Quare, te obsecro, rusculum relinque,  
 Quæso, Regiolum tuum relinque. 10  
 Illic nulla puella te retardet,  
 Seu sit rure, suburbiove nata,

Seu

Seu sit candida, seu ustulata Sole.  
 Neu te, PRETE, furor Canis moretur,  
 Quamquam agros sitibundo hiulcet ore. 15  
 Mantuam propera, viam vorato.  
 Festina, rogo, & advola, si amas me  
 Ut te amo veterem & fidelem amicum.

## LXIII.

## DE HIERONYMO AVANTIO.

QUI AVANTI modulos & hos & illos,  
 Qui deinde AUSONII poema cernet,  
 AVANTI aut modulos putabit esse  
 Utrosque; AUSONII vel esse utrosque.

## LXIV.

## DE MACRINO PATAVINO,

## POETA CELEBRI.

PROPTER Mysonis fontes, & Dallidos undas  
 Ipse Lomasinis flores selegit in hortis  
 MACRINUS, variaque sibi de fronde corollam  
 Texuit, ut famam Paduæque, sibi que pararet  
 Perpetuam, & numquam moriturum in sæcula nomen. 5  
 Ergo Mysonis fontes, & Dallidos undæ  
 Felices, floresque æterni, æternaque festa,  
 Hi, qui illum audierunt; hæc, quæ ornavere poetam.

## LXV.

## AD ALCIATUM JURECONSULTUM.

QUI mandarem onus hoc laboriosum,  
 Multum mente animoque cogitavi,  
 Et multum volui & diu revolvi.  
 In primis mihi, maxime ALCIATE,  
 Occurris, decus utriusque juris, 5  
 Romanæ nitor, Atticæque linguæ,  
 Quem Ferraria suspicit docentem,  
 Miratur Padus aurifer sacrarum  
 Legum sensa recondita eruentem.

Lites sistere tu soles protervas,  
 Et nodos aperire Gordianos. 10  
 Oraclum ergo tuum mihi remitte.  
 Nam quicquid tua senserit Minerva,  
 Quicquid iudicium tuum expositum,  
 Id ratum esse jubebo: & acquiescet 15  
 Omnis turba, furorque litigantium.

## LXVI.

## DE ARONE MUSICO.

VIVAT ARON, sæclo sua virga refloreat omni,  
 Per quem, obscura olim, Musica nunc rutilat.  
 Ergo digna feret tantorum dona laborum:  
 Præmia quis tanto digna neget capiti?  
 Vos vivum, vates, statua & decorate corona: 5  
 Post obitum sidus, dii, facite esse novum.

## LXVII.

## AD HANNIBALEM LYTOLPHUM

## DE LAMPRIDII ODIS.

ODAS LAMPRIDII tibi remitto,  
 Bona reddere quas fide recepi,  
 Factas Pindari ad æmulationem,  
 (Mehercle rarum opus atque inusitatum!)  
 Verum debeo tam tibi, LYTOLPHE, 5  
 Quam dici queat, aut imaginari,  
 Illas quod dederis mihi legendas:  
 Quibus sæcula nostra gloriari  
 Possunt, nec veterum invidere chartis.

## LXVIII.

## EPI TAPHIUM

## BOSELLI SENIS.

ATTENUAT curva dum citros falce BOSELLUS,  
 Et refecat patriis luxuriam arboribus,  
 Invidit Mors sæva: Senex bone, falx mea, dixit,  
 Promptior; atque probum sustulit orbe senem.  
 Nunc citri arefcunt; pereunt limonia poma: 5  
 Benacus lacrimis hoc obitu auget aquas.

## LXIX.

## L X I X.

DE CÆSARE MAXIMO ÆMILIANO VITA FUNCTO.

**N**ON nostro, ut solitum est, extincto CÆSARE, cælum  
 Indoluit, nec Sol tristia signa dedit :  
 Sed fuit hiberno clementia tempore Veris ,  
 Fulsit & ex omni parte serena dies .  
 Lætatum est veniente suo jam CÆSARE cælum : 5  
 At terris luctum liquit & invidiam .

## L X X.

DE EODEM CÆSARE.

**I**NVIDIT terris Cæli te regia, CÆSAR ;  
 Nimirum imperium noverat illa tuum .

## L X X I.

AD JULIUM ROMANUM.

**D**UM Mincî ad ripam veteres, JULI, advehis artes,  
 Per te jam dici Mantua Roma potest .

## L X X I I.

DE FOSSATO PHILOSOPHO.

**I**NTIMA naturæ FOSSATUS nôrat ; eratque  
 FOSSATUS cæcus lumine, mente videns .

## L X X I I I.

CONTERNII TUMULUS.

**C**ONTERNÎ Verona ortu, Manto ipsa sepulcro ,  
 Manibus est felix regia Cælicolûm .

## L X X I V.

DE EODEM.

**C**ONTERNI, æternum dormis : te luget ademptum  
 Mincius, atque Athesis ; hic patria, hic tumulus .

## L X X V.

ANNÆ RHEGIENSIS EPITAPHIUM.

**N**E morerer, volui periisse : at vita perennis  
 Servatæ pretium virginitatis erit .

## L X X V I.

DE EADEM.

**V**IRGINEAM patruus zonam dum solvere tentat,  
 Me necat, & vita dat meliorem frui .



LXXVII.

MOLZÆ EPITAPHIUM.

**M**<sup>O</sup>LZA, jaces. Musæ te discedente Latinæ  
Flêrunt, & Tuscis miscuerunt lacrimas.

LXXVIII.

RAPHAELIS URBINATIS PICTORIS EPITAPHIUM.

**P**ICTOR eram: nomen RAPHAEL mî: patria cultum  
Urbinum: alma parens Roma fuit tumulus.

LXXIX.

D E E O D E M.

**N**A<sup>T</sup>URAM potui solus qui vincere pictor,  
Naturæ fatis cedere cogor ope.

LXXX.

EPITAPHIUM ODERICI PATRIS.

**S**I Mors sæva nequit probitatem exstinguere, quis te  
Victurum æterno tempore, ODRICE, neget?

LXXXI.

DE CHIPERIO CANE AB AQUILA RAPTO.

**C**HIPERIUM illa eadem pedibus mihi sustulit uncis,  
Quæ quondam Ganymedem abstulit, alituum  
Regina: ast inter, jussu Jovis, astra locavit,  
Ut Cane præniteat pulchrior Erigones.

LXXXII.

D E E O D E M.

**C**HIPERIOS aquilæ pedibus raptatus aduncis,  
Astra petit: geminus nunc tenet astra Canis.  
Vos Phaetontæos iterum sperate calores,  
Agricolæ: duplex decoquet arva Canis.

LXXXIII.

D E E O D E M.

**J**A<sup>M</sup> cælo est geminus Canis; timete  
Æstatem, agricolæ, siticulosam.

LXXXIV.

D E E O D E M.

**E**<sup>S</sup>T tibi, CHIPERI, tumulus regina volúcrum;  
Morte alia, haud alio dignus eras tumulo.



N I C O L A I  
A R C H I I  
C O M I T I S  
N U M E R O R U M  
L I B E R I I I.

I.

P R O S O P O P O E J A R H O D O M O N T I S

*A D L Y S A M C O N J U G E M .*

ESINE me, L Y S A , assiduis urgere querelis, .  
Nec profectura voce ciere deos.  
Parce incompósitos patrio de more capillos  
Scindere, & immeritas ungue notare genas.  
Indignum est mœrore sequi R H O D O M O N T A ,  
nefasque

5

Imperia &amp; leges increpuisse deum.

Cum mea præreptæ compenſet tempora vitæ  
Gloria, ſitque annis longior innumeris.  
Me doctæ poterunt nuſquam non dicere chartæ,  
Nullaquæ non ætas ferre per ora virum.  
Longa dies cineres abſumit & oſſa ſepulcris;  
Clara ſed Heroum facta abolere nequit.  
Si tamen exoptas placidos requieſcere manes,  
Neu vager incertis ſedibus umbra nocens:  
Si neque communes læſi vivens hymenæos,  
Mutua nos poſtquam juxit amore fides;  
Effice ne primo quiſquam potiatur amore,  
Occupet aut caſti regna ſecunda tori.

10

15

H h 2

Ut

Ut tua fax nostro primum est accensa calore,  
     Vivat ad extremos sic tua flamma rogos. 20  
 Evadne exemplo tibi sit, sit Laodamia,  
     Utraque inextinctæ fama pudicitix.  
 Ardorisque tui specimen sit regia conjunx  
     Quæ potuit cineres ebibere ore viri.  
 Illius æterno devinctæ lumina somno, 25  
     Egregium vivax fama recenset opus.  
 Nec tamen ut moriari precor, neque, Lysa, dolore  
     Victa, maritali præcipitere rogo.  
 Te cupio erepti cura exardere mariti,  
     Et tantum viduo secubuisse toro. 30  
 Difficile est. verum efficies, licet ipsa juventæ  
     Lætæque formosi tempora veris agas.  
 Aspice ut exosa est alias VICTORIA tædas,  
     Gentis & una tuæ gloria Parthenopes:  
 Ut magni manes veneratur casta mariti, 35  
     Ut famæ æterna consecrat historia.  
 Inviato felix VICTORIA digna marito:  
     Non alia ille Heros conjuge dignus erat.  
 Hæc volui dixisse olim: sed tenuia Parcæ  
     Deducta instabant rumpere fila colo. 40  
 Ter volui mandâsse tibi, ter frigida lingua  
     Substitit; & gravius id quoque morte fuit.  
 Dum potui tamen, ipse tuos moribundus ocellos  
     Aspexi, & lacrimis ora rigata piis.  
 Nec dolui, ante diem spoliari lumine vitæ, 45  
     Sedibus aut patriis occubuisse procul.  
 Nec gemui patris ærumnas, fratrisve querelas,  
     Qui raptis de tot fratribus unus adest:  
 Non aviæ, vidit quæ funera acerba nepotum,  
     Et potuit tantis consensuisse malis: 50  
 Tam subito indolui divelli a corpore amato,  
     Tam subito a cara conjuge abesse mea:  
 Pro qua tot pugnata mihi sunt prælia; quæ me  
     Præposuit magnis sollicitata procis.  
 Quam cito mors nostri fructum interceptit amoris! 55  
     Quam cito me optato sustulit e gremio!  
 Ut nubes cælo quæ candida ludit aperto,  
     Vere novo, Zephyri tuta favore volat;  
 Illa supervehitur terras, illa aere pendet  
     Composito, atque humeros ardua pascit Atho: 60  
 Mox alii atque alii flantes animosius Euri  
     Hanc glomerantque, rotantque, æthera perque ferunt;  
     Et

Et modo præcipiti gyro, modo turbine fertur,  
 Et raptim in ventos solvitur aereos:  
 Sic mea vota, & spes evanuit omnis in auras 65  
 Irrita, & Ioniis scripta natavit aquis.  
 Optabam hibernas tecum traducere noctes  
 Horrida post duræ tempora militiæ:  
 Optabam exhaustos tecum conferre labores,  
 Et Tusca auspiciis oppida capta meis: 70  
 Ut virtute mea, atque ausis felicibus Ancon  
 CLEMENTIS magni cesserit imperio:  
 Utque triumphatis rediissem mœnibus Arri,  
 Quæ modo victori causa fuere necis:  
 Utque animo infractus longe majora pararem, 75  
 Extremos bello tendere in Æthiopas;  
 Atque illic nomen factis protendere clarum,  
 Justaque magnanimi Cæsaris arma sequi.  
 Certum erat Æmoniis tentoria figere campis,  
 Et Marte indomitos perdomuisse Scythas: 80  
 Aurato e folio dejectum extrudere Regem,  
 Aut urbes captum ducere ad Ausonias.  
 Tecum intermissas meditabar visere Musas,  
 Aptare & Lyricis carmina Tusca modis.  
 Carmina nam recolo quæ ( dum fera classica cessant ) 85  
 Lusi Pieridum non renuente choro.  
 Nec Phœbea minus colui quam Martia signa:  
 Utraque & hinc meritis laurea parta meis.  
 Sed quid profuerunt vota hæc? si vulnus adactum est  
 Lethale, & victa fulmen ab arce venit? 90  
 Scilicet egregiis hominum Mors invidet orsis,  
 Odit nescio quis grandia cœpta deus.  
 Sic raperis, prima Memnon fraudate juvena,  
 Sole coloratos dum subigis populos.  
 Sic necis impavidos sequeris dum, Druse, Suevos, 95  
 Et matri & patriæ tristia fata refers.  
 Florentes ætate ambo & præstantibus ausis;  
 At non humani funeris una via est:  
 Quippe meo MARCUS fato atque TRIVULTIUS olim;  
 Illustresque armis tot cecidere duces; 100  
 Gallica cum Ticinus transfixa cadavera volvens,  
 In mare purpureis territus iret aquis.  
 Sic MEDICES heros gentis, dum Rhætica vexat  
 Agmina, litoribus concidit Eridani.  
 Sic cecidit Romæ muro dejectus ab alto 105  
 Dux nostro genitus sanguine, Martis honos.

Nec

Nec fuit indignum, his etiam RHODOMONTA sub armis  
 Pro re Romana non dubitâsse mori;  
 Signa pilis postquam mihi sunt fulgentia senis  
 Aurea supremo tradita Pontifice. 110  
 Quæ licet attulerint pulchræ solatia morti,  
 Mors sit ut hæc factis altera vita meis;  
 Hoc tamen æternum est casu vel acerbius omni,  
 Nondum æquâsse animis facta superba meis.  
 Viribus haud aliis poteram cecidisse: nec ulla 115  
 Agmina se audebant obvia ferre mihi.  
 Devoeo quicumque igitur mala sulphura nitro  
 Miscuit, & vacuo clausit in ære pilam:  
 Dignior inventa primus qui mugiat arte,  
 Et penset proprio damna aliena malo. 120  
 Militiæ ut veteris morem corrumpit! ut ille  
 Et belli virtutem abstulit atque virûm!  
 Quam melius quondam gladio pugnabat acuto,  
 Conspicuusque hasta cominus ibat eques!  
 Ibat eques, campoque hostem expectabat aperto, 125  
 Nec quicquam ille doli quod metuisset, erat.  
 Regia prospectans virgo de turribus altis,  
 Huic uni optabat posse placere viro.  
 Mos erat hic bellare viris: mos ille probandus,  
 Dum sine fraude juvat conseruisse manus. 130  
 At nunc tacta ruunt furtivo corpora plumbo:  
 Vix oculis ignem percipis, acta pila est.  
 Non curat clypeum, non umbonem horrida grando:  
 Effugiunt medicas vulnera tætra manus.  
 His mea Mavorti vel cedere nescia virtus 135  
 Occultis hominum decidit insidiis:  
 Quam nec ferri acies potuit, nec Noricus ensis  
 Lædere, nec validâ tela retorta manu.  
 Quæ superest igitur rapti genitoris imago,  
 ( In te omnis quoniam spes, Pater alme, sita est ) 140  
 Alme Pater, præsens terris qui numen habetis;  
 Si tanti emerui numinis officium;  
 Sic fidei commissa tuæ, tibi credita surgat,  
 Dedita & usque tuis serviat imperiis.  
 Te decet in sobolem patris transferre favorem: 145  
 Illa tibi referat meque meamque domum.  
 Nec minor accedat nati, quam cura pudoris,  
 L Y S A ; tuum cælo nomen uterque feret.  
 Subjiciat se se maternæ parvulus umbræ:  
 Rideat ad matris oscula dulce puer: 150

Colludatque tibi, & curas levet ille molestas:  
 Tecum incorrupto dormiat in thalamo.  
 Donec vernanti succrescens flore juventæ  
 Proroget antiquum stirpe novetque genus.  
 Assuescat victor patriis animosus in armis 155  
 Præferre exuvias & spolia ampla domum.  
 Acer eques Parthos eat & pedes acer in hostes;  
 Nôrit & æque æstus ac tolerare nives.  
 Quodque meis interceptum est florentibus annis,  
 Virtute atque annis expleat ille suis. 160  
 Tu ne hæc vana putes infomnia, neu fallacem  
 Umbram nocturnis ludere imaginibus.  
 Ipsa tibi advenio nemorum de sede beata,  
 Quæ loca magnanimi semideique colunt.  
 Me lacrimæ huc egere tuæ. jam comprime luctum: 165  
 Mandata hæc luctûs, *LYSA*, levamen habe.  
 Sit tibi amâsse fatis, cineri sat iusta dedisse,  
 Sat pro me superis vota tulisse deis.  
 Jamque vale; cogor socios invisere manes,  
 Et matutinis cedere sideribus. 170  
 Exserit Oceano jam vultum Aurora rubentem,  
 Invisis jam me Lucifer afflat equis.  
 At tu in amore meo sic perstes, *LYSA*, fidelis,  
 Ut te etiam stabili prosequor umbra fide.

## II.

## CANTELMÆ EPISTOLA

## AD FILIOS ADOPTIVOS.

**D**ICITE, adoptivi quondam, nunc fabula, nati,  
 Quid juvat in mutum jurgia ferre caput?  
 Quid juvat injustis manes urgere querelis,  
 Nec sinere optata me requie usque frui?  
 Quod vos fraudârîm votis, & divite censu, 5  
 Tartareos fertur rumor ad usque lacus.  
 Ausus & est vestrûm quidam exprobrare labores,  
 Longaque frustrati tempora servitii.  
 Quod vos ipse falsa dicar lactâsse; fidemque  
 Promissam toties non tenuisse, grave est. 10  
 Sed potius Stygiis remorata coercear undis,  
 Et vaga ab Elysiis exsulet umbra locis;  
 Tisiphoneque adsit tortos innexa colûbros  
 Ardentî veniens in mea colla face,

Quam

Quam peccâsse putem, quam vos luisse pudori 15  
 Sit mihi, vel facti pœnituisse velim.  
 Audite hæc, liquidi colitis qui litora Mincî,  
 Quos Manto terrâ divite mater alit.  
 Ne me forte aliquis delapsam errore putaret,  
 Eviſtam tantis aut titubâsse malis. 20  
 Quid si iterum superas fatis revocemur ad ôras?  
 Mens eadem nobis quæ fuit ante, foret.  
 Certum erat ( ingenue ut fatear ) dare verba protervis,  
 Atque pari vestros excipere arte dolos.  
 Aurea cum vobis tantum CANTELMA niterem, 25  
 Quantum ulli arrisit femina blanda viro,  
 Ecquis me vestrûm haud ficto dilexit amore?  
 Quid nisi captandi spesque animusque fuit?  
 Ecquis sermones expressit corde fideles?  
 Ex animo dixit quis mihi blanditias? 30  
 Sæpe subit cum quis viventi munera misit,  
 Dixit &, Hæc animi sunt monumenta mei.  
 Munera subrissi, simulataque verba notavi:  
 Hæc quoque me finxi credulitate capi.  
 Sæpe ego sum caussata malum, & defessa jacebam 35  
 Componens querulis tristitia verba modis:  
 Rumor ut hic vestras gratus demulserat aures,  
 Quisque meam accelerat corde micante domum.  
 Atque aliquis forsan ridens, ut tristior esset,  
 Arida clam fufis lumina tinxit aquis. 40  
 Dumque avidus gemmas partiri gestit & aurum,  
 Parcarum longas increpat ulque moras.  
 Quid referam ut nigros etiam promiserit agnos,  
 Truncâssent celeri si mea fila manu?  
 Vana tamen Zephyri jactârunt vota per auras: 45  
 Tunc flêrunt, nostros longius ire dies.  
 Vidi ego qui jam jam morituræ adstabat, & ægræ  
 Adtulit invitâ pharmaca fera manu.  
 Miscuit, utque ferunt, liquidum male conscius aurum,  
 Inque suam vitam distulit ille malum. 50  
 Novi ego quam tristi celaret gaudia vultu.  
 Mens hominum tantis æstuat insidiis!  
 Ingenium quod ni cognôsssem callida vestrum,  
 ( Ut facile in fraudes est genus omne virûm )  
 His capta illecebris potui CANTELMA teneri. 55  
 Credenti, insidias composuisse, leve est.  
 Vobis naturâ præscriptum est fallere & arte;  
 Fallere semper anus, gloria rara fuit.

Testis erit Circe fallacis crimen Ulyxei, Quam liquit fugiens per maria alta rate.	60
Illum non potuit currenti sistere rhombo, Illum non magicis flectere carminibus.	
Ingratum hospitio ut fuerat dignata superbo, Debuit argutis perdere litoribus:	
Aut illum in torvas facies mutare animantum, Ut poterat solito diva ministerio.	65
Non tamen aucupio licuit me illudere vestro, Ut caderem in tensas præda petita plagas.	
Scilicet est aliquid Gallos penetrâsse comatos, Vidisse Hispani regna superba soli;	70
Et Rhenum, Rhenique urbes tranâsse bicornis; Tot terras, populos, totque adiisse freta.	
Naturæ est aliquid novisse arcana latentis, Percurrisse animo tot rapidi astra poli.	
Tot versâsse manu victura volumina vatum; Fallere CANTELMAM non potuisse tamen.	75
Ergo hæc femineo succrescet gloria honori: Hæc mihi post cineres fama superstes erit.	
Hoc etiam facto Letum illætabile risit, Et fuit infernæ mollior ira deæ.	80
Me fortunatis posuit Proserpina campis, Ver ubi perpetuo gramine vestit humum.	
Illic extollunt me laudibus Heroinæ, Et quæcumque aliquo femina læsa viro est.	
Turba mihi assurgit matrum, & veneratur euntem, Dum spatior felix per nemus Elysium.	85
Meque aliquis digito ostendens miratur, & inquit: Hæc potuit doctos fallere cauta viros.	
Audiat in primis nostræ hæc solatia mortis, Sentiat has voces diva ISABELLA meas,	90
Heredem extremis libuit quam scribere chartis, Ut famæ accedat laus geminata meæ.	
Illa mihi jam jam morituræ lumina clausit, Et flens extremum dixit Ave atque Vale.	
Hæc mihi non solita est viventi innectere fraudes: Novi, illam a parva virgine habere fidem.	95
Quam bene honorato componens membra sepulcro, Tura dabit cineri non inodora meo!	
Placabit superos votis, purgetur ut omne Contractæ reliquum quod mihi labis erit.	100
Templaque constituet nostris mandata tabellis, Et sacra virgineo tecta habitanda choro.	
Tom. II.	I i
	Vive



Vive igitur, mea dulcis Hera, & felicibus annis  
Subrepat capiti tarda senectæ tuo.

## III.

AD STEPHANUM LAU. AMARSFORDIENSEM,

UT AUFERAT MARTIANUM CAPELLAM.

**H**ANC tu ni procul auferas Capellam,  
Ni, LAURENS, abigas febriculofam,  
Infulsam, illepidam, atque fascinatam,  
Omnem tu inficies gregem Latinum,  
Et pastor SADOLETUS oderit te. 5  
Nam nec turgidulas refert papillas,  
Nec mulctralia lacte, cascade  
Fiscellas replet. Odit hanc Menalcas;  
Hanc pastor fugit optimus Britannus,  
Peritique boni gregum magistri 10  
BEMBEUS, FLAMINIUSQUE, ROMULUSQUE,  
FRASTORUSQUE suis repellit hortis.  
Quæ frugi, neque bella, nec venusta est;  
Nec carpit cythifum, aut thymum virentem,  
Sed pascit lolium, & malam cicutam, 15  
Decerpens aconita, stympthalimque,  
Et dumos veteres & obsoletos:  
Vastat moribus herbulas petulcis,  
Dissipans violaria & roseta:  
Insultat quoque floribus tenellis, 20  
Et rorem pede proterit marinum:  
Vineta, arbutea rodit, atque olivas.  
Infelix loca saltuosa quærit,  
Montium avia lustra pervagatur:  
Speluncas petit; horridos recessus, 25  
Ignotasque domos ferarum agrestum  
Cursu sæpe fatigat incitato:  
Numquam non agitur furente asylo,  
Dum pendet scopulis periculosis.  
Spernit flumina, limpidosque fontes: 30  
Limo sordidulas bibit paludes,  
Olientesque gravem lacus mephitim.  
Infecta est scabie; atque pestilentes  
Abscessus, papulæque hiant edaces.  
Huic artus populatur ignis ardens. 35

# COMITIS NUMER. LIB. III. 251

Illam in Quintiani, aut Bononienſis  
 Agas pascua & Impii reſeſſus.  
 Non hæc ſacrificanda bellua Baccho:  
 Orco eſt viſtuma fœda dedicanda,  
 Infelicibus enecanda cultris,  
 Ne morbos referant oves Latinæ,  
 Aut contagia Romuli capellæ.

40

## IV.

### IN PÆDAGOGOS, AD CAMILLUM CAPITULUM.

**P**ÆDAGOGULI, abite, abite, peſtes,  
 Iſtinc ferte pedem, inveniſti, inepti,  
 Inviſi pueris bonis, malisque:  
 Abite in miſeram crucem, exſecrati,  
 Sæcli pernicioſque litterarum, 5  
 Lymprandi, Metriique, Fuſique,  
 Prandini, Ochinari, atque Juliani,  
 Scopæ &, Boreæque, & Rutiliani.  
 Quid vos, quid juvat, hinc & inde nomen  
 Heroum lacerare, blaterones? 10  
 Qui vos vel minimo aſſe venditarent;  
 Immo nec minimo aſſe venditarent;  
 Venales neque enim eſtis, impudici,  
 Digni nec minima æſtimatione:  
 Viles, queis neque campus eſt, neque hortus. 15  
 Jam per compita, per fora, & theatra  
 Sciſſo palliolo, togaque trita,  
 Pexi candidulam comam irretortam  
 ( Ut veſter ſolet eſſe mos ) per urbes  
 Grave inceditis, ore gannientes 20  
 Fœdo neſcio quid rude atque ineptum.  
 BEMEUM, FLAMINIUMque, ROMULUMque,  
 FRASTORUMque meum, undequaue doctos,  
 Fucos dicitis eſſe litterarum?  
 Solum Quintianum, atque Marcianum 25  
 Capellam omnibus eſſe præferendos?  
 Pape! o iudicium omnibus probatum!  
 Pape! o iudicium acre, & æſtimandum!  
 Quid? quod dicitis eſſe Rhetores vos,  
 Solos dicitis eſſe vos Poetas? 30  
 Et nunc audio quod meum CATULLUM

Ausi incessere morsibus caninis  
 Estis vos, temerarii cinædi.  
 Quod sint carmina inusitata doctis,  
 Quod fragosa ruant, cadant, ferantur 35  
 Instar præcipitis ruentis undæ  
 Altis montibus atque saltuosis,  
 Illa incomposita esse judicatis?  
 Vestris auribus illa dissonare?  
 Non hæc dentibus esca digna vestris: 40  
 Non has olfaciunt rosas alelli.  
 Proh dii! progenies male ominata!  
 Fertis toxica quanta monstrosi,  
 Implentes pueros malis venenis!  
 Fertis quanta aconita! quanta nec fert 45  
 Tellus Thessala, Bosporive pontus.  
 Quis tandem manet exitus scelestos?  
 Vos Ixionas esse, Sisyphosque  
 Omnes crediderim, & magis nefandos.  
 Pœna Ixionis esse, Sisyphique 50  
 Dignos crediderim, atque sæviore.  
 Ergo insurge tuis, CAMILLE, Jambis,  
 Doctum qui numeris refert CATULLUM:  
 Insurge Hendecasyllabis trecentis:  
 Illos exagita ad necem, crucemque 55  
 Labe omni scelerum omnium inquinatos;  
 Quam non Eridani unda, Minciive,  
 Nec quanta est queat abluisse Tethys.

## V.

 IN PATELANUM PINTIOMASTIGEM  
 O D E.

**Q**UID virum vexas, PATELANE, amicum  
 PINTIUM, oblatrans, veluti canis qui  
 Inferus fontes animas trifauci  
 Territat ore?  
 Quem Tridentinæ stupuere gentes 5  
 Olim & orantem, & pueros docentem:  
 Quem modo Ocnæi celebrant nepotes,  
 Stulte, laceffis?  
 Lauream quem ornavit Apollinari  
 CÆSAR invictus, meritisque frondem 10  
 Fronte quæsitam posuit, deditque  
 Esse poetam.

# COMITIS NUMER. LIB. III. 253

NAVIGER quem tot titulis beavit,  
Ille Musarum decus Italarum,  
Quem flet ereptum Venetus, diuque  
Flebit ademptum. 15

At nihil morfus, rabidosve rictus  
PINTIUS curat *padagogi*. obaudit  
Ille latratus miserorum; ineptasque  
Unius assis 20

Æstimat nugas. Caput infacetum,  
Sævis incassum, velut unda vasti  
Frangitur circa scopulum profundi  
Proficiens nil.

Illa non saxum labefactat hærens,  
Excitet spumam licet, atque firma  
Fluctuans radice tonet, minaci  
Flamine pulsa. 25

## VI.

A D (1) VOLCADIUM  
O D E. \*

VOLCADI, (2) tibi quis scelus hoc persuasit, amici  
Ut scripta amata perderes?  
Scripta mei numquam satis admirata TRYPHONIS,  
Labore lecta maximo.  
Fulvo auro pretiosa magis, viridique zmaragdo, 5  
Qualem æquor Indicum tulit.  
Scilicet ut scombris tunicas, (3) garoque parares,  
Daresque caseo togam.  
Hæc promissa fides? hæc sunt mandata tibi quæ  
Dedi rogans & obsecrans, 10  
Ut gemmas inter servares; digna perenni  
Cedro, vel arca eburnea?  
Gratia nil fortunati, (4) gravitasve TRYPHONIS  
His, impudice, profuit?  
Infelix! (5) quis te manet exitus? irruet in te 15  
Atrox Iambus, irruet.  
Invisusque (6) bonis laqueo vitam, improbe, claudes,  
Vel igne dilues notam.  
Aut si non homines curant tua facta nefanda,  
Dii non inulta liquerint. 20

## VII. IN

\* Cum alibi fuerit edita hac Ode, has animadvertimus Var. Lectiones.

(1) Ad Cornelium Rufum (2) Corneli (3) barroque (4) nil fama.  
(5) ergo qui te manet exitus? in te (6) tibi

## VII.

## I N H I E M E M.

**T**RISTIS Hiems, cæli rabies, & dedecus anni,  
 Quam te conspicio invitus nive tempora canâ  
 Horrida conspersam! quam te, fœdissima rerum,  
 Odi consputam squallentibus ora pruinis,  
 Innexamque comam glacie, impexosque capillos! 5  
 Ut malletm coleres Scythiam, Mœoticaque arva,  
 Regnaque Riphæo supposita nivosa tyranno;  
 Aut peteres Tanaïm, aut glacialis litora ponti!  
 Optarem, nostrum numquam te invisere cælum.  
 Namque ego te matrem Eumenidum, Mortisque sororem 10  
 Crediderim, emersam diris de faucibus Orci,  
 Tempore quo Iapetum Tellus, sævumque Tiphoea  
 Progenuit; vel cum pestes immisit acerbas  
 Juppiter ulciscens audacis furta Promethei.  
 Tu Phœbo invisa es; fugiens te vix videt, & se 15  
 Oceano condit magno: tunc ima pererrat  
 Signa; brevesque dies, & lucem apportat iniquam.  
 Tunc circumfusus contristas nubibus orbem,  
 Nec per te apparent duratis gramina pratis.  
 Tunc fœdæ rerum facies, & mortis imago. 20  
 Exspoliata suis viduatur honoribus arbor,  
 Atque, olim celeres, cursus frenantur aquarum.  
 Te duce concurrant impacato aere venti;  
 Prosterunt silvas animosi, & prælia miscent.  
 Heu male quam teneras defendunt lignea citros 25  
 Tectâ! suis arent morientia citria ramis.  
 Agricolaë ignavi ducunt longa otia tectis  
 Ante focum: nec se pastor magalibus effert:  
 Nec maria exercet suspensis navita velis:  
 Strymoniaëque grues fugiunt, & tranat hirundo 30  
 Æquora, nec nostris audet se credere terris.  
 Quid dicam, quales etiam contraria vitæ  
 Humanæ inducas diversos frigore morbos?  
 Nam mentes hominum cogis torpere verno,  
 Et patulas resonis impleo tinnitibus aures; 35  
 Naribus, & per te falsus liquor effluit ore.  
 Ipsa gravi quassas mortalia pectora tussi,  
 Articulosque fecas contractis noxia nervis.  
 Es mihi nunc etiam nodosam excire podagram.  
 Ausa ( scelus! ) quæ me assiduis cruciatibus angit, 40  
 Nec

Nec patitur dulces Musarum carpere fructus,  
 Aut testis efferre pedes. huic arida febris  
 It comes, & misero nativum perbibit humorem,  
 Exhaustitque suo vitalem fonte calorem;  
 Usque adeo insinuat sese, & pede labitur imo 45  
 Humor agens morbum, & tendit gravis usque deorsum,  
 Ut torrens auctus nivibus de monte solutis,  
 Aut pluvia, aut vernæ liquefactis flatibus auræ,  
 Aggeribus ruptis claustra indignatur, & omne  
 Indupedimentum tollit, secum omnia volvens, 50  
 Et pecus, & dominos, & raptas cum lare silvas.  
 Non herbæ, aut fomenta queunt lenire dolorem:  
 Ora cibi, placidi sunt nescia lumina somni;  
 Præque dolore sitis fauces exsiccat anhelas,  
 Et semper querulæ volitant ad sidera voces. 55  
 Fortunatæ Hiemem quæ nescivere malignam,  
 Fortunatæ iterum gentes quas aspicit æquis  
 Sol oculis, spectatque nitenti Juppiter astro  
 Arridens! illis non sunt obnoxia morbo  
 Corpora, sed longâ solvuntur fessa senectâ. 60  
 Tantum fœcundi demittit Juppiter imbris,  
 Atque homines cælique bibunt violaria rorem;  
 Unde etiam gens illa extentum durat in ævum.  
 Illis perpetuum ridet Ver, mense Decembri  
 Exsultat lætus volucrum concentus in agris, 65  
 Formosa æternis vestitur floribus arbor,  
 Et rosa semper hiat vernans, clementia cæli  
 Quam fovet, & tepidis demulcent flatibus auræ.

## VIII.

## I N Q U I N T I A N U M.

**A** R M A, *virum, turmas, vexilligerasque catervas,*  
 Ponit, si quid avet ponere, Quintianus:  
 Et *ferrugineum* corvino gutture *ferrum*  
 Ad Melæ ructat litora Quintianus.  
*Exoritur clamorque virum, stridorque rudentum;* 5  
 Illius hoc semper carmen in ore sonat.  
 Damnat avum, patremque, illi qui nomen ineptum  
 Imposuit: dici vult mage *Quintianus*.  
 Sive docet pueros, frendit dente, ore, labrisque,  
*Sidera dira ruant, cornibus antra rigent.* 10  
 Sive orat, cum defunctum vespillo sepulcro  
 Condit, &, *Exstructo stat Libitina rogo,*

Obstrepit & stridens. Dicam, Jovio auspice, semper  
Errat *Quirtiarius*, Pieridum obprobrium.

## I X.

## I N B O R E A M P Æ D A G O G U M.

**S**I quisquam superum tandem miseratus ab alto  
Ocnæa Boream pellat ab urbe procul,  
Cernet odoratam lauri succrescere silvam  
Mincius, & Musas ludere propter aquas.  
Quas olim rabidi metuentes frigora venti  
Aut fugisse procul, vel latuisse reor. 5  
Cernere erit violasque, rosasque, & amœna vireta,  
Prataque vestiri gramine quæque suo.  
Cernere erit, sine nube dies fulgere serenos,  
Vicinisque albas montibus ire nives. 10  
At contra si Mantoas perflaverit oras,  
Afferet arboribus perniciem atque satis.  
Quid gravius? Latæ tenebras & nubila linguæ  
Inducet flatu pestifer horribili.

## X.

## D E E O D E M M O R T U O.

**P**A C A T U M pelagus, cælum sperate serenum,  
Agricolæ, & nautæ; nam periit Boreas.

## X I.

## I N F U R I U M.

**F**U R I U S est tenuis, quid ni? cum tot mala, totque  
Patrârit scelera, atque impia flagitia.  
Et sapiens sero est; nam sero cogitat, ipsum  
Ultorem esse Deum tot scelerum, & Furias.

## X I I.

## D E P O L L I N O.

**N**O L I admirari cur Prabia jugera vendat  
Pollinus: in promptu causa parata sibi est.  
In primis damnosa nimis vicinia Sarcæ est:  
Iccirco dixit, Sarcias unda, vale.

# COMITIS NUMER. LIB. III. 257

Præterea horribilis flabat per pascua ventus; 5  
 Vir bonus haud poterat tot mala ferre diu.  
 Illum cura domi, illum prati cura gravabat:  
 Distabat nimium villula ab oppidulo.  
 Nunc penitus totas dimisit pectore curas,  
 Atque idem vacuus nunc foris, atque domi est. 10

## XIII.

### AD MAXIMUM RIPP. JURISCONSULTUM.

**I**NTERMISSA, iterum cur, MAXIME, carmina tentas,  
 Atque ætate gravis mollia plectra moves?  
 Nil cum Caussidico est sacris commune Poëtis;  
 Diversum est, ut scis, hujus & hujus opus.  
 Sisyphio leges tu volve revolve labore, 5  
 Unde cliens referat nomen ad astra tuum:  
 Unde tibi assurgant æquata palatia cælo,  
 Et tua non modico capsa sit ære gravis.  
 AURELIO citharam, cæroque relinque nepoti:  
 Aptus uterque sacras sollicitare deas. 10  
 Illis vivaces circumdent tempora lauri,  
 Fortia dum magni Cæsaris acta canunt.  
 Tu cave ne Cyrrham coneris scandere. Musas  
 Furcillis fama est præcipitare senes.

## XIV.

### AD JACOBUM CALANDRAM.

**R**EMITTO tibi carmen invenustum,  
 CALANDRA optime, pessimi poetæ,  
 Immo toxica ferrei Fieræ,  
 Insulsi, illepidi, & senis recocti.  
 Quæ dum monstra lego male auspicata, 5  
 Fato nescio quo malo & sinistro,  
 Jamdudum stomacho miser laboro.  
 O quæ pharmaca nauseam coercent  
 Excitam mihi? quis recurat ægrum?  
 Sunt fastidia delicatiorum 10  
 Mensarum; atque cibus inest amaror.  
 Quare vos rogo quotquot estis omnes,  
 Adeste, o medici boni, malique,  
 Meque aspergite amaraco, & fovete:  
 Ferte unguenta, rosasque, ferte amomum, 15  
 Tom. II. K k Ferte



Ferte & cinnama odora, ferte mentam,  
 ( Si quicquam hæc stomachum levare possunt )  
 Vestris artibus hanc luem fugate,  
 Neu serpat finite altius venenum.  
 At tu mi, obsecro per tuam salutem, 20  
 Ist hæc abjice toxica, o CALANDRA,  
 Circes graminibus nocentiora.  
 Neu te, neu inficiant meum SABINUM;  
 Aut immergite Mincio propinquo,  
 Aut tantum scelus expiate flammis. 25

## XV.

## IN BAPTISTAM FIÆRAM.

**I**PSÆ sibi posuit tumulum, titulumque Fiæra;  
 Mortuus, an vivus sit, dubitat populus.

## XVI.

## IN EUMDEM.

**J**ACTAS te medicum, Fiæra, vatem;  
 Hoc est te medicum, Fiæra, fictum.

## XVII.

## IN EUMDEM.

**S**I vivo tumulum tibi parâsti,  
 Cur, Fiæra, igitur mori moraris?

## XVIII.

## IN ZOILUM.

**D**ULCES LACRIMULAS nostras adscribere COTTÆ  
 Ausus es obliquo, Zoile, iudicio.  
 Non tamen irasci tibi debeo, nec volo. verum  
 Debeo; quod vati conferor egregio.  
 At contra, e tumulo indignatus COTTA: Quis istas 5  
 LACRIMULAS nostris versibus inferuit?

## XIX.

## IN EUMDEM.

**N**ON possum non tristari, quod crimine furti  
 Argueris nostras, Zoile, LACRIMULAS:

Non

COMITIS NUMER. LIB. III. 259

Non possum quoque non lætari, adscripseris idem  
Quod nostras **CORTÆ**, Zoile, **LACRIMULAS**.  
Nam mea dum confers docto mala carmina vati,  
(Juppiter!) ut nullo es, Zoile, judicio! 5

XX.

I N E U M D E M.

**N**ESCIO utrum te **CORTA** magis, vel debeam ego ipse  
Odissæ; ambos qui crimine consceleras.  
Furta mihi objectas, puerilia carmina **CORTÆ**.  
O hominem vesano ingenio, atque malo!

XXI.

I N S I L V I U M.

**P**HILOSOPHUM, Silvi, profiteris; nec nego certe  
Quin barbam, & mores non habeas Cynici.

XXII.

I N M A L U M M A R I T U M.

**C**OMPONI tumulto mandas cum conjuge, cum nil  
In vita ambobus compositum fuerit.

XXIII.

D E G A L L I S.

**E**RRANT qui dicunt, Gallos non posse potiri  
Italia: hanc Gallis quis tumultum esse neget?

XXIV.

A D T U R C U M.

**S**I sapiens es, morereris, Turce, libenter:  
Vita homini infami est mors alia, atque alia.

XXV.

I N H E R M A G O R A M M A L U M M E D I C U M.

**D**UM rapis hunc Medicum, tibi, Mors, inimica fuisti:  
Vivendo hic poterat te fatiare satis.

## XXVI.

## A D C A R I N U M.

**N**IMIRUM es sapiens, Carine; namque  
Qui sapit, sapiens potest vocari.

## XXVII.

## A D E U M D E M.

**C**ARMINA tam graviter sapiunt tua, docte Carine,  
Quam graviter fœdi spiritus oris olet.

## XXVIII.

## CANOPO DEDICAT LYRAM ARIONIS.

**M**AGNE CANOPE, Lyram pelago qua vectus Arion  
Tergore delphini est, numina falsa ferunt:

Quam pater ipse tuos olim servârat in usus,  
Deberique tibi noverat Oceanus.

Hac resonante, choros ducent placido æquore Nymphæ, 5  
Et delphin veteris conscius officii.

Adferet assurgens ramosa coralia Nereus,  
Neptunusque salax ostrea mille feret.

Hanc igitur tibi habe; tali tu munere dignus;  
Nam cælo fixam fabula fingit anus. 10

Felix nauta sono sistes vaga flumina dulci,  
Et cantu iratas pacificabis aquas.

Sic tibi Pæctólus gemmas innectat & aurum,  
Ut possint meritas circumiisse comas.

## XXIX.

## D E V E N È R E T H E J A.

*Sic dicta a suburbano quodam Mantuanorum Ducum  
amœnissimo, quod, quamvis dirutum,  
adhuc nomen Thej servat.*

**C**YPRIA frenatis percurrens æthera cynis  
FEDERICUM, Theique aurea tecta videt.

Roma, vale, Cyprosque, inquit: hic otia degam:

Hic Roma, hic Cypros: Mars meus hic habitat.

Antehac si me igitur dixerunt Cyprida vates,

Ex isto dicar tempore Theja Venus.

XXX.

A D E A M D E M.

**T**HEJA Venus, tibi sic dilectæ ad mœnia Mantûs  
 Alludat patriis garrula Nympha modis:  
 Sic tibi curvatis niteant mala aurea ramis,  
 Surgat & intonsâ myrtea silva comâ:  
 Quem modo MARGARITE dias in luminis oras 5  
 Sidere felici, Marte parente, dedit,  
 Ridentem puerum dulce ad patris oscula serves,  
 Et tenero foveas molliter in gremio;  
 Paullatim imperii donec maturus habenis,  
 Et caput & fines temperet Eridani. 10

XXXI.

VOTUM LUZASCHI

AD VENEREM THEJAM.

**T**HEJA Venus, cui tam formosa palatia surgunt,  
 Cui nova templa nitent auspice FEDERICO,  
 Hæc tibi LUZASCHUS tuus & Mavortius heros  
 Triginta horrentum corpora ponit aprûm,  
 Quos ille ad ripam Ticini Insubribus arvis 5  
 Prostravit, multa non sine strage canum.  
 Corpora quæ informi pendent horrentia rictu,  
 Et dente, & sætis, sanguine fœda rigent.  
 Vulneris ipse sui, atque tui haud oblitus amantis,  
 Vindicat occisis vulnus utrumque feris. 10

XXXII.

VOTUM ARCHINTHI AD DIANAM.

**D**UM parvi sequitur Rheni in convallibus ursam,  
 Venanti ARCHINTHO, casta Diana, fave.  
 Effice ne toties silvestribus abdita lustris  
 Ludat anhelantes per nemora alta canes:  
 Neu toties juvenem cursu fugitiva fatiget, 5  
 Sed cadat in tensas præda petita plagas.  
 Tunc tibi longævi pendebunt cornua cervi,  
 Stabit & ante tuos ursa proterva pedes.

XXXIII.

## XXXIII.

## VOTUM CORNELII GRYPHII

A D D I A N A M.

**C**ANDIDULUM hunc dentem, primo sub flore juventæ  
 Tonforis vulsit quem sibi dira manus,  
 Benaci saliente unda CORNELIUS ortus  
 Dedicat, o noctis Cynthia diva potens:  
 Et rogat ut reliquos propiori numine serves,  
 Ne sævas iterum sentiat ille manus.

5

## XXXIV.

## VOTUM ATHIS AD BENACUM.

**H**ANC tibi de fracta partem, Benace, carina  
 Dedicat ipse tuo litore natus Athis:  
 Velaque suspendit discerpta furentibus Austris,  
 Et quæ naufragii est palmula facta comes.  
 Addit & ultima vota: *Insanis obrue in undis,*  
*Obrue Athin, posthac si sua vela vides.*

5

## XXXV.

## DE MARTE AMANTE PALLADA.

**M**ARS Veneris, quondam caræ, est exosus amores.  
 Quis putet? amisit fabula prisca fidem.  
 Dumque colit terras, Violantida deperit unam.  
 Rem miram! Mavors Palladis igne calet.

## XXXVI.

## DE CUPIDINE DORMIENTE,

## APUD ILLUSTRIS. ISABELLAM M. MANTUÆ.

**T**U puerum vexare cave, Cytherea, protervum,  
 Dum carpit somnos lumine languidulo.  
 At vos securi interea requiescite, amantes,  
 Deposita fessus dum face dormit Amor.

XXXVII.

## XXXVII.

## DE AMORE ET BAJIS.

**B**AJARUM dum forte capit sub mollibus umbris  
 Fessus Amor somnum, murmure captus aquæ;  
 Ipsa facem accurrens gelida celavit in unda,  
 Ut veteres flammæ vindicet alma Venus.  
 Quamprimum liquor ille æternos concipit ignes: 5  
 Igne novo ( quisnam crederet? ) arsit aqua.  
 Ignitis \* igitur fumant hæc balnea lymphis;  
 Quod facula una omnes vincit Amoris aquas.

## XXXVIII.

## A D D A P H N I M.

**N**EC posthac coryli grata dejectus in umbra  
 Mulcebis pecudes carmine, Daphni, tuas:  
 Nec patriis posthac texes umbracula Nymphis;  
 Populea sternes nec tibi fronde torum.  
 Jupiter afflavit te fulmine: vespere sero 5  
 Ad stabula attonitæ vix rediere boves.

## XXXIX.

## E C L O G A.

*Sub nomine GALATHEÆ vocat Sereniss.*

## CATHARINAM REGINAM UXOREM

*ILLUSTRISS. DUCIS FRANC. MANT.*

**D**UM vestit Phœbus formoso gramine terram,  
 Et Zephyrus pingit prata colore novo,  
 Hæc cecinit Lycidas viridanti innixus olivæ,  
 Tollit ubi parvis se Capriana jugis:  
 Huc ades, o GALATEA; redit Pax aurea terris; 5  
 Jam placidus, domito Marte, triumphat Amor.  
 Expectata veni; Faunus te molliter ardet,  
 Et desiderio liquitur usque tui.  
 Dumque tuos absens secum suspirat amores,  
 Infomes noctes ducit & ille dies. 19

Lin-

\* Flammivomis, *Aldina Carminum collectio an. 1533. in 8.*

Linque domos patrias, & tanti nominis Histrum,  
 Inque tui Fauni læta recurre sinus.  
 Ipsa tibi violas hiberno tempore tellus  
 Submittet niveas, purpureasque rosas.  
 Flava tibi nivibus mediis florebit arista: 15  
 Plena capræ referent ubera lacte domum.  
 Sudabunt teneræ cælestia mella genistæ,  
 Aurea stillabit succina lenta salix.  
 En te MARGARITE præ cunctis cernere gestit,  
 Diversasque parat ruris & urbis opes. 20  
 Quali te amplexu excipiet, caramque fovebit!  
 Imprimet intactis oscula quanta genis!  
 Marmiroe te pulchra vocat; tibi lilia servat,  
 Sen mage narcissum, sive hyacinthon amas.  
 Pingit odoratis redolentia ferta ligustris. 25  
 Serta colore tibi, ferta & odore placent.  
 Theja Venus prati mollis populatur honores,  
 Et tibi florentem subsecat ungue thymum.  
 Illic educit spirantes hortulus herbas,  
 Surgit & intonsâ citria silva comâ. 30  
 Andini late alternant tua nomina saltus,  
 Quæque suum jactant pascua VIRGILIUM.  
 Eridanusque pater præcinctus cornua musco,  
 Frondeque populea, litore plaudit heræ,  
 Prætenditque manu ramosa coralia trunco, 35  
 Quæ genitor Nympharum attulit Oceanus.  
 Mincius intexit calathos, quos mollis acanthus  
 Vestit, & hos hederæ brachia lenta ligant.  
 Læta tibi niveas nutrit Spinosa columbas:  
 Poma suis pendent roscida ab arboribus. 40  
 Te quercus, salicesque vocant; nam diceris inter  
 Nympharum æquales pulchrior esse choros;  
 Collaque cygneas vincunt tua candida plumas;  
 Ut rosa, purpurea es; ut viola, alba genas.  
 Huc ades; hic umbræ nemorum, & de valle volutus 45  
 Fons gelidus rauco murmure saxa ciet.  
 Hic nitidi soles, hic indulgentia cæli,  
 Hic animos tristes gramina læta movent.  
 Tecum concordēs Faunus bonus exiget annos,  
 Qui nunc jucundi tempora veris agit. 50  
 Tunc tibi pastores agrestia dona feremus,  
 Inter quæ lactens hædus, & agnus erit.  
 Rustica tunc quercu pubes in ferta retorto,  
 Cincta comam, argutos tollet ad astra sonos:  
 Adven-

Adventumque tuum signabit cortice fagi, 55  
 Ne ventura ætas non meminisse queat.  
 Tunc aderis præsens, & læta vocantibus ultro;  
 Namque tibi pius est magnus uterque parens.  
 Nullus erit qui non libet tibi lacte recenti:  
 Nullus erit qui non aurea poma ferat. 60  
 Hastenus hæc Lycidas; cum plura referre parantem  
 Compulit errantes cogere Vesper oves.

## X L.

## IN LAUDEM LAURUS

## ODE SOLUTA AD

## LAUREUM AMARSFORDIENSEM.

**D**ICERIS quoque tu meis  
 Laurus fidibus, & chely  
 Suavifonante, si Phœbus ipse  
 Tantum inspirat enthei  
 Spiritus mihi, ut in honorem ferar 5  
 Olim optatæ virginis.  
 Namque ille exarsit inti-  
 mis præcordiis, dum sinus  
 Candidos nudata, ludensque  
 Inter æqualium choros, 10  
 Cothurnoque exserta levi  
 Marmoreos pedes lavares  
 Ad ripam patrii fluminis sonoram,  
 Perfundens socias amabiles  
 Urnula argentea lymphis. 15  
 Tunc ut ille vidit amens te,  
 Oblitus arcum, sagittiferamque pharetram,  
 Queis victor formidolosus  
 De serpente triumphârat horrifico,  
 Optavit te ardens, irruit ardens 20  
 Tuum in amplexum. At tu reflectis caput  
 Exterrita, ut viso mollis agna lupo.  
 Quamprimum socia eris mihi, dixit,  
 Currus cælivagi  
 Tu luciferos reges equos, 25  
 Et advehes terris diem:  
 Tum roscidum Orientem mecum



Lustrabis, & aureum  
 Perambulabis Signiferum.  
 Tu mecum resonantia magni  
 Oceani antra subibis: 30  
 Faciesque mecum regna  
 Infera nocte splendida.  
 Tibi invidabit Aurora rubens,  
 Dum surget croceo e tóro 35  
 Tithoni tremuli senis,  
 Si me tuo digneris amore.  
 Sed sprésti ingrátam vocem, freti  
 Surdiór Ionii procellis,  
 Deliberata prius mori, 40  
 Quam quis tibi vel deorum impudens,  
 Vel mortalium arrogans  
 Zonam solveret virgineam.  
 Tandem pudica profers comas  
 Odoras, præmium pudoris, 45  
 Præmium casti pectoris: his baccas  
 Ægrorum in usum mortalium educas.  
 Tu ferta contextis vatum in  
 Regumque victorum caput,  
 Duplici honore decora. 50  
 Tu redimita frontem honestam  
 Semper viridi cortice, intacta,  
 Nec gelu, aut hiemis timens,  
 Nullis demorsa pruinis,  
 Neque sævis Aquilonibus 55  
 Æthere frigido deproeliantibus,  
 Hiulca admittis cælisfluos imbres;  
 Jovisque irati fulmina  
 Contemnis: solum amanti tuo obnoxia,  
 Quod te firmat, calore 60  
 Quod te vivifico fovet, tuas  
 Misertus vices, neque suos  
 Oblitus veteres ignes,  
 Te prospectat ab alto  
 Æthere omnividens. O quis me tua 65  
 Locet sub umbra? ut expers  
 Curarum excipiam placidum soporem!  
 O qui meum caput tua  
 Innectat fronde decorum?  
 Tunc ipse nec curem coronas 70  
 Regum, nec silvas Hesperidum beatas.

## XLI.

## DE JUNIPERO.

**H**ANC ego Juniperum fertis & fronde corono :  
 Hæc mihi Juniperus maxima semper erit .  
 Nec laurus mihi malim, aut coniferas cyparissos :  
 Despicio myrtos, o Cytherea, tuas .  
 Dum me Juniperus molli circumtegat umbra , 5  
 Hanc ego silvestri pastor honore colam .  
 Vere novo innectam violis pro tempore ramos ,  
 Et feram odoratis lilia mixta rosis .  
 Autumno stabunt pendentia roscida mala ,  
 Mala excerpta suis nuper ab arboribus . 10  
 Illi ego dona feram. Non hanc violare securi  
 Audeat, aut rapido rusticus igne petat :  
 Ut servata suos longo det tempore fructus ,  
 Æternumque virens tollat in astra caput .  
 Non hanc prosternant animosi flamina venti , 15  
 Torrida non æstas, non rigida urat hiems .  
 Juniperum foveat tepidi clementia cæli ,  
 Proferat ut fructus semper odora novos .  
 Vos neque, Hamadryades, pigeat cum venerit æstus ,  
 Radicem egelidi spargere fontis aqua : 20  
 Denique bacciferis prætereunda tegmina ramis ,  
 Sæviet horrendo cum mala bruma gelu :  
 Ut faciles agitare sub hac convivia Fauni ,  
 Et solitas possit ducere Amor choreas .  
 Sæpe sub hac captes venatu fessa soporem , 25  
 Intactæ custos, Delia, Juniperi .

## XLII.

## IN FONTEM CAPRIANÆ.

**I**NVITAT Dryas hic & te pulcherrima Nais :  
 Arboris hæc Genius, fontis & illa dea est .  
 Hæc volucrum ramis confessus præstat opacis ,  
 Atque umbram medio sufficit alta die .  
 Illa sitim exstinguit saliens, & inire soporem 5  
 Persuadet, rauco dum strepit unda sono .

## XLIII.

## DE EODEM.

**E**T quercum fons hic, & fontem quercus amabit :  
 Et bibet, & ludet semper Hamadryas hic .

## XLIV.

## DE AMORE ET JUNIPERO.

**J**UNIPERO caperet somnum cum forte sub alta  
 Allectus vitrei murmure fontis Amor;  
 Indignata Venus, myrti quod sperneret umbram,  
 Perfide, ait, pœnas, perfide nate, dabis.  
 Nec mora; Juniperi folio confixit acuto,  
 Et liquit tenero spicula fixa pedi.  
 Somno excitus Amor, Mater, nil proficis, inquit:  
 Tu tibi habe myrtum; sit mea Juniperus.

## XLV.

## AD STEPHANUM LAUREUM

## AMARSFORDIENSEM.

**U**RSAM si videas Bononiensem,  
 Non ursam, sed amabilem Camillam,  
 Urbis Felsinæ decusque sæcli,  
 Quam lætabere, gratiasque divis  
 Ages, LAUREE, quod tuis ocellis  
 Tantum dii dederint licere, tantum  
 Conspexisse boni! Videbis Arcton,  
 Quæ cæli reliquas faces minutas  
 Obscurans proprio nitore inumbrat;  
 Et flammam ciet intimis medullis.  
 Gemmas aspicias, rosas rubentes,  
 Admirabere candidas pruinas,  
 Verba & purpureo exeuntia ostro:  
 Cui postquam dederis meam papyrus,  
 Dic, Te, dic, cupit ARCHIUS perenne  
 Commendare suis, Camilla, chartis.  
 At si non licet, obsecrat quod alti  
 Saltem affectum animi probes benigne,  
 Et parcas calamo suo arroganti.

## XLVI.

## AD CAMILLAM GONSAGAM.

**L**ÆTUS Amor de more tuis ut fudit ocellis,  
 Spiculaque e pharetra promere læva parat;

Ipsa

Ipsa comâ furtim pendente, & crine retorto  
 Innectis. ridens talia fatur Amor:  
 Cauta Venus quondam Vulcani vincula sensit;  
 Quid mirum, laqueos si puer ipse tuos?

5

## XLVII.

AD MARTIAM VENETAM.

**T**URIANI permitte manu te, Martia, pingi:  
 Tam doctas facies postulat ista manus.  
 Vendicat ille tui similes a morte secunda:  
 Subtrahit a rapidi temporis arbitrio.  
 In tabula viridem servabis pulchra colorem:  
 Turpabit roseas nec tibi ruga genas.  
 Deinde tuo vultu ventura juventa calebit,  
 Conspectiet nullam cum tibi caniciem.

5

## XLVIII.

AD CAMILLAM VALENTAM.

**C**UM mater tibi sit Pallas, cui denique mirum  
 Quod doctos versus, culta Camilla, facis?  
 Hoc admirandum, cum sis vel mater Amorum,  
 Quod proba, quod servas rara pudicitiam.

## XLIX.

DE LAURA BONONIENSE.

PETRARCHÆ IMITATIO.

**N**ON Ticinus, Tybris, Padus, Arnus, Nilus, & Hæmus,  
 Euphrates, Tigris, Sequana, Danubius,  
 Non Athesis, Rhodanus, Tanais, Mæander, & Hebrus,  
 Alphæus, gelidis nec Medoacus aquis:  
 Non abies, possetve meum lenire calorem  
 Quicquid silvarum, quicquid & est nemorum.  
 Ardenti una meo superest medicina furori,  
 Laurus amor Phœbi, Laurus honos Dryadum.  
 Quam fovet ardorem truncò, tam mollibus umbris  
 Mulcet, & ardorem, quem facit ipsa, levat.  
 Sic Laurum vitreis riget undis perpetuus fons,  
 Meque tegat densis Laurus opaca comis.  
 Sic semper Laurus gemino potiatur honore,  
 Et Regum & Vatum tollat in astra caput.

5

10

Illius

Illius ut nostros inscribam cortice amores,  
Et crescat Laurus maxima, crescat amor.

15

## L.

## IN TUMULUM AMANTIUM INTERFECTORUM PADUÆ.

**D**UM vixi, tecum optavi, mea, vivere, vita;  
Dum sine te vixi, vita molesta fuit.  
Nunc tibi me æternum jungunt communia fata:  
Mors, mihi quam vita es carior & melior!

## L I.

## AD VENTOS NACENSES.

**Q**UI nemora & Naci montis faxa invia Venti  
Tunditis, & celeri verritis antra fuga,  
Si vestrum flammam quisquam atque incendia sensit  
Queis divum atque hominum pectora torret Amor,  
Me miserum perflate, atque has exstinguite flammam. 5  
In me unum totas fundite, quæso, animas.  
Aut saltem in dominam partem alportate caloris;  
Forfan erit nostris mitior inde malis.

## L II.

## DE LACRIMIS PUELLÆ.

## IMITATIO AREOSTI.

## EX COMINIANA EDITIONE.

**D**ULCES lacrimulæ meæ puellæ,  
Quas desiderium pium movebat;  
Quæ vultus modo candidos rigabant  
Guttatim; & roseis genis fluebant;  
Ac si rivulus irrigaret undâ 5  
Flores purpureosque candidosque,  
Ac per mollia prata laberetur.  
Tam suavi in pluvia nitens Cupido  
Insidebat, uti solet volúcris  
Ramo, vere novo, ad novos tepores, 10  
Post Solem accipere ætheris liquorem,  
Gestire & pluvix ore blandiendo.  
Has inter lacrimas, & hunc dolorem  
Quassabat geminas faces Cupido, 15  
Exire ut faceret novas favillas.

VER-

# COMITIS NUMER. LIB. III. 271

## VERSUS LUDOVICI AREOSTI,

quos imitatus est ARCHIUS, hi sunt, ex Libro  
 XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus  
 Olympiæ formam elegantissime describit.

*Mentre parlava; i begli occhi sereni  
 De la donna, di lagrime eran pieni.*

*Era il bel viso suo, quale esser suole  
 Di primavera alcuna volta il cielo,  
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole  
 Si sgombra intorno il nubiloso velo.  
 E come il rosignuol dolci carole  
 Mena ne i rami allor del verde stelo,  
 Così a le belle lagrime le piume  
 Si bagna Amore, e gode al caldo lume.*

*E ne la face de' begli occhi accende  
 L'aurato firale, e nel ruscello ammorza,  
 Che tra vermigli e bianchi fiori scende;  
 E temprato che l'ha, tira di forza. ec.*

### LIII.

## LACRIMÆ IN SABELLINAM CATELLAM.

**S**ABELLINA catellula,  
 Qua non promptior altera  
 Mellitum imprimere osculum:  
 Qua non altera doctior  
 Manus lingulâ eburneas 5  
 Heræ lambere amabilis;  
 Vale, amata catellula,  
 Heræ deliciæ meæ.  
 Tu pedem tremulum dabas  
 Modo hunc, hunc modo, & illum, 10  
 Alternas iterans vices  
 Sponte, sive petita.  
 Ad vocem dominæ procax  
 Incitare sueta  
 Ludum, ludere pertinax 15  
 Ad blandum digiti sonum:  
 Ad nutum quoque prompta  
 Lapsum linteolum dare  
 Blandis morfibz adpetens.

Te morsus rabidæ canis 20  
 Oppressit. canis effera  
 Momordit tenerum pedem.  
 Illo vulnere faucia  
 Nulli blanditias facis,  
 Et lympham refugis tremens, 25  
 Nec somnum capis, aut cibum.  
 Tantum humi ægra recumbis,  
 Aut fota in gremio, aut toro  
 Heræ molliculo jaces,  
 Oblita innumeros jocos, 30  
 Triste nescio quid gemens.  
 Tandem perpetuo ( scelus! )  
 Claudis lumina somno.  
 O fatum lacrimabile!  
 O factum male & impie! 35  
 Ergo quæ modo ludicrum  
 Præstabas dominæ, jaces  
 Urnâ condita eburneâ.  
 Hoc solatiolum tamen  
 Sit, misella, tibi necis, 40  
 Quod nusquam occubuit canis  
 Quam tam bella puellula  
 Cum desiderio arferit:  
 Pro qua splendidi ocelluli  
 Turgidas modo roscidis 45  
 Rigârunt lacrimis genas.

## L I V.

## D E D I S C E S S U A B A M I C A.

**H**Oc ego discessu, fateor, sum factus ut amens;  
 Nam fleo quod domina cogor abire mea:  
 Rideo; me dominæ faciunt promissa superbum:  
 Ardeo; sollicitum cor fera flamma coquit:  
 Frigeo; namque meus sol linquitur orbe remoto:  
 Spero; mihi incerto est certa in amore fides.  
 Et timeo infelix, quoniam Timor instat, & inquit:  
 Rara in amore diu femina pondus habet.

## L V.

## A D A M I C A M.

**I**LLE semel qui te, rerum pulcherrima, vidit,  
 Ille suis totum optavit inesse oculis:

Verba semel qui te sensit mellita loquentem,  
 Totum aures petiit se bibulas fieri.  
 At qui sævitiemque & inexorabile pectus  
 Teque impacatum nôrit habere animum,  
 ( Pace tua dictum ) se se oderit ille, voletque  
 Numquam habuisse aures, numquam habuisse oculos.

## LVI.

## A D T H Y R S I M.

**T**HYRSI puer, formose puer, cur liqueris heu heu  
 In fontem? cur sic pallidulo ore tumes?  
 Dum fles ereptam nocturno a fure capellam,  
 Ah miser, ah miser, ah desine velle mori.  
 Est mihi ( ni temnis mea munera ) corniger hircus;  
 Invidit Lycidas hunc mihi sæpe bonus:  
 Ille herbas gelidis in vallibus Apennini  
 Tondet, & est matris maxima cura meæ:  
 Illum ego furripiam; matrem, caramque sororem  
 Præ te ego despicio, despicioque gregem.

## LVII.

## D E H Y A L E.

**A**LBA genas Hyale tota aspectabilis urbe est;  
 Illa eadem roseo picta colore nitet.  
 Quid? quod & aureolos ostentat fronte capillos;  
 Cum sit anus, multâque obsita canitie?  
 Nil mirum; est conjux Hyale pictoris; & omnes,  
 Quum vult, illa domi pyxidas evacuat.  
 Non tamen huic facile est rugam occultare senilem;  
 Pictoris quoniam non facit ista color.

## LVIII.

## A D M Y C O N E M.

**C**OGE pecus, formose Mycon, ad pascua Sarcæ,  
 Arenti sitiens dum Cane fervet humus.  
 Illic hic nigræ sacrum nemus: hic teget umbra  
 Una duos, eadem proteget umbra pecus.

## LIX.

## AD BORDELLINUM FLUVIUM.

**B**ORDELLINE, Hierum merisisses amne rapaci;  
 Ni tibi clamâsset: Est meus ignis edax.  
 Tom. II.



## L X.

## A D S U O S O C U L O S .

*Hoc & sequens Epigramma, quæ leguntur in calce Poematum  
Fracaſtorii edit. 1. Cominiana, in Collectione  
Mantuana non comparent.*

**Q**UID tot, procaces, lacrimis sinus frustra  
Rigatis, oculi? quid cruore manatis?  
Hoc est, quod inquit, sapere Phrygas sero.  
Tum lacrimari, tum dolere oportebat,  
Quum vos, scelesti, meque perditum iretis. 5  
Quoties rogavi, dicite, quoties supplex  
Per me obsecravi, per meaſque fortunas,  
Ut hæc roſetis æqua labra Pæſtanis,  
Vultumque cerni lubricum caveretis!  
Nil me, scelesti, miſeret, aut piget veſtri: 10  
Cordis dolet ſolius; quod modis miris  
Pœnas furoris innocuum luit veſtri.

## L X I.

## P E D I B U S S U I S .

**A**MABO, quo me, laſſuli pedes, fertis,  
Vix ſuſtinentes ſemimortuum corpus?  
An ad cruentum limen, ad fores illas,  
Ubi hanc miſelli pæne liquimus vitam?  
Quid ah, quid ultro convolatis ad mortem? 5  
Quid ſponte in acres ponitis manum flammas?  
Ni vos ( ſed olim viderit ſator Divûm )  
Tot ejulatus, lacrimalque pertæſi,  
Utcumque tantis quæritis malis finem.

FINIS NUMERORUM NICOLAI ARCHII.



# A D A M I F U M A N I

## C A N O N I C I V E R O N E N S I S

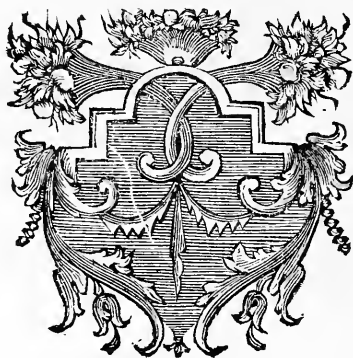
### C A R M I N U M

### I N D È X.

<b>L</b> O G I C E S L I B E R I.	pag. 3
L I B E R I I.	60
L I B E R I I I.	77
L I B E R I V.	84
L I B E R V.	106

1. **F** R E T U S D e i c l e m e n t i a , s o l a t u r a n i m u m s u u m D i v i n i J u d i c i i  
pavore consternatum. Ode adhuc inedita. 127
2. adventante senectute se totum Deo dicat. 129
3. sub effigie Arhila Hunni. 130
4. sub effigie Totila. ibid.
5. sub effigie Martini Turriani. ibid.
6. sub imagine Canis Scaligeri. 132
7. de Francisco Carmagnola. ibid.
8. in imaginem Andreae Gritti, Venetorum Principis. 133
9. in funere Hieronymi Fracastorii. 134
10. de Beatrice Dorimberga vita sancta. ibid.
11. de eadem. ibid.
12. 13. 14. 15. 16. de eadem. 135
17. 18. 19. 20. 21. 22. de eadem. 136
23. 24. de eadem. 137
- In Joannis Paduanii Veronensis, liberalium artium Professoris, Viridarium Mathematicorum &c.
25. Τοῖς ἀνεγνωστομένοις. ibid.
26. ad Lectorem. 138
27. in Vincentii Ciconia Veronensis Enarrationes in Psalmos. ibid.
28. in laudem Aloysii Ancarani Spoletini. 139
- In Librum ( ipsi F U M A N O ab auctore dictum ) cui titulus: Joannis Paduanii Veronensis de compositione, & usu Multiforium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones, ac situs in qualibet superficie. 141

29. Α'δαμ<sup>ος</sup> ὁ Φεμανὸς Βιρωνδὸς τοῖς ἀναγνωστομέλοις. 141  
 30. *de eodem libro*. ibid.  
 31. Τίτ<sup>ος</sup> Πρόσπερ<sup>ος</sup> ὁ Μαρτινέγγι<sup>ος</sup> Α'δάμ<sup>ος</sup> τοῦ Φεμαν<sup>ος</sup> αἰδεὶ λογιω- 142  
 πάτω. ibid.  
 32. Τίτ<sup>ος</sup> Προσπερ<sup>ος</sup> τοῦ Μαρτινέγγι<sup>ος</sup> Α'δαμ<sup>ος</sup> ὁ Καπνίτης. ibid.  
 33. Α'δάμ<sup>ος</sup> τοῦ Φεμαν<sup>ος</sup> αἰδεὶ λογιωπάτω. 143  
 34. Τίτ<sup>ος</sup> Προσπερ<sup>ος</sup> τοῦ Μαρτινέγγι<sup>ος</sup>. ibid.  
 35. Α'δάμ<sup>ος</sup> τοῦ Φεμαν<sup>ος</sup> αἰδεὶ λογιωπάτω. ibid.  
 36. Τίτ<sup>ος</sup> Προσπερ<sup>ος</sup> Βεζιῆ<sup>ος</sup> Α'δαμ<sup>ος</sup> ὁ Φεμανός. 144  
 37. Τίτ<sup>ος</sup> Πρόσπερ<sup>ος</sup> Α'δάμ<sup>ος</sup> Φεμαν<sup>ος</sup> τοῦ φιλιππάτω Ἀνακρέοντειον. 145  
 38. *in Divi Zenonis Sermones, Veronæ 1586. Augustini Valerii S. R. E.*  
*Cardinalis & ejusdem Civitatis Episcopi jussu editos.* 146  
*Marcus Antonius Flaminius ad Adamum Fumanum.* 147  
*Idem ad eundem; de obitu Violantillæ uxoris Romuli Amasæi.* 148  
*Sonetto di M. Dionigi Atanagi a M. Adamo Fumano.* ibid.  
*Risposta di Mons. Adamo Fumano.* 149  
*Annotazione dell' Atanagi.* ibid.  
*Sonetto di Lorenzo Maffolo a M. Adamo Fumano.* ibid.  
*Risposta del Fumano.* 150  
*Excerpta quadam ex Comitibus Ludovici Nogarolæ Epistola super Vi-*  
*ris Illustribus genere Italis qui Grace scripserunt, ipsi Fumano*  
*dicatâ.* ibid.



8. in <i>Quintianum</i> .	255
9. in <i>Boream pedagogum</i> .	256
10. de eodem mortuo.	ibid.
11. in <i>Furium</i> .	ibid.
12. de <i>Pollino</i> .	ibid.
13. ad <i>Maximum Ripp. Jurisconsultum</i> .	257
14. ad <i>Jacobum Calandram</i> .	ibid.
15. in <i>Baptistam Fieram</i> .	258
16. in eundem.	ibid.
17. in eundem.	ibid.
18. in <i>Zoilum</i> .	ibid.
19. in eundem.	ibid.
20. in eundem.	259
21. in <i>Silvium</i> .	ibid.
22. in <i>malum maritum</i> .	ibid.
23. de <i>Gallis</i> .	ibid.
24. ad <i>Turcum</i> .	ibid.
25. in <i>Hermagoram malum medicum</i> .	ibid.
26. ad <i>Carinum</i> .	260
27. ad eundem.	ibid.
28. <i>Canopo dedicat lyram Arionis</i> .	ibid.
29. de <i>Venere Theja</i> ; sic dicta a suburbano quodam Mantuanorum Dn- cum amœnissimo, quod, quamvis dirutum, adhuc nomen The ser- vat.	ibid.
30. ad eandem.	261
31. votum <i>Luzaschi ad Venerem Thejam</i> .	ibid.
32. votum <i>Archinthe ad Dianam</i> .	ibid.
33. votum <i>Cornelii Gryphii ad Dianam</i> .	262
34. votum <i>Athis ad Benacum</i> .	ibid.
35. de <i>Marte amante Pallada</i> .	ibid.
36. de <i>Cupidine dormiente, apud Illustriss. Isabellam M. Mantua</i> .	ibid.
37. de <i>Amore &amp; Bajis</i> .	263
38. ad <i>Daphnim</i> .	ibid.
39. <i>Ecloga. sub nomine Galatea vocat Sereniss. Catharinam Reginam</i> <i>Uxorem Illustriss. Ducis Franc. Mant.</i>	ibid.
40. in laudem <i>Laurus. Ode soluta ad Laureum Amarsfordiensem</i> .	265
41. de <i>Junipero</i> .	267
42. in fontem <i>Caprianæ</i> .	ibid.
43. de eodem.	ibid.
44. de <i>Amore &amp; Junipero</i> .	268
45. ad <i>Stephanum Laureum Amarsfordiensem</i> .	ibid.
46. ad <i>Camillam Gonsagam</i> .	ibid.
47. ad <i>Martiam Venetam</i> .	269
48. ad <i>Camillam Valentam</i> .	ibid.

49. <i>de Laura Bononiense. Petrarchæ imitatio.</i>	269
50. <i>in tumultum amantium interfectorum Paduæ.</i>	270
51. <i>ad ventos Nacenses.</i>	ibid.
52. <i>de lacrimis puellæ. imitatio Areosti. ex Cominiana Editione.</i>	ibid.
<i>Versus Ludovici Areosti, quos imitatus est Archius, ex Libro XI.</i>	
<i>Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantissime describit.</i>	271
53. <i>lacrimæ in Sabellinam catellam.</i>	ibid.
54. <i>de discessu ab amica.</i>	272
55. <i>ad amicam.</i>	ibid.
56. <i>ad Thyrsim.</i>	273
57. <i>de Hyale.</i>	ibid.
58. <i>ad Myconem.</i>	ibid.
59. <i>ad Bordellinum fluvium.</i>	ibid.
60. <i>ad suos oculos.</i>	274
61. <i>pedibus suis.</i>	ibid.

F I N I S.



A P P E N D I X  
A D  
H I E R O N Y M I  
F R A C A S T O R I I  
V E R O N E N S I S  
C A R M I N A,

Quæ Opuscula sequenti paginâ  
memorata continet.

# A P P E N D I C I S

## O P U S C U L A.

*Della Sifilide del Fracastoro Libri tre, volgarizzati da Vincenzo Benini Colognese, Dot. di Fil. e Med. e Accademico Riposto. all' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore Lauro Querini Senator Veneto.* pag. I.

*Andreæ Chiocchi Med. & Phil. Veronensis Apologia pro divina Hieronymi Fracastorii V. C. Syphilide, vel Libris de Morbo Gallico, adversus Julii Cæsaris Scaligeri censuram. primum in lucem edita a Bernardo Chiocco Auctoris fratre, Veronæ, apud Hieronymum Discipulum. 1598.* 51

*Francisci Luisini Utinensis Joseph Liber tertius ad Alexandrum Farnesium Cardinalem Amplissimum. primum editus Venetiis apud Georgium de Caballis. 1569.* 77

*Julii Cæsaris Scaligeri Aræ Fracastoreæ, & alia nonnulla ad has, & ad Fracastorium ipsum spectantia.* 105

D E L L A  
S I F I L I D E  
D E L  
FRACASTORO  
L I B R I T R E

Volgarizzati da  
VINCENZO BENINI  
C O L O G N E S E

*Dot. di Fil. e Med. e Accademico Riposto.*

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

LAURO QUERINI  
S E N A T O R V E N E T O .



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

OF THE

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILL.

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965



OLTE volte ho io dubitato , AMPLISSIMO SENATORE , se dovéssi offerire a V. E. la Traduzione che ho fatta colla maggior fedeltà ed esattezza che per me s'è potuto, della SIFILIDE del FRACASTORO . Poichè mi pareva dall' un lato, che cosa sì picciola all' altezza del merito e dignità sua punto non convenisse : ma considerando dall' altro , che questa è pur' opera di quel GIROLAMO FRACASTORO , il quale dopo le rinate Lettere seppe con tanta lode al candore , e alla maestà Virgiliana accostarsi , che a giudizio de' critici più severi riportò il primo vanto fra tutti coloro che furono eccellenti in tal genere di poesia ; non solo ho stimato che non si disdiceffe l' indirizzarla a V. E. , ma che a Lei fosse ancora per essere non affatto disagiata . Imperciocchè sempre scolpita io porto nell' animo l' incredibile umanità con cui Ella degnossi di com-

piacerfene da cinque anni che io gliela leffi; e fo che quantunque di continuo occupata negli affari graviffimi della Repubblica, non lafcia mai l' inclinazion generofa di favorire e proteggere le buone lettere . Il che farà in ogni tempo di fomma gloria non meno a Lei, che a' nobiliffimi fuoi Figliuoli, tutti e quattro forniti di quella fina prudenza, e dell' altre fingolari prerogative che a dovizia la fregiano, ed a quanti verranno della fua chiariffima Stirpe, già per tanti fecoli in alta fama falita, mercè di quegli ottimi fuoi Progenitori QUIRINI, che nelle due Repubbliche più famofe del mondo in ogni età nella toga e nell' armi con incomparabil valore fi fegnarono . Accolga adunque V. E. con fronte ferena quefto umil tributo di offequio che ardifco di prefentarle per dare al pubblico un picciolo contraffegno delle tante obbligazioni che a Lei mi ftringono, e della fervitù ch' io mi pregio di profellarle, mentre col più profondo rifpetto mi raccomando alla fua Protezione, e mi dichiaro che fono e farò fempre

Di V. E.

Cologna a' 12. di Ottobre 1737.

*Umilifs. Devotifs. Obbligatifs.*  
*Servitore*  
 Vincenzo Benini.

DELLA



DELLA  
SIFILIDE  
DEL  
FRACASTORO  
LIBRO PRIMO.



QUALI varj accidenti , e quali semi  
Abbian prodotto un insueto morbo ,  
Nè dopo lungo andar d'anni e di lustri  
Visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase  
Europa tutta , e le cittadi in parte  
D' Asia , e di Libia : furibondo poi  
Il Lazio assalse per le acerbe guerre  
De' Galli , e prese dalla gente il nome :  
Qual cura insieme , e quai trovò soccorsi  
L'esperienza , e la solerzia umana ,

5

10

Maravigliosa ne' difficil casi :

Gli ajuti dagli Dei mostrati , e i doni  
Dal Ciel concessi or io cantare intendo ,  
E l' occulte cagion nel liquid' aere ,  
E infra le stelle dell' immenso Olimpo  
Cercar da lungi : poichè i fior soavi ,  
Onde i lieti orti suoi pinga Natura ,  
Porgono inviti a me , da bel desio  
Di novitate acceso , e l' alme Muse ,  
Ch' amano di sentir mirabil cose .

15

20

BEMBO , d' Italia onor , s' avviene a sorte  
Che da LEON per poco spazio impetri ,  
Dai gran consigli , e dal sublime incarco ,

Ond'

Ond' ei sostien dell' Universo il pondo ,  
 Ritor la mente: e alle gioconde Muse 25  
 Di ricovrarti in sen ti piaccia alquanto:  
 Non dispregiar la nostra impresa, e questa  
 Medic' opra, qual siasi. Il divo Apollo  
 Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:  
 Ed in picciole cose il suo diletto 30  
 Havvi talor: e questa lieve immago  
 Di Natura, e del fato alti secreti,  
 E un' origine grande in sè racchiude.  
 Urania tu, che le cagioni occulte  
 Delle cose, e le stelle, e i varj effetti 35  
 Del ciel conosci, e dell' aeree piagge,  
 ( Così mentre lassù nel puro Olimpo  
 Ti spazj, e i chiari del volubil' etra  
 Astri misuri, le veloci stelle  
 Ti faccian plausi con divin concento ) 40  
 Prestami il tuo favor, e meco scherza,  
 Diva, tra placid' ombre, omai ch' aspira  
 L' aura soave, e la mirtina selva  
 Al mio nuovo cantar, e ne risponde  
 Dalle cave spelonche il gran Benaco. 45  
 Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro  
 Dopo sì lungo raggirar di lustri  
 Quest' insolita peste? Al nostro mondo  
 Forse dal mare occidental condotta  
 Allor pervenne che dal lito Ibero 50  
 Sciogliendo eletta gente, ignoti campi  
 Ardio tentar d' instabil mare, e terre  
 Investigar sotto contrario polo?  
 Però che là con pestilenza eterna  
 Per le città regnar tal morbo è fama, 55  
 E per celeste influsso in ogni parte  
 Vagar mai sempre, e perdonarla a pochi.  
 Stimar dunque si dee, che pe' l commercio  
 L' infezion siasi accostata a noi,  
 Che nel primo avvenir leggiera, poi 60  
 E nutrimento e forza a poco a poco  
 Prendendo, in ogni terra si diffuse?  
 Come talor, se da facella ardente,  
 Che negletta il pastor lasciò nel campo,  
 In su le stoppie una favilla cade, 65  
 Picciola e tarda in prima ella serpeggia:  
 Poi, come a lungo andar s' avvanza e cresce,

- Alta s'estolle, e vincitrice i campi,  
E le biade saccheggia, e'l vicin bosco,  
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride* 70  
*Lungi di Giove la remota selva,  
E l'aria intorno, e la campagna splende.*
- Ma se le cose ch'offerivate abbiamo  
Degne pur son che lor si presti fede,  
Ciò stimar non si dee; nè creder certo* 75  
*Che sia passata da stranieri golfi  
La peste a noi: perchè mostrare in prima  
Si può, che molti senza altrui contatto  
Spontaneamente la soffrìro i primi.*
- Poi non avria potuto un sol contagio* 80  
*Girar sì presto tanto mondo a un tempo.  
Mira gli abitator del Lazio suolo,  
E quegli che del Sagra i paschi erbosi,  
Gli Ansonj boschi, e le Giapigie terre* 85  
*Coltivano: risguarda ove trascorre  
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde  
Da cento fiumi accompagnato al mare,  
Cento altere città divide e bagna:*
- Non vedi tu come a un medesimo tempo* 90  
*Insurìo costei ver tutti? e come  
Egual sorte passammo? Anzi si narra  
Che non prima d'allora anco gli esterni  
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,  
Ch'ignoti mari ardìo solcare, avanti* 95  
*La conobbe di lor cui scevra e parte  
L'alta Pirene, e'l mar circonda, e l'Alpe,  
Ed il Reno bicornè: o pria dell' ampia  
Region che soggiace alla fredd' Orsa.*
- Allora pur, Cartaginesi, a voi  
Sentir si fece, e a voi che'l pingue Egitto* 100  
*Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,  
E a voi che le palmifere Idumee  
Selve tondete. Or s'è così, principio  
Più alto, e più segreto ordin di cose,  
( Se pur non erro ) in se ravvolge il morbo,* 105  
*E più possente origine, e più grande.*
- Prima le cose che Natura crea  
Nell'aere, in terra, e al vasto mare in seno,  
Tutte non son nella medesima forma,  
Nè prodotte da lei con legge eguale:* 110  
*Ma di quelle gran parte i cui principj*

Derivano da picciole semente ,  
 Nascono spesso , e in questa parte e in quella :  
 Altre a rincontro appajon piu di rado ,  
 E solo in certi luoghi , e in certi tempi , 115  
 Perchè difficilmente escono in luce ,  
 Ed hanno i lor principj assai lontani :  
 Alcuna poi dalla prigion non esce  
 Della caliginosa e cieca notte ,  
 Se pria non ha compiuto il corso intero 120  
 Di ben mill' anni , e di ben mille etati .  
 Con tal difficoltà , con tal fatica  
 Il seme genitale in un si accoglie .  
 Dunque perchè non tutti in una guisa  
 Sono i mali prodotti , una gran parte 125  
 Veggionsi di leggieri , e facilmente  
 Nascono , ed hanno i lor principj in pronto .  
 Ma taluno ve n' ha che rado emerge ,  
 Nè , se non tardi , e dopo un lungo giro  
 Di tempo , e d' anni superare ei puote 130  
 Le cagioni difficili e lontane ,  
 L' inestricabil fato , e i foschi orrori .  
 Così all' Italia lungo tempo ignoti  
 E l' elefanzia immonda , ed il lichene  
 Si fur , da' quali unicamente oppresse 135  
 Son le genti del Nilo : abitatrici ,  
 E quant' altre ve n' hanno a lui vicine .  
 Di cotal sorta è la malvagia peste  
 Che poc' anzi per l' aure si disperse ,  
 E alfine uscìo dalla caligin' atra , 140  
 Rotti i duri legami ond' era avvinta .  
 La qual però ( poichè si volve il tempo  
 Con moto eterno ) è da stimar che vista  
 Ella sia stata speffe volte in terra ,  
 Benchè giunto di lei neppure il nome 145  
 Ne sia finor : perchè l' età vetusta  
 Di ruggine ricuopre il tutto , e perde  
 Le cose e i nomi : nè degli avi antichi  
 Videro le memorie i tardi figli .  
 Pur nell' ampio Ocean , laddove il Sole 150  
 Si attuffa , e abitator miseri il mondo  
 Novellamente scoperto accoglie ,  
 Speffe volte risorge , ed è comune  
 In questa parte e in quella , e a tutti nota .  
 Cotanto di cangiarfi hanno in costume 155  
 Per

# FRACASTORO LIBRO I. 9

Per volger d'anni, e variar di cielo  
 Le cagion delle cose, e i primi esordj.  
 Questo malor, che là l'aria e la terra  
 Han di produr natia forza e virtute,  
 Alfin portò la lunga etade a noi. 160  
 Di cui se forse di saper ti cale  
 Con ordin tutte le cagioni, in prima  
 Risguarda intorno, quante parti infette  
 Del mondo egli ha, quante città trascorse.  
 Ed osservando che non ponno i semi 165  
 D'un mal che in tante parti si distende,  
 Trovarsi in terra, nè del mare in grembo,  
 Uopo fia che in tuo cor pensi e risolva  
 Ch'egli ha origine ferma, e ferma sede  
 Nell'aer, ch'intorno l'ampia terra abbraccia, 170  
 E nelle membra nostre ovunque ei spira  
 Dentro penetra, al gener de' viventi  
 Uso a portar contagion simili:  
 Perocchè egli è principio, autore e padre  
 D'ogni cosa creata. E sso a' mortali, 175  
 Altri gravi malor sovente adduce,  
 Nato a contrar corruzion diverse  
 Nel molle corpo, e agevolmente nuove  
 Forme a vestir, e compartirle altrui.  
 Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera 180  
 Egli trasse il contagio: e quanto ponno  
 Cangiar le cose i secoli correnti.  
 Primieramente il Sole, e l'auree stelle  
 Di mutar tutte, e d'agitare han forza  
 La terra, il liquid' aere, e i campi ondosi: 185  
 E come in ciel cangian vicenda e loco  
 Gli astri, in guisa simil forme diverse  
 Prendon degli elementi i corpi immensi.  
 Guarda, poscia che volti ha il Sole iberno  
 I rapidi corsieri all'Austro, e mira 190  
 Da region più bassa il polo nostro,  
 Come il terren rigida bruma e gelo  
 Indura, e brina lo ricopre; e lega  
 Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso.  
 Lo stesso poi che dal sublime Cancro 195  
 Il guardo più vicino a noi rivolge,  
 Campagne, e boschi, e sitibondi prati  
 Abbrucia e secca, e la cocente estate  
 Squallida appar su i polverosi campi.  
 Tom. II. b Nè



Nè dubitar si dee, che l' aurea Luna,  
 Della notte splendor, a cui soggiace  
 Il profondo Oceano, e gli umor tutti:  
 E che il maligno di Saturno aspetto,  
 E quel di Giove più cortese al mondo:  
 Che Vener bella, e l' igneo Marte, e ancora  
 L' altre stelle non mutin gli elementi,  
 E non li volgan sempre a lor piacere,  
 E d' ogni parte ne' soggetti corpi  
 Non imprimano grandi e strani moti,  
 Principalmente allor che in una stanza  
 S' adunan molti insieme, oppure allora  
 Che deviando dall' usato corso  
 Drizzano il lor cammin per vie diverse.  
 E questo avvien dopo molt' anni, e molti  
 Giri del ciel volubile e rotante,  
 Così gli Dei volgendo i lor destini.  
 Ma poi ch' è dato alle future cose  
 Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni  
 Sono compiuti, e i destinati tempi,  
 Quai strani eventi negli aerei tratti,  
 Quali vedransi in mare, e quali in terra!  
 Poichè altrove di nubi ingombro e cinto  
 Il vano immenso dell' aereo globo  
 Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti  
 Ruinosi torrenti in giù cadendo  
 Di salto in salto trarran seco al piano  
 Selve, sassi, capanne, armenti; e greggi:  
 Impetuoso il Po torbido, o'l Gange  
 Gli alteri boschi formontando, e i tetti  
 Scorrerà vincitore, e i larghi mari  
 Pareggerà coi risonanti flutti.  
 In altre parti oltre il costume ardenti  
 Saran le stati, e le dolenti Ninfe  
 Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.  
 O volgeran tutto sossopra i venti,  
 O chiusi in carcer sotterraneo il suolo  
 Dai fondamenti scuoteran profondi,  
 E le città con le superbe torri.  
 Forse tempo verrà, così del cielo  
 Disponendo i destini, e la Natura,  
 In cui non pur la terra or colta in mezzo  
 Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.  
 Ma ancor ( chi 'l crederebbe? ) il Sole istesso

- Terrà nuovo cammin, nè per l' usate  
 Stagioni moverà l' anno il suo corso: 245  
 Ma inusitati insorgeranno al mondo  
 Ardori, e freddi inusitati, e in terra  
 Appariran nuovi animali un giorno,  
 Dall' origine lor prima traendo  
 E spirto e vita. E forse anco la terra, 250  
 Osando partorir cose maggiori,  
 Ceo darà in luce, Encelado, e Tifeo,  
 Ch' ardiranno scacciar dal patrio cielo  
 I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo  
 Ossa dalle radici ime dirvelto. 255  
 Alle quai cose ove tu ponga mente,  
 Non stupirai, se vegga a certi tempi  
 A nuove infezion l' aere soggetto,  
 E nuove pesti ai miseri viventi  
 Addur le stelle, e le remote etati. 260  
 Cent' anni e cento ha già rivolti il polo  
 Dacchè, Marte mescendo i raggi ardenti  
 Col maligno Saturno, arse per tutti  
 Gli abitator della vermiglia Aurora,  
 Per que' paesi ove trascorre il Gange, 265  
 Un' insolita febbre, che traendo  
 Sanguinei sputi ( miserabil vista ! )  
 Dagli anelanti petti, il quarto giorno  
 Spesso gli dava a dura morte in preda.  
 Nè guari andò, che la medesima affalse 270  
 I popoli d' Assiria, e i Persi, e quelli  
 Che bevono l' Eufrate, e 'l Tigri, e i ricchi  
 Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:  
 E quindi i Frigi, e quindi il mar passando  
 Venne a infestar lo sventurato Lazio, 275  
 E crudelmente Europa tutta invase.  
 Su dunque cr meco a contemplar tu vieni  
 L' etra, che sempre si raggira intorno,  
 E le superne stanze, e gli astri ardenti;  
 E volgendo il pensier per tutto cerca, 280  
 Lo stato lor qual fosse, e quali segni  
 Diero le stelle, e quanto agli anni nostri  
 Il cielo presagì: perocchè quindi  
 Della novella infezion l' intera  
 Origin forse, e di sì grande evento 285  
 La prima via ti si farà palese.  
 Mira là dove il Cancro apre e distende.

Le arcate branche , a custodire inteso  
 Del grande Olimpo le lucenti foglie .  
 Quindi si mostreran crudeli aspetti , 290  
 Quindi presagj di malor diversi :  
 Vedrai del ciel sotto quest' una parte  
 Gli ardenti rai delle maggiori stelle  
 Confusi e misti congiurate fiamme  
 Vibrar per l' aere : fiamme a cui dall' alta 295  
 Tomba della Sirena i lumi alzando  
 Il saggio Vate cui guidò per tutte  
 Le stanze degli Dei la Diva Urania ,  
 E a cui scoperse le future cose :  
 Celesti , ei disse , l' infelice terra 300  
 Voi difendete ; inusitato io veggio  
 Volar contagio per l' aereo vano ,  
 E corromper del ciel gl' immensi campi :  
 E guerre io veggio , dispietate guerre  
 Nella misera Europa , e tutta intorno 305  
 Correr sangue l' Italia . Ei disse , e in carte  
 De' vaticinj suoi fece conserva .  
 Costume è di lassù , dappoi che 'l Sole  
 Di certe etadi have compiuto il corso ,  
 Stabilirsi da Giove i fati , e tutte 310  
 Disvelarsi con ordine le cose  
 A cui dee soggiacer la terra e il cielo .  
 Essendo questo tempo al secol nostro  
 Omai vicin , Giove , fattor del tutto ,  
 E Re de' Numi , a se chiamò davante 315  
 Saturno , e Marte suoi compagni all' opra .  
 Apre le foglie bipatenti il Cancro ,  
 E agl' immortali Dei gli atrj disserra .  
 S' adunan quei c' hanno in governo i fati .  
 Pronto Marte guerriero agli altri innanzi 320  
 Vassene in lucid' armi , e in fiamme avvolto ,  
 A cui fitte nel cor vendette e guerre  
 Stanno , e la strage , che nel sangue esulta .  
 Placido in vista in aureo cocchio assiso  
 Siegue il Re Giove , ( se destin nol vieta ) 325  
 Padre a tutti cortese . Ultimo giunge  
 Dalla via ritardato , e dalla etate  
 Il falcifero Veglio , il qual serbando  
 L' odio nel cor contra del figlio , e al figlio  
 Ricusando ubbidir , spesso fiate 330  
 Si volse indietro , e le vestigia torse ,

Pur minacciando molte cose, e molti  
 Sdegni volgendo nell' iniqua mente.  
 Ma il sommo Giove dal superno seggio,  
 In cui sol' egli ha di seder costume, 335  
 Rivede i fati, e l' avvenir risolve,  
 Della terra infelice i danni rei  
 Assai commiserando, e l' empie guerre,  
 Gli umani casi, e le rovine estreme  
 Degl' imperj, e le prede, e il varco aperto 340  
 A morte; e più ch' ogn' altra cosa il nuovo  
 Pestilente malor: malor, cui nullo  
 Mansuesfar potrà soccorso umano.  
 Consentir gli altri: i ciel tremaro, e cadde  
 Novello influsso nell' eterree piagge. 345  
 Pe' vuoti spazj dell' aerea chiostra  
 Contagio appoco appoco si diffuse,  
 E un insueto marciume gio  
 Per lo vano dell' aure, e in tutto il cielo  
 Infezion pestifera disperse. 350  
 O che, stelle diverse concorrendo  
 Col Sol, del foco abbia la forza tratti  
 Dalla terra e dal mar molti vapori,  
 Che mescolati con l' aure leggiere  
 Guasti da nuova infezion, sì rara 355  
 Pestilenza a vedersi abbian prodotta:  
 O ch' altra cosa giù dall' alto Olimpo  
 Discesa abbia corrotti largamente  
 Dell' aere spazioso i vasti campi.  
 Bench' io sia certo ch' è difficil cosa 360  
 Il dir ciò ch' opri, ed in che modo il cielo,  
 Ed in tutto cercar le cagion certe:  
 Così talor col lungo andar de' tempi  
 Tragge effetti diversi, e alcuna volta  
 ( Quel che ingannar ci puote ) in ogni cosa 365  
 Si mescola la sorte, e i varj casi.  
 Or t' è d' uopo saper, che de' contagj  
 Maravigliosa e varia è la natura  
 Sopra ogni cosa. Perocchè sovente  
 Agli arbor soli è l' aere nocivo, 370  
 E l' molle germe, e i vaghi fiori infetta:  
 Talor le biade, e i lieti seminati,  
 Le fatiche d' un anno invade; e abbrucia  
 Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti  
 Partorisce la terra i semi anch' essa. 375

Alcune volta gli animai la pena  
 Soli portaro, o molte spezie insieme,  
 Oppur d'essi taluna. Io stesso vidi  
 Lussuriar malignamente l'anno,  
 Ed al lungo soffiar dell'umid' Austro  
 L'autunno molle, onde perir fra gli altri  
 Animai sol le capre. Allegre ai paschi  
 Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:  
 E mentre egli sedea sicuro all'ombra  
 Cantando, e al gregge con sottile avena  
 Porgea sollazzo, ecco di loro alcuna  
 Di repente assalir tosse inquieta;  
 Nè tardava a morir: che in giro volta  
 L'ultima vomitando aura di vita,  
 Fra le compagne moribonda al suolo  
 Con salto ruinoso ella cadea.  
 Ma nella primavera e nella state  
 Che poi seguìro, (maraviglia a dirlo!)  
 Orrida peste con maligna febbre  
 L'infermo vulgo de' belanti armenti  
 Quasi tutto rapì. Sì varj i semi  
 Sono del cielo infetto, e varie tanto  
 Delle cose le spezie, e tanto certa  
 È l'armonia scambievole che passa  
 Tra le cose morienti e tra le mosse.  
 Non vedi tu, che gli occhi ancorchè sieno  
 Più del petto anelante esposti e molli,  
 Non però gli occhi il rio contagio tocca,  
 Ma nell'interno del polmon s'immerge?  
 E benchè sia de' pomi assai più molle  
 L'uva, da quei già non riceve oltraggio,  
 Ma livida si fa per l'uva istessa.  
 Che forza altrove manca, altrove il pasto;  
 Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo;  
 E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi,  
 Che qui più rari, e son colà più densi.  
 Dunque perchè sì varia è de' contagi  
 La natura e la spezie, e molti i semi,  
 C'hanno virtù maravigliose e strane,  
 Contempla questo ancor, che i suoi principj  
 Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge  
 Maraviglioso e inusitato apparse.  
 Questo già non assalse i muti pesci,  
 Non già del mar la nuotatrice turba,

380

385

390

395

400

405

410

415

Non

Non i volanti augei, non già le fere 420  
 Che van pe' monti, e per le selve errando,  
 Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;  
 Ma l' uom, ch'è solo di ragion possente  
 Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.  
 Però di tutto l' uom, prima corruppe 425  
 Le sozze e lente, e le più crasse parti  
 Del sangue, e si pascea d'uligin pingue.  
 Eran di tal natura il morbo, e il sangue.  
 Or io ti vo' l' affezioni, e i segni  
 Tutti spiegar del misero contagio: 430  
 Ed o conceder tanto a me potesse  
 La Musa, e tanto m'aitasse Apollo,  
 Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,  
 Che queste mie memorie avesser vita  
 Per lunghe etati: che ai nipoti nostri 435  
 Peravventura gioverebbe un giorno  
 E d' aver letti in carte, e visti i segni,  
 E l' aspetto crudel di questa peste:  
 Imperocchè col variar degli anni  
 Tempo verrà, quando sarà destino, 440  
 In cui dal bujo di profonda notte  
 Si giacerà sepolta, e in tutto estinta;  
 Poi sorgerà dopo cent' anni, e cento  
 Questa medesima a riveder le stelle  
 Un' altra volta, e un' altra volta ancora 445  
 Questa vedranno le future etati.  
 Primieramente era mirabil cosa,  
 Che l' introdotta infezion sovente  
 Segni non desse manifesti appieno,  
 Se quattro corsi non compia la Luna: 450  
 Che ricevuta nell' interno, tosto  
 Non appare al di fuor, ma si rimane  
 Per certo spazio ascosa, e appoco appoco  
 Prende col pasto e nutrimento e forza.  
 Da insolito torpor gravati, e vinti 455  
 Da spontaneo languor gli uomini intanto  
 Venien più tardi all' opre, e da pigrizia  
 Eran le membra tutte oppresse e vinte.  
 Cadea dagli occhi il natural vigore,  
 E il natural color dal mesto viso. 460  
 L' intarlamento invitto a mano a mano  
 Nato tra i sozzi genitali intorno  
 L' utero divorava, e l' anguinaja.



E condensarsi alfine in callo immondo.  
 Onde talun de' suoi verd'anni il fiore,  
 E la sua bella giovanile etade 510  
 Sospirando, e volgendo i torvi lumi  
 Alle membra deformi, al gonfio viso,  
 Misero spesso i Dei chiamò crudeli,  
 E crudeli chiamò spesso le stelle.  
 Frattanto ogni animal che in terra alberga, 515  
 In placida quiete, e in dolce sonno  
 Stanco dal faticar trae le notti:  
 Essi già non dormian; ch'ogni riposo  
 Ne portavano i venti: a loro ingrata  
 Sorgeva in ciel la roffeggiante aurora: 520  
 A lor nemico il giorno, a lor nemica  
 Era la notte, nè porgean ristoro  
 Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:  
 Non i dolci conviti, o delle cose  
 La copia, o quante altrui donan ricchezze 525  
 Cittadi, e ville, non diletto alcuno.  
 Benchè sovente cristalline fonti,  
 Amene selve, e placid' aure in cima  
 Ricercassèr de' monti. Ai Numi ancora  
 Sparser preghiere, e profumaro i templi 530  
 D' incensi, e ricchi offrir doni agli altari:  
 Ma non mosser gli Dei doni o preghiere.  
 Ove con l'onda del Sebino irriga  
 I paschi de' Cenomani fecondi  
 L'Oglio, insigne garzone io stesso vidi, 535  
 Chiaro, e felice il più ch' Italia avesse:  
 Della crescente giovanile etade  
 La primavera in lui fioriva appena;  
 Ricco, e d'avi possente, e di bel corpo:  
 Per suo diletto avea frenare il corso 540  
 Di corridor veloce, o ornar la fronte  
 D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,  
 Od in grave palestra i giovanili  
 Membri indurar, ed inseguir le fere  
 In caccia, e superar correndo i cervi: 545  
 Lui desiar tutte le Dee dell'Oglio,  
 E del Po le fanciulle, il desiaro  
 Le di boschi e di ville abitatrici  
 Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna  
 Le caste nozze desiate tanto. 550  
 Forse alcuna di lor chiamò, negletta,  
 Tom. II. c Nè



Nè indurmo già, vendicatori i Numi,  
 E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.  
 Però 'l meschin, che troppo altero avanti  
 Sen giva, nè temea pene sì gravi, 555  
 Peste assalì, di cui più cruda unquanco  
 Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.  
 Quell' aurea primavera appoco appoco,  
 Quel vago fior di gioventù disparve,  
 Quel vigor dello spirto: indi le membra 560  
 Misere ricoperse (orribil cosa!)  
 Squallida infezione: e le grand' ossa  
 Per li sordidi abcessi infino al fondo  
 Gonfiarono. Pascean l'ulcere informi  
 (O pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli, 565  
 E lor togliean l'amor dell' alma luce,  
 E con piaga crudel rodean le nari:  
 E finalmente per sì acerbo caso  
 Il misero lasciò dopo non molto  
 L'aure del cielo, e l'odiata luce. 570  
 Pianser l'Alpi vicine, e i vaghi fiumi:  
 Piansero lui tutte le Dee dell'Oglio,  
 E del Po le fanciulle, il pianser tutte  
 Le di boschi e di ville abitatrici  
 Fanciulle e Dee, e dal profondo letto 575  
 Mandò gemiti all'aure il gran Sebino.  
 Un tal contagio adunque il rio Saturno  
 Per le terre infelici ivà spargendo,  
 Nè men crudel destino il fiero Marte  
 Traea con questo in un confuso e misto. 580  
 Però cred'io, che all'apparir di tale  
 Contagion l'Eumenidi spietate  
 Tutti insieme i crudeli, e tristi eventi  
 N'abbian predetto; e che d'Averno i laghi  
 Abbiano tratti dai profondi abissi 585  
 Tutti gli amari suoi, tutti i suoi tofchi,  
 Peste, fame, disagi, e guerre, e morti.  
 O Patrii Dei, ch'Italia in cura avete,  
 E tu, Saturno, tu del Lazio padre,  
 Per quale error pene sì grandi i tuoi 590  
 Popoli meritano? e ch'altro mai  
 Di barbaro e di grave unqua esser puote,  
 Che non abbian sofferto? evvi altra gente  
 Al Ciel così nemica, e in odio tanto?  
 Dinne primiera tu gli affanni tuoi, 595

Partenope, de' Re dinne le morti,  
 E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.  
 Forse racconterò l'infande stragi,  
 E 'l sangue sparso con egual periglio  
 D'Itali e Galli, allor che al Po sen corse 600  
 Sanguigno il Tarro, che volgea soffopra  
 D'uomini e di cavalli estinti corpi,  
 E che seco traea con rapid' onde  
 Celate ed arme? e te spumante e gonfio  
 Per la strage de' nostri, Adda, nel grembo 605  
 Il medesimo Po misero accolse  
 Tra brieve tempo, e si condolse teco  
 Forte, e te consolò con l'onde amiche.

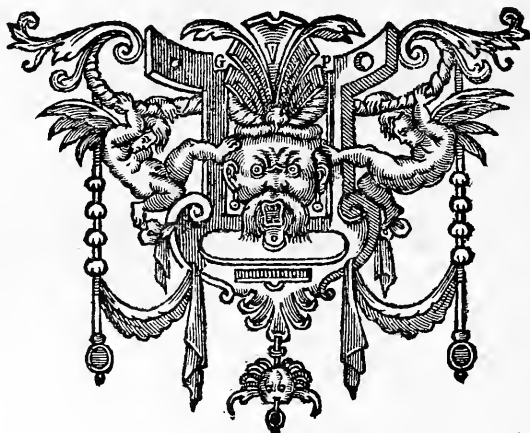
Povera Italia! ecco il valore antico,  
 E 'l superbo del mondo avito Impero 610  
 La discordia ove trasse. Havvi in te forse  
 Angolo alcun, che barbare sofferto  
 Non abbia servituti, e prede, e morti?  
 Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti  
 Voi, vitiferi colli, ove trascorre 615  
 L'Eretno gentil con le bell' acque,  
 E d'unirsi all'Euganee onde s'affretta  
 Per declinar con piene corna in mare.

O Patria, o più ch'altra cittate a lungo 620  
 Queta, ed a lungo fortunata, o Patria  
 Albergo degli Dei santo, e possente  
 Di ricchezze, e d'Eroi feconda, e lieta  
 Per li campi ubertosi, e pe 'l veloce  
 Adige, e per le linfe del Benaco,  
 Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma 625  
 De' tuoi mali contare? e i dolor nostri  
 Spiegare in detti alla materia eguali,  
 Il barbarico impero, e l'onte infami?  
 Omai, Benaco, il capo ascondi, e al lago  
 Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume, 630  
 Con le tue linfe i trionfali allori.

Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno  
 Faceffe crudeltà barbaro strazio,  
 Nè regnasser tra noi lagrime e pianto,  
 Ecco perir tra tanti duri affanni 635  
 La speranza del Lazio, e degli studj,  
 E la cara di Pallade speranza:  
 Dal dolce sen delle Castalie suore  
 Meschin pria di compire i giorni tuoi,

20 DELLA SIFIL. DEL FRAC. LIB. I.

<i>Te rapir, MARCO ANTON, morte crudele</i>	640
<i>Vedemmo, e in sul fiorir de' tuoi verd' anni</i>	
<i>Giacere estinto in sulla riva estrema</i>	
<i>Del Benaco, la qual tra' sassi rotta</i>	
<i>L'onda del Sarca mormorando bagna.</i>	
<i>Te pianfero dell' Adige le sponde,</i>	645
<i>E te chiamar s' udiro in su la notte</i>	
<i>E l'ombra, e 'l genio di CATULLO, e nuova</i>	
<i>Sparger dolcezza per li patrii boschi.</i>	
<i>In quel tempo la pingue Ausonia terra</i>	
<i>Volgea soffopra il Re de' Galli armato,</i>	650
<i>E i Liguri tenea sott' aspro giogo.</i>	
<i>Cesare in altra parte a ferro e a fuoco</i>	
<i>Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,</i>	
<i>Ed il placido Sile: e il Lazio tutto</i>	
<i>Giacea nel pianto e nel dolor sepolto.</i>	655





D E L L A  
S I F I L I D E  
D E L  
F R A C A S T O R O  
L I B R O S E C O N D O .



*R*, qual vita menar, qual porre in uso  
 Contro a tanta rovina opra si deggia,  
 Ciò che convegna ancor di tempo in tempo,  
 ( Che è l'altra parte dell'impresa nostra )  
 D'insegnar m'apparecchio, e le scoperte  
 Maravigliose de' mortali industri: 5  
 Che, pe'l nuovo accidente sbigottiti,  
 Pria molte cose invan tentate avendo,  
 Nulladimeno ne' difficil casi  
 La solerzia maggior, l'esperienza, 10  
 Che per lung'uso più s'avanza e cresce,  
 Vinsero alfine: e fu concesso a loro  
 Sparger soccorsi in region lontane,  
 E in saldi nodi ritener la peste,  
 Sè vincitori oltra le nubi alzando. 15  
 Io credo inver che molte cose a noi  
 Abbia scoperte la divina aita,  
 La mente ignara conducendo i fati.  
 Che se ree le stagioni, e gli astri iniqui  
 Furo, del tutto a noi propizj Numi 20  
 Pur non mancar, nè ciel placido e amico.  
 Se un insolito morbo abbiám veduto,  
 Se triste e crude guerre, e se del sangue  
 Degli antichi signor le case sparse,  
 E castella, e cittadi arse, e distrutti 25

Regni

Regni, ed i templi violati, e l' are  
 Con sacrileghi furti, e su le rotte  
 Sponde correndo traboccanti i fiumi  
 Volger sossopra i seminati e i campi,  
 E le ville rapite, e sveltì i boschi, 30  
 E gli armenti, e i pastor nuotar per l' onde,  
 E la terra assediâr fame nemica:  
 Contuttociò questa medesima etade  
 ( Quel che agli antichi dinegaro i fati )  
 Questa potéo tutti solcar con navi 35  
 Quei ch'abbraccia Anfitrite immensi campi.  
 Nè a lei bastò fin dall' estremo Atlante  
 Di penetrare in seno ai più riposti  
 Golfi d' Esperia, e sotto altr' Orsa il Trasso,  
 E di Rapto mirar gli alpestri lidi, 40  
 E di condur doviziose merci  
 Dall' Arabico mare e dal Carmano:  
 Ma si stese pur anche infra le genti  
 Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,  
 U' Catigara al mondo allora noto 45  
 I confini poneva un tempo: e Ciambe  
 Lasciossi a tergo, e le felici selve  
 D'ebano ricche e di moscata noce.  
 Scorti dai Numi con remigio audace  
 Alla fine toccammo un nuovo mondo, 50  
 Vario d' abitor, vario di cielo,  
 E rilucente per maggiori stelle.  
 Un insigne Poeta anco vedemmo;  
 Al cui cantar dai carvi spechi applauso  
 Fè Partenope, e il placido Sebeto, 55  
 E il genio di Marone, e l' ombra sacra:  
 Delle stelle costui gl' immensi globi,  
 Dell' Esperidi gli Orti, e i campi tutti  
 Del ciel vario descrisse ed incostante.  
 Or benchè te, BEMBO, io qui taccia, e gli altri, 60  
 Cui dopo il muto cenere la fama,  
 E le future età mettere a paro  
 Cogli antichi vorran, tacer non deggio  
 Quel fra i doni del cielo a noi concesso  
 Magnanimo LEON, per cui la fronte 65  
 Il Lazio estolle, e Roma augusta e grande;  
 E dagli argini suoi sorgendo il Tebro  
 A lei festosa mormorando applaude.  
 Di cui sotto l' impero omai sicuro

Dagl' influssi maligni il mondo posa,  
 E in pacifico regno omai tranquillo 70  
 Alberga Giove, e rai di pura luce  
 Sparge sereno il ciel'. Egli fu solo  
 Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,  
 Che richiamò le fuggitive Muse 75  
 Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio  
 L' antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.  
 Egli è che giuste nel pensier rivolge  
 Guerre in favor della Romana gente,  
 E del culto divino. Onde l' Eufrate, 80  
 L' ampie foci del Nilo, e 'l vasto Eussino  
 Tremano a sì gran nome: onde l' Egea  
 Dori ver gl' Istmi suoi timida fugge.  
 Finch' altri adunque a sì gran cose il canto  
 Rivolgeranno, e i di lui fatti illustri 85  
 Accoglieranno insieme, e infino attanto  
 Che tu quelli a narrar forse t' accingi,  
 E a dargli vita eternamente in carte,  
 Io, cui non chiama a sì grand' opra il cielo,  
 Seguiro la comincia umile impresa, 90  
 Quanto concede a me mio basso stile.  
 Prima, poichè diversa è la natura  
 Del sangue infetto, abbi maggior speranza  
 In quel malor che le radici ha fitte  
 In puro sangue; ma in color cui d' atra 95  
 Bile son gonfie, e per lo sangue denso  
 S' alzan le vene, durerai fatica  
 Maggior'; e più tenace ivi è la peste.  
 Però sarà mestiere incontro a questi  
 Tutti i rimedj usar validi e forti, 100  
 Nè risparmiarla alle infelici membra.  
 Anzi tutti sperar puote i successi  
 Miglior colui che sul principio istesso  
 Conobbe il morbo, che alle interne parti  
 Tacitamente va serpendo intorno. 105  
 Perocchè quando dopo lungo pasto  
 Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,  
 E radicato adentro il suo veleno,  
 Ah! quanta, e qual fatica è d' uopo avanti  
 Di ricovrar la libertà perduta! 110  
 Nei piccioli principj adunque opponti  
 Con ogni studio, e questi miei precetti  
 Altamente riposti in petto serba.

- Pria ti consiglio ch' abitar non usi*  
*Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga* 115  
*Ove perpetuo è lo spirar dell' Austro,*  
*E di là 've trasuda il grave puzzo*  
*O di fango, o di livida palude.*  
*Delle aperte campagne i larghi tratti*  
*Piacciono a me pintosto, e l'aure lievi* 120  
*Che van pe' i colli aprici errando, e i dolci*  
*Zeffiri, e l'aer d' Aquilon commosso.*  
*Qui vo' che l'ozio e la quiete in bando*  
*Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco*  
*Turba i cignali con assidue caccie,* 125  
*E con assidue caccie agita gli orsi.*  
*Nè ti sia greve degli aerei monti*  
*Col corso i forti superar dirupi,*  
*Ed i rapidi cervi entro le valli*  
*Ime cacciare, e ricercare intorno* 130  
*Con lungo studio i folti boschi. Io vidi*  
*Finir spesso talun, sudando, il male,*  
*E la peste lasciar per l' alte selve.*  
*Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna*  
*Sommettendo la destra al curvo aratro* 135  
*Lunghi i solchi tirar, e con la vanga*  
*Romper la terra, e l' indurate zolle,*  
*Nè l' alta quercia d' atterrar con forte*  
*Score, nè di spiantar dalle radici*  
*L' orno sublime. Anzi, perchè tu in casa* 140  
*Ancor ti possa affaticar, con palla*  
*Picciola in sul mattin ginoca e la sera.*  
*E puoi saltando, e in faticosa lotta*  
*Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi*  
*Il desio delle piume e del riposo,* 145  
*Che di continuo al faticar succede.*  
*Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.*  
*Con questi il morbo si nutrica; e sotto*  
*Dolce immagin di pace egli t' inganna,*  
*E trae fomento alla quiete in seno.* 150  
*Ogni tristo pensier discaccia intanto,*  
*Che la mente tranquilla agita e punge:*  
*Fa che lungi da te vadan le cure,*  
*Il pallido timore, e l' ire ultrici,*  
*E l' amor degli studj di Minerva:* 155  
*Ma i carmi sol, sol ti sien grati i cori*  
*Di giovani e fanciulle insieme accolti.*

Da Venere però t'astieni, e 'l molle  
 Ultimo suo piacer più ch'altro schiva;  
 Null' ha di più nocivo: e Vener bella 160  
 Lo schifoso contagio ha in odio anch'essa;  
 In odio l'han le tenere fanciulle.  
 Poscia viver tu dei con somma cura,  
 Nè studio aver di questo altro maggiore.  
 In prima i pesci tutti, e quei che i fiumi, 165  
 E quei che le paludi, e quei che i laghi  
 Liquidi, e quelli che nutrica il mare,  
 Ti vieto. pur talun ve n'ha cui puote  
 Con libertà maggior conceder l'uso,  
 Quando sforzi il bisogno. Hanno la carne 170  
 Bianca, non dura, nè tenace quelli  
 Che de' fiumi e del mar con gran fatica  
 Nuotano incontro all'onde, e tra' le pietre.  
 Tai vanno in mar le fidi, e l'orate  
 Splendenti, e i ghiozzi, e d'albergar tra' sassi 175  
 Vaghe le perchie. Tal fra tutti i pesci  
 Lo scaro sol va ruminando in riva  
 Ai dolci fiumi le pasciute erbette.  
 Nè lodar ti poss'io pure gli augelli  
 C'hanno in stagno, in palude, o in fiume albergo, 180  
 E ch'aman di cercar nell'onde il cibo.  
 Schiva l'anitra pingue, e la crud'oca:  
 Ella piuttosto alla custodia vegli  
 Del Campidoglio: e schiva anco la tarda 185  
 Quaglia per la pinguedine soverchia.  
 Tu le grasse interiora, e'l ventre fuggi,  
 Ah fuggi il tergo della curva scroffa,  
 E i lombi del cignal, quantunque in caccia  
 N'abbi uccisi sovente. Anzi nè il duro 190  
 Cocomer, nè il tartufo ti lusinghi:  
 Nè col carciofo, o col salace bulbo  
 Mai la fame discaccia. Io dell'aceto  
 L'uso non lodo, nè il desio del latte,  
 Nè i fumosi bicchier di puro vino  
 Spumanti, quali le Cirnee pendici, 195  
 Od i Falerni campi, ovver la Puglia  
 A noi trasmette: o quai sui colli nostri  
 Ne dispensa da picciolo racemo  
 La Retic' uva. Il vin Sabino io lodo  
 Piuttosto, o quelli che il terreno acquoso 200  
 Produffe, e che le Najadi con larghe  
 Tom. II. d Linfe



- Linfe tempraro . E se degli orti i cibi*  
*Ti fieno grati , e degli Dei le mense ,*  
*E degli erbaggi il semplice e non compro*  
*Piacer , la verde menta a te non manca ,* 205  
*Non il lieto sisimbrio , o la cicorea ,*  
*E 'l sonco che fiorisce in tutto il verno ,*  
*E 'l fio ch' ama le fonti , e la soave*  
*Timbra , e l' odorosa calaminta :*  
*E la lieta melissa , e la buglossa* 210  
*Cogli dall' umid' orto , ed a man piene*  
*L' erucola ferace , e 'l falso eritmo ,*  
*Il rombice , ed il cavolo . Fra gli aspri*  
*Dumi il lupolo nasce : indi tu i primi*  
*Asparagi raccogli , e quei raccogli* 215  
*Della vitalba , che non aggia spante*  
*Le braccia in giro , nè tessuti ombrelli ,*  
*Nè da cui verdi ancor pendan corimbi .*  
*Ma l' altre tutte annoverar fatica*  
*Lunga e vana sarebbe , e ad altra impresa* 220  
*Già chiamato son' io . le Muse io voglio*  
*Dall' ombre Aonie in nuove di Natura*  
*Selve condur ; che se alla fronte intorno*  
*Tessermi non vorran ferti di Alloro ,*  
*Nè alle tempie intrecciar sì gran corona ,* 225  
*Degno mi stimeran per tanti mille*  
*Uomini ch' io salvai , che cinto almeno*  
*Con le frondi di Quercia io porti il crine .*  
*Se nella nuova primavera alcuno*  
*La peste opprime , o nell' autunno istesso ,* 230  
*S' è robusta l' età , se il sangue abbonda ,*  
*Incider gioverà la regal vena ,*  
*O quella pur che dei lacerti è in mezzo ,*  
*Ed indi tragger fuori il sangue infetto .*  
*Poscia , in qualunque tempo il mal t' infesti ,* 235  
*L' umor corrotto , e 'l sordido contagio*  
*Non t' increzca di estrarre , e fuor dal ventre*  
*Lubrico di cacciar la sozza peste .*  
*Ma ciò che dei purgar , disponi avanti ,*  
*Disciogli i condensati , e i crassi umori* 240  
*Attenua , e frangi li tenaci e lenti .*  
*Dunque di cuocer prima a cuor ti stia*  
*Ed il Coricio , ed il Pamfilio timo ,*  
*Che alla timbra simil , ma più legnosfo*  
*Di lei se n' esce , e le volubil frondi* 245  
*Del*

Del lupolo, il finocchio, l'apio, e 'l germe  
 Del capno amaro. A questi il polipodio,  
 Che le trecce del polpo isvide imita,  
 Aggiungi, e l'adianto, che ricusa  
 Esser tocca dall'acque: e la dipinta  
 Filite aggiungi, e l'insecondo aspleno. 250  
 Di cui poscia che avrai più giorni avanti  
 Il decotto bevuto, e 'l crudo umore  
 Concotto, allor l'amara colloquintida,  
 E l'acre scilla, e 'l grave ellebor sia 255  
 Tua medicina, e quella ancor che sorge  
 Sul lito, ove del mar scherzano l'onde;  
 Che tre volte il color cangiando, e al giorno  
 Tre volte variando i fior, la cosa  
 Manifesta col nome, erba che accoglie 260  
 La sua virtù nella radice, a cui  
 Il suo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora  
 Il cocomer, che all'angue s'assomiglia,  
 L'incenso Nabateo, la mirra, il bdellio,  
 L'ammoniaco liquor, il panaceo 265  
 Sugo, e 'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.  
 Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte  
 A te rimane, e l'animo languente,  
 Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi  
 Rimedj, onde la peste in breve estingua, 270  
 Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo;  
 Ai lasciati fomenti allor t'è d'uopo  
 Volger la mente, e del contagio cieco  
 Al sottil seme, che in mirabil forme  
 Ha di serper costume. Adunque tutti 275  
 Gioveran gli efficcanti, e tutti quelli  
 Che resinosi son, vagliono a opporsi  
 Al putrido marciume. Della mirra  
 Tai le lacrime son, tal'è l'incenso,  
 E l'aspalato, e il cedro, e l'immortale 280  
 Cipressò, e l'odorifero cipero  
 Col calamo odorato. Adunque sia  
 Pronta la cassia, e pronto sia l'amomo,  
 E la moscata noce, e l'odoroso  
 Cinnamomo, e l'agálloco. Nei prati, 285  
 O presso le paludi, harvi pur quello  
 Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto,  
 Ed al contagio suole, erba che puoi  
 Con lieve studio ricercar: la chionna

- E sso verdeggia, ed il camedrio imita;  
 Rosspeggia il fiore, ed il sapor dell' aglio  
 Porta col nome. All' apparir dell' alba  
 E le radici, e la comata fronda  
 Cuoci di questo, indi con larga beva  
 T' inonda il sen. Ma neppur te negletto  
 Fia mai che ne' miei versi io taccia, o cedro,  
 Dell' Esperidi selve, e delle Meds  
 Gloria e splendor. se pur da' sacri vati  
 Cantato in questa region non hai  
 D' una medica Musa il canto a sdegno.  
 Così sempre ti sia verde la chioma,  
 E opaca sempre, e così sempre olezzi  
 Per nuovi fiori, e sia tu sempre onusta  
 D' aurei pomi pendenti in verde selva.  
 Ma quando egli è mestier che t' affatichi  
 Per opporti del morbo al cieco seme,  
 L' arbor di Citerea ti dona aita  
 Con mirabil valor. che Citerea,  
 Quando pianse il suo Adon, di molti doni,  
 E di molte virtù possente il feo.
- Fu chi trovò nel concavo d' un vase  
 Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre  
 Si gonfia in giro, cuocere dell' edra,  
 O del dittamo Ideo le foglie, o quelle  
 Dell' Illirica ireos, o del ramno  
 L' atre radici, o l' enula: disciolto  
 Si sublima il vapor, e il vacuo tutto  
 Sottil riempie, ma dappoi che il vetro  
 Dall' aere ambiente raffreddato ha tocco,  
 Egli si aduna, e in umida rugiada  
 Liquido si condensa, e in vaghi rivi  
 Per gli aperti canali in giù discorre.  
 Del distillato umor' impon' che quando  
 Di Lucifero appare il primo raggio,  
 L' egro beva un bicchiero, e poscia in letto  
 Si procacci il sudor. nè tal soccorso  
 E' vano al certo: util virtute ha quello  
 I tenni a dissipar del morbo avvanzi.
- In questo mezzo, se il dolor maligno  
 Alle membra convulse acerbo affanno  
 Recasse, a raddolcir t' affretta il duolo  
 Con l' esippo, e con l' olio masticino,  
 A cui dell' oca aggingner puossi il lento

Grasso, e la mucilagine dal seme  
 Del lino estratta, l'enula, il narcisso, 335  
 Liquido il mele, ed il Coricio croco,  
 E un composto formar di morchia in guisa.  
 Ma se le fauci l'erpete maligno  
 Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbrucia  
 Il seme rio con l'acqua medicata 340  
 Nel verderame, e struggi il mal che serpe.  
 Ma l'ulcere stirpar potrai col solo  
 De' caustici soccorso; a cui di pingue  
 Alcuna cosa aggiugner dei, che seco  
 L'essiccante virtute adentro porti. 345  
 Questi medesmi ancor, se i membri infermi  
 Qualc'ulcera pascesse, a via cacciarla  
 Varranno, e a sciorre gl'indurati calli.  
 Pur se tai cose aver tentate indarno  
 Vedessi, e a sostener vaglion le forze 350  
 Tutti i rimedj vigorosi e forti,  
 Nè ti piaccia indugiar, anzi t'affretti  
 Gli acerbi a tollerar, onde consunta  
 Vegga in breve la peste, or' altri nuovi  
 A narrarne m'appresto, i quai potranno 355  
 Quanto più fieri son, vie più per tempo  
 Finir le angosce, e del malor le pene:  
 Che il contagio crudele, in su le prime  
 Tenace, e per molt'esca vigoroso,  
 Non sol rendersi vinto ai dolci e miti, 360  
 Ma ricusa ogni cura, ed ostinato  
 Mansuefarsi egli ripugna. Adunque  
 Havvi chi pria la storace, il cinabro,  
 Ed il minio, e lo stimmo, ed il minuto  
 Incenso mesce, e con profumo acerbo 365  
 Vapora il corpo, onde consuma e strugge  
 La miserabil peste, e il rio contagio.  
 Ma perchè parte egli è crudele e forte  
 Tal medicina, e parte anco fallace,  
 Poichè lo spirto intra le fauci accolto 370  
 Affanna, e uscendo con isforzo, appena  
 Può l'alma ritenere egra e languente,  
 Io non consiglio alcun ch'usarla ardisca  
 In tutto il corpo: util sarà ben forse  
 Per certi membri, i quai pascon l'infermi 375  
 Pustule, e di Chiron l'ulcere immonde.  
 Meglio il tutto compir col vivo argento

- San la parte maggior: poich' egli ha seco*  
*Mirabil forza innata: o perchè sia*  
*Atto a subito accorre il caldo, e il freddo,* 380  
*Onde il nostro calor presto riceve,*  
*E perchè è denso, i tardi umor discioglie,*  
*Ed opra con più forza, come abbrucia*  
*Più della fiamma l'infocato ferro:*  
*O che l'acri particole, di cui* 385  
*Con mirabil compage esso è formato,*  
*Dai lor vincoli scovre e dai lor nodi*  
*Come poter nei corpi andar divise,*  
*Adentro i densi umor sciogliono, e i semi*  
*Ardono della peste: o che diversa* 390  
*Gli dier virtute la Natura e i fati.*  
*Di cui, dal cammin primo traviano,*  
*La medicina col favor de' Numi*  
*Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria*  
*I mirabil favor tacer dei Numi?* 395  
*Nell' alte valli della Siria, dove*  
*Di salci ombrosi in mezzo a glauche selve*  
*Calliroe scorre dall' amena fonte,*  
*Hassì per fama, che d' un orto sacro*  
*A Deitati agresti Ilceo cultore,* 400  
*Cultor di boschi, e cacciator di fere,*  
*Da così grande infezione oppresso,*  
*Mentre la cassia egli irrorava, e il molle*  
*Cipero, e l' folto ed odorato amomo,*  
*Pregasse i Numi in così fatti accenti:* 405  
*O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,*  
*E tu Calliroe, che pietosa, e santa*  
*I tristi morbi hai di cacciar costume,*  
*A cui poc' anzi le ramose corna*  
*D' un cervo io vincitor portando, infissi* 410  
*L' orrido capo in un' aerea quercia:*  
*S' egli avverrà che con la vostra alta*  
*A me infelice, o Dei, questa si toglia,*  
*Che giorno e notte sempre mi molesta,*  
*Contagion mal nata, io le purpuree,* 415  
*Io le bianche per voi primizie della*  
*Primavera e dell' orto, e le viole,*  
*Io sceglierò per voi candidi i gigli,*  
*Le prime rose, ed i primier giacinti,*  
*E alle vostr' are intesserò d' intorno* 420  
*Odorate ghirlande. Arvea dappresso*

Verdeggiante gramigna . E così detto  
 Per soverchio calor lasso si affise  
 All' erba in grembo . Qui la Dea Calliroe ,  
 Che si lavava alla vicina fonte , 425  
 Scorrendo dalla liquida caverna  
 Giù per muscosi sdruciolanti sassi ,  
 Il giovane con placido susurro  
 A lusingar si diede , e in sen Leteo  
 Sonno gli mise , e di sopor lo sparse 430  
 Nell' erbosa riviera , e intra la selva  
 Di salci ombrosa : ed ei la vide in sogno  
 Dal sacro fiume alzar-se , e a lui dinanzi  
 Parlar pietosamente in tai parole :  
 Ilceo , mia cura , alfin dai Numi udito 435  
 Nel tuo estremo dolor , nulla salvezza  
 Sull' ampia terra , ovunque mira il Sole  
 Sperar ti si convien . Questo gastigo  
 Il ti mandò Diana , e di Diana  
 Alle preghiere Apolline commosso , 440  
 Pe 'l sacro cervo , che tu lungo il fiume  
 Percuotevi di strale , e per la fitta  
 Nei tronchi nostri orribil testa . Ch' ella ,  
 Dappoichè vide sopra l' erba estinta  
 La fera , e tronco il capo , e i campi sparsi 445  
 Del sacro sangue , per le selve tutte  
 Pianse , e chiamò sull' uccisor ben mille  
 Sventure . Apollo della suora ai tanto  
 Barbari voti accorse ; onde ambedue  
 Contro di te crudeli , a te meschino 450  
 Mandar peste nefanda ; anzi vietaro  
 Che ovunque mira il Sol non truovi aita .  
 Dunque nell' ima terra , v' sempre annotta ,  
 Se qualche speme di salute avanza ,  
 Chieder la dei . Sotto vicina rupe 455  
 Giace d' arbori chiusa d' ogn' intorno  
 Orrida e venerabile spelonca ,  
 Là 've di Giove un folto bosco assiede ,  
 Che rauco mormorio per l' aure spande  
 Dalla chioma de' cedri . Or là t' appresta 460  
 Di gir tosto che fia sorta dall' onde  
 La nuova Aurora , ed una negra agnella  
 Nell' entrata consacra , e ; A te , grand' Ope ,  
 Dirai , l' ancido . indi la fosca Notte  
 Venera , e l' ombre quete , e i Dei dell' ombre , 465  
 Le

*Le Ninfe ignoti numi ; ed il funesto  
Cipresso accendi, e l' odorosa tia .*

*Quirvi in narrando tu l' alte cagioni  
De' tuoi malori , ed in chiedendo aita ,  
Dea sarà che ti guidi entro alle sante  
Tenebrose caverne della terra ,*

470

*E che ti dia pronto soccorso . Or via  
Sorgi , nè ti pensar ch' un sogno vano  
Sia questo . I' son colei che fuor del vago  
Fonte discorro per li pingui colti ,  
Dea per l' onde vicine a te già nota .  
Disse ; e tosto nel fiume ella tuffossi .*

475

*Ma poi che cessè il placido sopore ,  
Egli lieto fra sè gli augurj accolse ,  
E devoto pregò l' amica Ninfà :*

480

*O , dovunque mi chiami ecco ti seguo ,  
O bellissima Dea del vicin fonte*

*Calliroe . E poi che in ciel montando , il seno  
La nuova Aurora aperse , alla dimostra*

485

*Spaziosa caverna intra la folta  
Selva di Giove sotto l' alte rupi ,*

*Egli avviossi , e nella prima entrata*

*Fermò la negra agnella , e lei tremantè*

*Consacrò alla grand' Ope : e , A te consacro*

*Questa , disse , o grand' Ope . Indi la Notte ,*

490

*E le Dee della Notte , ignoti numi ,*

*Prega : e già insieme l' odorosa tia ,*

*E 'l funesto cipresso ardeva , quando*

*Per le vuote caverne della terra*

*Raggirando la voce , andò da lungi*

495

*Delle Ninfe a ferir le sacre orecchie ;*

*Di quelle Ninfe che i metalli ascosi*

*Nel suolo hanno in governo . Incontinentè*

*Si commossero tutte , e i suoi lavori*

*Riposero ; che a sorte allora intese*

500

*Erano a maneggiar liquidi zolfi ,*

*E vivo argento , affin che in lucid' oro*

*S' indurassero poscia ; e in gelid' onde*

*Premendo li cuocean . Di spesso fuoco*

505

*Cento raggi , e di adusto etere cento ,*

*E cento e cento mescolate aveano*

*Della terra e del mar misture insieme ,*

*Invisibili semi agli occhi nostri .*

*Lipare intanto , Lipare cui furo*

Dell'

*Dell' argento e dell' oro in cura dati* 510  
*I semi, e d' arder nelle fiamme il sacro*  
*Bitume, ad Ilceo se ne va tantosto*  
*Per inaccessi sotterranei spechi,*  
*E così confortandolo comincia.*

*Ilceo ( poichè il tuo nome, e il tuo malore* 515  
*M'è noto, e a che tu vieni ) il core omai*  
*Spoglia d' ogni timor. la mia diletta*  
*Calliroe qui non mi ti manda invano.*

*La salute per te sotto al profondo*  
*Suolo fia in pronto. Ardisci, e m' accompagna* 520  
*Per l' opaco silenzio della terra.*

*Io farò teco, e il mio favor possente*  
*Per guida avrai. Sì disse, e passeggiando*  
*Vassene prima in la caverna oscura.*

*Egli sottentra, e maraviglia il prende* 525  
*L' ampie in veder voragin della terra,*  
*E i larghi spechi ove non è che luca,*  
*D' eterna muffa, e di squallore ingombri,*  
*Ed i correnti sotterranei fiumi.*

*Lipare allor: Quantunque spazio appare,* 530  
*Quest' è la terra immensa, e tutto questo*  
*Globo privo di luce, e questi luoghi*

*Alla notte soggetti son da' Numi*  
*Abitati: le stanze ime ritiene*  
*Proserpina; ritengon le supreme* 535

*I fiumi, i quali con veloce corso*  
*Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno*  
*Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo*

*Hanno le ricche Ninfe i seggi loro,*  
*Onde creansi i metalli, e il lucid' auro,* 540  
*Ed il rame, e l' argento origin' ave:*

*Delle quali sorelle una io medesima*  
*Ora a te vegno del tuo mal pietosa,*  
*Io quella ch' alla tua Calliroe noti*

*Verfar del monte per le aperte vene* 545  
*Soglio i fumanti zolfi. In questa guisa*  
*Di terra, e di caligine coperti*

*Moveano i passi. Già s' udiano intorno*  
*Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiusi*  
*Fochi, e strider metalli entro i camini.* 550

*Questa è la vasta regione in cui,*  
*La vergin disse, di metai diversi*  
*Pregno ha la terra il sen, per cui cotanto*



Il desio cruccia voi, che le superne  
 Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte  
 Questi luoghi abitiamo in mille Dee,  
 Dee della Terra, e della Notte figlie,  
 Che possediam mill' arti, e mille doni.  
 Chi d'invviare al chin si studia i rivi,  
 Chi di cercar scintille, e sparsi in tutte  
 Le viscere profonde della terra  
 Semi di fiamme, e di splendente foco:  
 Chi la materia mescola, e la massa  
 Di ripari circonda, e quella sparge  
 Di molta e gelid' acqua. Han le fucine,  
 Che mandan fumo dai camini aperti  
 Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi,  
 Onde rivolgon, cuocono, stridendo  
 Vulcano, e batton su le salde incudi  
 I sonanti metai. Questa via manca  
 Per occulto cammin conduce a quelli:  
 Ma la diritta guideratti all' onde  
 Del sacro fiume, alle di vivo argento  
 Onde correnti, ove sperar tu dei  
 Salute. e già sotto aurei tetti, e stanze  
 Irrorate di spodio ivano, e sotto  
 Alle spelonche in varie guise ingombre  
 Di fuliggine oscura, e glauco zolfo.  
 E già dappresso ai larghi ondanti laghi,  
 E correnti di liquido metallo  
 S' eran fermati, e già tenean le rive.  
 Qui, Lipare soggiunse, èssi trovato  
 A' tuoi gravi dolor soccorso: poi  
 Che tre volte sarai sparso del vivo  
 Fiume, tu lascerai nell' onde sacre  
 Tutto il malor. Così dis' ella, e insieme  
 Lo sparse del salubre argenteo fonte  
 Tre volte, e tre con le virginee palme  
 Gli versò l' onde in su le membra, e il corpo  
 Del giovane lavò tutto altrettante,  
 Che stupiva in veder le brutte spoglie,  
 E del contagio rio spogliarsi i membri,  
 E la peste lasciar dentro del fiume.  
 Dunque su via, tosto che tu sia giunto  
 A respirar del ciel l' aere più puro,  
 Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,  
 Sacrifizj prepara, e in atto umile

*La pudica Diana, e i Dei nativi  
Venera, e il Nume della fonte amica.*

*Detto così, la Vergine conduce* 600  
*Fuor della notte nell' eterree piagge  
Il giovane, che a lei per tanto dono  
Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,  
E lo ritorna alla bramata luce.*

*Fede acquistò la nuova fama, e nota* 605  
*La non fallace medicina a tutte  
Si fe le genti, e incominciò da prima  
Colla sugna di scroffa a mescolarsi  
Il fluido argento. Poscia anco la ragia  
Del terebinto Oricio, e del sublime* 610

*Larice insieme vi si aggiunse. alcuno  
Harvi, che 'l grasso di cavallo, o d' orso,  
E del bdellio, e del cedro opra il liquore.  
Altri la mirra, il maschio incenso, e il minio* 615  
*Rosseggiante vi mesce, e il vivo zolfo.*

*Nè mi dispiacera, se alcun volesse  
Il trito melampodio, e l' ireos secco,  
E mescolarvi in un la fetid' assa,  
E il galbano, e il salubre di lentisco* 620  
*Olio, e l' olio di zolfo, che l' ardore  
Delle fiamme provato unqua non aggia.*

*Con tai rimedi adunque il corpo tutto  
Non pensar che sia brutta e immonda cosa  
Ungere e ricoprir: con questi il male  
Si toglie, e cosa esser non può di lui* 625  
*Più sozza. Al capo nondimen perdona,  
Ed a' molli ipocondrij. e sopra poi*

*Fasce distrigni, e insieme anco vi annoda  
Velli di stoppa: indi t' adagia in letto  
Con più coperte, a tal, che sudì, e impure* 630  
*Corrano gocce per le membra. Questo  
Cinque giorni iterar ti basti, e cinque.*

*Dura cosa sarà: pur dee soffrirsi,  
Che che n' avvegna. Ardisci. in su le foglie  
Stando daratti la salute aperti* 635  
*Segni e sicuri: del malor vedrai  
Per la bocca ondeggjar i liquefatti  
Escrementi ad ogn' or con sputi immondi,  
E di marcia vedrai con istupore*

*Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.* 640  
*Roderanti però sozze ulcerette*

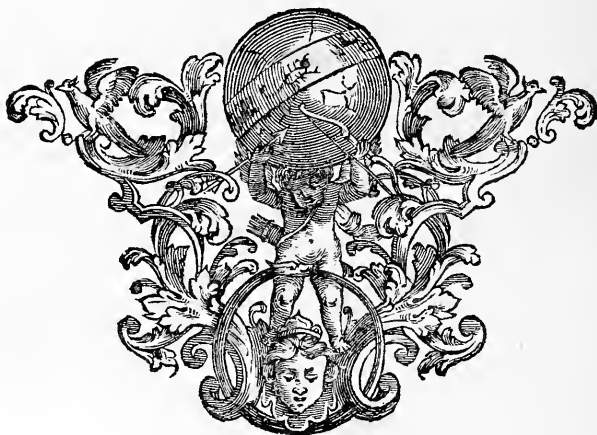
*La bocca: e tu col latte le fomenta,  
 Col decotto di citimo, e di verde  
 Ligustro. Io non consento in altro tempo,  
 Che tu i bicchier di generoso Bacco  
 Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,  
 E in larghe tazze il Retico spumante.*

645

*Ma su via vincitor con la vicina  
 Salute omai t'allegra: a te rimane  
 Quest'ultima fatica, e questa stessa  
 Placidissima fia: le parti tutte  
 Netta e lava del corpo, e i membri purga  
 Con stecade, e con frondi amaracine,  
 Con rosmarino, e con verbenà sacra,  
 E con molto odorifera eraclea.*

650

655





D E L L A  
S I F I L I D E  
D E L  
FRACASTORO  
LIBRO TERZO.



A GIA' mi chiaman le beate selve  
D' un altro Mondo , e gli stranieri boschi :  
Lunge rimbomba oltre l' Erculee mete  
Il mar' , e lunge i più riposti lidi  
Applaudono . Cantar gli alti soccorsi  
De' Numi or deggio , e il santo arbor condotto  
Da ignota region , che solo impose

5

*Modo e requie al dolor , fine ai travagli .*

*Venera adunque la beata selva ,*

*Urania , e il crin di nuova fronde ornata*

10

*Per mezzo al suol Latino avvolta in veste*

*Medica passeggiar , Diva , ti piaccia ,*

*E ai popoli mostrar i santi rami ,*

*E ti piaccia narrar cose non viste*

*Pria da nostr' avi , nè membrate unquanco .*

15

*Onde rapito alcun forse da questa*

*Di novità maravigliosa immago ,*

*Alte imprese a cantar uso , ed Eroi ,*

*Con auspicj maggior canti le prore*

*Ch'ebbero ardir d' un Oceano intatto*

20

*I perigli a tentar . e insieme conti*

*Le varie terre , le cittadi , e i fiumi ,*

*Le varie genti , i ritrovati mostri ,*

*Le misurate piagge , e in altro cielo*

*Astri nascenti , e per maggiori stelle*

25

Un

Un' Orsa insigne . nè le nuove ei taccia  
 Guerre , e i segni spiegati in tutto il nuovo  
 Mondo , e l' imposte leggi , e i nomi nostri .  
 E canti ancora ( quel che fede appena

30

Ritroverà nelle future etadi )  
 Tutto ciò che con l' ampie ondose braccia  
 Cinge l' Oceano , misurato e corso  
 Sol da una nave . Fortunato , a cui  
 Darà cotanto il Ciel ! A me il valore ,  
 E l' uso palesar d' un arbor basta :  
 E com' egli trovossi , e sotto al nostro  
 Polo per tanti mari estranio venne .

35

Nell' Ocean , sotto l' ardente Cancro ,  
 La 've quando è tra noi la notte al mezzo  
 Il Sol s' asconde , infino ad ora ignota  
 Una di lungo tratto isola giace .

40

Chiamolla Spagna l' inventrice gente :  
 Terra fertile d' or ; ma di gran lunga  
 Per un arbor più ricca , l' acco detto  
 Nella patria favella . Egli rotondo ,  
 E grande sempremai , dall' alta cima  
 Larga diffonde verdeggiante selva ,  
 E di foglie al corbezzolo simili

45

Sempre comata . da' suoi rami pende  
 Picciola noce ed acre , e numerosa

50

Alle frondi s' attiene . E' la materia  
 Dura , intrattabil , forte a tal , che puote  
 Quasi il ferro emular , la quale accesa  
 Suda ragia tenace . un sol colore

Aperta ella non ha . di fuor la scorza  
 E' liscia , e verdeggiante il lauro imita :  
 L' altra parte il pallor del bosso mostra :  
 Ma di negro color la parte interna  
 Tra l' ebano , e la noce ingombra appare :

55

Che s' indi rosseggiasse , ai color varj  
 L' Iride assomigliar potrebbe . Questa

60

Coltiva quella gente , e con gran cura  
 Si studia d' allevare : di questa i colli ,  
 E l' aperte campagne , e d' ogn' intorno  
 Son vestite le ville : ne vi ha cosa  
 Che di questa fra lor più santa sia ,  
 Oppur d' uso miglior : che tutta in essa  
 La speme contro a questa peste giace ,  
 Ch' ivi è perpetua per celeste infusso .

65

*Via gettata la scorza i forti rami* 70  
*Pestano con gran lena, od in minute*  
*Segature gli limano; e la polve*  
*Immergon dentro a pura fonte, iassino*  
*A tanto che l'umor da quella assorto*  
*Notte e giorno la maceri. Dipoi* 75  
*La cuocono; ed insieme oprano ogn' arte,*  
*Che infuriata per l'ardente foco*  
*L'acqua dal vaso non trabocchi, e spanda*  
*In su le fiamme l'ondeggiante spuma.*  
*Ch'ungon di questa, se nel corpo nasce* 80  
*Sozza postema, o se le membra rode*  
*Maligno umore. La metà consunta,*  
*Il liquor che riman metton da parte.*  
*Anzi, come da prima, un'altra volta*  
*Cuocono le rimaste segature,* 85  
*Aggiungendovi il mel liquido e dolce.*  
*Questa sola bevanda in su le mense*  
*Che si deggia ripor, la stessa legge*  
*Comanda, e imponlo il sacerdote ancora.*  
*Ma il serbato liquor', e del primiero* 90  
*Decotto due bicchier per ciascun giorno*  
*Prendono, allora quando alto sen poggia*  
*Lucifero dall'orto, e quando fuora*  
*Vespero su l'Olimpo esce la sera.*  
*Nè lascian tal bevanda se la Luna* 95  
*Pria fornito non ha d'un mese il corso,*  
*E tutto errando il giro suo compito,*  
*E giunto un'altra volta il solar cocchio*  
*Emula del fratello. In cieche stanze*  
*Stanno racchiusi intanto, ove non entri* 100  
*Forza di vento, neppur soffio d'aria;*  
*Che col freddo spirar danno non porti.*  
*Come pos' io così mirabil cosa*  
*Rammemorar, e quanto scarso il vitto,*  
*Quanto lungo il digiun più ch'altra cosa* 105  
*Ricchieggan essi? che bastar suol tanto*  
*Che si nutrichi il corpo, e che la vita*  
*Si serbi, e non isvengano le membra.*  
*Ma tai disagi ah non temer; che quella*  
*Sacra beva il vigor fomenta e avviva,* 110  
*D'ambrosia in guisa, e pasco occulto apporta*  
*Alle membra digiune. Indi che due*  
*Dopo il nettar bevuto ore son corse*

*S' adagiano sul letto , affin che dentro  
Vie più la medicina si diffonda ,  
E fuor tragga il sudor dal caldo corpo .* 115  
*Per lo vano dell' aure si disperde*

*La peste intanto , e ( maraviglia a dirlo ! )  
Già non appar pustula alcuna , e tutte  
L' ulcere si sgombrar : già il duol si parte* 120  
*Dai forti membri , e col fior primo riede  
La gioventute ; e già nuova la Luna  
Torna a girarsi alla sua sfera intorno .*

*Or' io dirò , qual Nume aggia quest' uso  
Manifestato a quella gente : e a noi* 125

*Quai casi , o fati lo portaro alfine ,  
Ed onde venne il fortunato dono  
Dell' arbor santo . Le mandate navi  
Di Nereo a ricercar gli occulti regni ,* 130

*Inver l' occaso , ove si corca il Sole ,  
Lunge lasciando il patrio lido , e Calpe ,  
Dell' immenso Ocean fendeano i flutti  
Del calle ignare , e in lunghi errori avvolte .  
Intorno ad esse frettolose uscendo*

*Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille  
Nereidi e mille , dell' ignoto mare  
Mostri novelli , con stupor mirando  
Correr l' eccelse prue , volanti sopra  
Ai falsi campi con dipinte vele .* 135

*Era la notte , e risplendea la Luna  
Dal ciel sereno , diffondendo i raggi  
Per le marine onde tremanti , quando  
Il magnanimo Eroe dai fati scelto* 140

*A tanta impresa , condottier dei legni  
Che giano errando pe' cerulei campi ,  
O Luna , disse a cui soggiacion questi  
Umidi regni , che dell' aurea fronte  
Hai curvate due volte , ed altrettante*

*Le corna empite , dacchè terra a noi  
Erranti non appare , il lito alfine  
Dacci veder , dacci toccare il porto  
Dianzi sperato , o della notte onore ,  
Ornamento del ciel , Vergin Latonia .* 150

*Lui supplicante udì la Luna , e scesa  
Dall' alto ciel la stessa forma prese* 155  
*In cui soglion nuotar Cimotœ , e Cloto ,  
E a lui si presentò presso la nave*

# FRACASTORO LIBRO III. 41

*A fior d'acqua nuotando, e così disse:*  
*Non dubitate, o nostre navi: il giorno*  
*Avvenir terra mostreravvi, e in fido* 160  
*Porto vi scorgerà. ma voi su i primi*  
*Lidi non vi fermate: oltra i destini*  
*Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare*  
*Harvi un' isola grande, Offire detta;*  
*Là drizzate il cammino: a voi dovuta* 165  
*Quivi è la sede, e dell' imperio il capo.*  
*Tosto che fine ebbe il suo dir, la nave*  
*Sospinse: e quella con leggiro corso*  
*Rapidissima fende i falsi campi.*  
*Spiran' aure propizie, e già dall' onde* 170  
*Chiaro sorgeva il Sol, quando da lunge*  
*Sorger ombrose collinette umili,*  
*E la terra a veder vie più vicina*  
*Incomincioffi. Applaudono i nocchieri,*  
*E la terra salutano, la terra* 175  
*Già sospirata. amicamente il lido*  
*E il porto poscia gli raccoglie, e i voti*  
*Sciolgono sopra il lito ai Dei pietosi.*  
*Alle navi sbattute, ai corpi lassi*  
*Porgon ristoro. indi ove il quarto giorno* 180  
*Sul mar' apparse, ed invitò le navi*  
*Susurrando a spiegar Noto le vele,*  
*Vogando a tutta forza, il mar profondo*  
*Tentan di nuovo, ed i cerulei campi*  
*Solcan giulivi. Antilia addietro resta,* 185  
*La quale ondeggia su l' instabil flutto,*  
*Ed Agia, e l' alta Ameria, e degli infami*  
*Cannibali la terra, e Giane opaca*  
*Per le selvose verdeggianti rive.*  
*Nell' Oceano con eccelse torri* 190  
*Tosto si scuoprano isole infinite;*  
*Tra le quali ondeggian cinta di boschi*  
*Ne veggion' una, che risuona intorno*  
*Per le mormoreggianti acque d' un fiume,*  
*Che con onde spumanti in ampio letto,* 195  
*Fulgida arena d' oro al mar conduce.*  
*Alle foci di questa ad essi piace*  
*Con le poppe approdar. ne fanno inviti*  
*E le selve, e le dolci acque del fiume.*  
*E già festanti dell' erbofo suolo,* 200  
*E della riva impadroniti, in prima*  
*Tom. II.*



*La Terra ignota, e le native Ninfe,  
Ed il Genio salutano del loco,  
E te, qual che ti sii, Fiume secondo  
D' oro, che al mar ten' vai con limpida' onde.*

205

*Quinci la dura Cerere, e i bicchieri  
Del natto Bacco in su le verdi sponde  
Apprestano: dipoi cercan, se alberghi  
Mortale alcun: parte del fiume l' onde  
Fulve ammira, e con l' or mista l' arena*

210

*Ricerca. A sorte per gli ombrosi rami  
Della selva volavano mai sempre  
Larga copia d' augelli, i quai dipinti  
Di ceruleo color le vaghe piume,  
E variati di purpureo il rostro,*

215

*Per l' aspre vie della nativa selva  
Ivan sicuri. Come vider questi*

*Uno stuolo di giovani per l' alte  
Selve, tosto pigliaro i cavi bronzi  
D' orrido e spaventevole rimbombo,  
E i fiammiferi fulmini imitanti;*

220

*Stromenti che da te furo inventati  
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi,  
Quando recasti all' uom di Giove il telo.*

225

*Senza punto indugiar ciascun mirando  
Uno di quegli augei, con la favilla  
Serbata in fune la rinchiusa polve,  
Di cenere di salcio, e zolfo, e nitro  
Composta, accende. subito del foco*

230

*La ristretta virtù preso fomento  
S' infuria, e spande, ed, i ripari infranti,  
Presta caccia al di fuor l' intrusa palla:*

*Essa stridendo va per l' aure a volo:  
E quindi e quindi per li larghi prati  
Giaceano estinti gli atterrati augelli:*

235

*L' aer fiammeggia, e dall' orribil tuono  
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso  
Fin dall' imo suo fondo rimbombò.*

*Gli augelli in parte dal terror sospinti  
Si ricovran tra il bosco, e tra gli scogli;  
Ed un di quei dalla più alta cima*

240

*( Maraviglia a contarlo! ) orribilmente  
A cantar prende, e di tremendi accenti  
Empie l' orecchie, e in guisa tal prorompe.*

*Voi che del Sole i sacri augelli osate,*

245

Espe-

- Esperia gente , violare , or voi*  
*• Ciò che vi canta il grande Apollo udite ,*  
*E ciò che per mia bocca egli vi annunzia .*  
*Voi , benchè ignari , col favor de' venti*  
*I lungo tempo ricercati lidi* 250  
*D' Offire alfine ritrovati avete .*  
*Ma non vi sia concesso imporre il giogo*  
*Alli nuovi paesi , ai popol quieti*  
*Per lunga libertà , fondar cittadi ,*  
*Indur novelli sacrificj e riti ,* 255  
*Se dopo aver sofferti in terra e in mare*  
*Perigli estremi , e dopo varie guerre*  
*Non lascerete prima in terre estrane*  
*In gran copia sepolti i corpi estinti .*  
*I navigli perduti , al patrio lido* 260  
*Faran pochi ritorno : altri i compagni ,*  
*Invan tornando a navigare i mari ,*  
*Ricercheran : nè mancheranno al nostro*  
*Mondo i Ciclopi . la Discordia istessa*  
*I vostri legni di rabbiose guerre* 265  
*Empierà : nè a venir fia tardo il giorno*  
*In cui bruttati da un ignoto morbo*  
*Verrete a ricercar miseri aita*  
*Da questa selva istessa infin che il vostro*  
*Grave fallir v' incresca . e più non disse .* 270  
*Stridendo orribilmente indi fra dense*  
*Ombre s' ascoso . A quei per l' ossa scorre*  
*Tosto un gran freddo , impallidisce ognuno ,*  
*E il sangue per la gelida paura*  
*Si fugge . E poscia i sacri augelli , e i Dei* 275  
*Pregando , e prima il Sole , e i Numi agresti ,*  
*Sotto la cui tutela è il sacro bosco ,*  
*Mossero a venerar con voti umili :*  
*Pregano pace ; ed Offire di nuovo*  
*E salutano il Fiume . Inver le navi* 280  
*Concorre intanto dalla selva inerme*  
*Turba di non più visti uomini , il volto*  
*Neri ed il crine , e ignudi il petto , e cinti*  
*Di pacifiche frondi : i quai la mole*  
*Stupendo in rimirar dell' alte navi ,* 285  
*Degli uomini le vesti , e le fulgenti*  
*Arme , la vista saziare appena*  
*Si ponno : e incerti se dal Ciel discesa*  
*Sia mortal gente , o Eroi sieno , o sien Numi ,*  
f 2

*A lor divoti, e in supplichevol' atto* 290  
*Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,*  
*Cui lieti doni, ed oro in su le rive*  
*Raccolto, e pane, e del nativo suolo*  
*Frutti, e liquido mel portano. I nostri*  
*Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni,* 295  
*E presentano vin, che loro infonde*  
*Piacer nel sen non più sentito avanti.*  
*Come avvien se alle mense degli Dei*  
*Ammesso alcuno de' mortai, l'eterno*  
*Nettar, bevanda de' celesti Numi,* 300  
*Gusta, beato in avvenir mai sempre.*

*Dunque, poichè sicuri e gli uni e gli altri*  
*S'unir con nodo d'amicizia, e insieme*  
*Prese l'una a trattar con l'altra gente,*  
*I Re medesmi tra di lor sul lito* 305  
*S'abbraccian lieti, e giunta palma a palma*  
*Conferman l'alleanza. Uno le cosce,*  
*E'l petto ha cinto di sottil bambagia,*  
*Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:*  
*Nero la faccia, di pungente dardo* 310  
*Porta armata la destra; e la sinistra*  
*Softien la spoglia di squamoso drago.*  
*Ma l'altro intesta d'or regale ammantata*  
*Porpora, e sotto gli fiammeggian l'arme:*  
*In testa ha l'elmo, a cui la cima adorna* 315  
*Il ventilar delle dipinte piume.*  
*Il candido suo collo aureo lucente*  
*Monil circonda, e giù dal fianco pende*  
*L'libera spada. E già confuse e miste*  
*Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,* 320  
*Queste nei tetti e nelle case, e quelle*  
*Entro le navì in allegrezza, e in ginocchi*  
*Traggono fra i bicchieri i dì felici.*

*Solenne giorno era nel loco a sorte,*  
*E gli annui sacrificj in bosco ombroso* 325  
*A celebrare al Sol vendicatore*  
*Già disponeansi. D'Offire, e d'Esperia*  
*Era si ragunato il popol tutto.*  
*Qui in ima valle, d'una verde riva*  
*Giacea sull'erba numerosa e scelta* 330  
*Turba, e mogli e mariti, e plebe, e padri,*  
*Fanciulli e vecchi mescolati insieme,*  
*Tutti l'animo affritti, e'l corpo sozzi,*

*Stillanti marcia, e squallidi per croste :*  
*I quali il sacerdote avvolto in bianchi* 335  
*Lini espiando va con acqua pura,*  
*E con un ramo di frondoso Iucco.*  
*Quinci davanti ai sacri altari ancide*  
*Giusta il costume candido giovenco,*  
*Ed asperge un pastor che gli sta a lato* 340  
*Col sangue dell' anciso, e con la tazza*  
*Lo irriga: e al Sol possente armoniosi*  
*Inni canta: la turba il sacerdote*  
*Segue, e pecore ancide, e ancide porci,*  
*E delle carni lor cotte in ispiedo* 345  
*Fanno banchetti sopra l'erba affissi.*  
*Recò stupor de' sacrificj il rito*  
*Alle genti d' Europa, e in altro tempo*  
*Il contagio crudel non visto altrove.*  
*Ma 'l Capitan molti pensier volgendo* 350  
*Nella tacita mente, E' questo, disse,*  
*( Allontanate, o Dei, l' acerbo caso )*  
*Il morbo ignoto, che d' Apollo a noi*  
*Vaticinò l' interprete funesto.*  
*Al Re di quella gente allor richiese,* 355  
*( Che l' uso del parlare omai comune*  
*Era tra lor ) a quale Iddio si faccia*  
*Cotal solennità; perchè mai tanto*  
*Popolo miserabile e languente*  
*Si stia nell' ima valle; a che del sangue* 360  
*Del toro anciso ai sacri altari innanzi*  
*Si stia sparso il pastor'. Incontro a cui,*  
*O dell' Esperia gioventute Eroe*  
*Fortissimo, soggiunse il Re, tai riti,*  
*E cotai sacrificj in ciascun anno* 365  
*A un Dio vendicator giusta il costume*  
*Noi celebriam: d' essi l' origo è antica,*  
*E gli fer de' nostr' avi i prischi padri.*  
*Che se ascoltar di popoli stranieri*  
*I costumi ti giova, e le sventure,* 370  
*Dei sacrificj dall' origin prima*  
*T' aprirò la cagione, ed il principio*  
*Della misera peste. Ai vostri orecchi*  
*Forse giunto sarà d' Atlante il nome,*  
*E della stirpe da colui discesa* 375  
*Per ordin lungo. Di tal sangue è fama*  
*Che nati siam per lunga serie d' avi,*

*Gente ah felice un tempo , e al Cielo amica ,  
Mentre i Numi onorar soleano i buoni  
Maggiori , e grati dei favor concessi  
Mostrarfi lor : ma poi che il lusso e 'l fasto  
Cominciò de' nipoti i sommi Dei*

380

*A dispregiar , quai disventure e quante  
Vennero sopra gl' infelici , appena  
Spiegare unqua il potrei . L' isola poi*

385

*Atlantia detta dall' antico rege ,  
Crollando per terribile tremuoto  
Precipitò , dall' Oceano assorta :  
Cui regina del mare e della terra  
Tante volte solcò con mille navi .*

390

*Da indi in qua perir gli armenti , e i grandi*

*Quadrupedi per sempre , e non potero*

*Riaversi giammai : però s' ancide*

*Vittima estrana in sacrificio , e bagna  
Sangue estrano gli altari . ed anco questa*

395

*Peste ria , che vedete i nostri corpi*

*Pascer , la qual di noi pochi o nessuno*

*Schiava , per l' onte degli Dei , per l' ira*

*D' Apollo fu dal Ciel tra noi mandata*

*A strugger le cittadi . onde da prima*

400

*Questi solenni sacrificj i padri*

*Con nuovo rito instituir , de' quali*

*Esser questa l' origine si conta .*

*Per questi paschi a questo fiume in riva*

*( Siccome è fama ) Sifilo pastore*

405

*Mille pecore bianche , e mille buoi*

*Pasceva al rege Alcitoo : e Sirio i campi*

*Peravventura nel solstizio ardeva ,*

*Ardea le selve : e nessun' ombra i boschi*

*Porgevano ai pastor : nessun ristoro*

410

*L' aura lor dava . Egli a pietà commosso*

*Del gregge , spinto dall' ardore intenso ,*

*Incontro al Sole il volto e i lumi alzando ,*

*A che mai , disse , o Sol , noi ti chiamiamo*

*Padre e Dio delle cose ; a che t' alziamo*

415

*Noi rozzo volgo sacri altari , e buoi*

*T' offriamo , e t' adoriam col pingue incenso ,*

*Se nè punto di noi ti cal , nè punto*

*Cura ti prende de' regali armenti ?*

*Io mi credo , o Celesti , anzi che voi*

420

*D' invidia ardate . come neve bianche*

*Si pascono da me mille giovenche ,  
 Da me pecore mille : appena un Toro ,  
 Un Ariete appena hai tu nel cielo ,  
 Ed un arido Can ( se il ver si dice )* 430  
*Alla custodia di cotanto armento .  
 A che stolto non porgo al rege mio  
 Piuttosto i sacrificj ? a cui cotante  
 Campagne , e tante genti , e vasti mari  
 Servono , ed in poter di molto avanza* 435  
*Ed i Numi ed il Sol' . Egli soavi  
 Aure ci donerà , de' verdi boschi  
 Il fresco spirerà caro agli armenti ,  
 Farà lieve l' ardor . Ciò desto altari  
 Tosto su i colli al Rege Alcitoo innalza ,* 440  
*E sacrifica a lui . Fanno lo stesso  
 Di villani una schiera , e de' pastori  
 Fanno lo stesso l' altra turba . incensi  
 Ardono , e il sangue gli offrono de' tori ,  
 Ed abbrucian le viscere fumanti .* 445  
*Le quali cose poichè il rege intese ,  
 Mentre cinto dai popoli soggetti ,  
 E da corona numerosa in trono  
 Sedea , de' porti a lui divini onori  
 Godendo , impon che non s' adori in terra* 450  
*Nessuno Iddio sotto aspre pene , in terra  
 Non esservi di lui cosa maggiore :  
 Lor seggio aver nel Ciel superno i Dei ,  
 Nè loro appartenere ciò ch' è quaggiuso .*  
*Tai cose vide il Sol , che vede il tutto ,* 455  
*E il tutto alluma , ed in suo cor sdegnoso  
 Vibrà nemici raggi , e lume sparse  
 Maligno . al qual' aspetto i campi ondosi  
 Del mar , la terra , e l' aria di veneno  
 Si accese . Immanentemente ignota apparve* 460  
*Contagion su la profana terra .  
 E Sifilo , che al Re col sangue sparso  
 Instituiti i sacrificj , e alzati  
 Su i colli avea gl' infami altar , fu il primo  
 Nel corpo a dimostrar l' ulcere immonde .* 465  
*Ei fu il primo a sbandir dalle sue norti  
 Il sonno , ed a sentirsi i membri attratti ,  
 Onde il malor trasse dal primo il nome ,  
 E la peste Sifilide chiamaro  
 Da lui gli abitatori . E omai diffusa* 470  
 S' era

S'era per tutte le città la peste,  
 Nè crudel perdonato al Re medesimo  
 Aveva. In la Carteside foresta  
 Vassi alla Ninfa America, de' boschi  
 America cultrice, che sublime 475  
 Interprete, de' Numi le risposte  
 Rendea dall'alta selva. A lei qual sia  
 Del malor la cagion chiedono, e quale  
 Sperar cura si deggia. Ella risponde:  
 Voi, voi del Sole l'oltraggiato Nume 480  
 Gastiga: egual non dee farsi agli Dei  
 Mortale alcun: gl'incensi offrite al Dio,  
 I consueti sacrificj, e il Nume  
 Placate: ei tosto deporrà lo sdegno.  
 Eterna irrevocabile per sempre 485  
 La peste sia ch'egli vi diede in pena.  
 La sentirà qualunque nasca in questo  
 Suolo. Ei per Stige, e pe' l' severo Fato  
 Giurò. Pur se rimedio aver sicuro  
 Voi desiate, una vitella bianca 490  
 Alla gran Giuno offrite, e una vitella  
 Nera sacrificate alla gran Terra.  
 Seme beato spargerà dall'alto  
 Quella, e quest'altra dal beato seme  
 Farà che cresca verdeggianti selva, 495  
 Onde salvi n' andrete. E qui si tacque.  
 Entro lo speco, e il bosco indi si scosse,  
 E corse un sacro orror per ogni parte.  
 Quei furo ad esequir pronti il comando:  
 Ersero al Sol l'are dovute, e offriro 500  
 A te, gran Giuno, una vitella bianca,  
 E una nera vitella a te, gran Terra.  
 Maraviglie dirò ( ma pure io giuro  
 Ed i Numi, e le ceneri degli avi )  
 L'arbore sacro, che vedete in tutto 505  
 Il bosco, che non fu mai noto avanti  
 In questo suol, tosto le verdi fronde  
 A mandar cominciò fuor della terra,  
 E in larga copia germogliar nei campi.  
 Al Sol vendicatore il sacerdote 510  
 Subito intima sacrificj nuovi  
 Da farsi ogn'anno. Vien cavato a sorte  
 Sifilo istesso, il quale a prò di tutti  
 Deggia solo cader appiè dell' are.

Già il farro, già le bende preparate, 515  
 Stava per tinger di purpureo sangue  
 Il ferro: ma il vieto di lui tutrice  
 Giunone, e Apollo omai fatto pietoso,  
 Che invece del meschin condotto a morte  
 Sopposero un giovenco, ostia migliore, 520  
 E di sangue ferin bagnaro il suolo.  
 Dunque perchè di cotal fatto eterna  
 La memoria restasse, i padri antichi  
 Voller ch'ogn'anno s'offerlasse questo  
 Rito di sacrificj. Il tuo delitto 525  
 Rappresenta il pastor, Sifilo, ai sacri  
 Altar vittima vana addotto innanzi.  
 La turba che tu vedi egra infelice  
 E' dal Nume percossa, e i falli sconta  
 De' prischi padri: a cui con voti umili, 530  
 E con preghiere e canti il sacerdote  
 Concilia i Numi, ed il crucciofo Apollo.  
 Poichè purgati son, dell' arbor santo  
 Portano ai tetti i grandi e forti rami,  
 Con la di cui bevanda il rio contagio 535  
 Con mirabil virtù caccian dai membri.

Per lungo tempo in queste ed altre tali  
 Cure spendeano i dì le insieme accolte  
 Genti da varie region del mondo.  
 Le navi intanto che agli amati lidi 540  
 Fur d' Europa mandate, omai solcato  
 Novellamente il mar, mirabil cose  
 Narran: che sotto il ciel d' Europa ( o fati  
 De' Numi occulti! ) si dilata e stende  
 La medesima peste, e ch' essa infesta 545  
 Le attonite città prive d' aita.  
 Anzi più grave per le navi tutte  
 Romor si sparge, che l' armata il morbo,  
 E della gioventù parte non lieve  
 Opprime, e inferti lor tutte le membra. 550  
 Memori adunque, che gl' infausti augelli  
 Vaticinar, che verrà un giorno in cui  
 A quella selva chiederan soccorso,  
 Tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,  
 I forti rami dell' intatto bosco 555  
 S' apprestano a condurre, e, come è l' uso  
 Della gente, la medica bevanda  
 Prendono, e alfine col di lei soccorso



*Disgombraro da sè la cruda peste.*

*Anzi, in obblío non posto il patrio suolo,*

360

*De' Numi i doni, e l' arbore felice*

*Vogliono che si porti ai lidi nostri,*

*Se a caso anche valesse in questo clima*

*Simil peste a fuggare. A lor secondi*

*Concedono i destin Zeffiri, e amico*

365

*Gli aita Apollo. Voi primi accoglieste*

*I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste*

*L' opportuno soccorso: oggi l' Iacco*

*Ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;*

*E del Latino ciel godendo, omai*

370

*Per tutta Europa s' è condotta e sparsa.*

*Salve pianta gentil, figlia del sacro*

*Seme che di sua man sparsero i Numi,*

*Di bella chioma adorna, e per novella*

*Virtute illustre: de' mortai speranza,*

375

*Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.*

*Felice appieno, se piaciuto ai Dei*

*Fosse che tu nascessi in questo clima,*

*E crescessi fra genti al Cielo amiche*

*Coi sacri rami in sempiterna selva.*

380

*Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,*

*Potrà far sì che il nome tuo sen voli*

*Per le bocche degli uomini, tu stessa*

*In queste parti ancor nota sarai,*

*E celebrata sotto il nostro cielo.*

385

*Se le tue lodi non udranno i Battri,*

*E la soggetta all' Orsa ultima terra,*

*Se non Meroe, ed Amon' arso e combusto*

*Per le Libiche arene; udralle il Lazio,*

*Le verdi rive l' udiranno e l' onde*

390

*Del gran Benaco, e i placidi recessi*

*Dell' Adige corrente. E fia che basti,*

*Se alle rive del Tebro alcuna volta*

*Legga, e racconti i tuoi gran pregi il BEMBO.*

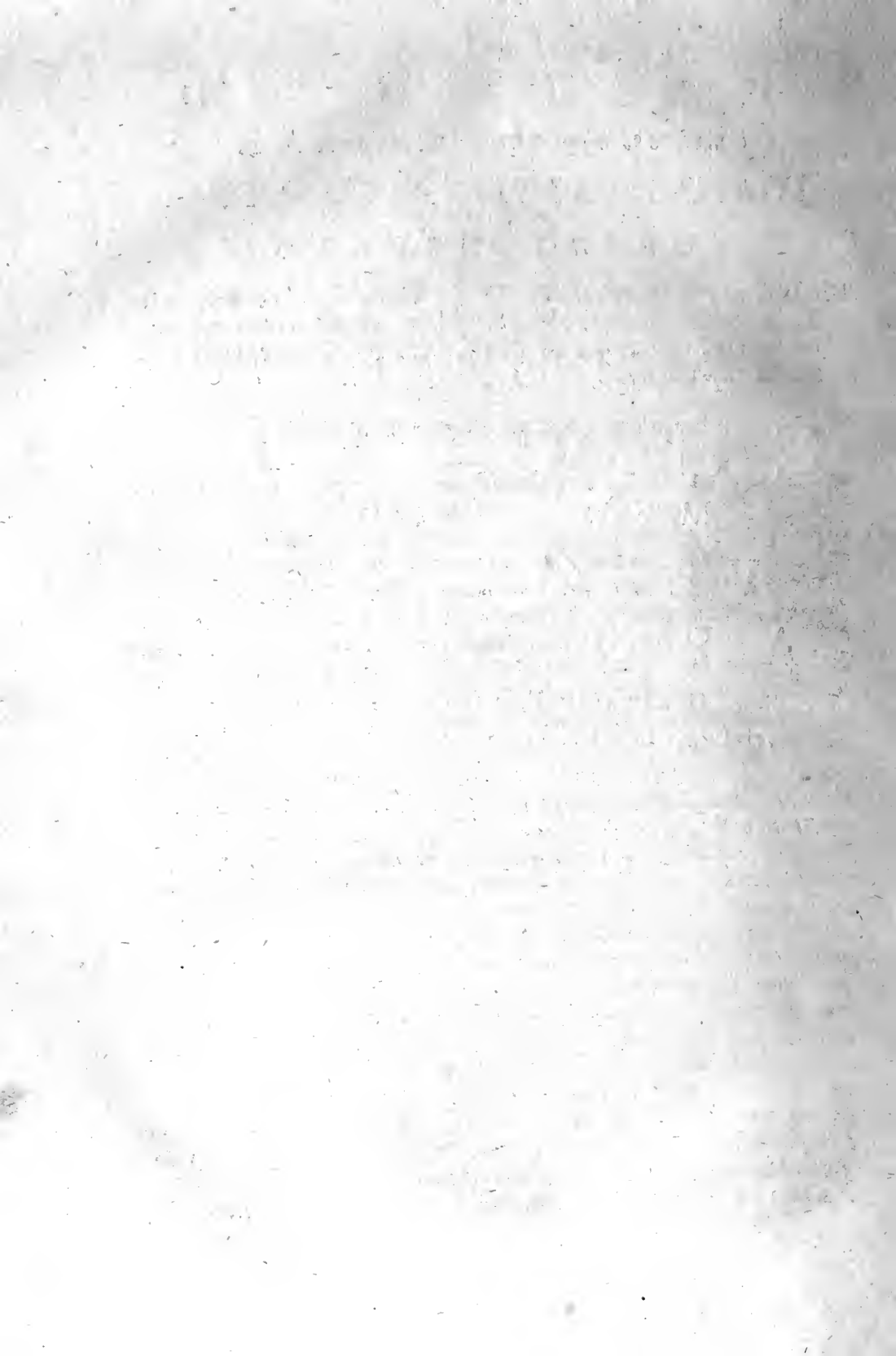
I L F I N E.



A N D R E Æ  
C H I O C C H I  
M E D. E T P H I L.  
V E R O N E N S I S  
A P O L O G I A

Pro divina HIERONYMI FRACASTORII V. C. SYPHILIDE,  
vel Libris de MORBO GALlico, adversus JULII  
CÆSARIS SCALIGERI censuram.

*Primum in lucem edita a Bernardo Chiocco Auctoris fratre,  
Veronæ, apud Hieronymum Discipulum. 1598.*



CLARISS. atque EXCELLENTISS. D. D.

## JOANNI BAPTISTÆ BUSETTO

## JURISCONSULTO,

Illustrissimi, & Reverendiss. D. D. Cardinalis, & Principis  
Tridentini Consiliario, & Illustrissimi D. D. Fortunati Ba-  
ronis Madrucii Avii, & Brentonici, &c. Commissario Ge-  
nerali meritissimo

Bernardus Chioccus Veronenfis S. P. D.



**I**ANTA est virtutis vis, Clarissime atque Excel-  
lentissime Vir, tantus splendor ex ea emicans, ut  
sepe cum aliquid præclare gestum audimus, (quod  
Romanæ eloquentiæ Parens memoriæ prodidit)  
etiam quos numquam vidimus, diligamus; quod  
quidem & verissimum est, & in me ipso sum fa-  
cile expertus. Nam cum primum Verona in hæc  
loca Tridentinæ ditioni subdita me contuli, ubi fortasse vitæ  
meæ curriculum sum transmissurus, eas de te voces fama ad  
aures meas pertulit, quæ me tui maximo amore incenderint, tui-  
que non parvam in animo meo reverentiam, & observantiam ex-  
citarint. Et deinde præclaris virtutum ornamentis insignitus vir,  
Perzini Cancellarius dignissimus, jurisdictionis Caldonatii Vicarius  
benemeritus, & olim Capitaneus Nobilis D. Matthæus Hoffper-  
gher mei amantissimus, quem ego in amando, colendo, & obser-  
vando nemini concedo, cui tu arctissimo amicitiae vinculo es con-  
junctus, & de eo optime meritus; quapropter is te unice etiam  
diligat, tibi quoque est addictissimus; ille, inquam, sepe ac sæpius tuas  
mihi laudes, tua merita, tuas virtutes prædicavit, quarum ipse  
maximum splendorem, ex quo hic vitam dego, & antea semper  
sum admiratus, atque adeo quotidie magis admiror. Quamobrem  
cum mecum ipse diu cogitasset, qui possem aliquod huius meæ  
erga te observantiæ argumentum ostendere, res sane mihi ex vo-  
to cecidit. Venit enim mihi in mentem, a D. Andrea Chiocco  
fratre meo Philosophiæ, & Medicinæ Doctore, (quem plurimum  
tamquam me natu majorem, amo, & observo) alias Apologiam  
quamdam contra Julium Cæsarem Scaligerum pro Hieronymi  
FRACASTORII viri præstantissimi SYPHILIDE confectam esse,  
quam

quam numquam antebac, licet ab amicis obnixè rogatus, in lucem edere sibi in animum induxit, sed illam bucusque apud se supprimendam censuit. Quare precibus apud ipsum nuper egi, ut illam mihi sub tua tutela typis mandandam concederet. cum præsertim animo perpenderim, atque optimè intellexerim, te, omni virtutum genere cumulatissimum, maxime idoneum esse, qui & FRACASTORIUM, (bone Deus, qualem virum!) & fratris mei pro ipso justissimum susceptum patrociniū, ab invidorum, & Zolitorum, qui nullo umquam tempore defuerunt, dentibus protegeres. Solent enim lividi quidam & ἀπιστοί homunciones ea promte carpere quæ non intelligunt, cum per iniquam obtreccionem haud desperent futurum, ut apud vulgus doctioribus æquales censeantur, licet ipsi nihil interim e proprio promant penu, sed, fucorum instar, ex alienis floribus non suave mel, ut apes, sed virus tantum, probis tamen minime noxium, colligant. Quocirca nec frater meus, Apologiæ scriptor, honestæ petitioni meæ gravate satisfecit, quin immo tantum a me illi Patronum comperitum, valde est lætatus. Verum hoc in loco quid consilii capiam? an tuas, & FRACASTORII eximias laudes, & merita commemorabo? Multa quidem de te, eaque summa, & egregia recensere possem; Te nimirum Illustrissimæ Madruciorum familiæ esse acceptissimum, quæ te cum aliis plurimis honorum gradibus, tum Consiliarii, & Commissarii dignissimo munere cobonestavit. Possem etiam in medium proferre animi tui probitatem, vitæque integritatem; de tua eloquentia, & præstantium disciplinarum cognitione loqui, & de aliis innumeris animi tui dotibus verba facere, ac denique certo affirmare, te inter omnes alios immortalī gloria dignos viros apud omnes esse conspicuum. Quid vero de FRACASTORIO nostro? quam late per apertum ejus laudum campum possem excurrere! in quo Philosophia, Medicina, Poesis, Astronomia, & quamplurimæ aliæ præstantes artes ita effloruerunt, ut veluti Heroem, & clarissimum litterarum omnium lumen, omnes viderentur Europæ litterati viri: Patria vero mea tanto cive, & alumno mirifice in omnem posterorum memoriam sit illustrata, atque supremum gloriæ apicem attigerit. Sed hæc omnia, & singula, quoniam magnum ingenii acumen, magnam dicendi vim, & prope divinum eloquentiæ flumen requirerent, silentio libens prætereo. De Apologiæ scriptore (quoniam plurimi refert, qualis sit tanti Poetæ defensor) dicendum sane aliquid videretur, pro ut dici permulta vere possent: sed, quod vereor, ne quis fortasse suspicetur fraterno amore deceptum, me ipsum mihi in eo laudando

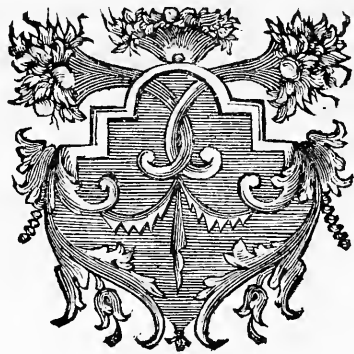
dando indulſſe, omittam dicere, id quod omnibus ſatis patere arbitror, virum eſſe illum eruditiffimum, qui Philoſophiæ, Medicinæ, atque optimis quibuſque diſciplinis accuratam operam navaverit, in illiſque ſpecimen ſæpe dederit, & magnam ex iis laudem ſemper retulerit. Hæc, inquam, quæ poſſem vere dicere, omittam, atque illud affirmabo, FRACASTORII illum, ſi quis umquam alius, eſſe, ac fuiſſe ſemper ſtudioſiſſimum; quo factum eſt, ut a multis præſtantibus viris, Academicis præcipue Philarmonicis, huius opuſculi contexendi labor mirifice fuerit probatus; ut a te etiam, Vir clariſſime, cui ipſum do, dono, & conſecro, merito illius ſuſcipi patrociniū debeat, cum in eo Vir ille magnus defendatur qui de Illuſtriſſima Familia Madrucia & præclare ſenſit, & optime eſt meritus; præſertim cum de generoſiſſimo illo Aliprando Madrucio, quo nullus fuit Carolo V. in tractandis armis acceptior, nullus bellicæ laudis honore præſtantior, pulcherrima illa effudit carmina ( in quibus Virgilium ipſum ſpirare dixeris ) quibus Cæſarem Auguſtum illius fortiſſimi viri obitum deplorantem fingit, cum egregiam ſibi ſemper operam in bel-  
lis gerendis navaret. Carmina vero ſunt :

Impoſitum quum te pheretro, miſerande MADRUTI,  
Cerneret illacrimans Cæſar, circumque videret  
Et ſpolia, & victis erepta ex hoſtibus arma,  
Et modo victrices juxta mœrere phalanges,  
Quantum, inquit, tua mors noſtris inimica triumphis  
Lætitia, decoriſque adimit! ſpes quanta futuri  
Tecum, ALIPRANDE, cadit! Sed non tua vivida virtus,  
Ut te hunc aspicerem, tua non promiſerat ætas:  
Sed fore, qui Solymis mecum atque Oriente ſubactō,  
Barbaricis regum ſpoliis & mille trophæis  
Olim magna tui decorares templa Tridenti.  
Invidit mors tanta tibi. Vos nobile corpus  
Ferte Ducis veſtri, juvenes, & reddite matri  
Exanimi: ſed & hæc miſeræ ſolatia ferte,  
Tantum ipſam peperiffe Virum, qui Cæſaris uſque

Et

Et comes, & bene gestarum pars maxima rerum,  
Cæsaris ex animo nullo delebitur ævo.

*Accipe igitur qua soles humanitate, Vir præstantissime, exiguum hoc munus tibi debita animi submissione dedicatum: si enim, ut olim Philosophus ille optabat, in pectore nostro fenestra aliqua esset posita, profecto animum meum tibi propensissimum, tuique observantissimum aperte perspiceres. Vale, & me in tuorum, clientum numerum adscribe; quod ut facias, te etiam atque etiam rogo atque obsecro, tibi & tuis a præpotenti Deo perennem salutem, & felicem incolumitatem ex animo precor.*



## AD CANDIDUM LECTOREM.

**D**ECREVERAT hoc tempore Frater meus, optime Lector, quamvis variis occupationibus districtus (omissis aliis quaestionibus Medicis, & Philosophicis, quarum complures hactenus erat molitus, quatuor disputationes curiosas profecto, & a se magnis vigiliis confectas, in lucem seorsim edere (idque amicorum cohortationibus permotus) unam de Fulminis natura, & causis: alteram de Iridis ortu, & causis: tertiam de Mari adversus novatorem Telesum pro Aristotele: quartam de Fontium origine, & causis: quibus etiam quintam erat adiecturus de Ventorum natura, & causis, quam nuper ad umbilicum perducturus erat; quibus in tractationibus ne latum quidem unguem, quoad ejus fieri potuit, ab Aristotelis sententia recessit. Sed cum ego hanc curiosam, & eruditam Apologiam meo quodam jure ab ipso impetrassem, censui etiam, illius editionem ceteris omnibus praevertendam esse. Haec igitur in praesens lucem experietur; quam si tibi haud injucundam esse significaveris, pro certo habeas, te haud exiguos eidem Fratri meo additurum stimulos ad cetera quae supersunt, Deo duce, evulganda. Vale.



## AD ANDREAM CHIOCCUM

MEDICUM EXCELLENTISS.

VALERIUS PALERMUS

*In Apologiam pro HIERONYMO FRACASTORIO adversus  
Jul. Cæsarem Scaligerum.*

**S**CALIGER est nostras, ut FRACASTORIUS; atque  
Artibus ex iisdem nomen uterque refert.  
Scaliger at, censor dum vult nimis acer haberi,  
Sæpe sui civis nobile stringit opus.  
Nunc tu itidem e nostris, instructus & artibus iisdem,  
Hoc pro cive capis, CHIOCCHÉ, patrocinium.  
Quam bene! magni etenim par est hunc pendere, & illum,  
Verum, quod verum est, pluris id esse decet.

## AD HIERONYMUM FRACASTORIUM

BERNARDUS CHIOCCUS.

**O** DECUS eximium, o Patriæ lux vivida nostræ,  
O prope divinæ lucis honore micans,  
Magnæ FRACASTORI, qui claros inter olores  
Permessi circum fontis amœna volas:  
Quæ quondam ingenii nobis monumenta feracis  
Liquisti, & sôphiæ scita disertæ tuæ,  
Pæoniæque artes, & cultæ carmina venæ,  
Quæ te Virgilio constituere parem:  
Tum quæ marmorea in celebri sublimiter urbe,  
Lauro evincta comas stant simulacra viro;  
Te certe ante alios celebrant, & nomen in orbe  
Dant volitare tuum docta per ora virum:  
Sed quod ab invidiæ te protegat ore BUSERUS,  
Astrææ columnen, Thespiadumque decus;  
Hoc te unum exornat supremis laudibus; hoc te  
Tollit ad ætherei sidera celsa poli.



AD EXCELL. VIRUM D.

# ANTONIUM BARBARANUM

V I C E T I N U M

ANDREAS CHIOCCUS.



Q UOD scribis, mi BARBARANE, te totum denuo divinum SYPHILIDIS Poema HIERONYMI FRACASTORII perlegisse, sane pro eo ac debui sum summopere lætatus; exspectabamque ut pro tua consuetudine aliquid in medium afferres quod vel in eo opere tibi negotium facesseret, vel saltem quod te in admirationem raperet; cum constanti hominum eruditorum prædicatione haud paucis in locis præstantiam ille suam ostenderit, atque adeo ad vivum expresse- rit: verum dum in lectione tuarum litterarum progredior, id a te postulari comperio quod viribus meis impar, per se arduum & difficile sit, & acrius iudicium requirat, quam meum. Dicis enim, tibi vehementer displicere, tam egregium opus a Julio Cæsare Scaligero, viro alioquin doctissimo, vellicari, idque levissimis rationibus; quod libro sexto suæ Poetices, quem Hypercriticum inscripsit, exsequitur, dum is recentiores Poetas omnes eadem iudicii trutina, & censura perstringit, & severe admodum complura in iisdem reprehendit. Quare cum nemo hætenus defendendi Fracastorii provinciam suscepit, jure mihi id oneris injungendum esse; conterraneum enim me esse hujus gravissimi viri, & iisdem studiis quibus ille, apprime addictum: fas vero esse civi, & medico de cive optimo, medico, & Poetarum omnium, post Virgilium, coryphæo, in defensionis causa justissima bene mereri. Hæc tu quidem pro tuo in Fracastorium studio singulari, & maxima tua erga me benevolentia. Quæ tametsi vel pigerrimo cuique stimulos adhibere possent ad patrocinium hoc libentissimo animo suscipiendum, me tamen potius deterruerunt ab hoc munere, tum tenuitatis meæ conscium, tum præsertim quia in hac amplissima urbe non defuturi erant qui

præclare hanc operam navare possent, si eam necessariam existimarent. Jam vero quoniam in epistolæ calce rogas me ut tibi saltem per litteras breviter, & privatim significem, qua ratione divinum opus vindicari posse a censura Scaligeri existimem, aperiam tibi summatim opinionem meam, ut saltem videar amicis honesta petentibus, pro viribus morem gerere. Servabo tamen in diluendis objectionibus ordinem quem ille in objiciendo sibi præscripsisse videtur, confusum illum sane, quique argumento sit, Scaligerum raptim censuram hanc esse molitum, & loca prout in mentem veniebant ad castigandum delegisse.

Fatetur Scaliger, divinum opus esse Fracastorii Syphilida, At quid nobis agendum est, inquit, si ipse a sua magnitudine discessisse potest? aliqua igitur in rebus, aliqua in legibus Poeseos se animadversurum, idque tamquam vestigatorem, non tamquam censorem. Primum igitur carpit sententiam illo versu comprehensam:

*Aer quippe pater rerum est, & originis auctor.*

Falsum esse ait, aerem esse principium materiale, vel causam effectricem, hoc enim est patrem esse. Facile diluitur objectio; Poetis enim semper licuit quamlibet Philosophorum sectam, & disciplinam sequi: cum hæc igitur fuerit Hipponis, & Diogenis de aere sententia, ut Aristoteles docuit, non est mirum si a Fracastorio nostro pro tempore, & occasione recipitur; vult enim, Gallicam contagem ab aere ortum duxisse; quare merito aeris necessitatem, ac momentum ad vitam commode transigendam exaggeravit: quæ altera poterit esse responsio. Appellat igitur *patrem* aerem ab altero patrum officio, quod est prolem susceptam ac genitam conservare: vocat *originis auctorem*, quoniam principia materialia, & efficientia ortus nostri, ut physice loquar, calida, & humida existunt; semina quippe parentum; quæ, ex decretis Philosophorum ac Medicorum, aeris naturam obtinent. Unum vero admonebimus, quod cognitu utilissimum erit ad reliquam Apologiæ partem recte elaborandam; Poetas nimirum non rerum veritatem præcipue, sed verisimilitudinem in fabulis, ac sententiis suis sectari, & præsertim cum de rerum natura sermo incidit; quod Virgilius satis indicat, modo Platonicum, modo Epicureum agens: & de se id alibi Fracastorius fatetur, cum multa in hoc Poemate scripsisse dicat, quantum Poeticæ leges patiebantur; vel tamen serio de iisdem in libris de Morbis Contagiosis rursus differere.

Damnat præterea Scaliger Fracastorium, quod apsidem, quam auge appellat, oblitus sit esse sub Cancro, cum inquit:

*Idem ubi nos Cancro propior spectavit ab alto.*

Sed defensionem adjungit: Dixit, alto, propter apsidem;  
pro-

*propior*, ob radiorum directionem. Haud recte igitur carpit quæ apertissimam, & facillimam admittunt defensionem. Nos e penu nostro defensionem, qualis qualis sit, adjiciemus. *Propior*, dixit, quoniam regio nostra, & clima, ut vocant, versus Cancrum sita sunt; nobis igitur proximus Sol cum ad Cancrum pervenerit; quam propinquitatem etiam radiorum directio consequitur. Comparantur enim ibi Solis adversi recessus, & transcursus ad Austrum, & ad Septentriones, ut norunt qui hæc tractarunt aliquando. sed in re aperta longior oratio sumenda non est. Illa vero præter animi moderationem dicta clamat Scaliger:

*Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)*

*Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus.*

Cum vero ob censoriam dignitatem, & munus, nullam rationem erroris commissi adscripserit, nos quibus rationibus rectissime omnia gesta sint, paucis enarremus. Quotiescumque aliqua res mirabilis, & veluti paradoxa a Poeta sub oculos ponenda est, non debet frigida, & jejuna oratione explicari: sed, si unquam amplificatio necessaria est, tunc temporis magno est usui. Hoc egregie præstitit Virgilius in amplificanda Cæsaris nece, & signis post ejus obitum exaggerandis: in filii Pollionis ortu, deplorato Galli Poetæ amore, atque aliis hujusmodi argumentis. Et præclare Poeta noster initio secundi libri: post varias enim laudes Leonis Decimi Pontificis Maximi eleganter expressas, tamquam fastigium, addit has etiam iis divinis Carminibus expressas:

*Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,*

*Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi;*

*Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos.*

Non est igitur mirum, si hic etiam rerum mutationem docens ex illo maximo siderum coitu, vel disjunctione, Solis etiam cursum mutari posse subjunxerit. Sed ea accommodatior erit responsio, si dicamus, ex hypothesi hanc sententiam proferri. In suis enim Homocentricis Capite octavo, causam quærens cur Solis declinatio ab æquinoctiali continenter minuatur, docet, necessarium esse, ut Sol per latitudinem circum agatur, ut omnis ejus virtus in omnes terras impartiat, ut quæcumque fieri possunt in natura, aliquando fiant. Hinc explicat, quomodo Ægyptii dixerint, Solem ortum olim esse unde occiderat, & e contrario; id enim non de diurno ortu & occasu, sed de annuo Solis proprio intelligit; diurnus enim cum a prima sphaera pendeat, mutari non potest. Verum hæc fusius apud Fracastorium loco citato, quem constat sententiam hanc in suum Poema transtulisse ex Homocentricis, ubi rationem novam servandi apparentias docuit. Hoc idem præclaris Carminibus alibi expressit, cum enim dixisset in

Homo-

Homocentricis, *Utrum autem hac circa Solem futura sint, nepotes nostri videbunt*; de his verba faciens, inquit:

*Mirenturque vias cum jam non tramite sueto  
Currat iter solitum Titan, sed purpureum ver,  
Et juvenem signis conversis invehit annum.*

Non erat igitur damnandus eximius vir, sed maxima potius admiratione, & laude prosequendus, quod sententiam illam de Solis cursus mutatione loco opportuno expresserit, atque eleganter suo more descripserit: quamquam illud etiam addi potest, nihil affirmando dictum esse a Fracastorio hoc in loco, sed cum dubitatione: *Forsthan & tempus veniet*, & quæ sequuntur; ideo non erat a Scaligero oppugnandum, aut vellicandum, tamquam serio dictum.

Illud etiam reprehendit Scaliger, quod solum humanum genus contage Gallica infectum scribat; nam testatur se vidisse canem ea lue captum, quod heri sui emplastrum linxisset. At quibus argumentis eam vere luem Gallicam fuisse in cane deprehendit? Dicam ego aliud mali genus fuisse ex vorato, vel lincto emplastro. Præterea unica illa observatio rem communem facere non debet: si enim verum fuisset quod dicit, id in pluribus etiam visum esset; multæ autem ejusdem rei memoriæ unius experientiæ vim habent, ut docet Aristoteles in Metaphysicis. Accedit, Poetam nostrum de primordiis hujus luis tunc loqui, quæ in homine præ ceteris animantibus primum apparuere; inquit enim:

*Contemplator & hanc, cujus celestis origo est:*

*Quæ, sicut desueta, ita mira erupit in auras.*

Præterea utitur verbo præterito, *infecit*; quibus declarat se de primo ortu verba facere: magis tamen nobis probatur prior defensio. Certa enim contagis ratio certo animantium generi convenit, quemadmodum venena plura sunt quæ, teste Galeno lib. 4. Theriaca ad Pisonem, certis corporis partibus tantummodo sunt inimica, ut lepus marinus pulmonibus, cantharis vesicæ, & cetera hujusmodi. quare non est mirum, si homines soli hac labe Gallica corripiendi erant, cum cetera animalia ejus solam imaginem & adumbrationem admissura essent.

Graviter etiam peccari censet cum scribit, morbum hunc extinctum iri, & deinde fore ut renascatur. Objicit, Poema igitur, & Poematis Auctor idem renascetur; quod absurde deducitur ex mundi æternitate, sicuti ex mundi creatione mutatio in Deo. Paucis agam. non loquitur Poeta affirmando, sed, ut & supra, dubitanter:

*Forte etenim nostros olim legisse nepotes.*

Quod si dicit, fore ut aliquando morbus intereat, mox renascatur, non dicit idem fore de suis carminibus, sed ut semper illa per-

permaneant, quæ nepotes legant. Absque mundi enim æternitate, sola annorum longa serie supposita, sententia hæc Fracastorii vera esse potest. Cum enim omnia orta durationis suæ periodum aliquam obtineant, ut Aristoteles etiam testatur, Lues Gallica principio, incremento, statu, & declinatione peractis ad nihilum redigi potest; quæ denuo post longa temporum spatia revivifcere, & renasci valeat, cum eadem illa siderum constitutio redierit, quæ superioribus temporibus eam invexerat: suum vero præclarum Poema non ita censet revicturum, cum occubuerit; ab humana enim electione, judicio, & libera voluntate ejus confectio, & duratio pendet. Poetæ vero, aut alia quæpiam res cogitatione, & libera eligendi vi prædita, nullum hujusmodi privilegium sunt sortita, ut certa siderum constitutione e mortuis eadem numero resurgant, nisi cum Deo placuerit, id hominum generi concedere. Quocirca vides, hoc etiam a Fracastorio ἐν τῇς ὑποθέσεως dici, qui luem hanc ex astrorum influxu genitam esse voluit; quam sententiam in hoc Poemate clarissime proficitur.

Neque illis in verbis defendi posse existimat:

*Lux alma diei*

*Cesserat, & tristes noctis adduxerat umbras.*

Non enim recedens dies noctem adducit, sed hæc ex ejus decessione subit. Argutiolæ sane, quas sectari tanto viro non conveniebat. Quis nescit, lucem decedentem noctem afferre, idest permittere ut subeat nox? hic igitur modus erit loquendi poeticus, ut cum dicimus, unius rei ortum esse interitum alterius, idest occasionem interitus: sic dicimus, *Mors tua vitam attulit nobis*. Hinc patet, Philosophorum etiam loquendi vulgatam esse consuetudinem: quales tamen maxime critici isti videri volunt. Sed nonne dicimus etiam, nautæ absentiam navi exitium afferre? quare futilis omnino & inanis illorum objectio.

Insimulant etiam, Clarissimum Medicum imprudentiæ in praxi medica, cum Erucam, & Crithmum Gallicano exhibet. Primum non est silentio prætereunda Fracastorii sententia de Morbo Gallico in libris de Morbis Contagiosis; oriri enim ex seminariis profundæ & sordidæ humorum putredinis prodidit, potissimum tamen melancholicum humorem, tum pituitosum labem hanc fovere. Mucci vero illi, unde Gummata, Arthritides, atque alia ejusdem generis mala, nonnisi pituitam sapere videntur; inique igitur calidis, & siccis Gallicanos interdunt; hæc enim vehementius & efficacius humiditatem, putredinis matrem, absumunt, exsiccantque superfluentes humores. Siccitatem vero in iis herbis a calore juvari, & augeri putamus; frigida enim, & sicca licet inhibendæ putrefactioni inserviant, calorem igneum extinguendo, non tamen mucos illos phlegmaticos, aliamque copiosam humida-

ditatem, quæ putredinis est fomes, adeo valenter absumunt, & dissipant; quæ tamen indicatio, & scopus præcipuus est in lue hac adimenda. Adde, Erucam licet Eryfimo, & Nasturtio temperamento persimilem faciant auctores, ac proinde in summo gradu calidam, & siccam, non tamen agrestem sumit Fracastorius, sed sativam, hortensemque: ita etiam Crithmum; dixerat enim ante hunc herbarum catalogum:

*At tibi si ex horto victus, mensæque deorum, & quæ sequuntur. deinde:*

*Læta Meliphylla, & riguo Buglossus ab horto  
Carpatur, plenisque ferax Erucula palmis.*

Nemini tamen dubium est, herbas hortenses longe humidiores esse, & agrestibus minus efficaces; quod præclare etiam traditum est a Dioscoride, veterum Herbariorum principe. Præterea si quis sit ad acuendos mucus in his herbis fervor, abunde temperatur frigidis herbis admixtis Intybo, Soncho, Sio, Buglossio; neque ambigendum est, cum hæc tamquam cibaria concedantur, ex condimenti ratione omnem noxium fervorem, vimque adversariam deponere. Ex his, ni fallor, facile intelligitur, Poetam nostrum Medici officio prudentissime functum esse, & Criticum illum, alioquin acutum, ad pauca admodum spectasse. quod vitium veteribus etiam Philosophis Aristoteles objecit.

Errorem etiam dicunt esse, quod Turbith Arabum, Serapionem sequutus, Tripolium Dioscoridæ putarit. Defendi tamen potest vir præstantissimus; nam ea tempestate forte fortuna vixit, in qua nondum Medica ars a Barbarorum, Arabumque situ, & quisquiliis evocata, & ad politiores Græcorum formam redacta erat; quod annis posterioribus felicissime contigit, vel saltem suo tempore expoliri cæpit: qua in re ipse etiam cum æqualibus suis Medicis gravissimis egregiam operam navavit. Quare antea tum aliarum rerum, tum etiam herbarum cognitio ab Arabum libris magna ex parte superstitiosa, & ineptis petebatur; licuit igitur Poetæ communem opinionem sequi (licet ipse forsitan aliter sentiret) & præsertim in eo quod potius nominis controversiam secum afferbat, quam rei. Quis enim prohibebat, Turbith Arabum Tripolii nomine nuncupari? At dicent, errorem esse in re; quoniam Tripolii descriptionem Turbith accomodat: ita enim apud Dioscoridem lib. 4. τῆς ἰσορεῖται, τὸ ἀνδρὸς εἰς τῆς ἡμέρας μετα: σαλλειν τὸ λεῖμα, πρὸς μὲν λευκὸν, κατὰ δὲ τὴν μεσημβρίαν πορφυρίζον, ὁπὲρ δὲ φοινικίου. εἰς λευκὴν, δώδεκα, θερμαντικὴν γλομφύω. hoc est: Historia perhibetur, hujus herbæ florem ter quotidie colorem mutare; mane enim est albus, meridie purpureus, vespere puniceus fit. Radix illi alba, odorata, gustanti fervida. Fracastorius ad hæc alludens ait, cum post præparantia medicamenta purgantia exhibet:

*Helle-*

Helleboroque gravi, necnon quæ in litore surgit,  
 Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,  
 Ter flores mutata die, rem nomine signat  
 Herba potens radice.

Quid si dicamus, vere Tripolium intelligi a Poeta nostro? Cujus radix duarum drachmarum pondere pota κατὰ κοιλίας ὕδωρ ἄγειν, ἢ ἔρα dicit Dioscorides, idest, per ventrem aquas, & urinas ducere; aperte enim ex hoc intelligimus esse e purgantium medicamentorum numero, & censu: neque hoc præter rationem erit, si per aquas, & urinas humorum ichores intelligamus corruptos, & virulentos, qui per sudorem etiam a ligni Guajaci potione educuntur. Memini etiam, alias Hieronymum Capivacuum Patavinum, præceptorem meum doctissimum, & de me optime meritum, ita de Guajaci ligni, quo præclare expugnatur lues Gallica, facultate censuisse, ut id naturalem vim cujusque partis expultricem roborare vellet, quæ modo per sudorem, modo per lotium, modo per dejectionem pro humorum propensione eisdem e corpore expelleret. Placet tamen magis, virum gravissimum communem sententiam de Turbith, quæ Serapionis auctoritate nitebatur, sequutum esse, cum præsertim a Tripolii natura elegantissimæ descriptionis occasio ei suppeditaretur, ob eam mirabilem colorum mutationem, quam diximus. Est enim apud Poetas in more positum, ut eam sententiam probabilem & verisimilem statuunt, quam probatum quempiam auctorem sequi vident. At Serapio apud multos magnam semper in herbarum tractatione est auctoritatem adeptus. Hujusce rei pulcherrimum apud Virgilium exemplum exstat, quem unicum Fracastorio præceptorem in Poesi fuisse fatemur. Ille quippe contra Homeri auctoritatem Typhœi sepulcrum Inarimem, insulam nimirum Pitheculam, esse decernit, cum tamen scribat Homerus ἐν αἰέμοις τυφώεσσι μύλαι δυνάς; in *Arimis* scilicet *cubilia* esse *Typhœi*; idque ex communi hominum consensu affirmet: ii vero, teste Strabone, Syriæ, vel Ciliciæ sunt populi: Ceterum Virgilius aliam opinionem, celebrium auctorum firmatam testimoniis, sectari voluit, quæ Pitheculæ Typhœi sepulcrum adscripsit; quam sententiam Apollonii interpres, Valerius Flaccus, Silius Italicus, & demum Petrarcha sunt amplexi.

Ex usu etiam vulgi dictum volunt *suffitum acerbum*, cum de suffumigio stibii, cinnabaris, & minii loquitur; acer enim potius odor, quam acerbus. Sed ipsi nolentes, epithetum tuentur, cum hos odores dicunt interesse Medici, ac Philosophi distinguere: ergo non Poetæ, qui communem loquendi consuetudinem sectantur. Sed non vidit Scaliger, *acerbum* hic non esse epithetum ad significandam odoris illorum naturam allatum, sed solum denotare ingratum, molestum, & grave; nam & paullo superius dixerat:



*Quin te committere acerbis Felines*, &c. hoc sensu etiam epithetum acre, accipit, cum ait:

*At vero & partim durum est medicamen, & acre.*

Hactenus quæ ad eruditionem spectant se castigasse profitetur Scaliger: ad Poesim denuo se confert excutiendam, & castigandam. Primum male factum queritur, quod post interrogationem in invocatione, *Dic, Dea*, non Musæ, ut alii Poetæ faciunt, sed suum interponat iudicium, cum inquit:

*At vero si rite fidem observata merentur.*

Hoc sane vel tetricis superciliis risum movere possit; quis enim suam potius, quam Musæ, hanc narrationem esse convincat? Sic, *Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni*, apud Virgilium, quis Musæ potius, quam præclari Poetæ? At loquendi ratio id declarabat. At vero, dicendum igitur, hoc a Fracastorio, veteres Poetas sequuto, factum fuisse ex Platonis sententia, qui in Ione, numinis afflatu Poetas agitari edisserit, non quoscumque versuum confectores, & plastas, quorum infinitus propemodum numerus; Apollinis vero afflatum in ipsismet residere qui scribunt. Sic enim Ovidius:

*Est Deus in nobis, agitante calefcimus illo, &:*

*Sedibus æthereis spiritus ille venit.*

Et iccirco non esse vitio vertendum Poetis, si ipsi respondeant post invocatum numen, cum ipsi non sint qui tam mira narrent, sed Musarum numina, vel Phœbi afflatus in iis residens, ex ipsius Platonis sententia, qui rem hanc illo Dialogo est prosequutus, ubi illud etiam præ ceteris docet, Poetas nihil aliud esse, quam Musarum interpretes, dum sunt furore correpti; & proinde Tynnichum Chalcidensem pulcherrimum hymnum in Apollinem cantasse sola Musarum inspiratione adjutum: præclaraque hæc Poemata, divina potius, quam humana, hominumque esse opera. Ex quo etiam illud sequitur, quod tradit, bonos Poetas non arte fretos scribere, sed divina vi, & sorte excitatos; quod elegantissimo exemplo magnetis, vel lapidis Heraclii comprobatur, qui lapis non solum ferreos anulos trahit, sed vim etiam anulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, &, perinde ut lapis, alios anulos trahere. Ita Musa divino instinctu Poetas concitat, Poetæ conciti alios furore corripiunt. quare ex his omnibus veluti catena quædam contextitur. quam sententiam ejus etiam discipulus Aristoteles sectatus videtur, cum in Poetica scripsit, Poetam debere esse veluti extasi quadam correptum versatilis ingenii, & afflatu quodam captum. Verum de his hactenus.

Inculcant etiam epithetum in eo Carmine: *Sic elementa modis variis se grandia vertunt*; dicunt enim, sonum esse in voce grandia: ideo reponunt *mutua*. Summo tamen consilio usus est eo epitheto

theto Poeta noster. Primum enim loquitur de elementis, ut a cælorum vi mutantur: cum vero idonea sint tota elementa ut ab hujusmodi caussis superioribus permutantur, jure dixit *grandia*, ob eorum vastam magnitudinem, ne tantulam eorum partem illi cælesti virtuti obnoxiam existimaremus: deinde scite *grandis* epithetum elementis congruit, quoniam grandem mundi molem constituunt. Sic præclare Poetarum Coryphæus:

*Totamque infusa per artus*

*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

Artus enim elementa vocat, quod magnum mundi corpus compingant. Sonus igitur in voce rerum naturæ explicandæ egregie, ni fallor, respondet. Ceterum, epithetum *grandia* conjunctum cum elementis est etiam apud Ovidium primo Metamorph. *Densior his tellus elementaque grandia traxit*. Ex quo intelligimus, hujusmodi epitheta non temere conficta, aut usurpata a nostro auctore, sed optimorum Poetarum exemplo, & auctoritate delecta esse, & prudenter, ubi res postulabat, rebus adjuncta.

Quocirca illa etiam ineptissima est censura, cum Olympum *summum* potius, quam *magnum*, ut Cancri locus notaretur, dictum vellent eo versu:

*Adspice candentes magni qua Cancer Olympi*

*Excubat ante fores, & brachia pandit aperta.*

Primum non fuit necessarium exprimere hunc cæli locum. Quis enim ignorat, cæli summum Cancro deberi; præterea supra explicarat, cum dixit:

*Idem ubi nos Cancro propior spectavit ab alto.*

Epithetum tamen *magni* cum Olympo, est etiam Virgilii decimo Æneidos: *Magni regnator Olympi*. Objiciunt etiam iisdem carminibus, quod Cancro tribuantur *fores cali*; ibi enim *arx* potius *cali*: in Ariete, & Capricorno *fores*. Hinc enim, dicunt, re-dux est annus. Male etiam statui pro excubitore Cancrum; melior enim Scorpius, atque hoc Leo: ignava vero, aut otiosa verba illa, & *brachia pandit aperta*. Sane deus ab aliqua machina evocandus, ut nodi isti solvantur. Non vidit vir ille magnus, fores cæli hic alias describi, quam Solis sint ad nos remigrantis; paulo enim post, Cancrum dicit Poeta noster limina portarum bipa-tentia diis aperire, cum fatale illud deorum concilium poetice describit. Quare istæ omnes sunt Poeticæ descriptiones, nec ad Astrologicam normam revocandæ, ne nimis intelligendo, nihil forte intelligamus; nam si uspiam, hic sane dictum hoc verissimum est. Quæ si vera sunt, ut certe sunt, vides, nullum aptiorem Can-cro excubitozem statui potuisse; cur enim Scorpionem, infaustum si-dus? quem jure nonnulli poetica fictione e cælo trudi, & ejus vi-cem longe meliora sidera explere voluerunt. Sed etiam id muneris

Cancro rite tribuitur, quoniam influxus ille quem poetice ( ut cōpertum est ) Fracastorius noster fingit, nostris sub Cancro regionibus incubuit; quare nec Scorpio, nec Leoni apte tribui poterat. Quod vero Cancrum malunt dici in arce cæli, quam ad fores habitare, vix intelligi potest, quid ipsos moveat. nam si in arce, quia in altiore parte cæli, etiam in arce fores sint necesse est, & ubi fores, excubitor; ideo subdit eximius Vates *bipatentia Cancer Limina portarum referat*. Cur ignava illa verba, & *brachia pandit aperta*? Quid si in ignavia, maxima sit artificii virtus? Cum enim Cancer tardum sit animal, & brachia illa tarde moveat, mirifice exprimitur hac loquendi forma & ratione ejus natura; suapte enim sponte aperta sunt brachia, panduntur tamen adhuc magis tarda illa agitatione, & motione; non igitur otiosa, aut ignava, sed efficacia sunt ea verba ad Cancrī illius naturam poetice, & physice exprimendam. Dicere etiam verissime possumus, phrasim esse poeticam pro pandendo, *aperit*. Hinc intelligas, nec rerum naturam, nec Fracastorii scopum ab his censoribus, aut vestigatoribus ( quales profecto videri volunt ) fuisse expensum; quod eorum proprium est qui veluti cæci detrahendi bonis auctoribus desiderio ducuntur. Ita pro *grandia, mutua*, in carmine superius citato reponunt; nec vident, Fracastorium non de mutua elementorum permutatione loqui, sed de ea quæ fiderum vi & efficientia efficitur. Non asseram de hac re egregia Poetæ nostri carmina, quoniam in primo libro satis omnibus sunt obvia. Cujus etiam sententia Aristotelis doctrinæ est consentanea, qui primo libro Meteorologicorum aperte docet, mundum hunc elementarium superioribus cælorum motionibus necessario esse connexum, ut omnis ipsius virtus inde gubernetur. unde enim motus principium omnibus inest, putandum est eam primam causam existere.

In eo etiam versu: *Bellipotens Mavors, animis cui prælia & arma*, male poni *arma* post *prælia*, ajunt; nam in præliis arma sunt. Dicemus, hoc vel figurate dici, ut *pateris libamus & auro*; vel posse etiam sic adduci, quoniam disjuncta a præliis arma reperiuntur, ut in privatorum rixis, quæ pariter Mavorti curæ sunt. Præterea etiam si in præliis sint arma, tamen Marti sunt curæ arma etiam cum prælia non fiunt. ergo sive tractentur, sive non tractentur arma, separatim poni possint. Sequens porro carmen, *Vindictæque manent*, locutionem Homericam continere, hoc est, ut ipsi censent, obsoletam orationis formulam ægre ferunt, ut illa est: Αἶψ' ἐκ Αἰείδῃ Αἰγαμέμνωνι ἦνδ' αὖτε θυμῶ; quasi piaculum sit, aut vitio vertendum sit alicui, si ab Homeri operibus aliquam eloquendi rationem mutuetur; quod Horatius, & Virgilius sæpe præstiterunt. Et sane contra omnium antiquissimum, & nobilissimum

sumum Vatem conceptum odium, in quinto libro Critico expressum, non potuerunt hic celatum continere.

Nec placet illis *sopor* post *somnum*, ubi Fracastorius scribit:

*Interea dulces somnos noctisque soporem*

*Omnia per terras animalia fessa trahebant.*

Sed nullam rationem cur displiceat attulerunt. nos igitur *soporem* quietem noctis intelligimus, quæ ad dulces somnos conciliandos est accommodata. Post *somnum* etiam additus *noctis* *sopor* poetice ad rem amplificandam; ista enim amplificatio *somni*, & *noctis* pertinet ad ostendendam eorum calamitatem qui propter morbum quiescere non possunt. Dicunt etiam, se nescire an alius dixerit *trahere soporem*: at Fracastorius, a quo omnis posteritas recte scribendi normam discere debet, ea locutione est usus. hoc igitur esto satis emunctæ naris viro. Sed quid? nonne *trahere somnum* Ovidius lib. 2. Amorum Elegia 19. dixit illo carmine: *Nil metuum? per nulla traham suspiria somnos?* Nulla profecto phrasis, aut elocutio sapientissimum Poetam nostrum fugit quæ a probato auctore esset usitata; quamquam illud etiam observari velim, genus eloquendi sublime & heroicum minutulas quasdam dicendi formulas spernere: quod enim proprietati deest, venusta quadam gravitate, & concinna analogia compensatur.

Vellent etiam in eo versu, *Omnia per terras*, non *omnia*, sed *cetera*, dictum esse; nam & ipsi animalia erant: sed non videntur, multa litteræ, r, geminatione offendi aures, *Cetera per terras*. Objectio etiam inanis; nam per dictionem *omnia*, cetera animalia possunt significari, quasi omnia alia animantia quiete fruerentur. præterea (quod censores isti non observarunt) ad rem magis amplificandam poetice dictum est potius *omnia*, quam *cetera animalia*, sicuti *dulci somno* adjectus est *noctis* *sopor* ob eam rationem quam paullo ante tetigimus.

Decrescere etiam orationem docent iis verbis:

- - *Summisque voluti montibus amnes*

*Præcípites secum silvas, secum aspera saxa,*

*Secum armenta trahunt.*

Minore enim labore trahitur armentum, quam silva. Dicemus nos, hac ratione a Fracastorio commiserationem cum admiratione junctam moveri; id enim probabile, vel verisimile, quod simul admirabile est, proprium Poeseos existit, ut & Aristoteles, & ipse in suo pulcherrimo Dialogo de Poetica testantur. miseratione autem dignius est, si res anima præditæ vi torrentium aquarum pertrahantur, atque abducantur, quam si silvæ, & saxa. Quare optime crescit oratio, vegetamque vim habet, si non ad trahendi facilitatem, sed ad detrimentum, jacturamque miserabilem spectemus; quod apprimè conveniebat, ut magna cælestis influ-

fluxus vis significaretur . ob eam etiam causam dixit *super nemora alta , domosque Turbidus* , licet silvis domus sint fere depressiores . Addo , spectasse Poetam in torrentibus ordinem dum ruunt ; incipiunt enim a montibus , & per silvas , saxa , & armenta trahunt , mox etiam & domos . Exstat Virgilii locus lib. 7. quem Fracastorius imitatus videtur : *Dat Silva locum & magno cedunt virgulta fragore* . etenim quis non videt longe facilius esse , ut cedant currenti amni virgulta , quam silva . Neque vero hæc Fracastorii sententia rerum naturæ adversatur ; fluminum enim , & marium aquæ cælesti virtuti ex multorum philosophorum sententia videntur apprimè obnoxie ; quod a reciproco maris æstu satis ostendi docent , quem plerique omnes in Lunæ vim & efficientiam ex Aristotelis etiam sententia , referre contendunt : de quo nos alias luculentam disputationem conscripsimus . Tempore belli Mithridatici apud Apameam Phrygiæ urbem novos lacus , paludes , & fontes emeruisse proditum est . in Caria etiam persimilem aquarum copiam , cum antea nusquam conspiceretur , e terra exsiliisse , immensamque piscium turbam in tenebris saginatorum secum attulisse . Narrat & Cardinalis Contarenus , vir doctissimus , & nobilissimus Philosophus , secundo de Elementis , se apud Valentiam in Hispania sereno cælo repentinam aquarum affluentiam , & inundationem conspexisse , quæ versus urbem delata , nisi , clausis portis , compositisque obicibus , in mare divertisset , magnam civitati calamitatem illatura erat . Hæc eo dicta esse velim , ut intelligamus , longe admirabiliora posse ex vi illa siderum contingere , dum nimirum subjectas aquas varie afficit , atque agitat . quare nec *παραδόν* , verisimile poeticum , & philosophicum hic desiderari .

Improbant etiam modorum mutationem , quod dicunt esse pauperis ingenii , aut negligentis , aut confidentis , cum ait Fracastorius :

*Quis status illorum fuerit , quæ signa dedere*

*Sidera , quid nostris calum portenderit annis .*

Cum vero nullam rationem afferant , nec se melius declarent , parum de hoc laboramus ; libentius enim Poetæ nostro , Viro Clarissimum , quam Cenforibus hisce Pythagoricam illam prærogativam concesserim , *ὡς ἐφα* . Tria ibi sane considerata proponuntur inter se distincta , & consideratu dignissima ; constitutio siderum , signa ab hac exhibita , & præterea quid hæc portenderint .

Eadem censura traducunt illud :

*Strygiaque ab sede laborem ,*

*Pestemque , horribilemque famem , bellumque , necemque .*

Corrigunt ita : *Strygiaque ab sede furorem , Pestemque , horribilemque famem , bellique labores* . ubi vides , carmen præ illo optimo Fracastorii languescere ; qui , præter orationis incrementum servatum , illa

illa Virgilii præclare est imitatus: *Terribiles visu formæ, letumque laborque: & Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque*. quod censes hos latuisse mirum profecto videtur, cum tamen in Virgilii Poesi maxime se versatos ostendant, eumque unicam Phœnicem poetarum nuncupent. Is igitur, si recte scribendi est norma, & idea, nemo, nisi aut pervicax, aut invidus, diffitebitur, proximum post Virgilium esse Poetam nostrum, cum ceteris omnibus post illam Phœnicem vere imitationis laudem præripuerit: quæ sententia jam eruditorum virorum calculo est comprobata. Nullo modo sibi hoc carmen placere, dixit Scaliger, nec rationem affert: *En etiam cum nos agerent crudelia nulla*. Mihi tamen hoc carmine ad excitandam commiserationem nihil videtur accommodatius, aut magis affabre factum. Simplex enim est, purum, languidius etiam, veluti gementis, & lamentantis proprium; vult enim Fracastorius Marci Antonii Turriani sibi conjunctissimi obitum deplorare. Illa igitur in versu, qui lamentationis initium est, fractio, ac veluti depressio, lamentantis decore exprimit affectum. Est enim aureum Aristotelis præceptum in Poetica; quod a Criticis his (ut pleraque alia ad artem pertinentia) non videtur esse animadversum: Ornamenta nimirum, & orationis lumina non esse temere in iis locis a Poeta usurpanda in quibus sententia, mores, & πάθος, affectus scilicet sunt exprimenda: natura quippe suo-pte nutu ea omnia verba videtur abunde suppeditare quæ ad ea tractanda sunt accommodata. sic enim præclare Aristoteles: τῇ τε λέξει δὲ ἀξιοπρεπὲς ἐν τοῖς ἀργαῖς μέρεσι, καὶ μὴτε ἰδιωτοῖς, μὴτε δακρυονοῖς. hoc est: *Oratione elaborata utendum est in otiosis Poeseos partibus, non autem in iis in quibus mores, aut sententia est exprimenda*. Quocirca etiam Hermogenes prudenter, & acute præcepit, ne in eam orationis partem quæ confirmatio dicitur, ornamenta conjiciantur; cum enthymemata tunc temporis vim maximam, & robur orationi conciliant. cui & Aristoteles adstipulatur in Rhetorica, prohibens in eadem orationis parte probationes, affectus, & mores simul esse permiscenda. Ubi tamen nullus est probationibus, aut affectibus locus, tunc plena manu aspergi possunt ornamenta, & elocutionis lumina, & venustates: quæ præcepta ad Poeticam etiam transferunt viri doctissimi.

Haud posse dici, *capita*, in numero plurali de uno cervo, contendunt: nam si dicimus, *pectora*, usus hoc extorsit. Quicquid hac de re dixerint viri eruditissimi, censeo & hunc loquendi modum ab usu posse extorqueri. Cœpit aliquis probatus auctor uti, *pectora*, alii inde sequuti sunt, atque imitati: sic nos Poetam optimum imitemur, quem & in gravioribus studiis præceptorem, & judicem habere semper par est. *Ora* etiam dixit Virgilius in plurali numero: *Unguibus ora soror scædans*, lib. 6. *Alta* etiam *Capitolia* apud

apud eundem Poetam legimus; quod tamen de uno tantum colle intelligendum est. similitudo autem magna inter *capita*, & *Capitolia* intercedit. Damnant etiam illa carmina: *Hic dea vicino*; & quæ sequuntur. Quomodo enim dea fluens? quomodo fluens lavet se fonte? Miror viros gravissimos qui Poeticam ad tam severas regulas traducant. nonne fluvii vocantur dii apud Virgilium, & alios classicos sæpissime? Callirhoe igitur, ut fluens, fons est, ut se lavans, dea est: quæ miracula apud bonos Poetas comperies, nec præter verisimilitudinem illam poeticam, cum de decorum suorum potentia majora credi posse velint. Illa etiam non contemnenda defensionis ratio, Fracastorium ad nomen alluisse; *Callirhoe* enim *pulchre fluens* significat: ideo etiam dixit *per lubrica saxa*.

Ibi quoque exuberare dicunt: *Qui Solis violatis aves sacrasque volantes*; nec vident esse Pleonasmum figuram elegantissimam: præterea melius exponi quæ sint illæ aves; sunt enim non omnes, sed Soli sacræ, quæve tamquam sacras Phœbus ab omnibus coli velit. Opportunus igitur est illius figuræ usus, & volucrum illarum conditionem venustius nobis ante oculos ponit. At recurrunt iterum ad influxum ex rara illa siderum constitutione, damnantque eam sententiam: *Nascuntur pecudesque feræque Sponte sua*; nam hoc pacto & ad fortuitam hominis generationem progredi licebit. Nos supra hisce etiam satis responsum putamus. Est enim exaggeratio quædam hyperbolica Poetis familiaris, sed quæ in nostro Poeta agitatam quæstionibus physicis rationem obtineat, & eleganter præferat. Præterea Fracastorius non ita loquitur quasi affirmet, sed cum dubitatione proponere videtur; etenim dicit prius: *Forsthan & tempus venit*; & post etiam: *Forsthan & majora audens producere Tellus*.

*Et faciles ortus habet, & primordia præsto*. Hunc versum carere numero ajunt, iccirco displicere, degenerem videri; causam cur videatur, nescire; non esse nævum in tam bello Poemate, sed luxationem. quasi non hæc sit gravior affectio: quæ ipsis sane cognita esse debuit; erant enim maximi Medici. Nævus solam turpitudinem doloris expertem affert: at luxatio magnos dolores, febres, actionum offensiones, intolerabilem cruciatum; quare nescio an hoc bellum poterit esse Poema. Dicimus itaque, physica posse interdum remissius tractari, omissa tantisper Heroici Carminis majestate; quod a Lucretio præstitum cernimus, cum Philosophiam Epicuri describit; quem sæpenumero imitatur Fracastorius. Res enim ad se orationem sæpe trahit, sibi que uni servire cogit, ut non liceat sensum physicum sub quacumque elocutionis formula describere. quod etiam a M. Tullio memoriæ proditum est. Nobis etiam pusillis scriptoribus idem usu venit in nostris libris Pforicis, vel de Scabie; maluimus enim magnam nervorum, & nume-

numeri partem omittere, quam a germana sententia simpliciter  
 expressa recedere; quod Poematium, me propemodum invito, su-  
 perioribus annis ab amicis in lucem est editum. Divinum esse  
 dicunt istum: *Nec monumenta patrum feri videre nepotes*; malunt ta-  
 men, *sensere*; ubi aperte vides, quam molesto syllaba se, ob-  
 strepat sonitu. Laudant vero iudicium in eo, *Via prima patefcet*,  
 potius quam *patebit*; visum est enim verbum illud magis poeti-  
 cum. Minus tamen satisfacere hunc dicunt: *Æquabit pelago freta*  
*lata sonante*: plus ipsis arridet, *Vastis freta lata ruinis*. Cum vero  
 ob gravitatem censoriam (arbitror) nullibi objectionum afferant  
 rationes, vel saltem rarius quam par esset, nos Fracastorii ver-  
 sum longe meliorem esse monstrabimus. Unaquæque res spectatur  
 ex sibi insita vi & natura, omnisque agens causa naturalis agit  
 quantum suis viribus potest, atque proinde hoc pacto rite suum  
 finem assequitur. Fluvii igitur spectari debent ex magnitudine a-  
 quarum decurrentium, & sese propagantium; & præterea, dum  
 quantum possunt pelago, unde originem ducunt, assimilantur;  
 quæ fuit etiam Scaligeri nostri contra Cardanum sententia. Padus  
 igitur & Ganges ex ea siderum constitutione exundantes, jure  
 admirationem parient nobis si pelago sonante freta lata æquare  
 dicantur; hoc enim plus est nescio quid, quam vastis ruinis æ-  
 quare; hoc enim effectus est, illud causa: Fluviorum autem na-  
 tura copiâ potius aquarum, quam vastis ruinis mari appetit æ-  
 quari. Ceterum, ut planius, quæ tum hoc in loco, tum supra  
 de poetica Fracastorii imitatione, & fictione a nobis defensa, &  
 explicata sunt, percipiantur, observandum est pulcherrimum Pla-  
 tonis dictum in decimo de Republica, quod est hujusmodi: Πᾶς  
 μιμητὴς εἶναι ὅτι τῆς ἀληθείας; omnem scilicet imitatore a veritate  
 tertium esse. Quod licet obscure videatur enuntiatum, ita tamen  
 commodè declarari potest: Artes nimirum omnes (ut in eodem  
 dialogo Plato docet) ex tribus subjectis rebus distingui, idea-  
 nempe, opere, & idolo. Quæ ideam rei efficiendæ spectant, Uten-  
 tes ab ipso, ab Aristotele Architectonicæ nuncupantur; qualis est  
 ars equestris, cui etiam primus veritatis gradus debetur, dum rei  
 fabricandæ, & construendæ naturam, & vim intimius, & solidius  
 cognoscit, & tenet. Quæ opus efficit (fabricatricem vocat Plato)  
 secundas veritatis partes obtinet, ut ars frænorum confectrix, quæ  
 non perinde fræni conficiendi vim, & rationem tenet, ac eque-  
 stris. Superest quæ idolum fræni facit, cujus unicam imitationem  
 spectat, nec præterea quicquam aliud; propterea imitatrix appel-  
 latur, cui tertius veritatis gradus convenit, vel potius quæpiam  
 ejus umbra; tales sunt Pictura, & Poësis, quæ dummodo idolum  
 præclare, & venuste fingat ad probabilitatem, & admirationem  
 accommodatum, suum finem se optime assequutam proficitur.



Nec animum, nec aures expleri dicunt illo: *Sidere sub certo fieri, & per sacula longa*. malunt, *per sacula gigni*. At non rite sic exprimitur temporis longinquitas: explebit tamen animum & aures, sic hoc pacto, ut quamplurima Lucretiana, legatur; tanguntur enim novorum morborum caussæ ex sideribus primum, tum ex temporis longinquitate; de qua mox sequitur: *Bis centum fluxere anni*. hac ratione sane expletur animus: explentur etiam magis aures duabus illis vocalibus *o*, & *a*, in *longa*, quam duobus *ii*, in *gigni*. Vellicari acrem auditorem eo carmine autumant: *Europam, partimque Asia, Libyaque per urbes*; ultimam enim primæ vocis syllabam sequitur altera similis secundæ: *ii* tamen sunt qui superius, *Seri sensere nepotes*, scriptum malebant. nonne satis interjectum comma, spiritum legentis interpellans, ac veluti dirimens, omnem tollit vellicationem? Quod sane in, *Seri sensere*, non evenit. quare (ni fallor) tanti censoris iudicium hac etiam in parte claudicavit. quin hac syllabarum complosione delectatus est maxime Virgilius, ut sexcentis in locis observavit Erythræus: ut *Dorica castra, Fama malum, Neque te teneo*. Adverbium etiam, *partim*, minus consulto attribui Asiæ contendunt; melius esse, *Diesque Asia*. quare, optime Vir? si Fracastorius noster sua tempestate novit, hanc luem per omnem Asiam non fuisse grassatam? Præterea illo adverbio fit numerosior, & nervosior versus; quas tamen doctes (adjecto candore, & venustate) mire in Poematibus probas.

At profecto majore ingenii contentione conantur alium versus ad bonam frugem revocare: *Quarta luce frequens fato perdebat acerbo*. Nec epithetum placet, nec eadem consonans in syllabis postremis utriusque vocis, denique versus plebejus videtur: substituunt alium, quem dicunt esse longe deteriorem: *Fato instructa fero paucis lux quarta pepercit*; quod consulto se facere ajunt, ut intelligeremus, quam parum sibi in bene scribendo plaudant. Quod pertinet ad tria objecta vitia, cum nulla ratione fulciantur, possemus facile siccis pedibus ea præterire, cum defendendi ratio ad criminis objecti naturam ratione explicatam semper dirigatur. Dicemus tamen, id epithetum proprium esse, quoniam præmatura mors significatur, nec consonans eadem offendere potest aures nostras, cum syllabæ longe sint diversæ, nec versus plebejus, immo nobilis, & heroicus, candidus etiam, & non sine figuris. Multa pariter obijciunt iis carminibus:

*Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,  
Nec longe mora mortis erat; namque acta repente  
Circum præcipiti lapsu, revomensque supremam  
Ore animam, socias inter moribunda cadebat.*

Inprimis dicunt, hujus ultimi verbi sonum non placere. cur quæso? cur magis in illo versu placuit: *Et suis ore Dejectus color*  
haud

*haud leta de fronte cadebat?* Nesciunt deinde quid sit *suprema anima*, nos dicemus esse extremum spiritum, qui a moribundis exhalatur. Mirorque vehementer, virum doctissimum tunc oblitum esse illorum verborum Annæ apud Virgilium in quarto Æneid. *Et extremus siquis super halitus errat, Ore legam.* Anima vero pro halitu hoc sæpe numero a Poetis usurpatur; ut apud Politianum de exilio, & morte Ovidii: *Aut legeret summam qui pius ore animam;* & Lucretius: *Plena animæ vesicula parva.* Non cohærere dicunt subito, & tenebat; teneo enim ἔχω τὸ τεῖναι, subitum autem tenorem habet nullum. Nos Poetam nostrum Galeni præsidii tuebimur. Ipse enim in lib. Artis Medicæ cap. 6. Quod dicitur, *nunc*, latius accipi docet, quam pro temporis momento; ita subito hic (ut arbitror) accipiendum est, vel ponitur *tenebat* pro *corripiebatur*, ita enim aptissime tussim inexpectatam significare videtur, quæ improvise invadebat. Nec enim tam severe verborum proprietas Poetis observanda est; alioquin & Virgilius eidem censuræ erat subijciendus; & personarum acceptator exstitisset Scaliger.

Improbant etiam illud: *Nec longe mora mortis erat;* quod falsum dicunt; quem enim prope mors est, ab eo procul est mora mortis: sed hic locus candide erat exponendus, & librandus. Mora enim sumitur a Fracastorio pro cessatione, sicut illud, *longe*, vim temporis significatricem obtinet, ut nimirum hic sensus sit: *Nec procul erat cessatio mortis, idest multorum dierum non erat, sed extemplo peribant; nec enim diu morabatur mors venire.* Est autem hoc Virgilianum lib. 12. *Neque enim Turno mora libera mortis.* Hujusmodi igitur sensus clarus est, & facilis; ille humilior, & abjectior quem reponunt, *Nec certe mora mortis erat.* Quod vero dicunt, favendum esse civi optimo, & Poetæ præstantissimo post Virgilium, recte faciunt, & patriam communem procul dubio, & nobilitatem suam extollunt. At inique sane agunt cum pro illis quatuor versibus alios substituunt deteriores; cum præsertim: *Pulso Pectore corda quatit;* quo quid asperius? quid strigosius? Pro, *supremam, recentem* (vel, ut alii Scaligeri codices habent, *ruentem*) reponunt; quod participium severitatem potius militarem, & asperioris Poeseos stylum redolet. Omittunt etiam perperam vocem, *aliqua*, in repositis versibus. Damnant vomitum a pectore, a quo tussis emanat. qua objectione quid inanius? Aphorif. 12. lib. 5. Galenus sic scriptum inveniri testatur: ὀνόσοι αἷμα ἀφρῶδες ἐμέσαι; ubi Hippocratem verbo *evomere* in expuitione sanguinis a pectore abusum asseverat. Quid ergo? non Poetæ pariter abuti licebit? Vomitus etiam animæ apud Virgilium est: *Purpuream vomit ille animam;* ubi etiam animæ exemplum habemus clarissimum. Nolumus tamen ampliorem censuram in repositis Scaligeri versibus moliri, ne forte eadem culpa re-

darguamur, & eodem luto hæreamus. Eos versus non adscribimus, quoniam apud Scaligerum satis omnibus patent. Nam quod spectat ad varietatem lectionis, *longe*; quam obtrudit Scaliger; nos codicem habemus Romæ impressum anno M. D. XXXI. qui *longe* adverbium habet: & ita omnino legendum esse opinor. Cum vero deinde maximi Poetæ judicium laudant, quod primo versu secundi libri, *quæ cura adhibenda* potius dixerit, quam *petenda*, candide agunt, atque ipsi etiam magnam judicii laudem merentur. Verum enimvero sonum infelicem in eo versu dicunt: *Ille subit, magnos terræ miratus hiatus*; & verbi tempus præsens potius, quam præteriti participium convenire. Malunt sic: *Ille autem vastos terræ miratur hiatus*. vel: *Ille autem subiens*, vel more Pontani adhibendam esse conjunctionem: *Ille subit magnos terræ, & miratur hiatus*. sed facile divini Poetæ versum tuebimur. Nam præteriti participium congruentius est; priusquam enim subiret, miratur Ilceus magnos terræ hiatus. Idcirco etiam in meo veteri exemplari post *subit*, comma positum est. nec sonus est infelix, cum eo vis quædam admirationis eleganter exprimatur, quæ ex inspectione vastæ molis, & incredibilis magnitudinis exoritur. Quare vel dedita opera dixerim hunc versum a Fracastorio confictum, & elaboratum, ut præ oculis nostris hominem admirandum a Lipare Nympha in loca illa subterranea perductum concinne admodum poneret. Sed de his hætenus.

Hæc habui, Amice, quæ tuis hortationibus impulsus raptim, ut vides, pro tanti viri, civis mei, Poemate tuendo elucubraver; quem sane laborem jam peractum, & expletum (ni fallor) non me poenitet suscepisse, tum ut tibi efflagitanti morem gererem, tum ut de maximo post Virgilium Poeta pro viribus aliqua ex parte bene mererer. Nec tamen propterea Scaligerum nostrum (quod hac in re forte deceptus fuerit) contemtui habeas; fuit enim omnium bonarum litterarum, & scientiarum mirificum lumen: nosque ab ejus doctissimis libris plus haurire emolumenti possumus, quam a magna illa quotidie exeuntium librorum copia, a qua (ut quidam eruditus vir ait) potius impediuntur, quam adjuvantur studia nostra. Jam vero si qua in brevi hac Apologia sunt prætermissa, quæ ad illustranda magis verborum, & sententiarum Fracastorii sensa videbantur opportuna, ea pollicemur nos uberius tractaturos in iis Commentariis quos in præclarissimum hoc Poema, atque alia Fracastorii philosophica opuscula meditamur. Concludam verbis cujusdam viri eruditissimi: *Ista nec pueris scripsimus, nec detortis, & variis quibusdam judiciis, quibus numquam satis liquet, aut lucet; sed candidis, & doctis viris, Fracastoriique studiosis; a quibus si mediocrem aliquam gratiam hac insumta opera me inivisse cognovero, maximum suscepti patrocinii premium me consequutum ex animo profitebor.*

FRANCISCI  
LUISINI

UTINENSIS

JOSEPH

LIBER TERTIUS

*A D*

ALEXANDRUM FARNESIUM

*CARDINALEM AMPLISSIMUM.*

Primum editus Venetiis apud Georgium  
de Caballis. MDLXIX.



# ALEXANDRO FARNESIO CARDINALI AMPLISSIMO

ALOYSIUS LUISINUS  
UTINENSIS MEDICUS.

**Q**UOD per litteras tuas humanissimas doles, FARNESI Illustrissime ac Reverendissime, ademtum nobis esse FRANCISCUM fratrem, gratias tibi equidem, cum reliquis qui superstites sunt, fratribus, cumulatissimas ago. Quod parem vobis in illius obitu contigisse jacturam mihi narras, ei quæ nobis contigit, licet id non omnes intelligunt, ego tamen, ut sapienter, ita vere idipsum abs te dictum puto, ut cetera omnia soles. Non enim patriæ, non parentibus, non fratribus, non amicis, non sibi denique vivebat Franciscus noster: quum namque per multos jam annos abesset a patria, a parentibus, a fratribus, ab amicis, nemini umquam nostrum aut illius videndi, aut alloquendi, aut fruendi facultas dabatur: in vestro cum dies, atque noctes viveret servitio in Hispania, Gallia Belgica, Italia, vester is erat potius, & ideo totus vobis, nihil sibi, nihil nobis vivebat: vestram igitur etiam jacturam hoc pacto maxima ex parte contigisse ex illius obitu quis non videat? Age vero, quam manifestum id sit quod vobis totus viveret, nonne & Lucubrationes illæ quas moriens in sua  
biblio-

*bibliotheca reliquit, locupletes testes sunt? inter quas Tertius hic est de Vita JOSEPHI Liber; quem sub felicissimo nomine tuo apparere voluit, priores duos consequens quos & tibi ante inscripserat HIERONYMUS FRACASTORIUS Veronensis, numquam satis laudatus medicus: mitto enim in praesentia, reliqua quaedam inchoata tantum, FARNESIÆ domui quæ & ipsa dicantur. Quale vero hoc sit fratris Poema, alii judicent malo. Unum id scio, nihil quod ad poeticam artem, nihil quod ad carminis venustatem, gravitatem, splendorem, perfectionemque pertinet, desiderari posse. In aliis conscribendis Poematibus, in quibus admirabilis semper fuit, ut & in ceteris omnibus quæ scripsit, alios æquavit, alios superavit: in hoc vero Poemate vel se ipsum certe superavit. Quid plura? Apollinem scribenti carmina dictasse credas, & astitisse ex Helicone totum Musarum chorum, ut illi numen aliquod impartirentur in hoc obeundo negotio. Quum hæc aliquando leges, Illustrissime & sapientissime Cardinalis, occurret tibi ante oculos, satis scio, Auctoris recordatio, qui te suadente Opusculum hoc scripsit, qui te velut divinum numen, atque id quidem merito, mirifice suspiciebat. Recordationem illam ut in nos, quod licet, transferas, rogamus: & siquid est quo familiam nostram ornare, aut augere aliquando occasio tibi detur, tanto id studio contendimus, atque si fratris manes id petentes abs te in ipsius gratiam, audias. Vale, heroicarum virtutum splendor, catholicæ fidei columen, Romæ spes, Italiæ decus.*

*Venetius MDLXIX. Mense Junii.*



# FRANCISCI LUISINI

UTINENSIS

JOSEPH

LIBER TERTIUS.

A D

ALEXANDRUM FARNESIUM

CARDINALEM AMPLISSIMUM.



ARMINA quondam Athesim cecinit quæ propter  
amœnum

FRASTORIUS, quum læta illi Verona coronas  
Mille daret, centum lauris intexeret aptam  
Caniciem, nos Ifacidæ ducemus IOSEPH  
Extremum vitæ ad spatium, quando optimus altò  
FRASTORIUS dudum hæc linquens successit Olympo;

Musæ illum flevère, Athesisque argenteus humor  
Luxit, odoratisque pater Benacus in antris.

Nos quoque, FARNESI, placido nunc aspice vultu,  
Dum canimus, dum Pieridum peragramus ovantes

10

Aerios colles, tenerisque incidimus alnis  
Nomen ubique tuum, & valles resonare docemus  
Te, juvenemque simul quo non felicior alter  
Abrami veteris, Sarræque e semine natus.

Adlis o, magnisque optes tandem otia curis;

15

FARNESI, Ausoniæ columen, spes maxima Romæ.



Tempus erit, cum te claves memoremus Olympi  
 Gestantem, atque humeris Titonia sæcla ferentem,  
 Tum bello Solymas repetentem, & quæ loca quondam  
 Grajorum regum humectat Oeagrius Hebrus.

20

Res gestas cælesti animo, & præstantibus ausis  
 Fama vel extremas longe feret inclyta ad urbes,  
 Qua fluit Euphrates, & qua glacialibus auris  
 Argentis semper cæli pulsatur Imavus.

At vero æternos genitrix decernet honores  
 Augustum turrita caput tibi Roma merenti;  
 Sequè auro Tiberis, se silvis Apenninus  
 Vestiet, ac nullis horrescent sæcula bellis.

25

Me Nilus vocat, & liquidas nunc lætus ad undas  
 Jordanis, dorsoque Hebron nemorosus opaco:

30

Et mihi Idumæa texunt de fronde coronam,  
 Ostentantque procul supremo e vertice Musæ,  
 Musæ noster amor, sine queis nec ducere vitam,  
 Nec capere optarim fructus ignobilis oî.

Ergo operi accingar, dum mens ardore calefcit  
 Pierio, dum gliscit amor, laudumque cupido;  
 Et certum est, nostri memores fecisse nepotes,  
 Morte obita cum inter tenues errabimus umbras;  
 Et forsan non indecores vixisse feremur.

35

Discubuere toris, pictisque tapetibus omnes

40

Ægypto in media Cananæi ex ordine fratres,  
 Vina coronantes pateris, geniumque vocantes.

Parte alia aurato e folio despectat Ioseph

Convivas, dapibusque hilares invitat opimis;  
 Namque illum Hebræorum epulis accumbere non fas;

45

Beniamim vero ante alios læto ore tuetur,  
 Quem sibi Rachele peperit solum aurea fratrem,  
 Iisdem infantem ulnis, atque ubere fovit eodem.  
 Beniamim, seu quid loquitur, seu pocula libat,  
 Aspicit, & roseo pueri dependet ab ore:

50

Totum avido intentus percurrit lumine corpus  
 Beniamis, nec mentem alio deflectit Ioseph,  
 Et faciem, & similes astris miratur ocellos,

Queis radiant niveo pernox Arcturus Olympo,  
 Et spica Astrææ, ac flammis decoratus Orion.

55

In pueri videt expressæ tranquilla parentis  
 Fronte supercilia, & quæ fert longævus Iacob  
 Ora, manus, oculos, & grato verba lepore.

Si geminas acies dilecto a corpore torquet,  
 Fixi hærent cari vultus, ac mente recurrant

60

Benia-

Beniamis, dulcisque animo versatur imago.  
 Hunc solum expertem culpæ, scelerumque fuisse  
 Scit fratrum, quibus & præceps demissus in antrum,  
 Qua patet ad tristes Acherontis semita ripas,  
 Ductus & ignotæ spumosa ad stagna Pineptis. 65  
 Ergo illum cumulat donis, quæ splendida luxu  
 Mensa parat, semperque offert mollissima vina,  
 Aut captam laqueis volucrem sub montibus altis,  
 Deceptumve hamis labenti in flumine piscem.  
 Postquam exacta fames, nec non sitis arida cessit, 70  
 Et posita amotis spumantia pocula mensis,  
 Continuo jucunda ferens oblivia somnus  
 Irrepsit mulcens paullatim Israele natos,  
 Dum placido tandem solvuntur membra sopore.  
 Et jam nox vitreos spargebat frigida rores 75  
 Gramina per, celsasque urbes, vallsque profundas,  
 Cincta humeros stellis, faciem nigrantibus umbris,  
 Cum ponunt curas quæcumque animalia vivunt  
 In terris, & quæ ripas ac stagna frequentant,  
 Et quæ per dumos volitant, ac roscida culta 80  
 Sola errant, nitidi fugiunt quæ lumina Phœbi.  
 Ipse autem noctem insomnem ducebat Ioseph,  
 Et vigili tacitas agitabat pectore curas,  
 Germanum queis Beniamim retineret opimæ  
 In regnis secum Ægypti, ac regione beata. 85  
 Namque illi sine Beniami jam Ægyptia sordent  
 Sceptra, & fæcundi felicia litora Nili,  
 Et baccæ, & roseo fucatæ murice vestes.  
 Ergo ad se celerem accersit de more ministrum.  
 Fide minister, ubi in cælum se crastina tollet 90  
 Aurora, & clari incipient albescere montes,  
 Frumentum large hospitibus metire, relictam  
 Samariam ut repetant. summis æra omnia faccis  
 Quæ dederint, depone, ferant ut munus inemtum.  
 Conde scyphum baccatum imi sub pondere sacci 95  
 Beniamis dorsum quo lentî onerabit aselli,  
 Neve hæc fare ulli, aut secreta hæc profer in auras.  
 Hæc ait: ille autem mandato paret herili.  
 Jam vero extulerat croceam Tithonia frontem  
 Uxor, & aerium roseo de pectore rorem 100  
 Spargebat late, quo se flaventia culta,  
 Et gelidæ valles, ac purpurei narcissi,  
 Et viridi excipiens gremio ripa abluit omnis:  
 Jam rauco excubitor volucer prædixerat ore

Lucem adventantem, rubrosque in vertice montes :	105
Protinus e stratis Cananæi corpora tollunt ,	
Accinguntque viæ sese, quæ longa paratur	
Saxa per & summas nimbosa cacumina rupes.	
Educunt satura e stabulis jumenta, gravantque	
Impositis faccis; grates tibi, maxime Joseph,	110
Non cessant agere, arentem quod fidere iniquo	
Optatæ patriam servaris munere frugis.	
Jam campis properant læti, & qua frondea sese	
Extendunt nemora, ac rami curvantur olentes.	
Omnis in incolumi fratrum stat cura parente:	115
Grandævi senis ævum animo, canosque volutant	
Solliciti, num vivat adhuc, nec liquerit auram	
Ætheriam, gravis effœtæ sub fasce senectæ.	
Beniamis premit incurvi terga alta cameli	
Impositus, secumque Ægyptia munera gestat;	120
Cui croceus sulas vincit de more cothurnus,	
Crinesque aureolos tenuissima carbasus ambit:	
Virgato puer in sagulo collucet, ut olim	
Infectæ nubes auro, violaque rubente	
Auroræ, matutini sub luminis ortu.	125
Interea lectos equites emittit Ioseph	
Urbe omni profisciscentes, qui tramite sistant,	
Adducantque reos furti, pœnasque minentur.	
Jam vacuas pulsat sonipes hinnitibus auras	
Emissus, queis montanæ insonuere cavernæ;	130
Et Nymphæ steterunt in verticibus præruptis:	
Hinnitum excipiunt fratres primum auribus æquis:	
Mox ubi concrepuit repetitis ictibus æther,	
Obstupuere omnes, ac mens præfaga malorum	
Obtutu stetit actutum conterrita eodem,	135
Oraque pallescunt tætro suffusa colore;	
Qualem ferre manu stellantem Persea cælo	
Conspicimus tristem letali horrore Medusam,	
Quæ rutilos inter vultus sola ægra videtur,	
Cassiopea, tuos, & te inter, lucide Cephæu;	140
Aera ni tenebris involvat turbidus Auster.	
At Ruben, Atra, inquit, densat se pulvere nubes,	
Germani, & pernix campo sonat ungula equorum;	
Heu quianam properat fulgens huc ære caterva?	
Quidve paras in nos male cautos, optime Joseph?	145
Talia jactanti strictis mucronibus instat	
Visa repente phalanx, & acerbis vocibus urget:	
State procul, state, Hebræi, ac vestigia retro	

Vertite: sic Princeps jubet inclytus, omnia cui vos  
 Fregistis jura indecores, & fœdera sancti 150  
 Hospitii, furtoque scyphum sine more tulistis  
 Cælatum ex auro, & gemmis fulgentibus aptum:  
 Pro quo nunc meritas pendetis crimine pœnas.  
 His dictis perculsi animi, concussaque mens est  
 Hæbræis, quamvis nec tanti conscia furti, 155  
 Nec veteres memori versans in pectore noxas.  
 Namque homines impacatos, quos maxima pascit  
 Ægyptus, rigidosque timent quos barbara mores  
 Permittit regio, & prædacis jurgia vulgi.  
 Tum Simeon sic respondit, cui plurima fandi 160  
 Copia, & eloquii gravitas, qui turbida suetus  
 Sæpe hominum dictis mulcere & flectere corda,  
 Ac magno in populo excitos sedare tumultus:  
 At nos nulla dies fontes pro talibus ausis  
 Arguerit; nec promeritus hæc magnus Ioseph 165  
 De nobis, pro quo cum opibus profundere vitam  
 Debemus, vel si vita quid carius ipsa.  
 Quis vetuit celare æra, & non visa fateri,  
 Quæ modo reddidimus oculis deprensa sub imis,  
 Obruta frumenti sub pondere, & eruta acervo? 170  
 Argumentum ingens, nos turpi haud vivere furto.  
 Sed si oculis satius rem cernere, solvite saccos,  
 Excutite omne manu frumentum, evolvite cuncta:  
 Plectatur surrepta vehat qui pocula secum.  
 Assensere omnes Simeoni; acerque satelles 175  
 Insultans, confestim oculos intendit ubi auro  
 Celatum inveniat cratera; & vincula asellis  
 Demit: at illi herbas, & olentia gramina pascunt,  
 Et duris terga ilicibus sudantia mulcent.  
 Te primum explorant, Simeon, teque, optime Levi, 180  
 Inflatum Baccho venas, buccisque fluentem;  
 Et Rubis excutiunt saccos, ac pondera Judæ  
 Indigenæ Arsinoes; nec te, Isachar, indignantem  
 Prætereunt, laxosque sinus, & pectora tentant:  
 Innectuntque moras variis ambagibus omnes, 185  
 Donec Beniamim ad puerum certo ordine ventum.  
 Tum vero suspensi animis stant undique fratres  
 Majores natu, atque eventum sortis acerbæ  
 Ignari exspectant, dubii quid ferre recuset  
 Fortuna, aut par & æternis comes addita fati. 190  
 At fors deprenso in flavum cadit improba furto  
 Beniamim, radiisque calix micat aureus inter

Frumenta inventus. Sævus circumstetit horror  
 Continuo Hebræos juvenes. vix tollere muti  
 Ora audent, monstrumque putant, quale irrita fingunt 195  
 Somnia, spectra inter nocturna, animosque volúces.  
 Ut vero puerum abduci videre, negantem  
 Flagitium, ac pallentem, udis ceu flosculus hortis  
 Languet, ubi ardenti tellus exaruit æstu,  
 Multa gemunt, ægroque trahunt suspiria corde: 200  
 Quæ te, care puer, nobis nunc tristia fata  
 Eripiunt, durique reum sub iudicis ore  
 Constituent, ictus & vincla indigna parabunt?  
 At non hæc de te dedimus promissa parenti  
 Longævo cum te infelix complexus euntem 205  
 Fleret inexpletum, & lacrimarum funderet imbrem.  
 Ille quidem nunc te donis exspectat ovantem  
 Ægypti, & nunc vota facit pro te omnibus aris.  
 O mentes ignaræ hominum, & male provida corda!  
 Ipsi te montes captivum, & flumina lugent 210  
 Beniami, mærentque suis poma aurea ramis.  
 Et jam Sol atras discedens fecerat umbras,  
 Cum miseri has redeunt repetentes ore querelas  
 Ifacidæ, & servata legunt vestigia cari  
 Beniamis, rursusque adeunt Memphitica tecta. 215  
 Ast ubi purpureo in solio confedit Ioseph,  
 Justitiæ frenans populos terrore superbos,  
 Squallentes luctu Hebræos conspexit, & acri  
 Increpitans voce extemplo decedere tota  
 Imperat Ægypto, furemque relinquere fratrem 220  
 In vinclis, septum tenebris & carcere cæco.  
 At Judas non desperat rem protinus, & se  
 Spe tenui sustentat adhuc, celsumque tribunal  
 Consistens propter, placido sic ore loquutus:  
 Huc tua sola ægros pueri pro crimine fratris, 225  
 Justitiæ columen, clementia duxit, Ioseph.  
 Fas illum, fas nos omnes suspendier auris,  
 Ingluviemque atram rapidarum explere volúcrum:  
 At tua nos pietas magnum vulgata per orbem  
 Eripiat scelerum pœnis, tollatque jacentes, 230  
 Quos modo ditasti, cum dura urgeret egestas,  
 Hinc passus frumenta vehi Jordanis ad undas.  
 Diis equidem auspiciis reor evenisse, repertus  
 Sit cyathus pueri in loculo, ut tua maxima late  
 Splenderet bonitas, insigni cognita facto. 235  
 Vince animos, iræque faces compesce flagrantés,

Nevè ullos in te ciat, sine, turbida motus,  
 Ut superet, quæ mentem auget, cælestis origo.  
 Sic divûm tandem in numerum, sic itur ad astra.  
 Nec vero captos almæ dulcedine lucis 240  
 Mors fari hæc cogit, veniamque orare periclis;  
 Nam nos sola movet miserandi cura parentis,  
 Qui reduces pridem exspectat, jamque affore credit  
 Finibus in patriæ, lauris ubi frigida Idume.  
 Ille quidem infractò natorum incommoda tristis 245  
 Fert animo, & casus nimium timet anxius omnes.  
 Quos non emisit gemitus pubentis Ioseph  
 Immitique nece, & fato afflictatus acerbo!  
 Pectore singultus quos non profudit anhelò!  
 Sol illum in luctu, nox illum frigida semper 250  
 Repperit, atque udos lacrimis deprendit ocellos.  
 At macies illi paullatim exederat artus  
 Confectos mærore gravi, senioque: videres  
 Exsanguî miserum jam contabescere vultu.  
 Exstinctum quoties patrio ore vocabat Ioseph! 255  
 Atque ædes, atque ampla domus resonabat Ioseph!  
 Et sibi spes ille, heu demens, fingeat inanes.  
 Quid nunc facturum reris, si nuntius aures  
 Verberet, esse reum, ac vinciri in carcere tætro  
 Beniamim, plus ille oculis quem diligit unum 260  
 Natorum numero ex omni, invitæque remisit  
 Huc ad te, amissi præsens solamen Ioseph?  
 Continuo optabit crudelem abrumpere vitam,  
 Demittetque oculos curis ac morte gravatos.  
 Quod te per superûm Regem, qui hæc spectat Olympo 265  
 Omnia, perque has vitales puri ætheris auras,  
 Magnanime, oramus, Princeps, miserere parentis  
 Grandævi, miserere senis non digna ferentis.  
 Redde, age, Beniamim nobis; quo sospite vivet;  
 Quo victo, æternum mærens languebit Iacob: 270  
 Aut omnes eadem constringant vincula fratres,  
 Cervicesque eadem miseris secet acta bipennis.  
 Quin puerum dimitte atro jam e carcere, ahenis  
 Meque iisdem vinclis retine; robustus herilem  
 Servabo melius nutum, & tua jussâ facessam. 275  
 Hæc fatus prono supplex cum corpore Judas  
 Concidit ante pedes, tactisque dat oscula plantis  
 Principis; hoc cuncti faciunt ex ordine fratres  
 Orantes veniam, & lacrimis mæsta ora rigantes.  
 Interea Cæli rector, qui sæva rubente 280

Fulmina molitur dextra, & nutu omnia versat,  
 Ifacidum pridem ærumnas miseratus iniquas,  
 Et longo exceptos animi mærore labores,  
 Siderea vocat ad se Eleum de sede ministrum  
 Pennigero e cœtu, ac cæli de gente suprema, 285  
 Unum ex iis qui ferre solent æterna per auras  
 Ætherii mandata Patris stellantibus alis.  
 Vade, ait, & puro velox delabere cælo,  
 Ægyptique invise oras, ubi jura volentes  
 Per populos late dicit Hebræus Ioseph: 290  
 Dic, animum tandem in fratres, mentemque benignam  
 Expromat, quos innocuos durissimus angit,  
 Cum satis antiquæ luerint facta impia culpæ,  
 Ac se illis, & opes tantas, & pandat honores  
 Tam claræ fortunæ altos, Regique secundos. 295  
 His Eleus dictis summo se mittit ab axe  
 Actutum, atque elementa petit, terrasque jacentes  
 Remigio levis alarum. jam sidera pronus  
 Percurrit passim illustri fulgentia cælo,  
 Pleiadas, fufumque immani corpore monstrum 300  
 Æquoris, & junctam rapido tibi, Pegase, claram  
 Andromedam, bis dena refers qui lumina terris,  
 Parte tui obscurus semper mortalibus ægris.  
 Saturnum hinc pigros volventem tardius orbes  
 Fulmineo præceps motu post terga relinquit, 305  
 Lucentemque Jovem, dirique incendia Martis.  
 Inde faces Phœbi ardentis pertransit, & ignes,  
 Alma Erycina, tuos, & quos Cyllenius ales  
 Accendit, Lunæque globum, quæ candida præbet  
 Fraternalis speculum radiis, & imagine gaudet. 310  
 Tum vero undantem candentibus æthera flammis,  
 Aeris & campos vacuos, ac nubila tranat.  
 Despectat refluui Oceani stagnantia longe  
 Æquora ab Herculeis metis, & litore Ibero,  
 Et sola læta arvis, ac cultas artibus urbes. 315  
 Continuo Ægyptum invadit, Nilique fluentia,  
 Sirbonisque lacum: mandata exponit Ioseph  
 Numinis, in fratres cumulatam inspirat amorem,  
 Ardentemque illos affari impensius urget.  
 Ergo omnes vacua decedunt protinus aula 320  
 Principis imperio, ac jussi celsa atria relinquunt.  
 Tum fratres notum in conclave accersit Ioseph,  
 Et prorsus se illis aperit, fratremque fatetur  
 Rachele, & magni prognatum semine Jacob;

Præteritæque refert annales ordine vitæ,  
 Dum casus varios fortunæ utriusque recenset:  
 Germanum aspiciat, o fratres: ego vester Ioseph,  
 Ille ego quem pacta externis mercede dedistis  
 Nondum pubentem, & primo vix flore virentem.  
 Este animis hilares æquis; confidite; fixos  
 Tollite humo securi oculos; cognoscite fratrem.  
 Non me vestrâ operâ abduxit Memphitica turba  
 Finibus e patriæ: sed me huc præmisit Olympi  
 Regnator, vobis qui commoda læta pararem  
 Venturis cum Samariam inclementia cæli  
 Vexaret, victum tellus ingrata negaret:  
 Quod faciet, quinas hiemes dum frigidus annus  
 Claudit, & æstates totidem Sol igneus ambit.  
 Vidistis quamvis duplici hoc semine negata;  
 Vestra ego tantisper durus suspiria, vestras  
 Sustinui lacrimas, & squallida pectora luctu,  
 Dum vos accensos dulci pietate viderem,  
 Crudeles fato expertus, & numine Divum.  
 Ite, & communi genitori exponite primum;  
 Incolumem & florentem opibus hic vivere Ioseph;  
 Deinde illi Ægyptum parere ad litora ponti  
 Curva Arabum, occiduis quo tendit ab usque Cyrenis.  
 Huc carum caput o quamprimum adducite, canos  
 Osculer ut, rugasque patris venererque senectam,  
 Et sanctos mores, divinumque instar adorem.  
 Vos huc antiquis laribus migrate relictis,  
 Conjugia, & sobolem, & gazam transferte coloni,  
 Atque greges, atque armenta huc compellite lætos  
 Protinus in saltus, & pascua roscida rivis,  
 Et sævam fugite inde famem, sterilesque labores.  
 Vos omnes pariter nullo discrimine habebo.  
 Sic ait illacrimans, atque oscula mutua jungit  
 Fratribus, & dulci amplexu mirantibus hæret.  
 Fratrem illi agnoscunt, & contemplantur eodem  
 Defixi obtutu, ac subita novitate moventur:  
 Invitis noxæ veteris pudor inficit ora,  
 Spemque metumque inter. tum dictis mitibus ultro  
 Germani sese ancipites solantur: atrocis  
 Delicti hinc pœnæ, spes hinc se tristibus offert.  
 Excutit omnem illis mærorem ostensa repente  
 Improvisa salus, veniæque oblata facultas:  
 Qualis in Oceano errantes sub nocte profunda  
 Occasum post altæ Ursæ, post plaustrea Bootæ  
 Depressa in terras, & Gnosidos astra Coronæ,



Eripuit polus oppositum devexus in Austrum Naufragio, & deploratæ discrimine vitæ Igne suo, stellisque novi surgentibus orbis, Ostenditque novas terras, nova regna carinis Hesperix, priscisque ignotum gentibus axem, Et navem clari Pagaseam in luce Canopi.	370
Ipse pater Pharaon sceptroque, ostroque decorus Regali, læto in primis gratatur Ioseph: Muneribus cumulet fratres hortatur, & ornet Distinctis auro intertexto, & murice pallis. Is pictas chlamydes dat habere virentis acanthi, Et grande argentum, cælataque vasa figuris, Plaustraque quadrupedum tardo stridentia tractu, Queis pater Ægypto exultans veſtetur Iacob, Gaza ingens, omnisque domus, ac turba nepotum. Nec longas cessat sermonibus addere noctes: Et nullis non officiis effusus honestat In species decoris cunctas, in munera fratres. Complexu tandem avulsos dimittit onustos Promissis, ut cum dulci genitore revertant.	375
Parte alia votum immortale sacrabat Iacob Pro reditu fausto natorum in vallibus imis Hebronis: puroque haustis e flumine lymphis Spargebat viridi redimita altaria fronde, Votivus quæ aries sacros maſtatus ad ignes Imbuerat: tum voce Deum implorabat, Olympo Ora, manusque ambas tollens: nemorosa sileſcit Circum ilex, umbræque senem venerantur, & auræ. Ecce autem incolumes sacris jam rite peractis Adventare procul natos per gramina cernit, Beniamimque alios comitantem gressibus æquis, Et jam quadrupedes sub fasce & pondere anhelos. Expressit lacrimas pridem expectata parenti Lætitia, & vocem singultibus interrupt. Ille tamen natis collo dat brachia circum Dilectis sibi luce magis, simul oscula jungit Beniami, & geminis compresum detinet ulnis. Tum vero, quod nec blandus confingeret augur, Quod nec spectra darent somnis fallacibus orta, Vivere in Ægypto illustrem, Regisque tueri Personam, cunctis memorantibus, audit, Ioseph, Er regni arbitrio moderari, & flectere habenas, Quem pridem occubuisse tulit crudelibus umbris, Fama per ora hominum volitans rumore secundo. Grandia dona videt regali amplissima luxu,	380
	385
	390
	395
	400
	405
	410

Insuper & mandata audit migrare jubentis, 415  
 Hactenus & cultæ Ægyptum præponere terræ.  
 Obstupet, atque insperata lætatur Ioseph  
 Fortuna, quod adhuc præsertim vescitur aura  
 Vitali, florens ætate, & amabilis ævo.  
 Ergo Deo grates agit, atque indicit honores, 420  
 Melliferæ in lucis Cananæ, ubi amygdala amara,  
 Citriaque, & myrti densabant frondibus umbras.  
 At vero Ægypti visendæ ante omnia flagrans  
 Ingenti desiderio, sub pectore dulcem  
 Hanc curam memor & gliscentem semper alebat. 425  
 Curribus imponit natos, & cara nepotum  
 Pignora cum nuribus, privatisque usibus apta  
 Omnia, dum metitus iter, te spectet, Ioseph.  
 Est locus aeriis sub verticibus silvarum,  
 Berfabæque inter nemorosa reconditus antra, 430  
 Hic ubi opaca ilex, ramosque intonsa cupressus,  
 Nomen habet: Putcum veteres dixere coloni,  
 Insignem fama regionem, ubi fœdera sanxit  
 Æqua Palæstinis Abramus, & otia fecit,  
 Cælicolæ senior jure acceptissimus omni. 435  
 Huc prima cum nocte pater pervenit Iacob  
 Agmen agens secum tota cum gente suorum.  
 Atque illi in somnis vox ( mirum! ) audita Tonantis:  
 Isacida, præsentī animo Pharaonia quære  
 Hospitia, & septemgemini clara ostia Nili: 440  
 Nusquam abero, sobolemque tuam huc ad sidera tollam,  
 Teque istinc educam ipsum: & cum sera vocabunt  
 Te fata extremæ jucundo e lumine vitæ,  
 Ipse tibi occludet languentia lumina Ioseph.  
 His dictis propere e stratis excitus Iacob 445  
 Attollit tremulos artus, oculisque soporem  
 Excutit, & sanctum mox votis Numen adorat,  
 Numen Avo semper faustum, placidumque Parenti.  
 Illi etiam roseâ Aurorâ cum splenduit orbis,  
 Exstructas tumulat donis ingentibus aras; 450  
 Mox abit hinc Peleusiæ exceptus ovantum  
 Pilentis, Tyrioque instratis murice rhedis,  
 Quæ dat habere patri Pharaon pulcherrima dona  
 Dilecti ante alios Ægypti heroas Ioseph,  
 Ut veniat, longo nec frangat membra labore. 455  
 Pervehitur curru pernici lætus Iacob  
 Ægypto intentus. jamque illi frigida Siche;  
 Quæ semper gregibus suggessit pabula & umbras,  
 Effluit ex animo, atque Hebron cum valle virenti.

Urbes præclaras dextra lævaque relinquit 460  
 Turritam Raphiam, & Geraris sublimia tecta,  
 Et stagnis late Sirbona liquentibus udam.  
 Nec Pathros apparet procul, & peramœna feracis  
 Arva soli, & posita in campis Bubastus apricis.  
 Ecce autem Jessæ in saltu conspectus Ioseph 465  
 Obvius occurrit, procerum quem cœtus euntem  
 Purpurea insignem palla comitatur, & auro,  
 Talem alios inter, qualem inter Luna minores  
 Se promit puris argentea cornibus ignes.  
 Sic Turcas hodie Satrapas equitare videmus 470  
 Mirandos turmis equitum, & denso agmine cinctos,  
 Seu ripas Hebri peragrant, seu litora magni  
 Danubii, & domitas perlustrant Pannonis urbes.  
 Quis dulces fando lacrimas quas fudit Iacob  
 Aspectu gnati optato; quis mutua dicta 475  
 Explicet, amplexusque omnes sine fine petitos?  
 Nunc demum superas auras, hæc lumina linquam,  
 Gnate, libens, actæ perfunctus munere vitæ,  
 Postquam te incolumem aspicio florentibus annis.  
 Hæc fatus, nati e facie colloque pependit 480  
 Collabens, largoque aspergens pectora fletu.  
 Ille autem, Tua me pietas non arguet umquam  
 Indecorem, genitor. non te huc annosa senectus  
 Nunc festinantem remorata est; atque ego semper  
 Istos optavi venerari in vertice canos; 485  
 Inque tuis absens oculis atque ore quievi.  
 Sic ait illacrimans: tum se convertit amatos  
 Ad fratres, junctisque petit complexibus omnes.  
 His fortunatos plantis atque ubere glæba  
 Felicis Jessæ campos ab Rege benignus 490  
 Impetrat, ut studio agrorum, pecudumque sueti  
 Arva colant, & ament frondosi ruris honorem;  
 Et celsas arces aliis, urbesque relinquant.  
 At Pharao incolumem venisse exsultat Iacob;  
 Miratusque senis rugas, vultusque verendos, 495  
 Et tam grande ævum, curvamque ætate senectam,  
 Excipit hospitio regali, & sumtibus amplis.  
 Nam postquam is fruitur vitæ dulcibus auris,  
 Saturni quater æthereos jam volverat orbes  
 Stella, pigris cælo adverso quæ motibus errat: 500  
 Tum senior nati sedes, & limina visit,  
 Atque opibus stupet immensis, & divite gaza;  
 Aulæis vero inprimis radiantibus auro  
 Inserito, & textis per serica fila figuris.

Hic patrias res, & casus cognoscit avitos, 505  
 Illustresque animas, celebrataque facta suorum.  
 Namque videbat, uti in Siche confedit amœna  
 Abramus primum patriis digressus ab oris:  
 Mox raptâ sibi deplorat convicia Sarrâ,  
 Ægypto in media, & vesani Regis amores: 510  
 Hinc Chananæa ovibus detondet pascua, Divûm,  
 Et tibi, magne Pater, Mambre in convalle reposta  
 Vota pius facit, & solennes erigit aras.  
 Felix, cui licuit toties audire Tonantis  
 Verbaque, cœlestesque animas, & numina soli! 515  
 At Lothus elegit saltus quos irrigat ingens  
 Jordanis, vitreaque secat perlucidus unda.  
 Servitio fugientem Agarim, nemorumque sub umbris  
 Cernere erat solo solam cum infante latentem,  
 Quem mixta Abramo peperit, cum prole careret 520  
 Optata, & steriles uxor deduceret annos.  
 Ah misera! ah miserande puer! vos flumina sterunt  
 Bersabeæ, & late errantum spelæa ferarum.  
 Parte alia monte in summo puer Isacus aræ  
 Impositus flammis circum jam ardentibus, ictum 525  
 Expectat patriæ dextræ, ut cadat hostia: & alte  
 Sublatum impavidus genitor confurgit in ensen,  
 Ut flavum nivea caput a cervice recidat:  
 Impedit acris facinus vox edita nimbis,  
 Aliger & ventos, & tranat nuntius auras; 530  
 Mactandumque aries motis se vepribus offert.  
 Nec procul armillis fulgens, specieque decora  
 Externa vehitur sponso de gente Rebecca,  
 Quæ parit hirsutum Esavum, teque, optime Jacob,  
 Qui te permixtum hic aliis agnoscis ad amnes 535  
 Pascere oves Labani, & lymphâ mersare salubri  
 Formosa pro Rachele, cui sedulus uni  
 Inservis, dulci jampridem accensus amore:  
 Subjectamque Liam furto tibi noctis opacæ  
 Aspicias, & conspersa notis jam vellera amœnas 540  
 Per ripas positis late bicoloribus alnis.  
 Hæc pater expressa aulæis miratur Iacob,  
 Argumentum ingens, oculosque ad singula torquet  
 Ora hominum ferme auditis spirantia verbis.  
 Jamque extrema dies revoluto temporis orbe 545  
 Venerat, annorumque effluxerat ambitus horis  
 Exactis, quibus humanis migraret Iacob  
 E rebus, senioque effætos poneret artus.  
 Illum æstus modo letalis, modo frigidus horror

Corripit, & tabescentem vis improba morbi 550  
 Paullatim absumit, dum voce exoptat anhela  
 Et Nili absorbere undas, & montibus amnes  
 Effusos; adeo in venis, atque hepate flammam  
 Conceptam, nullis quas felix educat aura,  
 Pharmaca jam exstinguunt herbis, succive salubres. 555  
 Sublimi senior mentem defixit Olympo,  
 Obtutuque uno Divorum in Rege quiescit,  
 Et se purpureo perfundi nectare cernit.  
 Mox vitreas Jordanis aquas, patriæque penates  
 Antiquos, & te, dulcis, reminiscitur, Hebron, 560  
 Hic ubi sunt veterum cineres atque ossa parentum.  
 Stant flentes nati circum, parvique nepotes,  
 Et tacita impressis suspendunt vota labellis  
 Pro vita languentis avi, pro munere lucis.  
 Ille graves oculos, ora & pallentia tollens, 565  
 Fæda quibus macies, & plurima mortis imago,  
 Ifacidis res florentes, & fausta precatur  
 Omnia, dum ventura aperit ex ordine fata,  
 Fortunas, casusque omnes, & fata nepotum.  
 Et votis geminam sobolem præsentis Ioseph 570  
 Prosequitur, pulchrumque Ephraim, pulchrumque Manassæ.  
 Dextram Ephrai, qui lævus erat, dextroque Manassæ  
 Imponit lævam, atque attrectat verticis aurum  
 Crinibus inspersum. frustra conatur Ioseph 575  
 Transversas mutare manus, Ephraïque sinistram  
 Jungere, qui natu minor, & crescentibus annis.  
 Hunc senior lumen gentis, columenque futurum  
 Providet Hebrææ: tenero tantum instar in ore.  
 Cari, inquit, pueri, mea magna & sola voluptas,  
 Nostri obitus, nostræ solamen dulce senectæ, 580  
 Vivite felices, Rex Divûm, & lucifer æther,  
 Et placida aspectent flammis vos astra benignis:  
 Nec vobis res perturbet vesana secundas  
 Mens hominum, semperque aliena ob commoda gliscens 585  
 Invidia officiat, virusque effundat inane.  
 Arvorum fœtus non atterat horrida grando  
 Tactis de cælo illicibus, non semina mergant  
 Intempestivis effusi nubibus imbres.  
 Vos bect optatis semper pax candida donis,  
 Aureaque ubertas, & rerum copia dives. 590  
 Et nati vestris ex ossibus exoriantur  
 Innumeri, sanguis meus, ut de semine vestro  
 Sit proles, spatium quæ ævi, & quæ temporis æquet.  
 Talia jactanti mors atra obrepit, & almæ

Deserit exanimis vitæ spiritus artus, 595  
 Aera per vacuum properans ad opaca piorum  
 Jam loca, quæ studiis Musarum, & carmine Phœbi  
 Doctior Elysiis expressit Græcia campis.  
 Fortunatè senex! non te nigrantis Averni  
 Tænariæ fauces, non horridus ore triformi 600  
 Cerberus, Eumenidesque satæ Phlegethontis ad undas  
 Terre bunt fontem, dirisve piacula noxis:  
 Sed miseræ locus excipiet formidinis expers,  
 Quo nec deleri contagia sueta, nec imi  
 Æternas scelerum pœnas dependere manes. 605  
 Hic longam duces per sæcla abeuntia noctem,  
 Nascatur Deus intacta dum Virgine, qui te  
 Ereptum tenebris, radiantibus inferat astris,  
 Cælitibusque suis immisceat, & tibi nimbos  
 Sub pedibus, cæli tonitrus, ac nubila sistat. 610  
 In tenui viden' ut stipula sub paupere tecto  
 Exoritur, brumâ tellus cum argente rigeret,  
 Qui Solem jubare accendit, & cornua Lunæ,  
 Cui pretiosa ferunt magni, duce sidere, Reges  
 Munera ab Auroræ terris, & litore Eoi. 615  
 Cur vero petit Ægyptum, & rura uda Canopi?  
 Matre Dea, & sene iter sancto monstrante per alpes  
 Aerias, gelidisque sonantes vallibus amnes?  
 Herodis nosco fraudem, nosco effera clade  
 Consilia infantum, & pueris cunabula cæsis, 620  
 Quos trepidæ heu frustra pressere ad pectora matres.  
 Aspice per summos pelagi vestigia fluctus  
 Ut movet, & cælum turbantes increpat auras.  
 Pæoniis non ille herbis, sed numine cæcis  
 Dat lucem, revocatque vagos in corpora manes, 625  
 Ire facit claudos pernicious avia plantis,  
 Concedens mutis effari, & munera vocis.  
 Quas turbas binis saturat, quot millia ( mirum! )  
 Piscibus, & Cerere exigua, quam sæpe peredit  
 Solus oves pascens formosa ad flumina Daphnis! 630  
 Et negat esse Deum gens impia, & æthere missum  
 A Patre, ut obstructum nobis aperiret Olympum.  
 Ausa etiam pulsare illum, atque illudere capto,  
 ( Proh facinus! ) vultusque manu fœdare serenos,  
 Confertisque sacram spinis configere frontem. 635  
 Quisnam illum, cui non montanis Calpia tigris  
 In latebris, rapidæve admorint ubera lynces,  
 Sublimi cruce pendentem, ac pallentibus umbris  
 Jam similem, siccis oculis miretur, & ore?

- En lævum nudi ( heu pietas! ) latus ærea cuspis  
 Trajicit, & vasto spumant præcordia hiatu :  
 Et gravidis nectar gignunt cui rura racemis ,  
 Cui liquidi fontes, omnisqne uberrimus amnis  
 Decurrit silice e dura, atque irrumpit in æquor ,  
 Ille sitim felle, & tristi solatur aceto .  
 Ah ne odiis sævite, truces, ah parcite Regi,  
 Crudeles, Superùm. Quid clavo extenta trabali  
 Brachia, quid plantas video sine more cruentas?  
 Auræ illum circumvolitant, & flamine leni  
 Languentem recreant, notumque ut Numen adorant,  
 Auræ, quas peperit fluviorum argenteus humor,  
 Roscida odorato quas fudit caudice laurus .  
 Sol vero morientem alto miseratus ab axe  
 Auratos atra radios ferrugine sepsit,  
 Et formidatam terris caligine noctem  
 Involvit, tenebrisque orbem tremefecit obortis .  
 At tellus commota urbes concussit, & arces  
 Montibus impositas, sinuoso & flumina cursu .  
 Tum lapidum fractusque rigor, templisque rescissa  
 Vela suis: ruptis manes abiere sepulcris,  
 Rursus in exuvias veteres, ac membra recepti .  
 Lethæas rumor subito increbrescet ad undas,  
 Adventare Deum, tandem qui, Dite profundo  
 Mox debellato, spoliisque superbus Averni,  
 In cælum divos Heroas ducat, & imo  
 Vindicet a barathro, victaque e morte triumphet .  
 Quis tibi tum sensus, fortunatissime Jacob,  
 Cernenti Sanctis circum læto agmine Patres  
 Vatibus immixtos, varium Pæana canentes?  
 Ut postes Erebi, vindex, & claustra refringet,  
 Perrumpetque Deus squalentem Acheronta ténébris,  
 Et vos in spatiiis sistet candentis Olympi .  
 Hæc fata optatosque dies, hæc munera Divùm  
 Expectate, boni manes, dum tempora metas  
 Attigerint, Titan præscriptum impleverit orbem .  
 Ut Patrem feretro impositum conspexit Ioseph  
 Illacrimans, tristisque oculos pallore jacentes,  
 Inferias, & dona parat funesta vocatis  
 Manibus, atque pios templis decernit honores .  
 Nec roseas chlamydes, auratave tegmina gestat,  
 Et luctum ferrugineo testatur amictu;  
 Non nardi lacrima Assyrii, aut fragrantis amomi  
 Cæsariem humentem patrio de more perunctus,  
 Spargit odoratis genitoris sedulus omne

Corpus aromatibus, lacrimasque adjungit inanes, 685  
 Et quæ sudarunt beneolenti balsama ligno.  
 Protinus aeriis cedrus succiditur ingens  
 Montibus, æstivam fundens frondentibus umbram  
 E ramis, gratam fessis pastoribus umbram:  
 In tristes conversa usus nunc funeris atri 690  
 Concidit, inclinatque solo caput alta decorum.  
 Atque hinc, ossa capax quæ contegat, arca paratur,  
 Vellereque induitur nigro, cui serica mæstis  
 Stamen imaginibus distinguit textile vestis.  
 Samariam ingentem, deplorantemque ruinas 695  
 Cernere erat, miseras, extincto lumine, quo se  
 Attollens clarum feriebat vertice Olympum.  
 Scissa comas, sparso turritam e crine coronam  
 Deposuit, guttis oculos & grandibus udos  
 Demittens, geminis plangebatur pectora palmis, 700  
 Pectora fluminibus, fuscisque humentia rivis.  
 Lucida bis crescens repararat cornua Phœbe,  
 Oceano exierat decimo Sol aureus ortu,  
 Amissum cuncta Ægyptus dum luget Iacob:  
 Quæ mox supremo funus comitatur honore, 705  
 Ire jubens tectos currus, equitesque colore  
 Qualem olim in foliis, cum frigore rura rigerent,  
 Vidimus, argenti radiat dum fidere Chiron:  
 Sponte cadunt, non excussis pallentia ramis,  
 Atque illis omnis paullatim exaruit humor, 710  
 Nec viridem tellus faciem, aut alimenta ministrat:  
 In tenues moriens discessit Hamadryas auras  
 Stipite ab annoso, silvamque extincta reliquit.  
 Est in secessu longo, sub rupe cavata  
 Exesi montis nemoroso frigida dorso 715  
 Spelunca, humentes ubi se junxere lacunæ,  
 Cultaque Jordanis prætexit arundine glauca:  
 Hæc arva Ephroni Ethæo liquere parentes,  
 Mox eadem hæc Abramus emit, saxisque sepulcrum  
 Exstruit, & molem congesto marmore claudit. 720  
 Hic situs ipse jacet. lapide hæc monumenta vetusto  
 Sarra subit, junctusque suæ post fata Rebeccæ  
 Isacus, & felix sanctæ Lia flore juventæ.  
 Additus his experts ætheræ fulgentis Iacob,  
 Exceptus terræque sinu, gremioque parentis. 725  
 Hunc lacrimis nati decorant, & turba nepotum,  
 Et quicumque secant Chananæos vomere colles.  
 Quin & punicei in campis languere hiacynthi,  
 Mixta auro violis decedere purpura visa est,  
 Tem. II. n Pa-



Pastoris magni interitu, cui pascua inaurat 730  
 Annus adhuc, largique humectant gramina rores.  
 Ingeminant luctum Pharii, & suspiria planctu  
 Attollunt: resonat Mambrae convallis opacæ,  
 Et juga Carmeli pulsata nivalibus auris.  
 At regio a fletu sortita est nomen amaro 735  
 Ægypti, & celebrem famam coluere nepotes.  
 Languibat magno inferiis mærore peractis  
 Isacides, urnaque sita genitoris humati,  
 Atque illum Ægyptum, & Pharaona revifere Regem  
 Præcipitant curæ, ac terris decedere avitis. 740  
 Secum una comites germanos ducit, & agros  
 Uberibus glæbis, pinguique uligine lætos  
 Promittit, villasque, amplæ regionis ocellos.  
 Vix latam Ægyptum, vix primi litoris oram  
 Attigerant, plectique humentia rura Canopi, 745  
 Lentis umbrati sudantia tempora ramis,  
 Cum mala suspicio, & veteris mens conscia facti  
 Invasit juvenes, & tristia pectora torfit.  
 Est locus obscura nimborum in parte retrusus,  
 Ater ubi argentes in nubes cogitur aer: 750  
 Hic posita (horrendum!) sedes per sæcula diris  
 Spiritibus, quos supremo Deus ætheris orbe  
 Depulit, ac fontes tenebrosa in Tartara adegit;  
 Unde ad nos medium erumpunt per inane frementes,  
 Pertentantque dolis, captosque involvere Averno 755  
 Conantur malefuadi animos, & nocte profunda.  
 Æterni his comites, junctis suspiria pœnis,  
 Luctificus dolor, & trepidæ formidinis horror;  
 Queis permixta hæret furiarum maxima Erynnis,  
 Conscia quæ scelerum flammis ultricibus angit 760  
 Corda hominum, & conscire ipsum vel nomine profert.  
 Pallorem vultu præsefert, nubila fronte;  
 Et pavidò incedens gressu, vestigia summo  
 Suspendit librata solo, in se flexa veretur  
 Lumina, sermonesque hominum. quare arrigit aures 765  
 Pervigiles, oculos vix somno inclinat inertis.  
 Flagitiis si quem paribus videt obvia plecti,  
 Continuo similis pallefcit crimine noxæ,  
 Conspectumque fugit populi, seque abdit in umbras;  
 Luce carens, spectatque invisæ lampada Phœbi. 770  
 Illam etiam in somnis rerum spectra omnia terrent,  
 Et tabulæ, & sancti subsellia visa senatus.  
 Ergo vipereos abjecit vertice crines  
 Bellerophontæ crudelia monstra Chimæræ,

Effinxitque Liæ notum cum voce colorem,  
 Et vultum, atque aspersa oculis collyria lippis,  
 Quam senior pridem extinctam deslerat Iacob  
 Palmiferi quondam dilectam ad flumina Tigris.  
 Sic conversa adiit somno vinoque gravatos  
 Ifacidas, talique affata est voce jacentes,  
 Dum nox sidereo fulgens procedit amictu:

775

780

Quæ fors, o Juvenes sanguis meus, improba vos huc  
 Compulsi? omnibus quæ vos mens læva sinistris?

Ut patria & pulcher fluvio Jordanis amœno  
 Sordeat, & veterum vobis monimenta parentum?

Heu fugite immanes terras, & litus iniquum.

Barbaricum in morem, insidiis vos sævus Ioseph  
 Heu petit, occultumque nefas in pectore versat,

Longinquas quod mancipium misistis ad oras  
 Unanimes, dextramque gravem mercede tulistis.

Vestra ego sum genitrix, quam pridem lumine cassam  
 Terra parens gremio, atque horrentibus occulit umbris.

Hæc ait, & subito in tenues se dissipat auras:  
 Prosequitur crebro tempestas fulgure euntem.

Perculsi hoc nati portento Israelis omnes,  
 Post somnum liquida recolentes omnia mente,

Agnovere piam effigiem, & prædulce parentis  
 Officium, expavere trucis scelera effera fratris.

Heu quid agant? fugiendi omnis prærepta facultas,  
 Perniceque equites, & claustra objecta verentur.

Ipsum adeunt ( quæ sola via est patefacta salutis )  
 Orantes veniam, notæque obliviam culpæ,

Et lacrimis addunt suspiria, humique jacentes  
 Provolvunt sese ad plantas mirantis Ioseph

Ora illis obducta gravi mærore. torosa  
 Lenissent insultantem cervice leonem,

Quale parit monstrum Getulis Bagrada arenis.  
 At frater, qui excelso animo deleverat omnem

Illorum noxam, atque in se furiale venenum,  
 Rifu hilari, & dictis solatur mitibus ægros,

Et tenero dulcem amplexu testatur amorem.  
 Neve ulla aut testæ fraudis resideret inanis

Suspicio, aut precibus nullis medicabilis iræ,  
 Flavum adhibens Ephraim, candentique ore Manassæ,

Per capita amborum, sibi vitæ munere, & auro  
 Cara magis, magni per manes jurat Iacob,

Nil se illis tentasse mali, aut tentare paratum;  
 Sed meliorem statum vitæ, opibusque beare.

Vestrum, inquit, crudele scelus Deus omine fausto,  
 n 2 Mu-

Mutavit, tanta Imperii me mole gravavit, Consilia in melius ( mirum! ) vestra omnia vertens. Quid porro tantos pavidis mens turbida motus Excitat? eja agite infuetas depellite curas: Votum pro reditu genio solvamus ovantes; Lætitiæque dator Deus adsit, & optima Physis, Cui cordi vitæ est altrix & amica voluptas.	820     825
Post hæc, res Pelusiacas moderatur Ioseph, Et Regni clavum, ut consueverat ante, capeffit. Rex jubet, & prodest peregrinum ad maxima nomen. Barbarus hunc Asiæ regnator, Thracia parent Cui nunc imperia, & bello implacabilis Afer, Post Constantini excidium, post Hellada captam, Nunc morem colit: Illyrico quos litore raptat, Ægeoque, & Parthenopes felicibus oris, Bella his, & paces, & summa negotia mandat.	830     835
Jam centum & bis quinque senex exegerat annos Ilacides: defloruerat pridem omnis in illo Ætatis decor, & fractum jam e corpore robur Cesserat effæcto, gelidosque reliquerat artus. Viderat e natis, ferisque nepotibus ortam Progeniem, atque uno innumeros e semine Jacob: Qualem olim Eridani ad ripas, Parmæque sonantis Gurgitibus late effusis conspeximus uno Illicis e trunco ingentem se effundere silvam Ramorum, & gelidas attollere brachia ad auras: Illa comis umbrata suos miratur honores, Et virides ostentat opes, nulli invida plantæ. Ergo jacet tandem exanimis miserandus Ioseph Post casus vitæ ancipites, & splendida rerum Nomina gestarum, quas omnis plausibus ætas Excipiat, cuncti venerentur jure nepotes, Dum Rex sacrorum Imperium Romanus habebit, Templaque Aventinæ optabit Deus incola rupis, Et veterum rerum annales audire juvabit.	840        845      850
Ille quidem attonitis venturos providus annos Fratribus, & certis patefecit tempora signis, Hebræûmque fugam Ægypto prædixit ab omni Jam moriens, motusque novi Pharaonis & iras. Quem longo demum exortum post tempore tristes Ilacidæ horrescunt, & jam impendere malorum Omne genus sibi posse putant, morbosque, famemque; Ut quondam dirum per noctem ardere cometam Spectantes, & sanguineam inter sidera nubem, Bellorum ingentes motus, & sæcla timemus	855       860

Effera, & extinctis viduatas regibus aulas. 865  
 Namque olim, ut perhibent, Hebræos dirus acerbis  
 Afflixit Pharaō pœnis, & carcere tætro,  
 Dum libertatem antiquam, patriosque penates  
 Maximus asseruit Pastor. nam in vertice Sinæ  
 Excitus lucente rubo Pharaonia Moses 870  
 Testa Deo ducente adiit, Regique superbo  
 Numinis ætheri præcepta evoluit, & omnes  
 Protinus Hebræos Ægypto e divite suasit  
 Dulcia mittendos Chananæ ad limina terræ.  
 Utque Deum hæc mandasse alto sibi monte doceret, 875  
 Purpureo e flore, & rutilo de vepre locutum,  
 Extemplo virgam horribilem convertit in anguem,  
 Qui vacuo obrepit spiris ingentibus agro:  
 Et colubrum solido obduxit mox cortice rursus,  
 Nigrantemque prius dextram, candore nitentem 880  
 Campestri, cum bruma nives cana illinit arvis  
 Tiliaventæis, rapidi seu litore Turri,  
 Protulit, & fuscā e nivea ( mirabile! ) promsit,  
 Puraque sanguineo consperxit stagna colore.  
 Irridet Rex, & miranda incredulus odit, 885  
 Nile, tuus, magicæque adhibet certamina turbæ,  
 Pallentes quæ sueta umbras excire sepulcris,  
 Et versare dolos, & falsis ludere monstros.  
 Tum vero Hebræos noctesque diesque fatigat  
 Sævior, ac duro exercet sub fasce laborum, 890  
 Ah silice in nuda, cum nox ruit atra, jacentes;  
 Et nullis vesana modis expleta libido est.  
 Ergo iras Cæli experta est Ægyptia tellus,  
 Sanguineque undantem Nilum, fluctusque cruētos  
 Vidit, & ingratos vitavit fluminis hauſtus, 895  
 Hebræis dulces hauſtus, at, inhospita, amaros,  
 Terra, tibi, & tristi lædentes ora palatō.  
 His Rex sollicitus portentis, compede ahenō  
 Eripere Hebræos, & duris solvere vinclis  
 Constituit, patriasque omnes dimittere ad urbes: 900  
 Mox alternanti sæpe immutata voluntas,  
 Atque anceps vario lufit sententia motu.  
 Quare illum nova prodigia, & nova terret imago  
 Præſentis leti. vastata Ægyptus ubique  
 Informes putri gignebat gurgite ranas, 905  
 Noxius unde hominum lædebat corpora pôtus:  
 Et gravis exorta est paſſim inclementia cæli,  
 Et placida interrupta quies blandiſſima ſomni.  
 Quinetiam liquefacta hominum per viſcera turpes

Emerfere, pedum blattæ quæ a nomine dictæ, Quas non unguentis, lymphisve liquentibus umquam Abluerunt. tum monstra novis confecta figuris. Plebejo populus morbo contabuit omnis, Et glacialis hiems, commixtaque turbine grando Infueta fegetes late affligere procella, Ac frondosa avidæ attriverunt culta locustæ. Tum triduum nox incubuit horrentibus umbris, Impiaque æternas metuerunt sæcla tenébras: Crebraque mærentes infantum funera matres Deflerunt, glauco ingemuit pater æquore Nilus.	910
Tum vero Divûm Pharaon formidine victus, Innumerisque malis, & fato vindice fractus Accitum Ægypto jussit decedere Moſem, Inque Palæſtinas Hebræos ducere terras. Illi exultantes Panchæis ignibus aras Accendunt, delubra Dei vernantibus ornant Floribus, & ſacras inter cadit hoſtia frondes, Inſtituuntque dapes, & plenas copia menſas Large onerat. poſtquam omnis amor depulſus edendi, Reliquias flammis menſarum, fruſtaque mandant.	915
Tertia puniceos Aurora retexerat ortus; Cum feſſi tandem aſſiduo duce, & auſpice Moſe Poſt ſpatia immenſa, atque famem, vitæque labores Luce Dei nubem, flammam uda nocte ſequuti Optato ſteterunt Erythræi in litore ponti, Et tactam te, excelfa Sabbath, videre marinis Fluctibus hinc, viridis porrectam hinc æquore campi. Interea furiis Pharaon crudelibus actus Hebræos abiſſe dolet, ruſuſque repoſcit Mancipia, & libertatis juſ omne retractat, Deſertoſque ſuis queritur cultoribus agros. Continuo emiſſus campis equitatus apertis, Qui revocet proficiſcentes, fugientibus inſtet, Et ſeptos intercludat ſine tramite ſaltus.	920
Ipſe ope barbarica, pictiſque illuſtrior armis Inſequitur Pharaon, radiantes ære phalanges, Sexcentoſque trahit currus, & millia telis Innumeris hominum. Jamque audit ahenea Moſes Plauſtra virûm, rauciſque Ægyptia cornua ſiſtris, Præciſaſque vias cernit ſibi. nimbifer hinc mons Claudit, & aeris ſurgunt ad ſidera rupes: Hinc vaſtæ profugos cingunt rubri æquoris undæ. Heu quid agat? qua ſe præſentibus arte periclis Eripiat? cunctis ſe offert in rebus egeſtas	925
	930
	935
	940
	945
	950

Durior; & Cereris, & Bacchi munera defunt; 955  
 Nec tela, ut feriant, adfunt, nec ferreus umbo.  
 Ductorem Hebræi flammato pectore Mosem  
 Incusant, sævitque animis turba omnis, & altis  
 Obruere hunc lapidum commota intentat acervis.  
 At Moses indignantes pater increpat, æstum 960  
 Irarum mulcet dictis, & pectora sedat,  
 Præsentemque Deum adversis ait affore rebus,  
 Barbarici juga servitii cervicibus ante  
 Qui nutu illorum excussit, subsidere possint  
 Cui celsi montes, rapidique æscere fluctus. 965  
 Inde ubi spe ardentis comites conspexit, Olympo  
 Ipsum animum attollens, & summo Numine fretus  
 Ter dorsum sacræ percussit pondere virgæ  
 Purpurei maris, atque undas ter fregit hiantes.  
 Dissiluit pelagus late, & procul unda recessit, 970  
 Exhaustus Nereus jam sicca exaruit alga,  
 Amplaque per medias patefacta est semita arenas,  
 Et curvum in montis faciem circumstetit æquor  
 Mosem incedentem, atque eadem tentare jubentem  
 Mirantes alto socios e margine ripæ. 975  
 Qui tandem Ducis humenti vestigia in alveo  
 Insuetum per iter trepidi observata sequuntur,  
 Et siccis refluxo properant in marmore plantis.  
 Non illos Aquilo, non illos Auster euntes  
 Terruit, aut formidatis vis ulla procellis. 980  
 Rex Superûm reduces securo in limite sistit:  
 Obstupuit monstro hoc Pharaos; telisque coruscis  
 Horrentes fremuere acies; furor impius omnes  
 Ire jubet qua confusæ vestigia ducunt  
 Gentis, & elapso suadet irrumpere in hostes. 985  
 Jamque acer scopulos, primisque arentia tentat  
 Saxa vadis sonipes, Proteique hinnitibus antra  
 Pullat, & hunc omnis variis exercitus armis  
 Consequitur. Pharaos Tyrio splendebat in ostro  
 Auratis intertexto de more corymbis, 990  
 Stans cello in curru. crines huic grande retortum  
 Gossipium in nodum ambibat, tum vertice summo  
 Aurea cæruleis radiabat cornibus Isis  
 Regi indignanti, tantisque in prælia cuncti  
 Vasti animi furiis, & cæci pectoris æstu, 995  
 Quanta mole furens, ac turbine sævus Orion  
 Fertur in adversi fulgentia cornua Tauri,  
 Taygetemque ipsam, mixtisque Atlantidas astris:  
 Ensem ille immanem vibrans, clypeumque micantem

Luminibus contra objiciens, fremit ore tremendo,	1000
Ignæque ardentem ostentat circum ilia zonam.	
Sed non Regi Isis properantem avertere pestem,	
Nec potuit positis Hebræos reddere vincis.	
Nondum e conspectu vicini litoris ibat,	
Quadrijugesque agitabat equos, sola roscida Nerei	1005
Percurrens Pharao, cum stagna effusa patentem	
Implerunt callem, atque obitructa est semita ponti,	
Et subitis oppressus aquis tuus accola, Nile.	
Immensus rapida cum grandine decidit imber	
Nocte atra cælum involvens. micat arduus orbis	1010
Terrificis vertex flammis, & fulgura diros	
Crebra cient tonitrus, atque æquora turbida frangunt.	
At tumidis acies Ægyptia volvitur undis.	
Ipse truces oculos torquens, suspiria ab imo	
Corde trahit Pharao revoluti excussus ab axe,	1015
Jamque animam toto indignantem pectore proflat.	
Barbara purpureas jactatur gaza per undas,	
Mucrones, ocreæque virum, galeæque comantes.	
Exanimis animosus equos ad litora Iapyx	
Pellit, & alpina Boreas effusus ab arce.	1020
Hæc procul e ripa Moses prospectat, & omnis	
Miratur Judæa cohors, matresque, virique,	
Et se præsentì ereptam discrimine leti	
Esse videt, solvitque Deo pia vota faventi.	
Jamque suos alacer Moses hostilibus armis	1025
Munit arenoso collectis litore: sacrum	
Mox iter ad Sinam instituit, quo monte Tonantem	
Sæpe Deum perhibent flammis fulgere coruscis.	
Ast illi hanc olea redimiti tempora lucem	
Carminibus celebrant: seu flumina, seu juga vincant	1030
Longe incedentes silvestribus aspera dumis.	
Ergo piis dexter Deus affuit, & litis ægros	
Cum premeret, silice e rigida fons ubere vena	
Fluxit, & aerio de tractu roscidus humor	
Lapsus in umbrosis explevit melle liquenti	1035
Montibus esuriens vulgus, ac nectare puro,	
Donec ad optati pervenit culmina Sinæ.	

F I N I S.



JULII CÆSARIS  
SCALIGERI  
ARÆ  
FRACASTOREÆ,

Et alia nonnulla ad has, & ad  
FRACASTORIUM  
ipsum spectantia.







JULII CÆSARIS  
SCALIGERI  
ARÆ  
FRACASTOREÆ.

A D F A M A M.



Iv a frenatrix animi ruentis,  
Aviis ævi redimita pennis,  
Quæ bonos cæli patrii beatis  
Ignibus æquas:  
Seculorum alium decus imminutum,  
Temporum victrix, domitrix locorum,  
Morte deletum reparans, tibi ipsi,  
Fama, superstes:

Cui novos tentas aperire cantus,  
Cui novos audes numeros? quibusnam  
Nixibus? si non novus excitetur

Alter Apollo?

Nam satis non sit vetus ille Phœbus:  
Vel satis si sit; comitem volentem  
Hinc agens FRACASTOREUM dolenti  
Abstulit orbi.

Dive, supremi cava templa cæli,  
Dive, devexæ sola dura terræ,  
Cuncta naturæ ratione certa

Pignora librans;

Si novem castos animos sororum  
Tecum habes, prisca viduatus aura  
Spiritus quamam tenues sequetur

Voce Camœnas?

Ergo tu nobis eris: ergo nostrum  
 Pectus implebis, tibi te canendo  
 Unicum, prima, ultima post Maronem  
 Meta canentum.

## A D C H A R I T E S.

QUIS mihi versiculos  
 Sponte natos, arte nulla  
 Pexos, suaves, non laboratos dabit?  
 Qualia Pannoniis  
 Læta campis pullulascunt  
 Auri flagella creta sarmento suo.  
 Qualis Acidalio  
 Rore tincta, rore cæli,  
 Mucrone rupto, turgida emicat rosa.  
 Vos lepidæ Charites,  
 Transmarina tu Venuſtas,  
 Afflata Phœbo concitate numina:  
 Ferte pedem faciles:  
 Ferte gemmeas corollas:  
 Afferte cantum flebili mollem sonò.  
 Ecce FRACASTOREUS,  
 Vester imperator ille,  
 Ille ille vester imperator unicus,  
 Lætitiam patriæ,  
 Ultimum diem suorum  
 Clausit, futuris seculis poeticen.

A D C Æ L E S T E M M E N T E M, Q U Æ  
R E G I T N O S.

FOECUNDA cæli rore vena fœcundi,  
 Cui cedit almi suavis unda Parnasi,  
 Namque illa terræ bruta de sinu surgens,  
 Mendace vaturno mente fabulorum  
 Dictat furores, nœniasque scribentum:  
 Tu sancta proles ætherisque, cælique  
 Ducens supremas e Dei sinu flammæ,  
 Parem parenti te induis, vehens tecum  
 Cunctarum onusta seminarium rerum,  
 Quæ concitantur mentibus beatorum.  
 Numquam fatiscis. Vividum jubar longe  
 Contentius fit, quo magis laborasti.

Te te

Te te explica ergo, Virgo sancta, sublimis,  
 Ut vatis alti pura funus exornes;  
 Ut vatis alti manibus parentemus;  
 Namque ille talis, tantus & fuit vates,  
 Ut voce dici nonnisi Dei possit.

A D P A R C A M.

QUÆ reduces per orbes,  
 Diva, devolvīs trepidæ tenuia fila vitæ,  
 Conscia Parca fati,  
 Horridi fati, precibus non habilis, ministra,  
 Te caput in nocentum  
 Posse bacchari scieram, Morte jubente, nostrum:  
 Ast genus in deorum  
 Posse, quis tecum pepigit? quo tibi jure factum est?  
 Ecce jacet supremum  
 Nunc decus terræ, & patrii pignora certa cæli.  
 Sidera quis revolvēt?  
 Quisve naturam propriis principiis recludet?  
 Heu lacrimosa rerum  
 Secula! heu vanæ caries, cura, metusque vitæ!  
 Ne liceat deinceps  
 Amplius nasci; quoniam vivere posse, mors est.

A D A U R O R A M.

MARUTA mater, uvidis quæ rorulenta guttis  
 Ocellus auro fulgidus nascentis es diei,  
 Olim videbas alterum terris micare Solem:  
 Nunc duplicem miraberis polo nitere Phœbum;  
 Illustre numen Castoris postquam occupavit illum  
 Qui nunc tenébras posteris, luctum suis reliquit.

A D P O P U L O S A R B O R E S.

ELECTRIFERÆ Phaetontiades,  
 Olim mollia membra puellæ,  
 ( Nam vos pius esse coegit amor  
 Cortice duro )  
 Quando ad tumuli lacrimosi notas,  
 Magnique parentalia vatis  
 Liquidos vetat effundere fletus  
 Invida radix,

Rigi-

Rigide teneros quæ cohibet pedes,  
Audite pias, o pia numina,  
Tristi rudibus numeris obſitas

Voce querelas:

Vestrasque, rogo, mittite lacrimas,  
Quas auricomis tumidas radiis  
Circum viridantia ferta rogi

Sarca reponat.

An Sarca sacris scatebris incitus,  
An notus & immanibus Inferis,  
Et carus superis Benacus

Numine raro

Solis vobis incognitus est?  
Ille est Latii magni Aganippe,  
Nerei pater, & Ioboles idem.

Ubere vena

Is vestra libens brachia ditans,  
Atque ad lacrimas, atque ad debitos  
Tumulo fletus, larga alimenta

Suggeret undis.

Tunc Herculeis picta laboribus,  
Tremulo pede nutantia folia  
Helices æmula, vaturn nitida

Tempora cingent.

#### T H R E N U S .

Si desiderium, & lacrimæ solamen esse possunt;  
Solamen possum tum dare, tum accipere:  
Si desiderium, & lacrimas solamen auget ultro;  
Cum desiderio augere queo lacrimas.  
Ast hæc si damnum frustra reparare cuncta certant,  
Ah quid lancinat hoc illud, & hoc animum?

#### AD FRACASTORIAM ANIMAM.

VERONA flet; Natura luget: ordines  
Omnes deorum qui citos orbes rotant;  
Immense quantum lacrimantur, & gemunt!  
Mœstam sororum nœniam chorus cantat:  
Pro voce, Phœbus mœsta fert silentia:  
Suspirat omnis orbis, ut meta ultima  
Vitæ occupavit Castoris magni dies.  
Et abstinere me jubet luctu pudor?

Quod

# ARÆ FRACASTOREÆ. 111

Quod nostra parvi Musa momenti nequit  
 Æquare tanti tam feras damni vices.  
 Civis ferenis o recepta sedibus  
 Anima, quietis alma compos aureæ,  
 Quid si corollæ lucidis textæ rosis,  
 Violæque mite veris halantes decus,  
 Puris canistris ferta complexu rudi  
 Manes corymbi tortiles placant tuos;  
 Mea despiciata hinc exiguntur carmina?

## A L L O C U T I O.

VIRGINUM decus sororum,  
 Natura quantum facereque, & pati potest,  
 Quale nec fuisse quondam,  
 Latura nec post esse credo secula;  
 Haud parem tuis trophæis  
 ( Quis hoc, quis amens posse speret, aut putet? )  
 Sed tamen non improbandum  
 Admitte, magnum numen, hunc lyræ sonum,  
 Pignus inflammati amoris,  
 Quo fauciata stare mens nescit loco;  
 Sequæ stringit, urget, aufert:  
 Percussa thyrsos qualis avium nemus  
 Evias furens fatigat;  
 Simul furit, simul stupet, simul fugit;  
 Senticeta nulla cursum,  
 Prærupta nulla, nulla tardant flumina;  
 Blanda donec vis soporis  
 Fessos resolvit, & simul vinxit pedes.

## E P I C E D I U M.

QUI FRACASTOREI Phœbum divina canentem  
 Audieras, quid enim quæris in hoc tumulto?  
 Terram terra premit, tellus tellure gravatur,  
 Perque suas repetunt sese elementa vices.  
 Ille olim sancto capiebat pectore cælum:  
 Nunc capitur cælis: inde petendus erit.

## A D B E N A C U M.

CORNIGER pelagifreme,  
 Mincii genitor sacri,

Qui

Qui liquentibus agmina  
 Explicas vaga lymphis :  
 Tu feris, pater, Alpibus  
 Devolutus ab intimis,  
 Mitiore frequens vado  
 Dorſa barbara mutas .  
 Mille tum ſcatebris tuis  
 Vividis virides comis  
 Naides tua flumina  
 Rorulenta recentant .  
 Tu ſacras Heliconii  
 Collis æquiparas aquas :  
 Quin eas magis anteis  
 Fonte plenior aureo .  
 Par quis eſt, crit, aut fuit  
 Gutturis liquidi ſono ?  
 Eſt tamen ſoboles tua  
 Pura vena Catulli .  
 Nam mihi penitus ſedet  
 Mente religio pia  
 Numen unicum, & ultimum  
 Nominare Maronem .  
 Cede, turgida Græcia ;  
 Non habes quibus excites  
 Mortuam tibi gloriam :  
 Comparatio vana eſt .  
 Ergo nunc, pater optime,  
 Cum FRACASTOREUS ſuum  
 Nectar in liquidas aquas  
 Cælitus tulit hauſtum,  
 Quæ prius cupidis viris  
 Imminebat adorea,  
 Suſtulit dubiam bonus  
 Cum bono alite palmam .  
 Heu ubi, heu ubi nunc es ? heu  
 Quo ſequar Genium meum ?  
 Non datur ? lacrime hic lacus,  
 Hæcque flumina ſunto .

## AD AVICULAS, AQUAS, VENTOS.

DICITE, ſilvicola cohors,  
 Quæ remigiis vaga præpetibus  
 Peragratís varia loca .  
 Dicite Io hyali latices

Turba fluentifoni gregis  
 Age ubique hospita, civis ubique.  
 Saltem miserefcite vos  
 Lubrica liquidi soboles ætheris,  
 Cava qui colitis specua:  
 Qui suspensi fluctibus, illos  
 Suspenditis: atque fretis  
 Tunsî, tunditis illa vicissim.  
 Nostri ingenii Genium  
 Ubi? qua quæram? misero quis iter  
 Monstrare volet, vel sciet?  
 Natura parens inclyta rerum,  
 Si ille abs te abiit, nec ibi es  
 Nunc feliciter ille ubi regnat;  
 Te dimidio minor es:  
 Nec nos solos funera tangunt.

## L E S S U S.

Ecquis tristibus excitus querelis  
 Audet esse pius, piisque votis  
 Arido dare lacrimas sepulcro?  
 Ecquis præteriti memor decoris,  
 Nunc spectans lacrimabilem ruinam,  
 Amens percitus impiis querelis  
 Diro carmine provocare cælos?  
 O utrum miseri eligemus? utrum:  
 Neutrum. nam neque candido poetæ  
 Sunt convicia concienda cælo:  
 Nec est fletibus ille dignus ullis  
 Qui factus modo particeps Olympi est.  
 Mille hic ocus excitentur aræ,  
 Verbenis nitidæ, innubaque lauru.  
 Unum numen in omnibus canendum.

AD ANIMAM FRACASTORII  
HYPORCHEMA.

VIGILIA, lacrima, lacrimæ  
 Bibula miseria canere jubet aliquid.  
 Supera domicilia terens,  
 Nitidula, rutilior animâ radio,  
 Sacra nova, nova dea, cape hæc.  
 Homo dicat ea tibi minimus hominum:



Sed utique bene tibi volens,  
 Tibique data bona lepida lepide amans:  
 Paria quibus alia alibi  
 Neque video, neque ego habeo, neque scio.  
 Canere tua valet Erato hoc,  
 Et ea facula animi aquiligena, cui  
 Vegeti agilia loca poli  
 Modo facile patula gremium aperiunt.

## A M O E B E U M.

SC. DIC; Parnase, decus dei  
 Qui dulci numeros flamine temperat,  
 Cum sis fat tibi, & arduus,  
 Cur majore quatis vertice sidera?  
 PAR. Dum FRACASTOREUS suæ  
 Vitæ compos erat, me quoque compotem  
 Fecit. multus, & impotens  
 Nunc diris animus fluctuat æstibus.  
 SC. Quin ergo potius putem  
 Illo, dive, tuæ funere gloriæ  
 Funus compositum: neque  
 Ausurum viduos tollere vertices.  
 PAR. Dum terras coluit meus,  
 Terras me propius collibuit pati:  
 At nunc cum petiit polum,  
 Vel torvus repetam, vel placidus sequar.

## E I C O N.

Ut vis corusca fulminis tela trifulca vibrat,  
 Concita terra pavet, cælumque conscissum gemit:  
 Tum bobus adjunctis jugi demit arator onus:  
 Enumeratque gregem pastor pavore pallidus.  
 Septemtrio ut rerum potens nubila rapta fugat,  
 Per loca suda redux Sol lucidum ostentat caput:  
 At nos tenébris obfiti, nimbificis tenébris,  
 ( Sol pater ecce periit ) quando videbimus diem?

## A D S O L E M.

MOLIS fidereæ decus,  
 Fulgide orbis ocelle,  
 Micantis almæ  
 Arbiter auræ,

Vitæ

Vitæ lucigenæ dator,  
 Flammeo vage curru,  
 Cui cunctus uni  
 Militat æther:  
 Nam flammis animas tuis  
 Corporum genus, alta  
 Caligine atrum  
 Noctis opacæ:  
 Deleri tua lumina,  
 Et cum lumine numen,  
 Cur mortis ictu  
 Passus iniquo es?  
 Quis FRACASTOREUM tibi  
 Reddet? unde resurget  
 Spes, tanta rursus  
 Posse parari?  
 Audi, quæ tibi nunc canit  
 Saucium cor amore,  
 Et dicat ipse  
 Mœstus Apollo.  
 Illum si e lacrimis meis  
 Magni in templa Tonantis  
 Non sustulisti  
 Turbinis igni:  
 His Mors exuviis ovans  
 Te nitentior, ambit  
 Majore lustrans  
 Lumine terras.

## AD ANIMUM FRACASTORII.

DIVINE anime, ætherei temperator orbis,  
 Hæc inter ubi secula degeres beatus,  
 Nunc certa videns lumina visionis almæ,  
 Num præteritæ te capit aura sacra lucis?  
 Ecquid te beat aurea fama, cui jam  
 Par nulla fuit, nec reor hinc parem futuram?  
 Unum excipio sedulus unicum Maronem.  
 Cui turicremas mens mea provoluta ad aras  
 Se lustrat, & a triviis expiata surgit.  
 Ten' nostra juvant otia, ludibria, venti,  
 Quos carpit, & auget vario gloria ludo:  
 Inscitia quos nebulis circumvolat atris?  
 Anima excipulis omnibus expedita, sanctis

Nunc plena epulis, hæc, tua quæ fuere quondam,  
 Et nunc mea sunt, te nihili pendere certum est.  
 Tantus tamen est ardor, & incitatus æstus,  
 Quem desiderium fovet, & cæcus amoris  
 Flammat radius, te ut tamen hic esse velimus;  
 Si sit licitum huc animum redire sanctum.  
 Verona parens, lepidus clari orbis ocellus,  
 Sic te luget, & animum despondit ademtum,  
 Uno vidua ut, vidua est omnibus relicta.

## P Æ A N.

Quis nova, quis o vetera carmina, quis expediet,  
 Quæ leniant mihi doloris æstus?  
 Non siticen, aut biforis auctor habilis moduli  
 Gingris acutis acer urat aures.  
 Phœbe pater, & patris amœna comes alma cohors,  
 Vos vos vocat, vos ambit hoc sepulcrum.  
 Pæan age, Pæan ades; ecce tibi quam tumultus  
 Blanditur, auctus aureis corollis!  
 Huc edera truncivaga, tu viola pallidula,  
 Tu luteæ splendore picta calthæ  
 Alma rosa, quæ Veneris alma monumenta geris,  
 Notisque testans Naidum querelas,  
 Mitis hyacinthe, patulis niger hians calathis;  
 Sic furvus atro convenis dolori.  
 Colligite floripara quæ decora prata gerunt,  
 Verbena castas implicetque laurus.  
 Et date: datis penitus addite quæ vota præcum  
 Sint grata magni Manibus poetæ.

## A D F R A C A S T O R I U M.

Cum damnum attonitus nostrum fleo,  
 Nequitque fletus esse par dolori,  
 Tum spargo trepidos pro lacrimis numeros.  
 Cum specto attonitus numeros tuos,  
 Pudore fracta Musa conticescit,  
 Et spargo tepidas pro numeris lacrimas.  
 Cum mens, & pudor, & meritum tuum  
 Pugnent; es ergo fletibus canendus,  
 Et spargam mixtos cum lacrimis numeros.



## M O N O D I A.

PLENUS unde novus mihi, plenus ingruit ardor?  
 Unde sufficit ipse se, quem periisse putabam?  
 Nam nec Aonidum chorus, nam nec ætheris alti  
 Spiritus misere fovet perditum: simul atque  
 Phœbus, & comites deæ cara numina Phœbi,  
 Cum FRACASTOREO suo se extulere sub astra.  
 Tum satis, satis & super cantitasse videbar,  
 Cantitasseque, fesseque, & consecrassse canendo  
 Inclytum caput. Ipsa jam se negare dolebat  
 Tota materiæ penus. Nam quis adderet illis  
 Aureis titulis quibus flore pingitur aureo  
 Omnium deus artium, meta sola canentum?  
 Me citum tamen huc, & huc raptat acer amor, quem  
 Non potest labor ullus, aut quit quies quaterere ulla.  
 Me scio nihil arduum, me nihil dare clarum,  
 Has nisi lacrimas pias, hos pios nisi fletus:  
 Quæ solent pueri quoque, ut dona perditâ plorant.

## A D V I T A M H A N C.

HEU falsa quies, irrequieta, bulla inanis,  
 Miserorum lacrimosa face ludibria torrens,  
 Se qui tibi dedit, tibi seseque reponit  
 Zephyros capturientem plagulis exsinuatis;  
 Hunc arguet hora, ultima momenta recludens,  
 Modo FRACASTOREUM quæ retulerunt in Olympum.  
 Credam tibi ego? non faciam. nec fidere fas est;  
 Pereunt si sacra rerum, repetunt si sua divi.

## M E L O S.

NON si ruentis fulminis impetu  
 Stridens minaci murmure fumida  
 Demissa torvo flamma cælo  
 Aerias pepulisset arces:  
 Aut qua superbis flexibus incita  
 Valles sub imas Vindelici jugi  
 Amœna serpens ob salicta  
 Vis Athesis furiosa lambit:  
 Tam mæsta planctu turbida civitas  
 Lugereꝝ atris obruta fletibus,

Suspiriosa nec querelis  
 Cælicolas oneraret udis:  
 Ut fracta vatis funere maximi,  
 Secura tanti facta periculi  
 Posthac: parem visura nullam  
 Heu patrii decoris ruinam.  
 Dum rara floris dona poetici,  
 Pictum furorem dotibus omnibus,  
 Virtutibusque singularem  
 Fata FRACASTOREUM repossunt.  
 Ille incitati conscius ætheris  
 Micantis ortu lucis ab intimo  
 Ad Occidentis usque metas  
 Vectus in emeritis quadrigis,  
 Novis reflexit sidera cursibus,  
 Nova reposta lege recessibus,  
 Accessibusque, amfractibusque  
 Addidit imperium, atque ademit.  
 Natura totos pandidit huic sinus,  
 Seque ex remotis explicuit locis,  
 Ut huic pararet abditarum  
 Principia, atque elementa rerum.  
 Hic impetratis induciis fera  
 Cum Morte pacem legibus arduis  
 Fecit: vel intulit revinctam  
 In nitidos spoliis triumphos.  
 Hic solus inter Ausonios lares  
 Non usitata, nec tenui tuba  
 Spiravit altum, sed venustum  
 Miscuit, alterutrumque utroque.  
 Verona mater, quid tua vulnere  
 Demens retracto? quæ lacrimas tuas  
 Consolet? heu solamen unde,  
 Quod mihi non habeo, reponam?

### CONSECRATIO.

ANTE aras redolentibus  
 Sertis implicitas, quem potius canam,  
 Quam mirabilibus consiliis qui cecinit Deum?  
 Atque Dei progeniem concelebravit almam?  
 Hic deductus ab ultimis  
 Naturæ numeris ad superos globos,

Omnes

## ARÆ FRACASTOREÆ. 119

Omnes curriculis disposuit, quamque suis, vias;  
Non quasi qui disceret hæc, sed quasi qui doceret.  
O miris hominum modis  
Egresse ingenium, o omnibus artibus  
Major, pro lacrimis, pro teneris fletibus accipe  
Quas tibi sacris ederis rite sacramus aras.

### IN EJUS PICTURAM.

ASPICE, quam sacri splendent sidera vultus  
Morsque manus doctæ lumine victa flet.  
Hic etiam caneret: sed non, divina canenti  
Affluere e muto verba colore valent.  
Quin umbræ umbra tuæ hæc. te vero ars nulla, sed alto  
Carmine te, nisi tu, fingere nemo potest.

### ITEM IN EJUS PICTURAM.

POSTQUAM letiferis immitis legibus ævi,  
Cuncta quibus rapida mors rapit atra fuga,  
Cælestes magni vultus cessere Maronis,  
Nullaque tam faciles sistit imago deos:  
Quod superest, FRACASTOREO supplebit inanes  
Sola inter cunctos fida tabella vices.

### EPITAPHIUM.

HIC situs est FRACASTOREUS HIERONYMUS: urna  
Quem capit, hic cepit pectore cuncta suo.  
Sidera digessit: revocavit funera: rerum  
Naturæ imperii conscius, atque Dei.  
Aut Heliconiadum fontem sibi sustulit omnem:  
Aut tumulus vertex hic Heliconis erit.



*Ex volumine inscripto: Julii Cæsaris Scaligeri Epistolæ & Orationes. Ex Officina Plantiniana, apud Christophorum Raphelengium 1600. 8. pag. 186. & seqq.*

J. CÆSAR SCALIGER  
MATTHÆO BANDELLO.

**G**RAVI teste ac potius auctore gloriæ, splendoris, atque felicitatis suæ privata est nobilissima patria nostra NSHIERONYMO FRACASTORIO, viro cum in omni disciplinarum genere singulari, tum in poeticiis pæne incomparabili. Quo in mœrore ac luctu cum versata esset diu civitas nostra, multis titulis, plurimis elogiis & publice & privatim testata est, quantum in unius divini capitis jactura decessisset de universæ reipublicæ dignitate. Nam tametsi in studiis atque successibus rei militaris ita se comparavit, ut nulli esset secunda Italicarum urbium; eas tamen artes semper coluit quæ & ad bene beateque vivendum conducerent, & quam proxime accederent ipsæ ad beatitudinem. Quocirca fuit omnino FRACASTORIUS tanta in admiratione civium, ut ipsi principes rei literariæ sibi cum facile anteferrent vivum, & eo mortuo, quasi se inanes putarent sine illo; non solum ipsum inter suos conventus, sed etiam se ipsos in illius quærerent desiderio; atque ita tum præsentibus summis apparatibus iusta perfolverunt parenti omnium bonarum artium. Id quod cum per literas illi tibi, tu mihi significasses, misissesque multa Epigrammata in ejus commendationem facta, addidisti jam venisse tempus in quo illucescere deberet & mea erga magnum heroem observantia, & amor patriæ, & cultus bonarum literarum, quarum ille fuisset & alumnus & auctor; neque potius absentia nostra deleret memoriam illius meritorum, quam recordatio absentiam dissimularet. Igitur etsi erat grave jam homini septuagenario, spinosis Philosophiæ obseffo difficultatibus; vicit tamen pietas & studium obsequendi tibi: tum propter veterem patrum nostrorum necessitudinem, tum ob nostram familiarissimam. quare aggreffus sum nescio quid de illius magnitudine scribere. Quod quoniam \* in libellum ut excresseret fecit amor meus, & cupido satisfaciendi tibi; ne tædium pro gratia pareret, & numeros mutavi sæpe & stylum ita, ut multorum, non unius, opus esse videri possit. Quædam enim sunt molliora atque faciliora quam meum fert ingenium: alia suaviuscula: in quibusdam linguæ puritas sola: in aliis nativus nitor. fortasse invenias quæ sese attollant eximantque ex humili dicendi genere. Melos autem Græcum & scio ad Pindarum non accedere, & nolo illam subsultan-

tem

\* *Loquitur de suis* ARIS FRACASTOREIS,

# ARÆ FRACASTOREÆ. 121

tem ac violentam asperitatem. Experiri denique decretum fuit, an possint repeti vetera studia, actamquam redintegrata juvenescere. Id quod simul etsi sperabam & desperabam, malui tamen officiose me ipsum fallere, quam & tuam voluntatem & merita FRACASTORII frustrari. Munusculum igitur hoc & tibi mitto, & per te illius Manibus atque patriæ majestati consecro.

*Præcellenti doctiss. Viro Domino JULIO CÆSARI SCALIGERO*  
*suo BANDELLUS S. Agennum.*

**S**UMMA me voluptate affecerunt literæ tuæ, immo me beaurunt cum pulcherrimis tuis carminibus; cum præsertim scribas, cetera me propediem habiturum. Venit Janus ex Provincia, sui-que comitatus partem secum duxit: sed ubi matrem, pristinam recuperasse valetudinem invenit, pauculos nobiscum dies moratus, in Provinciam est reversus. quando vero huc sit rediturus, ipsemet ignorat. Quæ de filiorum tuorum qui Burdigalæ literis indefessam navant operam, indole ingenique docilitate scripsisti, dispeream si non me ita ingenti replerunt gaudio, ac si ex me geniti essent. Proinde tibi congratulor, quod liberos habeas qui ore, doctrina, moribusque parentem referant. Adaugeat Deus ea quæ in ipsis cepit bona, eosque foveat. Heri, tuis acceptis perlectisque carminibus, statim quasi entheo percitus numine, & æstro agitatus poetico, Melsiniam visus sum ita cælum querelis implentem audivisse. quare arrepto calamo, lacrimas ejus hic exscripsi. Vale. Bassennii. XXII. Novemb. MDLIII.

## B A N D E L L I I N O B I T U M F R A C A S T O R I I.

LASSA, pur tosto l'alma gloria mia  
 Com'è fuggita, e seco ogni contento?  
 Ove più s'udirà quel rar contento,  
 Cui par non fu, nè forse mai più fia?  
 Ah! FRACASTOR, che morte cruda, e ria  
 A me ti ruba, e'l bel poema ha spento  
 Che la tua Musa dell'aspro tormento  
 Che a' Gindei Tito diè, tant'alto ordia.  
 I cedri miei, che di tua man sovente  
 Rigavi, con gli Esperj pomi d'oro,  
 Languidi stanno tra gli allori e i mirti:  
 Queste lagrime ond'io mi discoloro,  
 Dicea Melsinia, devrian largamente  
 Far piagner di Parnaso i dotti spiriti.



S C A L I G E R I

I N O B I T U M

F R A C A S T O R I I.

S E quanta il ciel' immenso e la natura  
 Ebber concordia e grazia in fabbricarti,  
 Porgeffero a me tanta per lodarti,  
 Passando nel mio stil' ogni misura;  
 L' alma che per isdegno è fatta scura,  
 Estinto il Sol delle scienze ed arti,  
 Raccoglierebbe in sè le sparse parti  
 Del ben ch' a noi l' audace tempo fura.  
 L' alta magnificenza, e 'l spirto intento  
 Al dir leggiadro, al mondo senza pare,  
 Ragguagliar col mio dir potessi anch' io!  
 L' ingegno mio nel duol sepolto e spento,  
 Vinto da tue virtù illustri e rare,  
 Altro non lascia in me che il pur disio.

Si potrebbe dubitare se questo Sonetto sia dello Scaligero, per lo stile,  
 e per lo sentimento, e per lo sito dove si trova, cioè dopo la let-  
 tera del Bandello. *Ant. Frid. Segb.*

M. FRID. OTTO MENCKENIUS

*de Vita & Scriptis HIERONYMI FRACASTORII pag. 145. & seq.*

QUANTUM amaverit FRACASTORIUM & suspexerit Scali-  
 ger, exquisita, quibus sæpius ornavit eum, testantur præconia,  
 passim a nobis adducta. Multa etiam in mortem Fracastorii, di-  
 versis quidem carminum generibus, scripsit Epigrammata, quæ  
 integri libri spatium occupant in *Collectione Carminum Scaligeri*. Quem  
 librum ille, velut æternum sui erga Fracastorium amoris monu-  
 mentum, mira pietate inscripsit *Aras Fracastoreas*. Unde eleganter  
 admodum Jac. Aug. Thuanus *Histor. lib. XII. ad ann. 1553. p.*  
*m. 576. Ei (Fracastorio) certe hujus seculi ingens miraculum Jul.*  
*Cæs. Scaliger, tamquam illarum quas dixi, scientiarum & poetices sum-*  
*mmum fastigium consecuto, aras erexit.* Incidit forte in hæc Thuani  
 verba parum sagacis ingenii vir Bailletus, & quod risum vel ipsi  
 movere Catoni posset, ita hæc pro acuminis sui modulo est in-  
 terpretatus, ac si divinos Fracastorio honores habuerit Scaliger,  
 & aras ei, tamquam Deo scientiarum præsidi, erexerit, marmore  
 exstructas forte & thure fumantes Panchaico. Qua ipsa de caussa  
 idolo-

idololatriæ arguit Scaligerum, nihil minus merentem, hancque vehementer ei exprobrat. Acu rem tetigit, scilicet. Subtilis nati Gallus, mire elegans interpres. Vid. *Baillernus Jug. des Sav. T. IV. P. I. p. 216. seqq.* &, qui errorem hunc scite redarguit, illustris *De La Monnoye in Notis ad hunc Bailleti locum.* Nec minus in *Ant. Teissierio in Elog. T. I. p. 171.* & *Dan. Georg. Morhofio in Polyhist. T. I. lib. VII. Cap. 3. §. 8. p. 1064.* reprehendo, quod in-  
 scriptione illa quam libro Epigrammatum suorum præfixit Scali-  
 ger, itidem, etli non tam turpiter, decepti, non nisi unum com-  
 positum ab eo in laudes Fracastorii carmen, idque inscriptum:  
*Aræ Fracastoreæ*, dixere, cum Epigrammata ille scripserit complu-  
 ra, nec tam singulis id nominis dederit Poeta, quam universis.

## JULII CÆSARIS SCALIGERI. (a)

OS FRACASTORIO nascenti dedit: ergo  
 Sedulus attenta finxit Apollo manu.  
 Inde hauri, Medicusque ingens, ingensque Poeta;  
 Et magno facies omnia plena Deo.

## EQUES JO. BAPTISTA MARINUS (b)

in libro cui titulum affinxit: *La Galleria; ne' Ritratti de' Poeti Latini*; hos versiculos Italice ita reddidit.

*Al FRACASTOR nascente*  
*Mancò la bocca. allora il biondo Dio,*  
*Con arte diligente,*  
*Di sua man gliela fece, e gliel' aprìo;*  
*Poi di sè gliel' empìo.*  
*Quinci ei divin divenne; ed egualmente*  
*Di doppia gloria in un giunse alla meta, (c)*  
*E Fifico, e Poeta.*

(a) Hoc Scaligeri Epigramma exstat in libello ab eo *HEROES* in-  
 scripto, Carminum sc. pag. 301. non inter *ARAS FRACASTOREAS*,  
 ut falso persuasum Menckenio in *Vita Fracastorii* pag. 26.

(b) Hic l. c. vocatur a Menckenio *Poeta Itatorum venustissimus*; cui ju-  
 dicio Itali naris emunctioris nequaquam subscribent, plurima enim  
 Marino isti vitio vertunt.

(c) Mirum cur Menckenius hunc versiculum omiserit.



S E L E C T A  
DOCTORUM VIRORUM  
DE HIERONYMO  
FRACASTORIO  
EJUSQUE SCRIPTIS  
TESTIMONIA,  
SOLUTA ORATIONE.

---

MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4.

*pag. 337. edit. in octava folii parte.*

GEROLAMO FRACASTORO

**N**ACQUE intorno al 1483., e morì di settant'anni in circa . La sua effigie non solamente dalla Medaglia , ma può vederli ancora dal ritratto in piedi , e in grande , benchè già assai smarrito , che insieme con quello del Montano ne fece il Brusaporzi sul Palazzo Muraro al Ponte nuovo . Afferma il Sig. Papadopoli nell' Istoria del Ginnasio Padovano , aver trovato , che in età d'anni diciannove ei lesse pubblicamente Logica in quello Studio . Lodovico Nogarola nel Dialogo *de Nilo* gli fa dire : *Etiamsi Græcas literas , ut olim M. Cato , in senectute didicerim .* Di quest' Autore così parla il Tuano nel duodecimo libro delle sue Storie . *Sed maxime omnium funesta , quamvis non omnino immatura , mors fuit HIERONYMI FRACASTORII Veronæ loco nobili nati , qui ad exactam philosophiæ , & mathematicarum artium , ac præcipue astronomiæ , quam & doctissimis scriptis illustravit , cognitionem summum judicium & admirabile ingenium attulit , quo multa ab antiquis aut ignorata , aut secus accepta adinvenit , & explicavit , & medicinam ut honestissime ac citra lucrum , ita felicissime fecit : poeticam vero ita , ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum , faterentur æmuli , & in iis Jacobus Sannazarius , alioqui parvus & amarulentus alienæ eruditionis laudator , qui visa ejus Syphilide non solum Joannem Jovianum Pontanum ,*

*tanum, sed se quoque ipsum in opere accurata XX. annorum lima perpolito victum exclamavit.* Anche in altro luogo sommo Filosofo, e Medico, e delle cose Celesti peritissimo lo chiama il Tuano, dove pretende essere stato messo in opera il suo credito per tentare di trasportar il Concilio da Trento a Bologna. Morì al suo luogo d' Incassi, e non in Padova, essendosi da molti equivocado per la sua testa di metallo, che in quella Città fece inalzare il Rannusio insieme con quella d' Andrea Navagero, come tuttavia si vede all' arco presso il ponte di S. Benedetto. Il corpo fu portato a Sant' Eufemia, e depositato con intenzione di fargli poi un nobil monumento; al che non si diede mai effetto. Giulio Scalligero d' Epigrammi in sua lode compose un libro. Il publico della Città meritamente lo distinse tra tutti i molti Letterati nostri di quel secolo, ergendogli una statua togata, che pur si vede nella più nobil piazza con questa iscrizione, dettata dal Panvinio per detto del Pola negli Elogi. HIERONYMO FRACASTORIO Paulli Philippi F. ex publica auctoritate anno MDLIX.

L'opere sue sono state in un volume raccolte. Precede il libro Astronomico degli Omocentrici, col quale disse Pierio Valeriano, ( *Hierogl.* 50. ) aver lui rimossi gli Epicicli da tutto il Cielo, e demolendo le machine degli antichi Astrologi, avere spianato un nuovo ed agevol cammino a i Pianeti. Di quest' opera il codice 877.\* conserva l'originale di pugno dell' Autore con molta diversità dalle stampe: credo fosse il primo schizzo; farebbe non pertanto da far in esso molta osservazione in occasione di ristampa. Bernardino Baldi nella Cronica de' Matematici dice a proposito di questo Trattato, che il FRACASTORO si sforzò di mantener quel fondamento amato da Eudosso, Aristotele, Calippo, Averroe, Alpetragio, ed altri per salvar le apparenze, e le varietà de' moti Celesti senza supposizione d' eccentrici, nè d' epicicli .... e certo i suoi pensieri furono ingegnosiissimi; se bene a giudizio de' migliori, non conseguì il fine, al quale tendeva. Segue nella raccolta *De causis criticorum dierum*. Poi *de Sympathia, & Antipathia*; nella Dedicatoria del qual libro si ride fin da quel tempo de' Filosofi, e Medici anteriori, i quali credeano d' aver fatto a bastanza, *si horum omnium causas in occultas illas (ita ipsi vocant) proprietates reduxissent, quibus acquiescendum non modo sibi sunt arbitrati, sed & aliis præcepere; atque his contenti in quamplurimis philosophati sunt; quod certe philosopho homine semper indignum existimavi.* Attribuisce poi alla figura varia degli effluvi, e delle vie di essi, e così nel primo de' tre libri *de contagiosis morbis* riferisce a particelle insensibili, & *corpusculis minimis, atque effugientibus visum* quegli effetti, che allora si riferivano universalmente alle nude qualità. Quinci si può arguire, da quanto gran tempo, e quanto prima che in ogn'al-

tra parte, il rischiaramento della Filosofia avesse in Italia principio, e l'oppugnazion di quella, che a noi da straniera, e lontane parti pur venne. Veggansi l'opere di Francesco Patrizio, di Giordano Bruni, di Bernardino Telesio; veggansi il Cifalpini, il Campanella, e più altri di quel secolo; abbenchè la positura delle cose abbia poi fatto sì, che delle vie da lor mostrate gli altri più che i nostri abbian potuto far uso; appunto come ad altre nazioni, e non all'Italiana è avvenuto, di godere il frutto de' nuovi mondi dal Colombo, e dal Vespucci scoperti. Anche *quod Calum stet, terra moveatur*, trattò più di dugent'anni fa Celio Calcagnini, nè prese dal Cardinal di Cusa le sue ragioni, lamentandosi di non averlo potuto vedere. Anche all'uso del cannocchiale fece strada fin dal tempo suo l'Autore di cui trattiamo, poichè disse nel capo 23. de gli Omocentrici, che riguardando la Luna, e le stelle con certi vetri, venivano a parer vicinissime, e non più alte delle torri; e disse nel capo ottavo: *si quis per duo specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, majora multo, & propinquiora videbit omnia*. Così d'una spezie di microscopio si facea qui uso fin dal tempo di Giovanni Rucellai, che disse nell'Api:

*Io già mi posi a far di questi insetti  
Incision per molti membri loro,  
Che chiama Anatomia la lingua Greca;  
E parrebbe impossibil s'io narrassi  
Alcuni lor membretti come stanno,  
Che son quasi invisibili a i nostr'occhi.*

E segue dicendo, come si era valso di vetri, i quali tanto ingrandivano, che bambino pur' allor nato pareva il colosso di Rodi. Della Filosofia volgare in Italia fin nel secolo del 1400. così scrivea Leonardo Aretino in Dialogo ad Petrum Histrum, che si legge nel Ms. Saibante 402. *Hos tamen si quis roget, cujus auctoritate atque præceptis in hac sua præclara sapientia nitantur, Philosophi dicunt; hoc autem cum dicunt; Aristotelis intelligi volunt: atque cum quidpiam confirmare opus est, proferunt dicta in his libris, quos Aristotelis esse affirmant; verba aspera, inepta, dissona: poco dopo: idem apud illos valet, ipse dixit, & veritas; quasi vero aut ille solus philosophus fuerit, aut ejus sententia ita fixa sint, ac si eas Pythius Apollo ex adyto ediderit . . . . de quibus vide, Coluti, quid ego sentiam; non puto illos ne minimum quidem quid Aristoteles senserit recte tenere; homines, quibus ne dum Græcæ, sed ne Latina quidem litera satis cognita sint . . . . Nam etiam illa barbaria, qua trans Oceanum habitat, in philosophiam impetum fecit. At quæ gentes Dei boni*

boni! quorum etiam nomina perhorresco: Fantabrich, Rufer, Occham; aliique ejusmodi, qui omnes mihi videntur a Radamathea cohorte cognomina traxisse. Così Domizio Calderini nella sua Prefazione alla lettura di Filosofia Morale, e de' libri Filosofici di Cicerone, che tengo nel testo a penna altrove ricordato: *Epicurus, suo seculo dignus Philosophus, quoniam nostro reprehenditur, Naturali, Moralique philosophiam terminavit, & pro Dialectica doctrinam instituit; quam de judicio & regula appellat. Sed dabunt veniam qui aut subtilitate differendi nimium gloriantur, & a Britannis, si Diis placet, barbarisque gentibus captiunculas discunt, aut in naturæ versantur contemplatione. Hac una, hac vera est Philosophia hominum causa inventa, divinum munus, quæ de moribus disputat.* Ma torniamo al nostro FRACASTORO.

Dopo quattro altri opuscoli vengono finalmente le famose Poësie Latine, per le quali rapì senza dubbio a tutti i moderni la palma, ed a molti degli antichi non meno: parrebbe l'anima di Virgilio essere in lui trasfusa. Per li due libri sopra Giuseppe Sisto Sanese lo computò tra gl'illustratori della Genesi. L'*Alcone*, cioè gli esametri sopra i cani da caccia, non uscirono con gli altri, nè però la lor prima edizione fu quella di Parigi del 1612., come par si creda nella ristampa de' *Cinegetici* fatta in Inghilterra nel 1699. poichè Alberto Lavezola nel fin delle sue Annotazioni sopra l'Ariosto publicate nel 1584. così parla: *Il nostro FRACASTORO compose un libretto pur' in versi della cura, che s'ha da tenere intorno al medicare i cani da caccia, Poema degno di paragonarsi con qual altro si sia degli Antichi, & è poco che fu dato alle stampe.* Matteo Bandello in un Sonetto, che si vede tra l'Epistole di Giulio Scaligero, accenna, ch'egli avesse tra mano un Poema sopra la presa di Gierusalemme:

*Ahi, FRACASTOR, che morte cruda e ria  
A me ti ruba, e il bel Poema ha spento,  
Che la tua Musa de-l'aspro tormento,  
Ch' a' Giudei Tito diè, tant' alto ordia.*

Ventitrè versi per una ritirata di Carlo V. si conservano da me stampati in foglio volante. Qualche suo Sonetto d'ottimo stile si trova nelle raccolte, ed uno ne riferì il Crescimbeni nella sua Storia. Qualche sua Lettera è nella raccolta di Bartolomeo Zucchi; una in quella di Paolo Manuzio; una lunghissima al Cardinal Bembo tra quelle a' Principi nel volume settimo; altra a Gerolamo Amalteo publicata pur' ora nel secondo tomo degli Opuscoli, che va raccogliendo il chiarissimo P. Angelo Calogerà Monaco Camaldolese: ma otto lunghe e dottrinali in materia bota-

botanica, astronomica, medica, e cosmografica, se ne veggono una presso l' altra nel terzo libro del Pini, e nel decimoquinto del Porcacchi. Non potrà dire d'aver messe insieme tutte l'opere di questo grand' uomo, chi tali Epistole tralascerà, benchè finora non avvertite. Veggonfi con queste alcuni versi sopra la Triaca, sfuggiti a chi raccolse l'opere sue. E' notabile ciò che ha in una intorno a due luoghi di Dante, e il vederfi in altra, come nella profession Medica poche facende, come usiam dire, da lui si facevano, non venendo molto richiesto; di che niun travaglio si prendeva egli, e *con men guadagno, ma più contento* se ne vivea.

Con poca cura, e imperfettamente furon date fuori le cose sue. Al fine del primo libro *de Intellectione* si registra un' Alcaica, nella quale facil cosa era avvedersi, che il principio manca. Ebbi già sorte di trovarlo in un Ms. di Treviso, e poco dopo in altro da me acquistato.

*Baccho Conciliatori.*

*Mero madentes largo, & edacibus  
Curis soluti, dum tibi candidam  
Lucem, Deorum, ducimus, optime  
Bacche, seu Dionysius  
Mavis vocari, seu magis Evius,  
Sen tu Lyæus, seu Bromius magis;  
Liberve, Iacchusve, aut Semele satius,  
Et magni soboles Jovis;  
Adsis Bassareu lætitiæ dator,  
Adsis: furentes ast age Manadas  
In juga crebris Indica tympanis  
Resona, atque ululatus.  
Lyncas nec acres advehe, neu gere  
Thyrso &c.*

Manca nelle stampe anche il fine, che si fa ne' Mss. con questa strofa;

*Salve repertor magne meri pater;  
Mentesque nostras concilia, & procul  
Iras, & arma, & bella age in impios,  
Carentesque mero Scythas.*

Nella fine del codice altre volte ricordato 834., contenente Lezioni di Marc' Antonio Turriano, senza nome d'autore alcuno versi leggonfi, i quali o non ha senso per distinguer gli stili, o  
non

non gettò mai l'occhio su le Poesie del FRACASTORO, chi per suoi tosto non gli ravviva. Nobil presente credo di fare a chiunque è ispirato dal bel genio della Poesia, pubblicandogli.

*Hæc juvenis, magna Italia spes magna, docebat  
Turrensis, dum florenti Ticinidis urbis  
Gymnasio fama summo se se aequat Olympo.  
Ipse artes illi medicas formosus Apollo  
Cesserat, ipse illi numeros, pulchramque juventam,  
Quo foret exemplar studiorum præcipuum, & spes.  
Nondum illi sex lustra ierant, florentibus annis,  
Quum decus hoc Latio invidit mors impiâ, & illum  
Abstulit, extrema positum Benacide ripa,  
Quam media inter saxa sonans Sarca alluit unda.  
Illum Alpes vicina, illum cava flumina flêrunt,  
Patrius illum Athesis, nec non, Graja atque Latina;  
Cum vestro miserum flevistis Apolline, Nymphæ.*

JOANNES PIERIUS VALERIANUS

*in Hieroglyphicorum Librum L. Epistolâ ad*

HIERONYMUM FRACASTORIUM.

**Q**UAMVIS parva admodum inter nos consuetudo fuerit, eoque secessu Olivetano Veronensis agri, quo mihi per continuum triennium frui temporum eorum permisit quies, dum tu Veronæ tuis, ego ibi meis tum studiis tum negotiis incumbemus, vix ter facultas data, ut esse una possemus; neque antea te Patavii, quo me ad Philosophiæ studia contuleram, videre licuerat, quod inde paullo ante discesseras, quam ego advenissem: tua tamen te virtus ita mihi ex eo tempore conciliaverat, ut quem ob summum ingenium, summamque doctrinam plus te uno diligerem, certe neminem haberem; omnium enim voce commendationeque politissimis literis, & liberalium omnium artium studiis florebas, clarusque & celebris habebare; unde meus erga te, quem adhuc ex facie non agnoscebam, cœpit cultus, qui mox cum ætate accrevit simul, majoribus scilicet in dies ad virtutem profectumque tuum additis incrementis. Ab eo vero tempore quo bella illa calamitosissima, tam aspera, tam continua, me non modo ex tranquillo eo secessu exturbaverunt, verum tota etiam patria expulerunt, quandiu foris profugus, errabundus, inops vixi, tui semper memor, atque sollicitus fui, quod vicem etiam tuam, & bonorum omnium ingemiscebam, & ubicumque locorum



cives tuos, dispersos etiam ipsos comperissem, nunc per Aligeros fratres Petrum & Ludovicum, nunc per Alithæum, Zavarium, Turrianos, nunc per alios amicos tuos, quos doctrinæ nomine veneror, curabam ut meus erga te amor tibi fieret perspectissimus: idque officii ab aliquibus ex his mihi non indiligenter præstitum confido. Sed quoniam vel his testibus tam locupletibus mihi nondum satisfaciebam, decrevi tandem quaqua ratione possem, aliquod hujusmodi mei erga te animi signum manifestius exhibere. Igitur quum labores meos in Ægyptiorum Hieroglyphica explicanda recenserem, pleraque id genus commentaria in amicis distribuerem, tuque non in postremis esses, plantas duas insigniores elegi, *Palmam*, & *Laurum*, easque a nostratibus longe diversas, ex Ægyptiorum quippe locis a me primum in Italiam translatas, quas tibi dono mitterem. *Palmam* quidem, ob sublime illud ingenium tuum, quod ad excelsa quæque prospero eventu se se attollere contendit, cujus effectus pennis toto primum cælo Epicyclos summovisti, totque priorum Astrologorum machinas demolitus, facilem & permeabilem Planetis viam complanasti. *Laurum* autem, quia tu, re optime in cælo gesta, ad infima mox terræ loca descendisti, tamquam Hercules alter triumphabundus: sed qui in superiorem orbem, non ut ille, de visceribus terræ Cerberum traxeris, qui aconitum ad mortalium perniciem evomeret, sed ab Antipodibus *SYRPHIUM* illam tuam admirandi vigoris plantam asportares, quæ morbis omnibus, tam cognitis, quam incognitis, præsentanea remedia, & incolumitatem efficacissime conferret. Quod vero ad plantas attinet, spero eas a te benigne suscipiendas, deque earum surculis amicitiae nostræ firmitatem colligari posse, quam diuturnam perpetuamque fore mihi persuadeo: quia meus erga te amor, cultus, & observantia, talia mihi pollicentur; tuque ut ameris ab omnibus, ingenii, doctrinæque tuæ monumenta, uno doctorum omnium ore celebrata deprecant: quorum quidem operum, studiorumque tuorum omnium felicitatem agnoscimus, & omnium posteritati celebrem & illustrem fore plurimum & ex animo gratulamur.

## P E T R U S B E M B U S

*Historia Veneta Libro III. pag. 97. Editionis Venetae novissima. Ad annum MCCCCXCVI.*

**J**AMQUE in Urbe advenarum contagione, investigationeque siderum, morbus peratrox initium acceperat is, qui est *GALLICUS* appellatus: quo genitalibus ante omnia plerumque vitiatis, corpus doloribus afficiebatur, deinde pustulæ maculæque prodiebant

bant quum in membris reliquis, tum magnopere in capite facieque: ac sæpe tumores, & tamquam tubera primum subdura, post etiam saniosa exoriebantur. itaque multi diu vexati membrorum prope omnium doloribus, deformatique tuberculis, & ulceribus, ut vix agnoscerentur, miserabiliter interibant. neque quorum medicamentorum pestilentia indigeret nova insolensque, sciri poterat. quamobrem annos complures omnibus in Reipublicæ municipiis & finibus licenter pervagata, magnum hominum numerum absumsit, cœdavit multo maximum. Sed quoniam eo de Morbo FRACASTORIANI Libri Tres heroicis versibus multa cum dignitate venustateque conscripti vulgo in manibus habentur, nihil nos quidem attinet hæc scribentes commorari, præsertim quod ejus acerbitas & vis multo nunc jam remissior tolerabiliorque facta, vel inventis ad ea mala perfugiis opibusque, vel cœlo minus in dies sæviente, plane deferbuit.

P I E T R O B E M B O

A M. PAMFILO ROSMINO, A VERONA.

nel Vol. III. delle Lettere, Lib. IV. a c. 132. 133.  
ediz. di Gualtero Scoto 1552.

**A** M. Battista dalla Torre, ed a M. Ramondo sarete contento raccomandarmi; ed al buon M. GIROLAMO FRACASTORO: al quale mi sento tenuto \* molto più, che non è tutto quello che io veggio. A' 29. di Luglio 1525. di villa.

IL MEDESIMO AL VESCOVO DI VERONA.

(GIO. MATTEO GIBERTI) A ROMA.

Vol. I. Lib. VII. a c. 199.

**O** RA questo M. Leonico acceso ancora egli dalle faville, anzi pare dalla fiamma, che rendono le virtù vostre, di cui si ragionò tra noi assai un di questi giorni, essendoci in mano venuti alcuni Epigrammi pastorali del FRACASTORO di voi ed a voi fatti ultimamente; ne ha medesimamente di voi fatti due Greci: i quali mi sono paruti così belli, e così puri, che io ve gli ho voluti mandare in queste lettere. ec. A' 28. di Novembre 1525. Di Padova.

r 2

PIE.

\* Animadvertendum, hæc scripsisse Bembum antequam ei mitteretur SYPHILIS a FRACASTORIO; ea enim primum prodiit 1530. Veronæ.

# 132 TESTIMONIA DE

P I E T R O B E M B O

A M. GIROLAMO QUIRINO. A VINEGIA.

Vol. II. Lib. XI. a c. 283.

**D**IRETE al Rannusio che io ho ricevuto il libro \* del nostro eccel-  
lentissimo FRACASTORO, mandatomi da lui: il quale so che  
dee essere scrittura molto bella e molto rara: non ne ho potuto ancor  
vedere se non poco, e quelli bellissimi versi che sono il fine. Non mo-  
strerò a persona detto libro, infin che non vengano gli altri tre che egli  
manderà. cc. Al I. di Maggio 1541. Di Roma.

I L M E D E S I M O

A M. GIOVAMBATISTA RANNUSIO.

Vol. II. Lib. III. a c. 114.

**A**SPETTERÒ il libro \*\* del FRACASTOR, che mi fate legare:  
nè io vedo l' ora di vederlo: tanto m' avete di ciò acceso l' ani-  
mo, dicendomi di quei suoi versi divini, che'l libro ha nel suo fine. cc.  
Al 3. d' Aprile 1546.

M. S I M O N F O R N A R I

sopra quelle parole dell' Ariosto nella Stanza X V.  
dell' ultimo libro dell' Orlando :

Io veggio il FRACASTORO.

**G**IROLAMO FRACASTORO Veronese, medico, e poeta, e  
scrittore d' Astrologia in prosa, ma ne' versi a' nostri tempi raro,  
ed incomparabile.

L I L I U S G R E G O R I U S G Y R A L D U S

Dialogo I. de Poetis suorum temporum.

**E**JUSDEM est facultatis (idest medicus) HIERONYMUS FRA-  
CASTORIUS Veronensis, qui de MORBO GALLICO, ut  
vulgo

\* Homocentrica scilicet, paullo ante typis excusa, in quorum fine 22.  
elegantissimi exstant versus.

\*\* Volumen innuit in quo libri de Sympathia & Antipathia, item de  
Contagione, Contagiosis morbis & eorum curatione, qui clauduntur  
illis ad Cardinalem Farnesium (cui totum illud fuit missum) pul-  
cherrimis versibus: Hac ego florentes Sophia digressus in hortos, &c. co-  
dem anno editum quo hæc scripta Epistola.

vulgo dicimus, ipse a barbara voce SYPHILIDA vocat, Libellos tres, ad Petrum Bembum habet in manus, in quibus quum antiquos confectatur poetas, tum præcipue Pontanum, \* quem celebrat, æmulatur, egregius certe in confingendis fabulis. apta illi carminis structura: in ea tamen quædam prælicenter dicta, quæ nostri instituti non sunt, ut colligam: leguntur & alia plura ejusdem FRACASTORII, quæ a doctis probantur.

HIERONYMUS NIGER IN EPISTOLA  
AD PAULLUM RHAMNUSIUM,

*Epistolar. pag. 42. & 43.*

**T**U si quid habes novi ex FRACASTORII Carminibus, velim ad me mittas. Nescio an inchoatam Josephi Historiam perfecerit; materiam summo Vate dignam; quæ præter asperitatem Hebraicorum nominum, tota est pulcherrima; nec unquam possum eam, quamquam a Sacris Scriptoribus barbare scriptam, sine lacrimis legere. Quos putem concitasse affectus, quam admirationem commovisse FRACASTORIUM, sua illa Virgiliana gravitate, qua nihil ætas nostra vidit illustrius!

\* Cl. Menckenius *de Vita & Scriptis H. FRACASTORII* pag. III. & seq. hoc idem Gyraldi testimonium in medium afferens, pernegat, a FRACASTORIO Pontanum in SYPHILIDE celebrari; sed pace tanti Viri, quid sibi quæso volunt illi versus libri I. 210

*Flammas, quas longe rumulo Sirenis ab alto  
Prospiciens senior VATES, quem dia per omnes  
Calicolumque domos duxit, docuitque futura  
URANIE, Miseras, inquit, defendite terras,  
O superi; insolitam video per inania ferri  
Illuviem, & magnos cali tabescere tractus:  
Bella etiam Europa misera, bella impia, & agros  
Ausonia passim currentes sanguine cerno.  
Dixit, & illa etiam scriptis ventura notavit.*

& illa libri II. 38.

*Vidimus & VATEM egregium, cui pulchra canenti  
Parthenope, placidusque cavo Seberhus ab antro  
Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis;  
Qui magnos Stellarum orbes cantavit, & Hortos  
Hesperidum, calique omnes variabilis oras.*

Certe si Menckenius tam versatus in Pontani carminibus legendis, quam in FRACASTORII fuisset, nullo negotio, versus illos ad Pontanum alludere intellexisset.

Difficilius (ut obiter id moneamus) est dignoscere quo loco Poematis sui de Partu Virginis Sannazarius D. Augustini mentionem fecerit; quod Card. Ægidius scribens ad eundem ab ipso factum affirmat.

Tom. II.

r 3

PAUL-

*in Virgiliana Præfatione ad Torquatum Bembum.*

**A**D DO exempla, eaque Italorum, & eorum hominum qui nostra, patrumque memoria floruerunt. Pontanos, Sannazarios, FRACASTORIOS (omitto alios, sunt enim multi) nonne Musarum in primis consuetudo delectavit?

## J O V I T A R A P I C I U S

*Libro V. de Numero Oratorio.*

**A**T enim, dicat aliquis, desuetudinem ipsam hujus rhythmī, & diuturnam apud multos rei hujus ignorantiam, desperationem afferre posse. At mehercule Pontani Urania, & Horti Hesperidum: FRACASTORII SYPHILIS, & Synceri de Virginis Partu libri, & pauca Andreæ Naugerii, pauca item Cottæ poemata facile declarant, non esse desperandum, quin intermissa, & diu desueta in consuetudinem revocari aliquando possint. quum enim poematum recte scribendorum ratio diu latuisset; & malos versificatores Latini plurimos, Poetam nullum haberent; hi quasi de Cælo demissi sunt, qui desitæ, & prope obsoletæ artis observatione, pertinaci bonorum imitandorum studio, multaque, & jugi exercitatione tantum profecerunt, ut cum antiquis Poetis conferri jure possint. itaque horum poemata, ut primum perspecta sunt, quasi quædam Phidias signa, statim ab omnibus ita sunt probata, ut artem poeticam, quam prius quasi sopitam, ac jam prope extinctam, lugebamus, eam nunc tantorum, & tam excellentium virorum ingenio, & arte suscitaram gaudeamus. &c.

## M. A N T O N I U S F L A M I N I U S

*Paraphrasi in Duodecimum Aristotelis Librum de Prima Philosophia, pag. 45. Edit. Parisiensis.*

**H**Æc præfatus Aristoteles ad explicandas opiniones Eudoxi, & Callippi de numero Sphærarum aggreditur, summam totius rei breviter exponens, quod earum rerum tractatio diligens ad Astrologiæ potius, quam Primæ Philosophiæ munus spectare videatur: quamobrem nec nos quidem in iis explanandis quidquam commorati sumus, quum præsertim sciremus, HIERONYMUM FRACASTORIUM hanc partem eleganter, & enucleate inter-

interpretatum esse in suis Homocentricis, quem Librum ille hoc anno milit ad PAULUM III. Pont. Max. Etenim quum Hipparchus, & qui secuti sunt eum, naturalem Astrologiæ cum Philosophia societatem diremissent, easque disciplinas interpositis nescio quibus circulis commenticiis & fictis ita distraxissent, ut nulla amplius ratione coire posse viderentur, exstitit aliquando Joannes Baptista Turrianus, eximium seculi nostri decus, qui duarum gravissimarum artium dissensionem, ac dissidium molestissime ferret: itaque magnitudine fretus ingenii, & doctrinæ, quibus rebus, ut ceteris omnibus virtutibus, mirabiliter florebat, instituerat eas reconciliare, atque ad pristinam revocare concordiam: jamque hujus pulcherrimi conatus præclara fundamenta jecerat, quum subito ecce vis mortifera morbi hominem immortalitate dignum invasit, qua ille consumtus ad ea sidera migravit, quæ dies ac noctes cogitatione peragrabat, Italiam sua clarissima luce orbatam, & gravissimo mœrore confectam relinquens. Agendæ sunt igitur immortales gratiæ HIERONYMO FRACASTORIO, viro omni liberali doctrina politissimo atque perfecto, qui, quum a Turriano, homine sibi amicissimo, nonnulla semina ejus disputationis accepisset, ex iis pulcherrimos atque uberrimos fœtus propagavit, edito Libro divino & plane cælesti, in quo eorum omnium, quæ in cursibus stellarum admirabilia, & quasi contra rationem accidere videntur in cælo, tam luculente, tamque subtiliter causas persecutus est omnes, ut ex iis locis venisse, non ut eas ipse reperisse videatur; ita omnia quasi ante oculos ponit, ita nihil usquam occurrit, quod cum physicis rationibus, & principiis, ac progressionibus naturæ non mirabiliter consentiat. Itaque magni hujus viri admirabile ingenium, & extellentissima doctrina Astrologiæ, Philosophiæque disciplinas multa jam secula graves inimicitias inter se gerentes felicissime reconciliavit, easque tam arcto necessitudinis vinculo conglutinavit, ut nullius ingenii calliditas umquam futura sit tanta, quæ possit amplius earum amicitiam dissociare. Quocirca si sententias Eudoxi, & Calippi, atque iis etiam longe meliora de numero globorum cælestium, deque disparibus eorum motionibus intelligere aveas, ostendimus tibi fontem, unde possis uberrimam omnium earum rerum haurire scientiam, & honestissimam sitim admirabili cum voluptate restinguere.



*de Poetica Imitatione Libro II. inducens Tryphonem Cabrielium  
cum Triffino, & Manutio loquentem, iudiciumque  
de quibusdam sui ævi Poetis ferentem.*

**D**E FRACASTORIO, ut de illo etiam quæramus, quid, inquit Triffinus, statuemus? video enim nostrorum Poetarum illum principem locum omnium consensu facile obtinere, altiusque quam ceteri evolare. Ornatissimus politissimusque is est, respondit Trypho: in fabulis fingendis excellit, natura sublimis. Quod ut variis Carminum generibus, atque argumentis probârit, nusquam tamen dilucidius, ac planius quam in SYPHILII. Illo enim Poemate tum ingenii sui vim, scribendique iudicium præfert, tum quantum imitatio, ac diligentia possit, non obscure demonstrat. Nihil illo, ut semel dicam, absolutius. De reliquis hujus Poetæ scriptis aliis statuendum relinquimus.

*Idem pagina 26. Orationis pro Lingua Latina.*

**S**ED præter ceteros omnes, quæ nostra recordatione in hac facultate præstiteret, primas FRACASTORIO deferamus, qui tam reconditum argumentum, tam in Poetarum literis inauditum ea copia ac felicitate potuit tractare. divinum ingenium, quo auctore Medicina tantum sit consecuta. palam ille nihil esse in rebus humanis indicavit, quod in mentem hominum cogitationemque existimetur venire, ne idem felicissime, si tentemus, dicendo adipiscamur.

## ONUPHRIUS PANVINIUS

*Antiquitatum Veronensium Libro VI.*

**B**ONARUM artium, & omnis doctrinæ, urbisque nostræ splendidissimum lumen nostro seculo fuit HIERONYMUS FRACASTORIUS, nobilissimus Civis, Philosophus, Medicus, & Poeta, omnium qui post Cæsaris Augusti tempora umquam toto terrarum orbe, omnium consensu, fuerint, procul dubio maximus. Hic multa elegantissime accuratissimeque conscripsit, in quibus principem locum SYPHILIS, idest libri tres, quos de MORBO GALLICO heroicis versibus ad Petrum Bembum divine edidit, tenent. Quibus nihil divinius aut elaboratius ne a Virgilio quidem ipso fieri potuisse existimo. Edidit præterea \* Comædiam, cui titulus JOSEPH.

Homocentrica, & de causis Criticorum dicrum per ea quæ in nobis sunt.

De

De Sympathia, & Antipathia Lib. I.

De Contagione & Contagiosis morbis, eorumque curatione Lib. III.

Alconem, sive de cura Canum Venaticorum, carmine.

Obiit eximius vir superioribus annis Veronæ, repentino morbo, non sine maxima literarum jactura, oppressus, cui ex S. C. Statua in Foro cum reliquis illustribus Veronensibus erecta est, ejus imagine ad vivum expressa, cum hoc quod ego edidi Elogio:

HIER. FRACASTORIO  
PAVLI. PHILIPPI. F  
EX. PVBLICA. AVCTORITATE  
ANNO. CIO DLIX.

Q. MARIUS CORRADUS

*Libro V. de Lingua Latina.*

**I**TAQUE arripiunt illam isti sententiam, quod Medicinam adjungunt orationis cultu non egere; favent imperitiæ, contaminant omnia fœditate scriptorum, maledicunt hominibus literatis: quasi vero Cornelius Celsus, aut Hippocrates, aut ceteri, non literarum, & elegantissime scribendi numeros tenuerint omnes: aut suas sordes cum Celsi, Hippocratisque splendore orationis, ac sapientia, aut Joannis Antonii Pisani, Fernelii, aut nostri Donati Castilionis, aut Fabii Latomi, aut HIERONYMI FRACASTORII doctrina, literis, & eloquentia conferre possint.

*Idem Libro XIII.*

**U**SERUNT alia doctissimi viri, Pontanus, Castilio, Varchius, Jo. Baptista Arcucius, Cotta, Naugerius, FRACASTORIUS, Amaltheus, Marullus, Gambara, Fascitellus; quorum tamen scriptis non minus, quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adjuvabitur.

JULIUS CÆSAR SCALIGER

*Poetices Libro VI. qui & Hypercriticus.*

**A**D HIERONYMUM FRACASTORIUM tandem aliquando devenit: in quo quum nihil soleam desiderare, admirationi potius erit locus, quam castigationi. Quamquam ne superiores quidem operæ tamquam censoris accipiendæ sunt, sed quasi vestigatoris. Hoc unum agimus, ut Poeta noster ad maxima



ma quæque se se accingat : quæ si ego in aliorum animadversionibus non sum assequutus , at excitârim saltem nobiles animos ad expeditam illam perfectionem . Divinum igitur Poema quum sit ejus *SYPHILIS* , quid agendum sit nobis , si ab sua ipse magnitudine discessisse credi potest aliquando ? &c.

JOANNES MATTHÆUS TOSCANUS

*Pepli Italiae Lib. III. pag. 73.*

**N**ULLUM , qui FRACASTORIO Veronensi propius ad Maronis majestatem accesserit , Poetam Italia umquam protulit . Medicum etiam eum ac Philosophum fuisse illustrem , una cum Poematis publicata Opera declarant .

ANDREAS CHIOCCUS

*de Collegii Veronensis Medicis & Philosophis , sect. I. cap. II.*

**D**ETRAHE Veronensibus HIERONYMUM FRACASTORIUM , aut nulla , aut non tam clara , Verona erit .

JACOBUS AUGUSTUS THUANUS

*in Historiis , ad annum 1553.*

**H**IERONYMUS FRACASTORIUS ad exactam Philosophiæ & Mathematicarum Artium , ac præcipue Astronomiæ ( quam & doctissimis scriptis illustravit ) cognitionem , summum judicium & admirabile ingenium attulit : quo multa ab antiquis aut ignorata , aut secus accepta adinvenit , & explicavit . Et Medicinam , ut honestissime ac citra lucrum , ita felicissime fecit . Poeticam vero ita excoluit , ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum faterentur æmuli : & in iis Jacobus Sannazarius , alioqui parcus & amarulentus alienæ eruditionis laudator , qui , visa ejus *SYPHILIDE* , non solum Joannem Jovianum Pontanum , sed se quoque ipsum in Opere accurata xx. annorum lima perpolito victum exclamavit . Ei certe hujus seculi ingens miraculum Julius Cæsar Scaliger , tamquam illarum quas dixi Scientiarum & Poetices summum fastigium consecuto *Aras* erexit .

JANUS BROUKHUSIUS

*in Tibulli Eleg. I. lib. II. & VI. lib. IV.*

*& in Propertii Eleg. XV. lib. II.*

**V**IR summus H. FRACASTORIUS . *in Tibulli Eleg. III. lib. II. præfert illum Olympio Nemesiano. in Eleg. V. lib. 3. vocat Judi-*

Judiciosissimum. in *Propertii Eleg. VII. lib. 1. Veteribus* .... non ignobilior poeta. *Ibid. in Eleg. XI. Neque hic deferendam sibi antiquitatem putavit excellentissimus FRACASTORIUS. Ibid. in Eleg. XIV. Pulchre antiquitatem expressit ipse antiquis poetis solo tempore minor H. FRACASTORIUS. Ibid. in Eleg. VII. lib. 4. Pulchre H. FRACASTORIUS (nam & illum jure optimo veteribus accensemus)*

VINCENZO GRAVINA

nel Lib. I. della Ragion Poetica a c. 62. dell'ediz. di Venezia.

**S**OPRA tutti però come nella dottrina filosofica, così parimente, nell'eloquenza poetica il volo alzò FRACASTORO, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella SIFILIDE è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere superiore: in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'Opera di Vergilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella SIFILIDE l'autore se conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie che in sè rivolge, e fuor di sè in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilus, tum sidera cuncta!* Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana, ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme, e Lucreziano spirito in una forma dall'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli Latini abbiamo riservato questo nell'ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri, come quello dove la fisica, e la poesia l'estremo delle sue forze han consumate.

F I N I S.



Libro I. Italicæ Metaphraseos Syphilidis post versum 248. hunc inferre  
qui a MS. aberat: *Da per sè nasceranno armenti, e fere,*  
& lib. II. v. 212. pro *eritmo* lege *critmo*



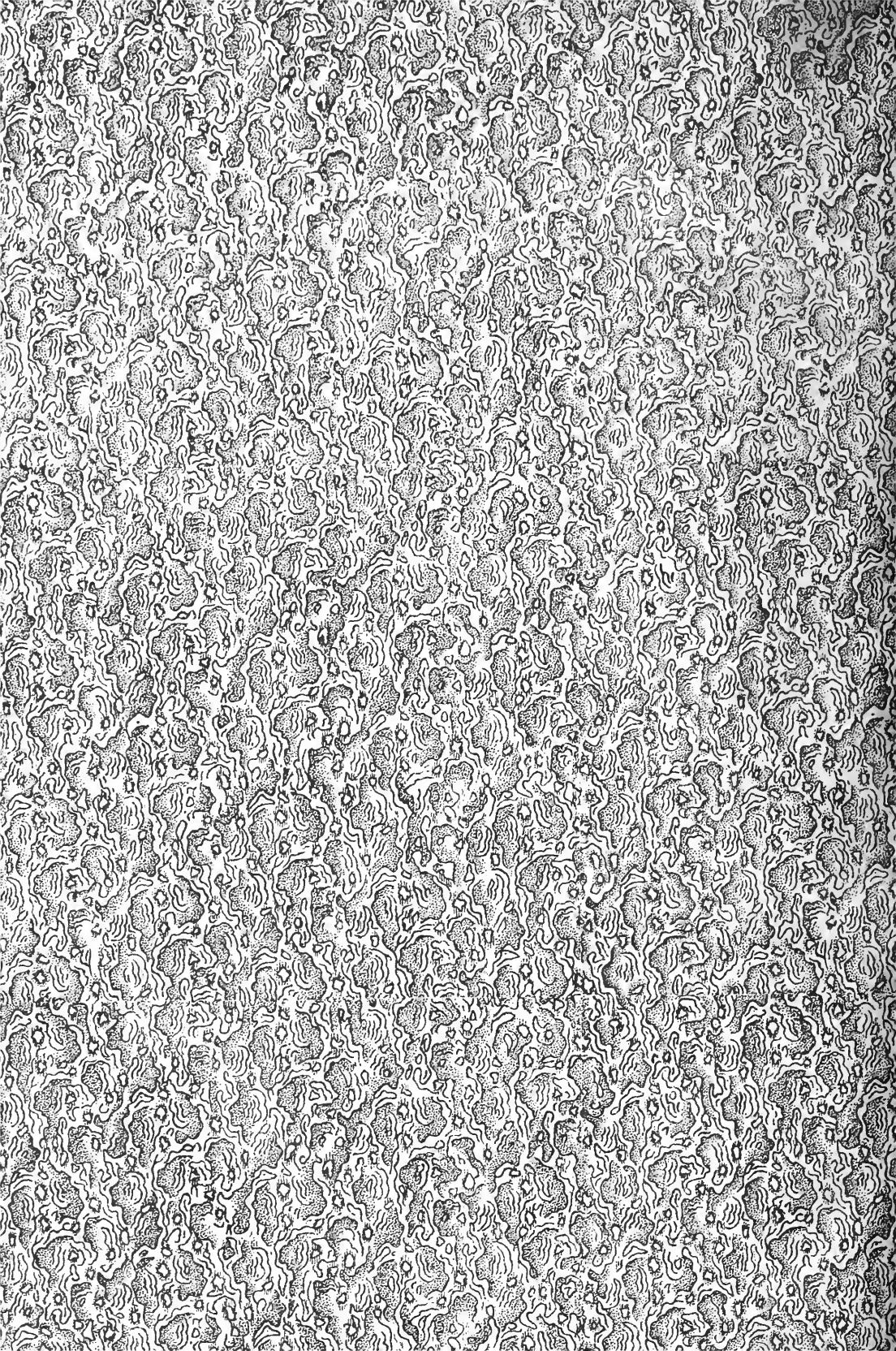
---

P A T A V I I . C I D I C C X X X I X .

EXCUDEBAT JOSEPHUS COMINUS.

COUNTWAY LIBRARY OF MEDICINE

RC  
201  
F8L  
1739



COUNTWAY LIBRARY OF MEDICINE

RC  
201  
F84



